1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XV.

USI E COSTUMI
CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL

POPOLO SICILIANO

RACCOLTI E DESCRITTI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME SECONDO

PALERMO
LIBRERIA L. PEDONE LAURIEL DI CARLO CLAUSEN.
1889

Proprietà letteraria

Tipografia del *Giornale di Sicilia*

LE NOZZE

I. Oroscopi, Augurii, Pronostici.

Il desiderio di un marito è ragione continua di preoccupazione e d' inquietudine in ogni ragazza di questo basso mondo: e non pochi sono gli espedienti che essa mette in opera per affrettarne il compimento. Di che condizione sarà egli, questo futuro compagno? di che mestiere? Avrà egli modo di metter su casa, e di mantener la famiglia? Sarà egli buono, affezionato, timorato di Dio?

Ecco i dubbî che l' agitano tuttodì e le tolgono la pace e la tranquillità dell' animo.

Si contano a dozzine i modi che essa prova per indovinare di che mestiere e carattere sarà lo sposo. Il più comune è quello di versare del piombo fuso e liquefatto in una catinella d' acqua, e di vedere che figura ne risulti; se la figura è una cazzuola, un triangolo, lo sposo di là da venire sarà un muratore; se una pialla, un' ascia, una sega: un falegname; se un remo, una vela, una barca: un pescatore; insomma, tale il mestiere quale l' arnese o lo strumento di esso. Il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, è il giorno di questa prova in tutta l' isola.

In Belpasso il mestiere si appura per mezzo della

farina. La ragazza prende uno staccio, e colle mani rivolte alla schiena si mette a cernere la farina che v'è dentro. Quando ha finito, si volge indietro e guarda lo strato che s'è venuto formando. Se lo strato è pari pari, non significa nulla; se a barre, promette un falegname: se a rilevature ed a mucchietti, un contadino ecc. E siccome qualche cosa è sempre nelle sue intenzioni, così la formola solita dirsi in questa pratica varia secondo che si voglia il tale od il tal' altro. Se la ragazza ama un falegname (*mastru d' ascia*), ripete cernendo:

San Giuvanni sì, San Giuvanni no,
Si m' hê pigghiari ô mastru d' ascia,
Pozza truvari 'u munzeddu, adunca no.

E se un contadino, o altro uomo di campagna:

San Giuvanni sì, San Giuvanni no,
Si m' hê pigghiari ô campagnolu
Pozza truvari 'u munzeddu, adunca no [1].

In Naso l' oroscopo si trae mangiando un pezzo di pasta composta di farina e di sale (parti eguali); e quando la ragazza ha sete, e in sogno le apparisce un giovane che sorridendo le porge da bere, dal mestiere di lui argomenterà il mestiere dello sposo [2].

In tutta Sicilia la sera della vigilia di S. Giovanni la ragazza prende un *ciuri di S. Giuvanni*, (*crysante-*

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 300-301. Consimile è il giuoco della cordella nello stesso Belpasso (p. 301), che ha varianti in Montevago, Palermo, Noto (Ivi, p. 302. Cfr. Di Martino, *Usi*, pp. 2-3).

[2] G. Crimi-Lo Giudice, *Le due comari*, p. 14. Asti 1884.

mum coronarium L.), abbruciacchia le estremità della sua corolla, e lo ripone in un buco all' aria aperta, pregando il Santo che le conceda buona ventura. Se il giorno seguente sarà la corolla ravvivata e fresca, avrà ottima la ventura: lucroso il mestiere, dolcissima l' indole dello sposo [1].

In Catania s' invita a desinare la madrina della ragazza, la quale porta con sè un bel vaso di basilico. Prima del desinare vien posta sur un tavolo una brocca di creta (*'nziru* o *mustica*): e la madre della ragazza accostando le sue mani chiuse a quelle della madrina, in guisa però da lasciar fuori e tesi in alto i pollici, ripete con la comare:

San Giuvanni sì, San Giuvanni no,
(*Madre:*) Si mè figghia } s' havi a pigghiari a N. [2].
(*Madrina:*) Si mè figghiozza }
La mùstica pozza furriari, adunca no.

Se la brocca gira (*firria*), la cosa è fatta; se no, ripetesi la formola col nome d' un altro candidato, finchè S. Giovanni non dia il suo responso; e allora, sparli chi vuole, il giovane eletto verrà ammesso in casa co' diritti di fidanzato. Ove la litania de' nomi non approdi a nulla, s'interroga crudamente S. Giovanni se quella ragazza avrà un marito, ovvero sarà una donna di malaffare.

Nella notte dal 23 al 24 giugno la ragazza prende

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 303.

[2] Uno che suol frequentare la casa, o che abbia o possa avere delle idee sulla ragazza.

tre fave brune: una non isbucciata, una un po' smussata (*pizzicata*) ed una sbucciata affatto; le pone tutte e tre sotto il guanciale e vi dorme sopra. Al primo svegliarsi ne cava fuori una. Se prende la fava non isbucciata, il marito sarà ricco; se quella smussata, il marito non sarà nè ricco nè povero; se la sbucciata, il marito sarà povero (Modica). Una maniera molto simile di trar la sorte con le fave, messe in un sacco, tengono le ragazze notigiane [1]; un' altra le ragazze mazzaresi chiudendo gli occhi e prendendo una fava con la mano [2].

In Chiaramonte il giorno di S. Valentino (14 febbraio) la ragazza s' affaccia alla finestra o all' uscio di casa mezz' ora prima che spunti il sole. Se in quella mezz' ora non passerà nessuno, addio matrimonio! Se invece passerà, le nozze saran certe, e dalla età e dalle fattezze del passeggiero, si pronostica l'età e i pregi personali del futuro marito. Da qui il proverbio chiaramontano:

San Valintinu:
Lu zitu è vicinu [3]

Questo stesso si fa in Modica il giorno di S. Antonio Abate (17 gennaio) [4], e in Milazzo la mattina di S. Giovanni, dopo compiuta la novena in onore di esso, per propiziarselo ed ottenerne la grazia d'un buon marito; ma con questo però, che la ragazza non istà ad aspettare chi passi primo dalla sua casa, ma si mette in

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 305.
[2] CASTELLI, *Credenze*, p. 15.
[3] *Prov. sic.* III, 66.
[4] GUASTELLA, *Canti* p. CXV, e i miei *Spettacoli e Feste*, p. 272.

via per udire ciò che dirà il primo uomo che ella sarà per incontrare [1].

In Monte S. Giuliano, sempre per S. Giovanni, la ragazza getta in mezzo la strada una mela (in Palermo soleva gettare un garofano, fiore simbolico che la donna suol dare all' uomo, il quale lo ricambia con la rosa), e la tien d' occhio. Se il primo a passar per quella via e presso a quella mela sarà un uomo, ecco un presagio di sicure e non lontane nozze; se una donna, o essa raccoglie la mela, e questo vuol dire che non c'è nulla da sperare; o la guarda senza toccarla, e questo significa che la ragazza sposerà, ma resterà vedova; se passa un prete, ella morrà vergine.

In Mazzara la fanciulla va ad attingere acqua ad un pozzo, e se la versa dietro le spalle. La persona che passerà proprio in quell' istante offrirà, senza saperlo, le caratteristiche approssimative del futuro sposo [2]. In quel di Noto l' acqua, in una catinella viene collocata nel mezzo d' una stanza, e la ragazza vi salta sopra, facendosi subito alla finestra od all' uscio per vedere il primo passeggiero.

In Mazzara stessa qualche ragazza prende un granello d'orzo, ne stacca la buccia e lo gitta nell' acqua. Se il granello rimane a galla, ottimo matrimonio; se va a fondo, pessimo [3].

In Mazzara ancora, senza muoversi di casa la ragazza attende il primo passante tenendo un anello in bocca.

[1] *Spettacoli e Feste*, 304-305.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 304.

[3] CASTELLI, op. cit., p. 15.

La sua intenzione è chiara: conoscere chi sia per essere lo sposo che le toccherà.

Nella stessa provincia di Trapani vi son ragazze e madri di ragazze che con questo intendimento coprono di terra, sulla pubblica via, i legacciuoli delle calze (*'ttaccaÿghi*) della ragazza da marito; e dall'uomo che, passando, primo vi posi il piede, argomentano la condizione dello sposo.

Nel Modicano il giorno primo di ottobre la ragazza pianta una fava in un vaso da fiori; se la fava spunterà durante la novena dell' Arcangelo Raffaele (15-24 ottobre), ella sposerà entro l' anno.

Una mamma previdente abitua la sua bimba a spazzar la casa. Se la prima volta essa spazzerà bene, il futuro suo marito sarà buono ed onesto; se male, sarà cattivo e tignoso.

Inoltre, la prima volta che farà indossare un grembiale alla bimba, farà attenzione se questo le si pieghi dall' un dei lati: e allora la bambina morrà ricca e massaia; se non sarà piegato, sarà e morrà povera. (Modica).

Quasi tutte queste maniere d' interrogar la sorte, di presagire le cose erotiche in ordine allo sposo, allo sposalizio, alla buona o mala ventura son dette *'scutu* (ascolto, ascoltazione) ed anche *fettu* (da *fertò*, *referto*): e si praticano un po' dappertutto.

II. Difficoltà ed esigenze sociali, municipali e religiose nella scelta.

Ma prima d' andare avanti giova notare che le intenzioni così del giovane come della giovane sono quasi sempre rassegnate alla volontà del Cielo, o ad una forza superiore, che decide inesorabilmente delle umane sorti, donde il proverbio sentenzioso:

> Matrimonii e Viscuvati
> Di lu celu su' distinati;

e informate e subordinate alle esigenze, alle relazioni, a' legami di parentela e di parte, a' sentimenti civili delle varie famiglie. La storia intima, non mai scritta, della Sicilia e dei Siciliani è piena di fatti che mostrano come tra' nativi di un comune e di un altro, di questo o di quel sestiere, non possano nè debbano contrarsi matrimonî mai.

Non so se per ragione del *divide et impera*, o per la naturale tendenza a goder dell' amaro che da altrui s' ingolla, molti comuni di Sicilia si tennero nemici l' uno dell' altro, astiandosi nella cosa più sacra pei Siciliani, nel culto esterno della religione. Non bastando tra' nativi di paesi diversi quantunque vicini, l' odio nacque e si fomentò " tra quei che un muro ed una fossa serra „; e prese sviluppo considerevole. Fino al sec. XV i Palermitani di un *quintiere* [1], furono siffattamente avversi a' Palermitani d'un altro *quintiere*, da in-

[1] La città era allora divisa in cinque rioni.

durre il nostro Senato ad invocare dal Re Alfonso (a. 1448) de' Capitoli suppletorî che riparassero agli sconci che avvenivano [1]. Fino al secolo XVIII i parrocchiani di S.ª Maria ingiuriavano quelli di S. Nicola in Nicosia; fino ad alcuni anni addietro i devoti di S. Filippo, i devoti dello Spirito Santo in Siracusa; e fino al presente quelli della SS. Annunziata insultano i devoti di Cristo in Spaccaforno; i partigiani dell'Immacolata, i sostenitori di S. Bartolomeo (un tempo quelli di S. Guglielmo, i devoti della Madonna di Milici) in Scicli; i Sangiorgiari, i Sampietrani in Modica [2]; i Ragusani di Ragusa Inferiore, quelli di Ragusa, che è la superiore; i devoti dell' Annunziata, i devoti dell' Addolorata in Comiso; i devoti di San Bartolomeo, quelli di S. Antonio in Giarratana [3] i Siculianesi, quei di Cattolica-Eraclea; i Barrafranchesi quei di Pietraperzia ecc. ecc. Or, come al cinquecento era raro che si concertassero matrimonî tra gli abitanti de' varî quintieri, così è estremamente raro a' dì nostri che un *Sangiorgiaro* sposi in Modica una *Sampietrana*, e viceversa: considerandosi tra loro come persone di religione diversa. Di uno del quartiere di S. Pietro che sposò al tempo de' tempi una del

[1] De Vio, *Privilegia urbis Panormi*, p. 308, n. 2, Panormi.

[2] Ne lasciava ricordo negli ultimi del passato secolo il Parroco Alessi, *Notizie della Sicilia*, n. 75. Ms. Qq. H 44 della Biblioteca Comunale di Palermo.

[3] Vedi quel che ne scrive il Guastella ne' suoi *Canti popolari*, p. LXXXVI e seg. e *Di Tommaso Campailla e de' suoi tempi*, cap. II, Ragusa 1880; e così pure *L' Amico del Popolo* di Palermo, an. XVIII, n. 113; il *Giornale di Sicilia* di Palermo, an. XVI, 1877 n. 228; e le mie *Fiabe*, n. CCLVII.

quartiere di S. Giorgio, si racconta che non ebbe mai pace, e visse con la moglie in continui battibecchi e discordie. Una ragazza siracusana, devota di S. Filippo, essendosi promessa ad un giovane suo concittadino di cospicuo casato e della confraternita dello Spirito Santo, pochi giorni pria che le nozze avessero luogo mandò a monte ogni cosa, solo perchè, recatasi a visitare lo sposo ammalato, trovògli pendente al capezzale un quadro dello Spirito Santo; onde fattolo in pezzi e calpestatolo ferocemente, impose, condizione *sine qua non*, alla quale il giovane si rifiutò, che sostituisse quella immagine con l' altra di S. Filippo [1].

Gli uomini di mare non vanno a cercar mai le loro spose tra le donne di terra. Non è un precetto ch' essi si son fatti, ma un' abitudine, alla quale con certo rincrescimento verrebbero meno. La gente di mare così a Palermo come a Milazzo, a Trapani ecc. si tiene ed è più buona, più mite di ogni altra ne' costumi: e lo dimostrano i processi criminali [2], e qualche frase e modo

[1] La cosa è vera verissima, e fu raccontata al Guastella (da cui l' ho saputa) dall'avv. D. B., nipote di colui ch'era stato il fidanzato.

[2] Vedi il *Corriere Giudiziario* (Assise ordinarie di Palermo) del 6 aprile 1877 nel *Giornale di Sicilia*, an. XV, n. 84; 10 aprile 1877. « La gente di mare forma una specie di tribù, che nella gente di terra non vede che una tribù diversa, di cui teme, con cui non ama di essere in rapporto, e che in tutte le opportunità vorrebbe schivare. I pescatori contraggono tra essi i loro matrimoni ». Nel 1665 il CATANIA (*Teatro delle Miserie humane*) scrivea quest' ottava, che è la 418 della p. III:

'Ntra piscaturi ci regna la paci,
Sunnu 'ntra d' iddi cumpari ed amici,

di dire che essa gente, specie quella della Kalsa di Palermo, ripete, ovvero che a lei si attribuisce [1]. V' è poi la differenza sociale, ostacolo a molti matrimonî. Non parlo delle grandi città, ove si passa sopra a questi pregiudizî; ma nei comuni men grandi e popolosi, v'è tante distinzioni e sottodistinzioni di classi, che è bravo davvero chi non si smarrisca in quel laberinto. Il galantuomo, che pure dicesi *cappeddu*, *cavaleri*, forma l' alto ceto, e vale assai più del maestro, che alla sua volta non vuol confondersi col villano, ultimo gradino della scala sociale. E tra' villani della contea di Modica, p. e., " un pecoraio che viva del proprio val molto più di *un massarotto* scaduto (che è il villano proprietario di terre), e pure il massarotto lo ripulserbbe per genero: il bracciante non sarebbe accettato in una famiglia di cavallaro, nè questi in altra ove il capo sia guardiano di porci o di bovi. Lo zappatore che sappia potare la vigna, non si degna di chi non sa zapparla: il vaccaro guarda dall'alto al basso il bovaro, e questi a sua volta il vitellaio; il guardiano di pecore si stima

A dari gustu ogn' unu si cumplaci
Campari, benchì poveri, felici.
E loru fighi, chi su soi sequaci
Nuddu a li soi cumandi cuntradici.
Christu, perchì di paci fu amaturi,
Vosi a lo sò culleggiu piscaturi.

[1] *Lassàtili jiri a ssi tirrazzani, cà tinti su' !* (Lasciatela andare codesta gente di terra, che è cattiva) dicono i Kalsitani. Ma i pescatori della Kalsa non furon sempre così. Quando Palermo ed altre città della Sicilia aveano maestranze, quella de' pescatori si mostrò più volte baruffiera e riottosa: esempio la rivoluzione di Giuseppe d' Alesi nel 1647.

nobile a petto di chi guarda le capre e così di altre minutissime distinzioni. Quando un villano pretende una giovinetta di condizione diversa, spera vincere le difficoltà scegliendo un paraninfo tra gli uomini più cospicui del suo paese natìo, ma il paraninfo udrà inevitabilmente rispondersi: Il giovine è onesto, laborioso, ha vigna, ha terreno, ha tutte le qualità, ma... non è della mia condizione! „ [1].

III. Preghiere e voti delle fanciulle.

Or cominciamo a supporre che un giovane e una giovane sieno innamorati l'uno dell'altra. I genitori, specialmente quelli della giovane, han vista la cosa, e han fatto finta di non vederla, perchè sanno che il partito è buono, e il giovane, dabbene e costumato, può render felice la loro figliuola. La madre, nel condurre a messa la ragazza, s' è imbattuta più d' una volta nel giovane. Se egli suol frequentarne la casa, la s'è dovuta accorgere di qualche strizzatina d' occhio; ma non se n' è data per intesa. Qualche notturno l' ha dovuto udire anche lei, non senza compiacenza per le iperboliche lodi prodigate alla sua diletta figliuola in canzoni piene di ardente entusiasmo e in arie, le quali le ricordan quelle che, ragazza, si sentì a cantare anche lei in qualche bella sera primaverile quando l' uomo che

[1] GUASTELLA, *Canti*, p. LXV. — Tra' varî proverbî che raccomandano il matrimonio tra persone di pari condizione, v' è questo:

Accasa lu figghiu cu li so' eguali,
E di tia nun dirrà mali.

poi le divenne marito faceva con essa all' amore [1]. Ma al domani, riaprendo l'uscio, e discorrendo del più e del meno con le comari, ha fatto l' indiana. Ella non sa nulla e sa tutto: vede la figliuola studiosa del vestire più che ella non fosse usa di fare in addietro, ma finge di non badarvi più che tanto; conosce che la figliuola fece la *novena* di S. Raffaele Arcangelo, o di S. Giovanni Battista, o di S. Giuseppe, o di S. Vito, o la *tredicina* di S. Antonino; sa che a questo santo essa recita una certa preghiera solita recitarsi dalle ragazze che cercan marito [2]; conosce le prove fatte dalla fi-

[1] Del canto anche per forma di *notturni* è fatto cenno nel mio *Studio critico sui canti popolari siciliani*, § III, che va innanzi al I. vol. de' miei *Canti popolari*.

Aggiungasi quest' altra notizia di Mineo, che è nella *Storia comparata degli usi nuziali di* A. DE GUBERNATIS: « L' amante fa tanti passi quanti sono i versi ch' egli canta; all' ultimo verso, egli fa l' ultimo passo, che si trova sotto la finestra della innamorata ».

[2] S. Antonino è, come nell' antica Roma Pilummo e Picummo, quello che presiede agli auspicî per le nozze. Le ragazze siciliane digiunano a lui ed a S. Vito come le toscane digiunano o digiunavano a S. Caterina; onde la frase *Dijunari a S. Vitu*, o *Essiri divotu di S. Vitu*, corrispondente a quella di *Digiunare*, o *Aver digiunato la vigilia di S. Caterina*, solita dirsi di chi ha avuto buona fortuna nel maritarsi (cfr. CASTAGNOLA, *Fraseologia siculo-toscana*, p. 137). Un canto popolare descrive tutta questa divozione. Dice il giovane innamorato alla giovane (*Raccolta amplissima*, n. 1499):

Sugnu arrisortu di 'na torcia fari
Longa e dilicatedda comu vui;
A Sant' Antoni la fazzu addumari
Ccu 'ntinzioni di pigghiarmi a vui;
E quattru virgineddi dijunari
A pani ed acqua, figghiuzza, pri vui;
Si vostra mamma non lu voli fari,
Iu vi ci arrobbu, e non ci pensu cchiui. (*Catania*)

gliuola il giorno di S. Valentino, e sa che i segni dati dal piombo il giorno di S. Giovanni rispondano piena-

e fanno questa preghiera (vedi i miei *Canti pop. sic.* n. 794):

S. Antuninu,
Mittitilu 'n caminu;
S. Giuvanni,
Scriviti li banni ecc.
Santu 'Nofriu gluriusu,
Beddu, picciottu e graziusu.

Più chiara ed esplicita quest' altra (*Spettacoli e Feste*, p. 269):

Sant' Antuninu
Mittiti 'n caminu;
San Gaitanu,
A manu a manu;
San Pasquali,
Facitilu fari;
Madunnuzza di Canicattì,
Faciti diri a tutti di *sì:*
Santissimu Sagramentu,
Nun cci mittiti 'mpidimentu (*Polizzi*).

In un' orazione popolare palermitana a S. Pantaleone (*Canti pop. sic.* n. 797) pregasi questo santo che indichi tre numeri certi da giocare al Lotto, affinchè con la vincita possa la ragazza formarsi il corredo. Vedila riportata nello scritto sul *Lotto*.

D' altro lato, ecco come le madri delle fanciulle pregano S. Niccolò di Bari, protettore anche lui delle ragazze da marito (*Canti pop. sic.*, II, p. 818):

Io ti preu Niculò Santu,
P' 'a carità ch' avisti,
Tri dunzelli maritasti
E di grazii l' arricchisti,
Tu accussì cu mia ha' a fari:
Li me' figghi (*figlie*) 'un t' ha' a scurdari.
Io ti preu Santu Nicola:
Pruvirenzia e bona nova (*bis*). (*Palermo*)

Questi ultimi due versi corrispondono alle Avemaria del Rosario di S. Niccolò, gli altri sono i Gloriapatri.

In Mazzara le fanciulle son di più facile contentatura, e in chiesa pregano S. Agnese e S. Maria che mandino loro uno sposo (Castelli, op. cit., p. 49):

mente a quelli del giovane amato [1], ode allo spesso ricordare un nome caro alla figliuola, lo ricorda essa stessa con lode, ma ignora tutto tutto. L'amore cresce, ingigantisce; la cosa è risaputa dal vicinato, quel vicinato che combina i matrimonî [2]: è tempo che si con-

Sant' Agnesa,
Unu di chisti di sta chiesa;
Santa Maria,
Unu di chisti nni vurria.

In un canto infantile di Alimena, (cfr. *Giuochi fanciull.*, p. 27) si parla di tre sorelle che sono in casa, delle quali

Una prega a Santu Vitu
Pri pillàrisi (*pigliarsi*) un buonu zitu.

Tra le preghiere delle ragazze per aver marito ve n'è una parodiaca d'uno de' *misteri* del Rosario (vedi i miei *Canti pop.*, II, p. 823):

E vuatri fimmineddi,
Piccatrici e puvireddi,
A la chiesa vi nni jistivu,
E lu figghiu di Diu affinnistivu;
O gran Virgini Maria,
Un maritu dati a mia. (*Palermo*).

[1] Vedi le mie due lettere sugli *Usi popol. sicil. nella festa di S. G. Battista*. Palermo 1871 e 1873.

[2] Un proverbio dice che il padre dà la dote, ma il vicinato fa maritare:

Lu patri t' addota,
E lu vicinanzu ti marita.

Le informazioni, si sa, son favorevoli sempre: onde un proverbio comune anche fuori Sicilia: *Cu' nasci è beddu, cu' si marita è bonu, cu' mori è santu?*

Sul proposito ecco un canto popolare:

La bedda ca si voli maritari
Quantu la loda la sò missaggera!
Dici ca sapi cùsiri e tagghiari,
E 'un sapi fari un mecciu a la lumera!...

chiuda qualche cosa: che i genitori del giovane vadano o mandino a parlare a' genitori della giovane.

IV. Dichiarazione e Richiesta.

Qui han principio le pratiche pel futuro matrimonio. La madre del giovane, o una *missaggera* [1] che ne faccia le veci [2], cerca della madre della ragazza, e dopo non molte parole le dice come qualmente ci sarebbe l' intenzione di " combinare un partito „ tra Nino

Dàticci 'na cammisa a ripizzari:
Nun ci trova ne' modu nè manera;
Va dàticci 'na tavula a cunzari,
Ca s' arrimina comu 'na bannera.

Dove si avverta che il senso della 1ª proposizione è questo: La messaggiera (*missaggera*) oh come loda la ragazza che vuol prender marito! Essa la decanta come una gran sarta, e frattanto questa ragazza non sa neppur fare un lucignolo.

[1] *Missaggera* è colei che ha l'incarico di andar in casa della ragazza per fare a nome del giovane o della famiglia di lui la richiesta officiale (la *spiegazione*, come si dice) della mano della ragazza. Nel contrasto tra *La ragazza, la maritata e la vedova* (*Canti pop. sic.* II, n. 972) la madre, pressata dalla figliuola a trovarle marito, la fa star buona dicendole:

Zittu, figghiuzza, nun ciànciri chiui,
Cà è mannata pri tia la *missaggera*.

Ma perchè la ragazza non vede nessun risultato, si rammarica:

Mamma, si persi lu munnu pri mia:
La *missaggera* nun lu fa in affettu.

[2] I paraninfi si trovan sempre malgrado le maledizioni che piovon loro addosso quando il matrimonio riesce male. Un proverbio:

Pocu onuri nn' acquista
Cui cu matrimonii si 'mmisca.

e Rosa (chiamiamo così i due giovani); e però si vorrebbe sapere che dote porti la figliuola [1]. La madre, fatti i complimenti di uso, le dà in proposito qualche notizia a voce e le promette di mandarle al più presto la *minuta* (in Catania *minùtula*, in Ragalmuto *pitazzu*, altrove *cuntrattu*) di tutto ciò che si sarà in grado di dare alla figliuola; e così è compiuto quello che si dice *parramentu.*

Questa maniera di concertare un matrimonio è la più ovvia. Tuttavia essa ebbe qualche differenza ne' tempi passati, e ne ha pure a' giorni nostri.

In Augusta " si fanno con le canzoni le dichiarazioni di matrimonio tra i contadini o i pescatori. È un uso molto antico, ma costantemente mantenuto, ecco in qual modo: Il pretendente di una fanciulla fa sapere alla famiglia di lei che alla sera le farà cantare o le canterà una canzona dietro la porta; infatti egli con la sua mamma e qualche parente, si reca verso due ore di notte innanzi a quella casa, che trova chiusa, e quivi con accompagnamento di un violino ed un basso, canta la canzona di amore. Se la famiglia della fanciulla accoglie la proposta di matrimonio, appena sente l'ultimo ritornello, spalanca la porta e riceve con entusiasmo

[1] Il corredo personale della sposa va considerato a pezzi, e vari di essi formano un gruppo. Questo gruppo ordinariamente risulta di un egual numero di pezzi: p. e. quattro camicie, quattro corpetti, quattro paia di calzoni, quattro gonnelle, quattro paia di orecchini, quattro vesti, quattro tovaglie, quattro lenzuola ecc. Così si dice che la tale ragazza *porta la robba a quattru a quattru*, o *a cincu a cincu,* o *a sei a sei*, ecc.

il giovine ed i suoi, offrendo loro dei ceci brustoliti e buon vino; se non trova conveniente la proposta, *lascia cantare* quanto si vuole, e non se ne dà per intesa; sicchè quei poveri diavoli se ne tornano a bocca asciutta ed amara di bile.

" Con lo stesso sistema la promessa sposa fa cantare altra canzona di risposta al suo fidanzato, ed in seguito se ne scambiano spesso a vicenda [1] „. Fino a mezzo secolo addietro era comunissima in Noto la seguente usanza:

" La madre del giovanetto mettea sotto il *manto*, o sotto la *piddèmi*, secondo il suo ceto, un pettine da tessere; e andava a picchiare all'uscio di colei che aveva rapito il cuore di suo figlio (perchè questi rimanesse preso dalle bellezze della fanciulla, era bastato che l'avesse vista una volta sola, a messa). Appena entrata, di dietro il subbio d' uno dei telai della casa veniva fuori la padrona, tutta piacente e salutevole. E mentre questa porgea con ambe le mani una di quelle grandi sedie di cui qualche rappresentante ci abbiamo tuttora nelle nostre case e mentre facendo bocca ad un sorriso dicea *si accomodi*, quella mettea fuori il pettine; con molte reticenze chiedendo se potrebbe avere in prestito un pettine uguale, più o meno stretto, a seconda. Era intesa. La padrona di casa rispondea che farebbe ricerca e che farebbe di tutto per servirla. Alla

[1] SEBASTIANO SALOMONE, *Le Provincie Siciliane studiate sotto tutti gli aspetti, vol. I. Prov. di Siracusa*, pp. 252-253. Acireale 1884.

ragazza, fin dal momento che ha vista una punta del pettine far capolino dal lembo della *piddemi*, è balzato il cuore per gioja; la faccia le è divenuta come una fragola briciolina; la spola le è caduta dalle mani; e mentre si piega per raccorla, profitta del silenzio del telaio per ascoltar meglio. Ordinariamente quelle non discorrean più che tanto; gli occhi facevano il resto; e quando voleano venire su due piedi a ragionarne, mandavano la ragazza a spasso nella stanza contigua. Però, se le nonne somigliavano alle nipoti, come io credo, erano riserbatezze inutili; perchè le nostre fanciulle son pronte e sveglie, che a loro non ne casca una in terra; e un' ambasciata di matrimonio la odorano da cento miglia. E, quando la madre del fidanzato andava via, la ragazza sarebbe corsa da sè a cercare il pettine. Se non che la mamma temporeggiava per quella ricerca; ci volevano indagini, informazioni; e qualche volta il pettine non si trovava punto e il matrimonio restava in asso.

" Tutti i matrimonî si facevano in tal modo? Sì tutti. Perchè allora non c'era famiglia che non avesse tanti telaj in moto, quante figliuole eran dentro, e le più piccole incannavano. Nessuno avrebbe sposato una ragazza che non sapesse tessere, nessuno.

" Adesso questo costume è andato, quasi del tutto, in disuso; perchè la industria del tessere non è più in mano delle nostre massaje; la tela di fuori ha fatto una deplorabile concorrenza, e son poche quelle case dove si tesse ancora [1] ".

[1] Avolio, *Canti pop.* p. 338 e seg.

In Modica la madre del giovane che, a certi segni [1] ha capito la intenzione di lui di ammogliarsi, si reca in casa della ragazza scelta *in pectore*, o meglio della madre di lei in giorno e in ora di lavoro, col pretesto, per lo più, di voler prestato un pettine da telaio (*pettini di carèra*). Se la ragazza nel momento della visita sta in ozio,... *libera nos, Domine!* sarà una moglie *lagnusa*, cioè infingarda, fannullona, pigra; se sta masticando qualche cosa, peggio! sarà una donna *manciatària*, ghiottona, che manderà la casa a rovina. Se, al contrario, sta tessendo, è buon indizio, perchè sarà *massara;* se sta spazzando la casa, ottimo indizio, perchè

[1] « Quando un villano sentiva il bruciore del matrimonio, avea rossore di annunziarlo ai parenti, ma ricorrea a un sottinteso: non versava in mano alla madre la mercede settimanale. » Così il Guastella ne' suoi *Canti*, il quale per lettera mi fa sapere questo: « Il giovanetto modicano di classe agricola, il quale sente il prurito

Di gustar carne di donna
Con licenza della Chiesa,

sta parecchio tempo ingrognito in famiglia, parla poco, risponde sgarbato, trova a ridire su tutto. Poi finalmente un sabato sera, invece di ritirarsi in casa, lega l'asino a un cavicchio sporgente sul muro di sua abitazione, e passa la notte all'aperto. La madre che ha capito la pantomima l'indomani va a cercarlo in piazza, e gli susurra all'orecchio, che non stia di malumore perchè ha pensato ad ammogliarlo. Il figlio si mostra un poco riottoso, pur finalmente entra in casa, mangia poco e di mala voglia, ma capisce ».

Io ricordo di aver udito a raccontare di paeselli di Sicilia, ove il giovane che vuol moglie va a sedere sur una cassa, e quivi batte co' piedi e tempesta per farsi intendere da' genitori. Nella *Domenica Letteraria*, an. III, n. 43 (Roma 26 ott. 1884) un siciliano ne fa cenno in un bozzetto col titolo: *Il matrimonio di Cintio.*

sarà *fimmina pulita*, cioè onesta; se fila, sarà *figghialora*, cioè partorirà un gran numero di figliuoli; se rappezza, sarà *ccu la manu stritta*, cioè economa; e se fa calza, sarà moglie *amurusa*. Il miglior indizio però lo dà il grembiale (in Modica *mantali*, ed è di panno verde, in Chiaramonte *cincituri*, ed era di panno leonato; in tutta Sicilia *fodali*, ed è di mussolino o di *tiletta* stampata) annodato dal fianco destro o dal sinistro: se dal destro, indizio eccellente; se dal sinistro, misericordia!... [1]

La faccenda del pettine è, come mi ha detto ingenuamente una fanciulla della provincia di Girgenti, una *calunia*, cioè un pretesto, che si ripete un po' diversamente in altri paesi. In Montevago, p. e., la madre del giovane innamorato recasi in casa della giovane, entra domandando alla madre di lei: *L' aviti un pettini di* SÌ*dici*, *o puru di* NÒ*vi?* La richiesta del pettine è richiesta della ragazza; la misura e la domanda esigono una risposta affermativa o negativa, di *sì* o di *no*. La madre della giovane invita la richiedente a sedersi; e discorso delle ragioni pro e contro la richiesta, cioè il *partito* che si propone, risponde secondo le circostanze accettando quasi sempre, o rifiutando; accetta dicendo *di* SÌ*dici,* rifiuta dicendo *di* NÒ*vi*.

L'uso di Noto, di cui ho recata la descrizione e che con piccole varianti è comune in parecchie province della Sicilia, è cennato in un canto popolare notigiano, in cui parla il figlio con la madre:

[1] Comunicazione del Guastella, il quale ha fatto cenno dell' uso a p. LXIII de' suoi *Canti*.

— Iu, mamma, 'nti la zita mi ni vaju;
'Sciài 'na picciotta ch' è di ghîeniu miu.
— Figghiu, nun c' jiri, su (*se*) prima 'un ci vaju
Cù lu mantuzzu e lu pettini miu.
Su ci vonnu rinari, er iu li paju;
Mi l' abbrazzu e la strinciu, ciatu miu.
— Riciticcillu ca senzî nun n' haju;
Pinzannu ar idda, ri l' uocci nun viju [1].

Vi sono poi delle richieste mute, mimiche e comiche. I miei vecchi concittadini ricorderanno la maniera con la quale i giovani operai di Palermo domandavan la mano delle povere trovatelle. Queste uscivano una volta ogni tanto per la città; e quando una piaceva a un giovane, egli non avea a fare altro se non offrirle una pezzuola. Se essa l' accettava, il matrimonio s' intendeva accettato (salvo poi a doversi ratificare dai superiori delle ragazze trovatelle); se lo rifiutava, il giovane potea pensare ad altro.

Tra' contadini modicani la madre che ha capito le intenzioni del figlio, dopo persuasolo a star buono e lieto, chè il contenterà, una mattina, " quando in cielo splendono ancora le stelle, piglia con sè una spazzola e la lascia dietro la porta di una casa, ove sta una giovanetta, che sarebbe opportuna e per qualità e per

[1] Vers.:—« Io, mamma, me ne vo dalla sposa;—Ho trovato una ragazza che è di mio genio ».—« Figlio, non vi andare, se prima non ci vado (*io*). — Col manto ed il pettine mio. — Se ci vuol denaro , ed io lo pago.—Me la abbraccio e stringo, fiato mio». —«Diteglielo (*o madre*) che ho perduto i sensi; — Pensando a lei, non vedo dagli occhi. AVOLIO, *Canti*, n. 338.

dote a diventar moglie del figliolo. La madre della giovinetta quando apre la porta e si accorge della spazzola, si rallegra in suo cuore ed aspetta con ansietà la visita dell' incognita che le chiede la figliola per fidanzata al figliolo o al nepote (perocchè quando la madre è morta, è la nonna che fa la funzione della spazzola). A mezzogiorno in punto arriva la visita, c'è quattro bocconi e una bottiglia di vino, e presto si viene alla conclusione. Al sabato vegnente avran luogo gli sponsali „.

Da parte sua il giovane che vuole ammogliarsi, cerca di dare qualche pubblica prova del suo valore, e di mettersi in evidenza. In Chiaramonte, per non dire di altri paesi, come prova di forza virile egli porta in una processione lo stendardo di qualche confraternita: stendardo altissimo, ricchissimo, che fa piegare a semicerchio l'asta, e di tal peso enorme che chi lo porta cammina orribilmente curvo con la testa e le reni cacciate all' indietro, e i piedi all' innanzi. Arrivato innanzi la casa della fidanzata, fa mille prove di audacia e di destrezza con quel maledetto stendardo, che in quel momento sembra un balocco in sue mani, ma che pure riesce fatale a qualcuno, perchè è causa di sconquassamento di reni e peggio [1].

Questa prova di forza richiama alla prova d' audacia che in certi paesi fece degno della mano d'una ragazza il giovane che non ebbe altrimenti modo di ottenerla. Desiderata, domandata invano da questo giovane, ella fu costretta a sposarne un altro; ma sul punto di

[1] Da lettera del Guastella; cfr. anche *Vestru*, p. 80.

mettere il piede in chiesa a pronunziare il fatale assenso, ella veniva violentemente rapita dal povero amante e portata via di corsa. Ciò bastava perchè la giovane fosse sua, se non per diritto, almeno per premio al suo ardimento: ma senza odio e senza rimpianto dei genitori della sposa. Nella quale usanza non è difficile di riconoscere una sopravvivenza dell'antico uso delle nozze per ratto.

Altra prova di audacia, non sempre però fortunata perchè causa di vendette atroci [1], è il bacio che un giovane dava ad una giovane come per farla sua e non permettere ch' ella diventasse d' altri. Un canto popolare ricorda quest' uso:

Oh Diu, oh Diu, chi figghia chi aviti!
Iò sintii chi vui la maritati;
Ccà cc' è lu zitu siddu lu vuliti
Ccu robba e senza robba ca mi dati.
Iò m' accuntentu di chiddu chi aviti,
Si sacciu e sentu ca ad autru la dati,
Iò vi la baciu, e vui chi mi faciti?
La caparra è la mia, cci la sgarrati *(Messina)*.

[1] Un canto in bocca al giovane innamorato dice:

Si li to' frati fussiru secentu,
'Mmenzu li frati ti vegnu a vasari;
E po' si dici pi tuttu lu regnu
Ca p' un vasuni ammazzaru a lu tali!...

Un altro canto:

Passai e passannu la vitti abballari
Cu 'na scarpetta di lucenti sita,
Cchiù di du' voti la vulia vasari.
Vasalla 'ntra dda vucca sapurita.
Lu mè cumpagnu mi dissi: « 'Un lu fari:
Vasari donni cc' è pena di vita ».
Io ci rispusi: « 'Na morti haju a fari;
Pri 'na vasata cci dugnu la vita (*Palermo*) ».

In Menfi, il giovane che ha gettato gli occhi sopra una ragazza, prende un ceppo di ficodindia (sic. *zuccu*, in Menfi *zuccuruni*), l' adorna di fazzoletti, pezzuole, nastri, oggetti d'oro, e va a collocarlo dietro l'uscio di lei. Il domani, trovatolo, il padre se lo carica addosso, e lo porta in piazza domandando con lieta voce: *Cu' m' ha azzuccatu la figlia mia? Cu' m' ha azzuccatu la figlia mia?* che è quanto dire: Chi è venuto a chiedermi in isposa la figlia? Lo sposo non si fa lungamente cercare, e se piace il matrimonio è concertato: se no, no, ed il *zuccuruni* si restituisce.

Malgrado tante pratiche, spesso portate molto innanzi, le povere madri si preoccupano della sorte che sarà per toccare alle loro figliuole: e ad affrettarsene la conoscenza usano in Mazzara di andarsi a porre dietro la porta d' una chiesa lontana di casa loro, e dalle prime parole che odono dalle persone che si abbattono a passare le prime, presagiscono il felice o infelice successo delle nozze intavolate [1]. Ed anche questo è uno *'scutu*.

[1] CASTELLI, op. cit., p. 49.

Sulla maniera di far conoscere alle famiglie una ragazza da marito in Monte S. Giuliàno esilarante è la seguente notizia che mi favorisce il prof. U. A. Amico: «La madre di mio suocero narrava che nei tempi andati era costume, che il padre d'una ragazza in età da marito la facesse montare sopra un asino e poi la menasse in giro per la città bociando ad ogni svoltata:

> Haju una bedda figghia a maritari,
> Sapi tessiri e filari,
> Sapi beni arriccamari,
> E àutri cosi sapi fari...

E la figliuola rispondeva:

> La cosa chi è (*bis*)». (*E la verità*).

Non potrebb'essere questa un'antica satira de' Trapanesi contro i Montesi?

V. Minuta, " Appuntamento „ " 'Nzingata „.

Ho fatto cenno della minuta. Aggiungo ora che essa si scrive da persone use di farne, che in Palermo sono certi scrivani o scrivane del rione. La formola è una per tutte, e comincia con l'invocazione della Sacra Famiglia *Gesù, Maria, Giuseppe* [1]. La minuta si manda

[1] Ecco la *minuta* che faceva testè per una sua figliuola un carrettiere del Borgo in Palermo. La stampo com'è scritta senza mutarvi sillaba:

G. M. G.

Minuta che fa N. N. per la sua figlia N. N.

N. 1 paio trespiti di ferro, peso rotoli 50.

N. 5 tavole da letto.

N. 4 materazzini di lana con sue fodere a fiamma di filo.

N. 4 cuscini di lana con sue fodere. Idem.

N. 4 lenzuoli, cioè 1 di tela di casa, 1 di musolinone, 1 di matapollo, e l'altro di tela fina.

N. 8 faccie di cuscini, cioè 4 guarniti alla bambina, e 4 di matapollo giornalieri.

N. 1 coltra di rigatino con sua trizza *(frangia)* alla moda.

N. 1 cottonina con sua fodera di musolinetto ammazzettato alla chinesa.

Un' altra coltra per giornata, di torino.

—

N. 4 cammicie, cioè due di tela, e 2 di matapollo.

N. 4 gonnelle di matapollo.

N. 4 vesti, cioè, 1 di fior di lana, 2 di musolinetto, ed 1 di seta per l' inguaggio.

N. 1 doppio sciallo di lana e seta.

N. 1 guardaspalle di grispo bianco.

N. un' altro guardaspalle di lana tibet per giornata.

per una parente o per una comare, e si avvolge in un fazzoletto di seta o di tela, il quale va di diritto allo sposo se la minuta sarà accettata; torna alla mittente se rifiutata o restituita.

N. 1 scialletta bianca di tullo riccamata.
N. 2 paja d' orecchine, e 4 cintorette (*anelli*).
N. 2 tovaglie di (*da*) tavola.
N. 4 stujavucche (*salviette*).
N. 2 tovaglie per facce.
N. 12 fazzoletti, cioè n. 6 bianchi per facce, n. 4 per naso, e 2 di seta.
N. 2 mezzi fazzoletti bianchi riccamati per collo.
N. 12 paja di calzette di cottone.
N. 1 cantarano di magone con sua balata (*lastra*) bianca di marmo.
N. 2 commedini. Idem.
N. 4 paesaggi con cornici di magone.
N. 2 paesaggi piccoli per capezzale.
Un Crocifisso, con il quadro dell' Addolorata.
N. 12 sedie, cioè 10 grandi, e 2 piccole per custura.

—

N. 1 tavola di (*da*) mangiare.
N. 1 coppa di ramo giallo.
N. 1 vacile di ramo giallo.
N. 1 candelliere di ramo giallo, a quattro mecci (*moccoli*).
N. 1 pignata di ramo.
N. 1 mortarello di bronzo.
N. 1 padella di ramo.
N. 1 tegano di ramo.
N. 1 paio di candelieri di ramo.
N. 4 zuzine (*dozzine*) di piatta di Napuli, diversi.
N. 1 piatto di (*da*) duodici.
E tutto l' intero stiglio di cucina, e la zita vestita come si trova.

Ecco la *minuta* di una giovane di mezzana condizione nella classe dei villani del Promontorio di Milazzo nel 1855, come si legge nella *Illustrazione di Milazzo* del Piaggia, p. 245 :

Accettata che sia la minuta, si stabilisce l' *appuntamento*. In esso intervengono i parenti e gli amici intimi dello sposo e della sposa, invitati ciascuno dalla parte sua; quando tutti son riuniti, il padre o la madre

« Camicie 4; Calzette paia 6; Gonnelle di filo-calamo, detto *malafri* 2; di cotone 2; di calamo 1; di raso 1; Grembiali 8; Giubboni di mussolina 6; di velluto 1; di raso 1; Fazzoletti 24; Fazzolettone di lana 1; bianco 1; di seta 1; Mantellina 1; Oggetti d'oro once 8; Danaro contante, once 2; consegnabili il giorno del matrimonio, altre quattro in seguito; Tovaglie di facce 4; Salviette 6; Tovaglie di tavola 2; Lenzuoli di filo, paja 2; Sopravesti di guanciale, paja 2; Tornaletti 2; Coltre bianca 1; Cottonina 1; Portàli, paja 2; Materazzi 4; Tutto che la giovane trovisi addosso fino al giorno del matrimonio *gratis*.

« Al Promontorio la sposa è obbligata portare quattro materassi di lana; nella Piana 2 di lana, altri 2 o di stoppa o di paglia ».

Più grossa è la seguente della Contea di Modica, anteriore al 1847: « Una gran dote! e posso dirlo io, che intesi leggere la minuta: diciott'onze di casa, la biancheria tutta a quattro paia, mezza dozzina di sedie di Ragusa, il tavolino di noce, il braciere di rame, la caldaia di quattro quartare (una quartara è circa litri dieci); il candeliere a quattro becchi, due coltri, una schiavina, sett'onze di oro, cinque onze di mantellina, e quattr'onze in contanti. Pareva la dote di una signora ». GUASTELLA, *Padre Leonardo, sfumature plebee*, p. 63. Ragusa, 1886.

Quest' altra minuta la riporto dagli atti del Notaio F. Sardofontana in Palermo, ed ha la data del 10 gennaio 1784 (vedi i registri del mio amico Not. Francesco Sardofontana, nipote del precedente).

Si vede che i contraenti non erano persone della infima classe del popolo.

« In primis ₇ viginti in pecuniarum quaquidem ₇ 20 dictus dotans sicut sponte, clare, realiter et cum effectu solvere promittit et promisit seque sollemniter obligavit et obligat dicto sponso maritali nomine.

della sposa annunzia in tono solenne il partito già concertato; e volgendosi a' genitori del futuro genero dichiara quanto di tempo occorre prima di sposare

Item un andriè di stoffa con guarnitura d' intelaci più nova che usata.

Più mezzo cantuscio e fodetta di fiordalone verde usata.

Corsetto e fadetta color di rosa, cioè la fodetta usata ed il corsetto novo.

Fodetta e polaccha di droghettino novi.

Una pettiglia nova color di rosa.

Manto e faudiglia nova.

Una mantiglia di armeino nera con guarnazione usata.

Una pillemi usata.

N. 4 camicie, due di tela ventina e due di tela Cava novi.

N. 4 faudali, due di tela di Cava, una di tela ventina ed un altro di orletto novi.

Due tovagli di tavola novi di Turino.

Due di detti di faccia novi di Turino.

N. 4 salvietti dell' istessa maniera.

N. 4 lenzuoli n. 3 di tela Cava e n. uno di tela d' abbisso novi.

Due muti di cuscini cioè una muta di tela d' abbisso con frabala di mus., e l'altra di tela ventina novi.

Littiera novi con trespiti di ferro.

Due matarazza di lana di Marsala e sue cuscini con fodera di luparina novi.

Un ovatta con fodara di caranco e indiana nova.

N. 4 fazzoletti div. ciè, n. due di musolino, n. due di orletto novi.

Più una cultra a vento e suo frabala nova.

Un paio di pendagli di diamanti e rullini (*rubini*).

Una corona con partiture e santic. come si trova.

N. due posati d' argento.

Una cintoretta con pietre di diamanti e smeraldi.

Un canterano novo di noce senza balata.

Un altro piccolo novo.

la figliuola. La proposta, s' intende, viene accettata volentieri, sebbene alcuni sogliano mostrare che da parte loro essi sarebber pronti alle nozze del figliuolo

N. otto sedie novi o dorati.
N. quattro ovali novi.
Una croce di capizzo.
Una tavola tonda.
Una coppa di rame rosso.
Più un paio di candelieri di ramo giallo.
Un candeliere di stagno.
Un mortarello di bronzo ».

In un contratto matrimoniale del 9 gennaio 1299, in un protocollo notarile dell' anno di XII indizione 1298-99 conservato nell' Archivio municipale di Palermo, Giovanni Gavarretto panettiere, dovendo sposare Clemenza figlia di Roberto Scarano, riceve in dote: in arnesi onze otto, in denaro onze dieci. Il dotario è onze sei; e gli arnesi sono: *Mataracia duo de fustayno plena lana, traverserum unum de fustanyo plenum pluma, paria duo lintheaminum cum listis sericis ad aves, cultram unam albam, coronam unam cum listis sericis, suttanas quatuor, dublettum unum, thobalias tres pro facie, tobalias duas pro mensa, glipam unam, corbinam* (leg. cortinam) *cum listis aureis et hucudam unam rubeam cum listis aureis.*

In un contratto del 14 giugno, nell' *exsenium*, dono fatto alla sposa Costanza Coppola, c'è una « *glimpam* albam cum listis aureis », e la *glimpa* era un velo femminile (vedi *Spettacoli e Feste*, p. 494, Starrabba, *Di alcuni contratti di matrimonio stipolati in Palermo nel 1293-99*, in *Archivio stor. sicil.*, nuova serie, an. VIII, p. 175 e seg.), e rimase proverbiale la *grimpia di Sant'Agati.* (V. Omodei, *Descrizione della Sicilia*, lib. I). Oggi anche in Roma si chiama *vippa* o *vimpa* il velo bianco che porta indosso il caudatario del cardinale. Vedi L. Palomba, *Li Romani de Roma*, p. 103. Roma, Perino 1884.

Descrivendo *Lu spunsaliziu di li Civitoti*, gente di mare della

anche domani [1]. Così barattati gli augurî e le belle parole di uso, si passa al *trattamento*, che altri fanno di *sfinciuni* [2], altri di *scàcciu* : noci, mandorle, nocciuole secche; tutti però con vino, che largamente profondono. Le case meno disagiate offrono dolci e rosolio [3].

Civita, rione antico di Catania, il poeta catanese G. BORRELLO (*Poesie siciliane*, p. 99) così descrive il *zitu* ed il corredo che gli porta la *zita:*

> Lu zitu discinnia
> Di rera e riritoria
> Di sardàra ligitimi,
> E tra li giuvinotti
> Di tutta la marina di Catania
> Passava pri smargiazzu arrispittatu;
> Infatti avia pigghiatu
> Deci unzi di cuntanti
> La robba a ottu a ottu
> Sparti di lu vistitu di jurnata;
> Secunnu la minutula
> E di la parti so,
> Parrannu ccu li termini adattati
> Avia dui varchi armati,
> E nna muciara
> Ed era rais,
> Anzi era patruni e pirsunali.
> Perciò si fici invitu ginirali
> A tutti li parenti
> E cunuscenti
> Omini, donni, picciriddi e granni
> Cumprisi li cumpari-e-San Giuvanni.

[1] *Chi tempu vuliti?* si chiede ai genitori dello sposo; ed essi: *Pri nui macàri dumani.*

[2] *Sfinciuni*, focaccia.

[3] Merita di esser ricordata una strana superstizione modicana a proposito di fidanzati.

La madre d' una giovane che si sia fidanzata; quando teme o sospetta che il matrimonio non debba, un giorno o l' altro, venire ad effetto, suole pungere a sangue i pollici degli sposi. In mancanza di lei compie quest'ufficio una persona di casa. GUASTELLA, *Vestru*, pag. 42.

Curiose e bizzarre son le maniere onde si celebrano questi sponsali nei differenti paesi di Sicilia. In Salaparuta, e con qualche lieve differenza di cerimonia in altri comuni, la giovane si fa trovare seduta in mezzo la stanza; viene la suocera, o la più stretta parente del fidanzato e le divide i capelli, glieli ravvia, indi li fissa con un pettine; al dito le introduce un anello detto *siiddu*, le regala un fazzoletto di seta e la bacia. Dove per istudio di novità si voglia fare a meno di questa usanza, non si potrà però non toccare col pettine i capelli della giovane come per ravviarli e segnarne la divisa.

Dopo questa cerimonia, in Mazzara la giovane si alza, bacia le mani a' genitori dello sposo e siede in mezzo alla sua parente più stretta e alla sorella maritata del fidanzato o alla costui più vicina congiunta; alla prima tocca di sederle a sinistra, alla seconda di sederle a destra. Questo onorifico privilegio, che in dialetto dicesi *spaddrata* (spallata), non si cede giammai a nessuno e per nessuna ragione [1]. Contrastato, o messo in non cale da' parenti della sposa, darebbe luogo a recriminazioni, che pur nascono quando alla cerimonia del pettine si chiamano le parenti meno strette.

Gli sponsali son compiuti. Questa cerimonia e la presentazione, in Partanna si dice *entrata* (quasi il giorno in cui lo sposo entra in casa della sposa); in Borgetto e altrove *canuscenza,* che precede *l'appuntamentu* di Palermo, in Montevago *accòrdiu*. Fu costu-

[1] CASTELLI, op. cit. § IV.

manza del sec. XVII, che lo sposo entrando per la prima volta in casa della sposa, si presentasse a questa ginocchioni sovra un ben guarnito piumaccio [1]. Oggi in Assoro lo sposo accompagnato da parenti e da amici si reca dalla fidanzata portando seco un nastro di seta lucida color rosso fuoco (colore obbligato). La scena di Salaparuta si ripete anche là, e la suocera pettinandola le intreccia fra' capelli il nastro, che prende il nome caratteristico di *'nzinga*, e che non verrà smesso se non il dì del matrimonio [2]. Quest' altra scena si addimanda *'nzingata* e in Montevago *'ntrizzata*. In Menfi si dice *singaliata* il rito che in Partanna dicesi *entrata*, e che in Palermo è *appuntamentu*. V'ha dei paesi, come Sciara, S. Mauro, Castelbuono, in cui la ragazza che ha ricevuto l'anello della fede dal fidanzato regala a ciascuno di coloro che sono stati presenti alla festa un fazzoletto od altro oggetto d'uso personale [3].

[1] Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, vol. I, p. 42. In Palermo MDCCLXI.

[2] In una delle *Cicalate di* D. Pippo Romeo, del 1791, questo nastro per le fidanzate è ricordato anche in Messina:

> Mai 'na zaredda russa, mancu quann' era zita!
> Ma sempri cu un ruccheddu dintra 'ncannannu sita.

[3] Nel processo tenuto davanti la Corte di Assise di Palermo nel settembre 1878 contro la banda Leone, una certa Marianna Pansarella, stata rapita nel territorio di Sciara a' 23 ottobre 1876 da Mariano Gullo (uno dei briganti), nella seduta del 7 settembre dichiara di riconoscere tra gli accusati il rapitore; e poichè egli nega di riconoscer lei, la Pansarella gli ricorda che tempo prima, quando ella fu *'nsingata* ed egli era presente, la Marianna gli donò poi un

Nella Contea di Modica, un tempo " la giovinetta venìa avvolta in fronte da una larga benda bianchissima, che le discendea per le guance, annodandosi sotto il mento con un nastro purpureo. Il costume oggidì non sussiste, ma un modo di dire ed un canto lo ricordano tuttora. Quando una fanciulla, cadendo, si fa un' ammaccatura alla fronte, in guisa che è mestieri fasciargliela, in via di confronto le si ripete giocosa-

fazzoletto rosso, come regalo di uso a coloro che assistono alla *'nzingata* stessa. (Vedi *Lo Statuto* di Palermo, an. III, n. 248, 10 sett. 1878). Nel *Corriere giudiziario* del *Giornale di Sicilia* del 3 ottobre 1878 anno XVII, n. 235, confermandosi lo stesso fatto si dà la seguente descrizione dell'uso degli sponsali da Sciara sino a S. Mauro e Castelbuono:

« Il fidanzato dà l' anello alla promessa sposa non come regalo d'uso, ma come l'emblema solenne di un contratto. L'anello serve a *singaliare* (segnare), *dare il segno*, a indicare agli amici, ai vicini, al paese che Marianna è colei che ha promesso, e solennemente promesso a Pietro, di essere ora e sempre la sua sposa fedele, perchè ha preso il *segno* della fede, e l'ha preso solennemente innanzi ai congiunti, agli amici e ai vicini della contrada.

« Alla sposa *singaliata* da sua parte corre l' obbligo di regalare agli intimi amici del fidanzato qualche dono che valga ancora esso a ricordare, non solamente lo impegno e la solennità, ma ben pure che Marianna è la fidanzata dell' amico Pietro, sacra e inviolabile tanto quanto l'amicizia.

« Cotesta dei contadini e dei pastori non è una strana usanza. Essa ha un significato, e il significato è la fede posta sotto la salvaguardia della pubblica opinione. Gli amici intervenienti agli sponsali che ne portano come ricordo i regali d'uso s'impegnano ancor essi a rispettare nella sposa *segnata* la donna del loro amico. E l'usanza non è mai violata dai *buoni* contadini e dai buoni pastori ».

mente: sta' zitta, che ti sei fatta *zita!* [1]. I primi distici del canto son questi:

> Comu 'na principissa siti misa
> Ora ca siti a la seggia assittata.
> Lu curuzzu vi trippa cu surprisa,
> Ca la facciuzza vostra fu 'nfasciata [2].

Oggi presso i contadini della stessa Modica, stabilito tra le mamme un matrimonio, la madre del giovane in presenza dei parenti di lui che han portato lo *'ntrizzaturi*, intreccia i capelli della futura nuora, e l'altra suocera regala al genero uno scapolare della Madonna del Carmine, annodato a un lungo nastro ceruleo. I fidanzati che si veggono per la prima volta si sbirciano di sottocchi, finchè è loro permesso di darsi il bacio della promessa. Allora scoppian gli evviva, si regala *calià* e *cùbbaita* [3] e si ride e sciala.

Importa frattando avvertire che l'uso del nastro era ed è sempre vivo in gran parte del popolino di Sicilia; dove non ha il nome di *'nzinga*, ha quello più comune

[1] In Palermo ricordandosi ai bambini che dopo la cresima si cinge loro la fronte con una fettuccia di seta, dicesi invece: *E chi ti crisimasti!* frase comunissima, specialmente quando per una caduta o per un colpo qualunque portano una benda alla fronte.

[2] GUASTELLA, *Canti*, p. LXIV. Egli stesso nota che «il Ricobaldo, storico ferrarese del secolo XIII, ricordato dal Muratori nelle *Antichità italiane*, fa cenno di tal costume, con le parole seguenti: *Coniugatae latis vittis tempora et genas vittabant*».

[3] *Càlia*, ceci ammollati e abbrustoliti; *cubbàita*, specie di torrone: nomi arabi, secondo AMARI, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, v. III, p. II, p. 892.

di *'ntrizzaturi*, che la sposa riceve quasi sempre in regalo dallo sposo, e che lega subito alla treccia. Lo *'ntrizzaturi* o *trizzòlu* (Montevago e Salaparuta), intrecciatura in Toscana, largo da due a tre dita, di colore incarnato o scuro-mogono, tiene luogo di dichiarazione d'amore, di promessa di matrimonio, di compiuti sponsali. In un canto popolare una ragazza che vorrebbe sposare il giovine *Turiddu*, desidera comperato alla fiera un *'ntrizzaturi;* egli teme di smarrirlo per la via; e la ragazza, che se lo vede giungere a tarda ora e gli sente a dire che ha smarrito il desiderato *'ntrizzaturi*, ne trae argomento per credere che egli non l'ami, e faccia all'amore con un'altra. Il canto è questo:

— Turiddu, va' a la fera; e chi mi porti?
— Zoccu cumanna la patruna mia.
— Io vogghiu un *'ntrizzaturi* longu e forti.
— Mi scantu si lu perdu pri la via.
— Turiddu, pirchì veni accussì notti?
— Persi lu 'ntrizzaturi pri la via.
— Turiddu, 'un mi cuntari cchiù papocchi,
Cu àutru fa' l' amuri e no cu mia.

In un altro canto un giovane pregando d'amore una ragazza le offre un incarnato *'ntrizzaturi:*

Passu e ripassu, e m'abbampa lu cori
Pri 'na picciotta bedda com' un suli;
Su' tanti li suspiri e li palori,
Li stissi petri nni sèntinu amuri;
L' aceddi ciuciulìanu canti novi,
Ridinu l' ervi, l' arbuli e li ciuri;

Bedda, lu cori miu ti brama e coli;
L' accetti lu *'ncarnatu 'ntrizzaturi?* [1].

Se dovesse credersi alla spiegazione che il popolo dà della frase: *Arristari comu la zita cu li gigghia rasi* (o *cu lu gigghiu rasu*), anticamente ci sarebbe stata l'usanza di radere, come per segno di fede data, uno o tutte e due le sopracciglia (!) alla promessa sposa; donde la bella conseguenza che se il matrimonio non aveva effetto [2], ella restava col sopracciglio raso! [3]. La cosa non è niente credibile, tanto essa è stolta. Probabilmente si tratta di una mistificazione come tante ce n'è nella spiegazione delle origini d'alcune frasi. È vero, invece, che in quel di Noto le contadine fatte spose aggiungono al loro nome di battesimo il vezzeggiativo *uzza;* così *Cuncetta* si chiama *Cuncittuzza, Antonia, Antuniuzza, Peppa Pippuzza* [4].

[1] (D'ANCONA), *Venti canti pop. sic.* n. V. In Livorno, 1877. Nel citato contrasto popolare *La ragazza*, *la maritata e la vedova*, la ragazza così dice alla madre:

Jeu vocchiu lu ippuni e la faretta,
Lu *'ntrizzaturi* e li novi (*nuovi*) quasari;

e buttando via fuso e conocchia, sospirando verso il cielo esclama:

Signuri, chi m' avissi a maritari!

[2] Quando il matrimonio non ha luogo si dice che *'un surtisci, 'un arrinesci, si nni va 'n fumu, sfuma* ecc.

[3] Vedi *Fiabe*, n. CCLXIV. Il PASQUALINO, *Vocab. sicil.*, v. V, p. 344, scrive: « *Arristari comu la zita cu li gigghia rasi*, si dice per dinotare quando una donna s' è messa in ordine per far checchessia, e non c'è venuto fatto: perder la lisciatura ».

[4] AVOLIO, *Canti*, p. 328.

VI. Regali dello sposo alla sposa. Scherzi.

Il giovane *appuntatu* ha da pensare al *cumplimentu*, il quale va fatto il domani o qualche giorno dopo " l'appuntamento „ (Palermo). Un tempo si regalava un pettine di tartaruga, un agoraio d'argento col ditale, qualche fazzoletto di seta, orecchini, anelli (*cinturetti*) secondo la condizione della sposa e il gusto del donatore. Adesso sono aboliti in Palermo i pettini, e restano gli anelli, gli orecchini, qualche spillone, l'agoraio, qualche oggetto di seta; e fuori, anche un pettine di argento, una lamina d'argento detta *spatuzza* per raccomandarvi i capelli, una specie di pugnaletto detto *spatinu* per i capelli stessi, un fregio d'oro pel petto, che prende il nome di *guardapettu* o *spartipettu* ecc., e in qualche luogo anche lo *'ntrizzaturi*. In Montevago egli le presenta una collana di coralli di Trapani; nel contado messinese la *sannacca*, barocchi monili d'oro composti di pesanti orecchini, collana e grosse spille per petto [1]; in Milazzo una crocetta d'oro pel collo, e quasi sempre, nella Piana [2], un anello, d'oro ancor esso, detto *della fede*, una *spatuzza* d'argento pe' capelli, e un bel piatto di pesci; e nella contrada di S.ª Marina un aghetto d'argento per la correggiuola del busto, e un ditale dello stesso metallo. Col primo di questi regali il fidanzato ha *signata*, come la suocera in Assoro, la

[1] ROMEO, *Raccolta di cicalate*, p. 176. Questa *sannacca* è ricordato dal Romeo in una sua cicalata del 1791.

[2] Intendi la Piana di Milazzo e non già de' Greci (Prov. di Palermo).

sposa [1], la quale non avrà miglior distintivo di quello per esser conosciuta come tale.

Un bel giorno dell' anno, il 1° di agosto, qualcuno di questi regali, ricordi preziosi per la sposa, sparisce dalla casa di lei e va a prender posto nella bottega d' un dolciere, d' un fruttivendolo o d' altro venditore. Che è e che non è? un amico dello sposo o della sposa, in ossequio al costume che fa di questo un giorno acconcio a certi scherzi in vero dire salati, ha destramente rapito un oggetto, e portandolo in pegno a un venditore ha preso la roba che vuole. Che cosa resta a fare al povero sposo per calmare le smanie della sposa? andare a pagare il debito e riprendere e riportar trionfante il maltolto ricordo. Quest' uso in Sciacca si chiama *lu pignu di la zita* e, modificato, in qualche comune della provincia di Trapani, *S. Petru 'mpigna-birritti* [2]. In Mazzara " gli sposi come i bambini, entro l' anno del matrimonio degli uni, della nascita degli altri, si *spignanu*, ossia si toglie loro da amici, vicini o parenti, una qualsiasi cosa d' addosso, che si restituisce il giorno seguente non senza averne ricevuto un regalo in dolci, confetti, frutti o altro di simile. La qual cerimonia, che, ben s' intende, si fa una volta sola, se non si osserva, nè gli sposi, nè i bambini vivranno lungamente [3] ".

Non passa guari intanto che la sposa palermitana ricambia il regalo con camicie bianche o a colore, (e

[1] Piaggia, op. cit., p. 245 e seg.

[2] *Spettacoli e Feste*, pag. 338.

[3] Castelli, *Credenze*, p. 15.

in Modica con mutande, calzette, panciotto) fazzoletti od altro, che ella ha avuto cura di cucire con le sue stesse mani.

Ma qui non finiscono i regali che lo sposo fa alla sposa. Durante il tempo che amendue *si cògghinu l'amuri*, egli non lascia passare una delle feste principali dell' anno senza esprimerle con altri regalucci l' amor suo, a' quali si suole dare alcune volte un secondo significato, oltre di quello che comunemente si dà. Per la Pasqua lo sposo offre il *pupu cu l'ova,* o un oggetto di capriccio comperato alla fiera, ovvero una *cassata* [1]; per S. Pietro, chiavi di pasta e miele, o di torrone, o di caramella, secondo la condizione. A' 2 novembre, egli le *fa i morti*, cioè le porta dolci, frutta, una bambola dolce od altro; per S. Martino, i biscotti; pei SS. Cosma e Damiano, le lazzeruole e i Santi di miele e zucchero; per la Immacolata, la *petrafènnula;* per Natale, i mostacciuoli, o le *nucàtuli*, o il *cucciddatu* [2]; per l'onomastico di lei, qualche cosa di meglio [3]. Per quanto pregiato in alcuni paesi della provincia di Trapani il regalo d'un coltellino da tasca (e molto pregevoli sono i coltelli del comune di S.ª Margherita di Belice), pure sarebbe imprudenza il farlo ad una fidanzata. Per quanto care

[1] Dolce di nome e di fatto arabo, composto di ricotta ed altri ingredienti. AMARI, loc. cit.

[2] *Nucàtula*, impasto di mandorle, fichi secchi, uva passa, ecc. zucchero, miele, chiuso entro pasta e cotto in forno: pan ficato, pan balestrone. Il *Cucciddatu* di Natale è quello *di passuli e ficu*, detto in Toscana maritozzo. TRAINA, *Nuovo Vocabolario.*

[3] In una delle feste principali del paese in cui sono gli sposi non manca poi qualche altro regalo. Vedi *Spettacoli e feste pop. sic.* le feste di S. Pietro, SS. Cosimo e Damiano, S. Martino ecc.

le cotogne a qualunque donna, darebbe luogo a dispetti o ad amarezze un regalo di cotogne alla sposa (Palermo) [1]; e pei Morti sarebbe un cattivo scherzo il regalo d'una pasta dolce in forma e figura di gatto: perchè indizio che la sposa vivrebbe poco.

VII. Galateo degli sposi. Età di essi. Mezzi di sussistenza.

Non pochi sono gli usi durante lo *zitamentu*, e tutti insieme formano una specie di galateo. Gli sposi che adesso in molti paesi di Sicilia si danno subito del *tu*, in molti altri usano, come una volta generalmente, del *voi*, e non sanno smetterlo neanche dopo le nozze, neanche divenuti vecchi. Si visitino molte famiglie siciliane, e si vedrà come il *voi* tra marito e moglie non più giovani, e particolarmente dato dalla moglie al marito, è sempre lì come in bocca francese o napoletana.

In Palermo lo sposo un tempo andava una volta la settimana in casa della sposa; e sedendosi discosto da lei (talora all' angolo opposto) le gettava a quando a quando un' occhiata furtiva, ma sempre misurata, senza neppure poterle toccare una mano o dirle in secreto una parola [2].

[1] Vedi in questi *Usi* il § *Cotogno*.

[2] « Fu ella antichissima usanza di andar gli sposi a veder le spose, il che chiamasi la *veglia :* ma queste erano così guardinghe e ritirate, che non si facevano affatto vedere, o si presentavan velate in viso, e lontane, o senza spicciar la menoma parola, ritornandosene sovente gli sposi graziati meramente di aver parlato col suocero o con la suocera, qualora pure a questa fosse stato permesso di parlare ». LEANTI, op. cit., t. I, p. 39.

Qualche eccezione fu notata fin dal 1742 dall'autorità ecclesiastica di Catania [1]; ed una poesia pubblicata nel 1770 in Palermo così satirizza la soverchia libertà che i fidanzati si permetteano nella Capitale:

> Prisintimenti si fa lu cuntrariu:
> Si trattanu li ziti senza affruntu,
> E quantu jorna c' è 'ntra lu lunariu
> Tanti jorna si sciala senza cuntu.
> Vegli, villiggiaturi, ballu e jocu
> Su' màntasci, ch' attizzanu lu focu [2].

Dove ci vuol poco a vedere che si tratta non già del popolino ma della così detta gente civile e delle famiglie facoltose ed alte.

Adesso se lo sposo non v'è costretto da sue bisogne, può rivedere la sposa fino a ogni giorno, e susurrarle, di straforo, qualche parola all'orecchio. I congiunti son tutti gentili per lui quando il matrimonio è concertato tra essi. In gran parte dell'isola però e in certe famiglie il fidanzato non è così felice come si crede il fidanzato della città. Egli passa degli anni (giacchè nel popolino si sta sposi anni ed anni) rivedendo solo ogni tanto la ragazza, se pur ciò gli è consentito dalle abitudini

[1] Il Vicario Generale della Diocesi di Catania in un suo editto intorno al parto cesareo, in data del 1° giugno 1742, art. IX, esortava i parroci « a istruire i novelli sposi, affinchè non istiano in molta dimestichezza tra loro conversando, e di stare in presenza de' loro congiunti, prima che ratifichino *in faciem Ecclesiae* il loro matrimonio ». Vedi CANGIAMILA, *Embryologia sacra*, pag. 270.

[2] *Sestine giocose di* ONOFRIO JERICO, procuratore legale palermitano; nella *Nuova Scelta di Rime sicil.*, t. 1, p. CCVIII. In Palermo MDCCLXX.

del paese e dalla educazione della famiglia. Se per alcuni è piccola cosa la visita una volta la settimana: il sabato e la domenica, per altri è larga concessione la visita una volta il mese od anche nelle sole feste principali dell' anno o del comune. Non è raro che il giovane stia dei mesi senza andare a casa della giovane, e, andatovi, non vederla, e ritenersi soddisfatto di aver parlato col futuro suocero o, in mancanza, della suocera. Dalle sue occupazioni giornaliere e dalla vita ch' egli fa tu lo giudicheresti tutt' altro che fidanzato se non fosse che egli geme e sospira e canta come uomo innamorato. Dei contadini maurinesi fu detto che dal dì degli sponsali a quello delle nozze gli sposi poteano vedersi e parlarsi solo tre volte [1]. Ebbene, questa non è costumanza dismessa, nè rara ai dì nostri. Nell'interno della Sicilia gli sposi non si rivedono e non si parlano più di quello che si vedessero e si parlassero gli sposi di S. Mauro. Da una canzone di Camporeale parrebbe che, vestito de' migliori suoi abiti, nel Sabato Santo il fidanzato si rechi insieme coi parenti a pregare l'amata perchè voglia pel domani (Pasqua di Resurrezione) andar con lui in campagna a mangiar le uova [2].

I giorni passano, i fidanzati han fretta di uscire da uno stato che reputano il più infelice. La *'nzimbrata* di Milazzo è, a veder mio, un indizio di questa fretta ed impazienza; perchè, i giovani villani, pur di sposare quanto più presto per loro si possa, affrettansi a

[1] *Il matrimonio di Cintio* nella *Domenica letteraria* di Roma, an. III, n. 43.

[2] *Studi di poesia pop.*, pag. 20.

celebrare il matrimonio civile rassegnandosi ad attendere ancora dell' altro pria di far casa insieme, anzi pria d'entrare lo sposo in possesso della sposa; il che avrà luogo quando, fatto il ricolto e trovandosi il giovane in grado di mantenere la moglie, va con lei a celebrare il matrimonio ecclesiastico, dopo del quale si *'nzèmbranu.*

Per tutta la Sicilia v' è un grandissimo ostacolo al matrimonio del giovane innanzi che egli si *liberi dalla leva;* ma intanto egli è promesso, e la ragazza con una perseveranza ammirevole attende che egli *finisca di fare il soldato.* Prima della coscrizione non si guardava più che tanto all'età, e si sposava giovani, giovanissimi, annuenti o no i genitori, de' quali cercavasi il consentimento sino all'età di 18 anni dello sposo. Un proverbio vuole:

> Omu di vintottu
> E fimmina di dicidottu;

anzi per la donna ve n'è un altro, che a 18 anni la vuole maritata o morta:

> Fimmina a dicidott'anni,
> Maritala o la scanni;

ma in tempi che non sono i nostri si faceva assai più presto; onde troviamo che chi si cooperava al matrimonio de' minori di anni 18 senza volere dei genitori, de' tutori, de' curatori, avea pena della vita e la confisca de' beni in perpetuo [1]. In Palermo, tanto, quanto l' abuso non trascorreva in eccesso; ma ne' piccoli

[1] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 3.

comuni si esorbitava: e son proverbiali, sotto questo aspetto, i matrimonî di Monreale [1] e del Modicano [2].

Che importa poi che manchino i mezzi di vivere! lo sposo guadagna i suoi tre tarì il giorno, e può *mantenere la moglie;* la sposa gli porta *lu stigghiu di la casa* (il letto): e la faccenda andrà [3]. Il nonno non guadagnava

[1] A proposito di una ragazza che vada, sui 16 anni o poco più, a marito, e susciti meraviglia, accade talvolta di sentirsi dire: *Chi maravigghia cc' è? Si fussi a Murriali, avirria tri, quattru figghi!*

[2] « Fra i villani della Contea era frequente il caso che la sposa non sorpassasse i dodici anni, età canonica per le nozze. La legge però veniva elusa non poche volte, calcolandosi pel computo dei dodici anni i nove mesi che la nubenda era stata nell' alvo materno.

« I villani solean dire a questo proposito: *Si maritau cu li novi misi di la ventri* ». GUASTELLA, *Le Parità*, p. 60.

Questo stesso e la medesima frase può dirsi di altri comuni della Sicilia, dove si vedevano spose e madri, alle quali puzzava tuttavia la bocca di lattime; e le nostre mamme ci raccontano di ragazze, le quali, andate a marito, seguitavano a baloccarsi con la bambola ed a fare alle comari con altre ragazze della loro età.

[3] Quando non s'abbia il becco d'un quattrino per *spìnciri*, come suol dirsi, *lu stigghiu di la casa*, la carità pubblica provvede *spinte o sponte*. La madre, o una parente, o una benefattrice della ragazza fa una questua domandando dove una cosa, dove un' altra per la poveretta; e chi dà una camicia, chi una vesta, chi un lenzuolo, chi lana, chi tela o mossolino, chi quattrini. Così la ragazza è bella e corredata, ed il giovane non ha difficoltà di sposare costei provveduta dalla beneficenza del vicinato. A cotesto uso allude direttamente il giuoco fanciullesco, per lo più femminile, detto *A l'urfanedda*, nel quale la mastra di volta in volta domanda e si fa promettere dalle giocatrici da chi un oggetto, da chi un altro, e tornata poi a ritirarlo ne riceve rifiuti con varî pretesti e scuse; nelle quali la giocatrice, per non pagare la penitenza, non dove dire mai la parola *perchè*. Vedi i miei *Giuochi*, n. 218.

più di due tarì il giorno quando sposò la nonna; il padre non era più fortunato; perchè gli scrupoli ora? forse pel proverbio:

Si maritanu li puvireddi
E fannu li puviridduzzi?

Ma un altro proverbio non dice pure:

Appizza, — Ca Ddiu 'ndirizza?

Molto frequente è nel popolino il fatto che la madre non sia ultima a spingere il figliuolo a un matrimonio per *fallu arrisittari*, pùngala desiderio di vederlo già marito, o vanità d'esser corteggiata da una ragazza e dai parenti di essa, o premura di ritrarlo da una via pericolosa per la quale s' è messo o minaccia di mettersi, o intendimento di evitare un futuro partito a cui ella non inclini. E però è dessa, molte volte, che presenta la ragazza al figliuolo [1], come è dessa che già tempo si accordò con la comare del vicinato intorno alle future nozze del figlio e della figlia: premure che un giorno o l'altro si convertiranno in antipatie, in odî tra suocera e nuora [2].

In alcuni paesi, come in Vicari, Ragusa ecc. il corredo vien talora provveduto tutto o parte da una sola persona che abbia fatto voto di *maritari 'na virginedda* o *'n' urfanedda*. In altri l'orfana che per la festa di S. Giuseppe (19 marzo) fa la Maria insieme con San Giuseppe e Gesù, riceve tanta tela e roba e quattrini quanto basta al corredo necessario. Vedi *Spettacoli e Feste: S. Giuseppe*.

[1] Dei Ragusani si legge che « la donna che (i *giovani*) prendono in moglie, è loro presentata dai parenti, dagli amici; e seppellitane una, passano fra breve a caparrarne altra ». FIL. GAROLATO, *Discorsi sopra l'antica e moderna Ragusa*, pag. 102. Palermo Lao, 1856.

[2] Vedi il mio scritto *La Suocera e la Nuora* nelle *Ore del Popolo*, p. 83. Palermo, 1867.

VIII. Giorni buoni e cattivi. Pregiudizii varii. Proclami.

Non ogni tempo è buono alla celebrazione delle nozze. Ab antico [1], Maggio ed Agosto sono ritenuti nefasti, e pochi pochissimi sposano in quei mesi, ammonendo il proverbio:

La spusa majulina
Nun si godi la curtina;

ed anche:

La spusa agustina
Si la porta la lavina [2].

[1] Nel 1774 ne facea testimonianza il trapanese Niccolò Maria Burgio col pseudonimo di Jante Cereriano, nella V. delle sue *Lettere critiche*. Berna (Livorno), MDCCLXXVII.

[2] « Plutarco adduce varie ragioni per cui a Roma non pigliavasi moglie di maggio; perchè preferivano di far le nozze in aprile o in giugno, sacri il primo a Venere e l' altro a Giunone presidenti al matrimonio, e scansavano il maggio perchè ebbe il nome dai maggiori (*Majus, majorum nomine dictus*. Ovid., *Fast.* v. 427), cioè dai vecchi, che in queste faccende non sono di buono augurio, mentre, come sacro ai giovani, era adattatissimo il giugno; perchè nel maggio facevasi il maggior sagrifizio ai Lemuri, cioè alle ombre dei morti, e quindi quei giorni di cerimonie ferali non si tenevano acconci a gioie di nozze ». A. Vannucci, *Proverbi lat. illustr.*, p. 231. Milano 1880.

Notò questa superstizione nel sec. passato il Pasqualino, *Vocab. Sicil.* v. V, p. 344 alla voce *zita*.

Da un *Liber conjugatorum a primo die martii 1789* della Parrocchia di Ficarazzi, rilevai che in 29 anni dal 1° marzo 1789 a tutto il 1817, si celebrarono colà solo 20 matrimoni nei mesi di maggio e di agosto: de' quali 8 in maggio, 12 in agosto. Bisogna notare che ne' soli giorni 11 e 12 agosto 1817 se ne celebrarono 4.

Si preferiscono invece altri mesi, quali Aprile, Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre (Palermo). Fino al secolo XVII, nel mese di Giugno veniva favorito

Il sig. avv. Francesco Maggiore Perni, già Direttore dell'Ufficio Comunale di Statistica in Palermo, nel suo volumetto: *Statistica della Città di Palermo, Movimenti complessivi della Città di Palermo nell' anno* 1876 *in raffronto al* 1872, 73, 74 *e* 75 *e al precedente quinquennio* (Palermo, fratelli Gaipa edit., 1878), a pag. 48 scrive: « In riguardo al minimo (de' matrimonî in Palermo) segnato in agosto e maggio, oltre che l' agosto è il cadere dell' està e il maggio il principio dei lavori campestri, vi esercita una grande influenza un pregiudizio popolare che i matrimonî contratti in questi mesi sono funesti agli sposi, e il popolo rifugge di celebrarli; e difatti è antica e popolare questa sentenza in versi:

La spusa agustina, *o* majulina,
'Un si godi la curtina,

cioè se ne muore al più presto, senza godersi del padiglione che ricopre il talamo nuziale. Questo pregiudizio va gradatamente togliendosi con l'istruzione; ma esso tuttavia fa sentire la sua influenza sul numero dei matrimonî che si contraggono in questi mesi, in modo che dà circa la metà degli altri ».

Questa stessa osservazione per Palermo faceva un altro statista, Federico Cacioppo, Direttore della Statistica della città nel 1832, scrivendo: « È osservabile una grande ripugnanza così nelle alte come nelle infime classi della società a contrarre matrimoni nei mesi di maggio ed agosto, riguardandosi come mal augurati, e di sinistro preludio alla vita dei conjugi; onde suol dirsi, nel linguaggio siciliano: *La spusa majulina nun godi la curtina.* Di fatto si scorge che i matrimoni in quei mesi sono scarsi e non han proporzione col rimanente dell' anno ». *Cenni statistici sulla popolazione palermitana*, p. 124.

Ultimamente il prof. G. Inzenga, in una delle sue settimanali *Cronache agrarie siciliane*, (*Giorn. di Sicilia*, an. XXIII, 7 maggio 1883, n. 124) scrivea: « Maggio è mese di pregiudizi e di supersti-

come propizio il giorno di S. Giovanni Battista [1]; oggi le Domeniche, e il Lunedì dopo la Pasqua. Due giorni della settimana: Martedì e Venerdì sono proscritti, e lo dice un proverbio, che suppergiù si ripete in tutta Italia:

> Nè di Vènnari, nè di Marti,
> Nun si spusa, nè si parti.

Giorno fatale il Venerdì, nel quale non solo a prender moglie, ma altresì ad incominciare un'impresa, si crederebbe d'incorrere in un malanno certo [2]. Giorno favorito invece la Domenica, particolarmente ne' piccoli paesi.

Nè si riducono a questi soltanto i pregiudizi e le credenze pel matrimonio, ma si spingono fino a stabilire che se, per esempio, la sposa o uno del corteo scivoli, o in chiesa cada l'anello, o cada una candela dell'altare, debba attendersi qualche sinistro, essendo già cattivi augurî; che se due sorelle spòsino nella stessa sera, la minore debba soffrire; che i matrimonî tra congiunti (e però tra consanguinei) abbiano sempre pessima fine; che se un cero splenda meno dell'altro, e se degli sposi inginocchiati davanti all'altare uno si alzi prima dell'altro, costui primo dell'altro morrà, e, come lui, chi

zioni antiche e moderne. Vuolsi dal popolino mese di malagurio pei matrimonî da tempo antichissimo a tutt' oggi . . . dai tugurî agli alti palagi nell'Isola nostra ed espresso come proverbio in versi vernacoli *Zita majulina* ecc. ».

[1] Castellucci, *Giornale sacro palermitano*, pag. 77. In Palermo, per l' Isola 1680.

[2] Vedi il *Venerdì*.

abbia quel malaugurato cero innanzi; onde è necessario che amendue gli sposi si alzino ad un tempo, e che i ceri splendano di pari vivezza.

Si sa che tanto pel matrimonio civile quanto pel matrimonio ecclesiastico devono precedere i proclami, dèi quali fino a due si possono, previo pagamento, dispensare; e però la frase *accattari li banni* [1]. Un tempo erano così difficili le dispense de' proclami di chiesa, che si credette miracolosa la dispensa di due di essi per un matrimonio celebrato in Palermo verso il 1718 [2]: miracolo del quale ebbe a ridere anche quel buon parroco palermitano che fu l'Alessi [3]. Oggi, come nello scorcio del secolo scorso, si sta meno sul tirato, e le concessioni e le dispense piovono.—Quando comincia la proclamazione civile al municipio si dice che *li ziti sunnu appizzati*, cioè che i loro nomi sono affissi e pubblicati; quando comincia quella della chiesa, *li ziti sunnu abbanniati* [4]. Gli Ebrei di Palermo, oltre le

[1] A proposito di *banni*, o proclami matrimoniali, un diarista di Palermo ci fa sapere: « In quest' anno (1656) si publicò bando, che per far le polise delli bandi per li matrimonii si dovesse pagare tarì 7 e mezzo. Fu fatto ad istanza della città di Palermo, perchè prima si pagava più ». *Bibliot. stor. e lett. di Sicilia*, vol. V, p. 41.

[2] MONGITORE, *Palermo divoto di Maria*, vol. I, p. 677.

[3] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 18, scrive: « Oggi per ottenere simili grazie dalli Vicarî Generali non vi è più necessità di ricorrere alla protezione di Maria o delli santi; per piegare il cuore di questi prelati bastano soltanto quattro tarini (L. 1 e cent. 70) di nostra moneta ».

[4] Non puossi tacere a questo punto la stranissima usanza degli sposi in Ficarazzi, Villabate, Bagheria, Casteldaccia, Misilmeri, i

spese comuni pel matrimonio, erano obbligati a pagare i così detti *jugalia*, in tarì quattro per ogni sposalizio [1].

IX. "Stima" del corredo.

Siamo alla vigilia delle nozze, e s' ha a fare la *stima* del corredo, o, come altri dice (Salaparuta), *la vagghiata di li robbi.* Entriamo nella casa paterna della sposa, ove altre persone già invitate dalla madre stanno ad osservare e a lodare. Sul letto *grande*, cioè a due posti, per lo più nuziale, della mamma, è sciorinata tutta la biancheria della sposa, per gruppi: guanciali con guanciali, lenzuola con lenzuola, camicie con camicie ecc. Su funicelle tese da una parete all' altra pendono le vesti. Tavole, sedie, canterano (talvolta i canterani son due) sono allogati. Una donna, spesso sarta di mestiere, fa da *stimatura* o *prizzatura:* e, sciorinati e osservati uno per uno i vari pezzi del corredo, li apprezza dichiarandone, pubblicamente in Palermo, segretamente all'orecchio dello *scrivano* in Salaparuta, il costo approssimativo. Il suo estimo è inappellabile, e uno scrivano appositamente chiamato va notando, mano mano che

quali, d' accordo o no, se ne fuggonó proprio a *proclami* fatti e alla vigilia della celebrazione ecclesiastica delle nozze. Il mio compianto e venerato amico sac. Francesco Coniglio, parroco di Ficarazzi, lavorò per ben tredici anni a togliere il brutto vezzo, e non vi potè riuscire. Lo *Statuto*, giornale di Palermo, a proposito d'una fuga, nel suo n. 317, (an, III 18 nov. 1878) scrivea: «A Misilmeri per costume inveterato, la maggior parte de' matrimonî accadono in seguito a fuga degli amanti o fidanzati».

[1] *Offic. del Protonotaro*, an. 1398.

vengono apprezzati, gli oggetti e il valore di essi. Questo apprezzamento suol farsi nell' interesse della sposa; quindi alto il valore, esagerati i prezzi della roba. La madre dello sposo tace se prudente, anche quando ne vegga e ne senta delle grosse; se no, si risente richiamandosi alla minuta, che è sempre la bussola di questa consegna. Al far della somma, il padre, la madre, o chi per loro, ha dotata la figliuola d'un centinaio di onze (Lire 1275), le quali, stimatrice e scrivano in tono solenne annunziano a' presenti, mentre i genitori o chi ne fa le veci dichiarano se alla dote altro vogliano aggiungere in oro, argento, terre ecc. [1]. Nella Contea di Modica " oltre il po' di corredo, come la *frazzata* nuova, le lenzuola, i guanciali, le salviette, le tovaglie di faccia, di pane e di tavola, tutte di tela di casa, e tutte *abbollate;* oltre il calderone, la padella, il braciere; e la cassa di noce, e la mezza dozzina di sedie; oltre la sposa vestita di festa e di settimana, è solito che i genitori promettano in dote venti o trent' onze di casa: una porzioncina in contanti, e le altre in sei o sette rate da soddisfarsi nei rispettivi Natali. Però le rate o *paghe* come si dicono in dialetto, sono affidate alla vendita del maiale; ma qualche volta il maiale muore prima del tempo, o la sua vendita serve per bisogni più urgenti; e in questo caso, addio fave! la paga va in fumo, e comincian le bizze [2] ".

[1] In molti paesi la donna porta biancheria per sè e per la casa; l' uomo tutto il mobile.

[2] GUASTELLA, *L'antico Carnevale*, p. 9.

In Raffadali la sposa porta nel corredo una veste detta *di lu 'ntrizzu*, che ella indosserà nella Domenica più vicina allo sposalizio, quando la futura suocera avrà il diritto di condurla pubblicamente in chiesa a farle udir messa. L' aggiunta di qualche bene stabile, che in molti comuni è una casetta o il denaro per acquistarla (tanto è il prezzo che si mette a questo indipendente ricovero della famiglia) [1], esige l'intervento del notaio pel contratto matrimoniale, guarentigia della dote. Lo sposo allora vuol notato come dono nuziale alla sposa, se egli le premorrà, venti, trent' onze, che egli non ha, e che la moglie non riceverà mai. Egli con l' aria di chi possiede questo ed altro dichiara: *Cci mettu vint' unzi di virginità a la mè zita* (Palermo), o *Cci dugnu vinticinc' unzi di bon amuri a la mè zita* (Terrasini, Salaparuta ecc.). In Raffadali egli fa una donazione o un assegnamento in danaro, e questo, anzi l' uso in se stesso, è chiamato *de fattu;* nel qual dono nessuno stenterà a vedere il *Pretium sanguinis* del medio evo, e il dotario moderno [2].

Nell' estimo della roba in Borgetto, Montevago ecc. ciascuno dei congiunti offre doni alla sposa in anella, orecchini, spadine, vesti, tela, fazzoletti di seta; e allo sposo in camicie, berretti ed altro, che sposo e sposa contraccambiano alla lor volta con doni simili.

[1] G. BIANCA, *Monografia agraria del Territorio d'Avola in Sicilia*, p. 12. Firenze, 1878.

[2] Dalla prima metà del sec. XVI cominciano i contratti *alla grichisca* o *alla greca grecaria* per quelli delle colonie albanesi che sposano nell'antica capitale, secondo la consuetudine dagli Albanesi. Vedi *Arch. stor. sicil.*, nuova serie, an. VIII, p. 176. Pal. 1883.

In Terrasini, Borgetto, Salaparuta, Montevago, Bagheria, Caccamo, Menfi, Barcellona Pozzo di Gotto, la *stima* o la *vagghiata* finisce distribuendosi ai convitati una manata per uno di *cìciru* o di *càlia*, perchè la mangino, e un piattello per uno perchè la portino a casa. Questa *vagghiata* è una cerimonia nuziale solenne, e le amiche e gli amici di famiglia vi si recano vestiti a festa e siedono dove in giro e dove *a filaratà*, cioè in lunga fila.

E lo sposo non porta egli nulla? Oh bella! Egli porta se stesso, porta la sua gioventù, le sue forze, la sua abilità. Dicono i proverbî:

L'omu è comu lu mari:
S' 'un porta oj, porta dumani.

L' omu è focu, — Unni va, trova locu.

L' omu fa la casa e no la dota.

L' omu fa lu postu.

L' omu porta l' oru 'mpintu all' asta [1].

Tuttavia qualche cosa la porta anche lui: come in Montevago i trespoli di ferro e le tavole da letto nella intelligenza che la sposa porterà le materasse e la biancheria. In Terrasini egli ha a far la casa, o meglio, deve arredarla e farla trovar bell' è pronta alla sposa; e però un estimo di roba ha luogo anche per lui: e se porta danaro in contanti, i suoi genitori lo depongono sopra un vassoio. Lo stesso e forse più

[1] *Prov. sic.*, II, p. 99-100.

è in qualche paese dell'Etna [1]. Nella Contea il padre suole assegnare in dote al figlio, come alla figlia, il piede di un mulo o di una giumenta, cioè la quarta parte del prezzo dell'animale; ma il guaio è che un altro piede antecedentemente era stato assegnato in dote a un altro fratello, e gli altri due son rimasti proprietà del dotante. Come diamine si fa a dividere in quarti un animale, posto che non si abbia voglia di venderlo? [2].

X. Trasporto del corredo. " Piditera ".

Il trasporto del corredo della sposa alla casa nuziale richiede una certa pompa nei piccoli paesi, il che è facile a comprendersi: un corredo che s'è preparato con lunga fatica e con grande spesa, e pel quale genitori e ragazza han dovuto sostenere chi sa quante privazioni, non vuolsi lasciar andare inosservato; e però in tempi lontani dai nostri si faceva tanto rumore che sembra appena credibile oggidì. Qualche volta ebbe ad intervenire l'autorità del comune per impedire la

[1] In un canto popolare mal raccolto (*Racc. ampl.*, n. 3905), al figlio che vuol prender moglie senza averne i mezzi, dice la madre:

> Tu 'un sai quantu ci voli ppi 'na zzita:
> Cci voli l' oru, la casa adurnata,
> Li robi boni, li scarpi di sita:
> Cui non sa quantu costa 'na zzita,
> Mori di fami la prima jurnata:
> Un povir' omu quannu si marita
> La rrobba janca voli (*la sposa*) cunsinnata:
> E idda la cajorda si ci strica,
> E 'ntra nenti finisci la parata.

[2] GUASTELLA, *L'antico Carnevale*, p. 10.

teatralità dello spettacolo; ed un articolo de' regolamenti della Terra di Corleone, degli ultimi del trecento, testè pubblicati, statuiva "*quod nulla persona sit ausa portare, seu portari facere, prout hactenus consuetum est, cum sollemnitate alicuius instrumenti, nec concitare ad sociandum dictam raubam; et qui contrafecerit, solvat vice qualibet gabelloto tarenos quatuor, ita tamen quod intelligatur dicta rauba non deferatur publice super animalibus prout hactenus consuetum est* [1] ".

Ma già anche prima del trasporto, di simili feste non ne mancano. In Termini se ne fa una per la lavatura della lana che dovrà formare il letto nuziale. La lana, che per antica costumanza si facea venire da Marsala [2], si acquista quale si taglia alle pecore. Ora in Termini

[1] *Assisa, ossia Istruzioni per Regolamento della Terra di Corleone*, n. 57; vol. II delle *Fonti del Diritto siculo*, vol. II, fasc. I. Pal. 1880.

In una leggenda popolare raccolta in Partinico è fatto cenno di questa usanza:

> Vinni lu zitu cu lu nutaru;
> L' attu lu ficiru, l' attu firmaru;
> La dota portanu a casa nova,
> Lu patri nìuru letu si trova.

Ed il Salomone-Marino (*Leggende pop. sicil.*, p. 44) annota: « Il corredo della sposa (*dota*) vien condotto, dopo che fu solennemente vagliato, a casa dello sposo con pompa, secondo un' antica usanza che tuttora vive nell'interno dell' Isola. La casa maritale è sempre detta *nuova*, o perchè di nuovo costrutta (come il più spesso avviene) o perchè si rimette a nuovo e vi subentra un' amministrazione nuova ».

[2] Oltre i tanti e tanti antichi capitoli matrimoniali depositati nell'Archivio dei notai defunti in Pal. vedi i *Capitoli delli matarazzari*, cap. II, 17 maggio 1769, secondo gli antichi Capitoli del 1499.

questa lana si va a lavare all' *acqua d' oru* [1] nel comune di Trabia come in Palermo si va a lavare al fiume Oreto. Fidanzati, congiunti, amici intimi, tutti si raccolgono in una barca, ove la lana vien portata, e con musica che tutti li allieta partono per Trabia, un tre chilometri distante. Quivi accudiscono all' opera, e quando essa è finita, e la lana è stata messa ad asciugare, si imbandisce un desinare più o meno lauto senza risparmio di spesa. Musica e tutta la comitiva tornano poi sulla medesima barca a Termini. Alcune famiglie terminesi, a non farla così grande si recano a lavare al *Valatu*, sotto il Castello, ovvero nella spiaggia di S. Cosimo [2].

Tutta questa storia del corredo e della dote della sposa non va sempre così poetica come ci appare. Purtroppo son frequenti i matrimonî in cui i parenti della ragazza avean promesso mari e monti, e poi neppure danno lo stretto necessario alla casa. Contro costoro corre il seguente canto popolare, che può ripetere ogni fidanzato pasciuto di lunghe promesse, ed all' ultima ora lasciato senza nulla:

Giuvini ca vi aviti a maritari,
Viniti ccà nni mia, ca vi cunsigghiu.
Nun vi faciti di donni 'ngannari,
Comu 'ngannaru a mia poviru figghiu.
Cui mi prumisi robba e cui dinari,
Cui mi prumisi la casa e lu stigghiu,
La prima sira ca m' avia a curcari
Si abbràciu nun avia, muria di friddu.

[1] Pubblicherò altrove la tradiz. di questa fonte d'acqua di Trabia.
[2] Comunicazione del sig. G. Patiri.

A questo punto non posso tacere d'un fatto specioso nel suo genere.

È unanime tradizione che ne' tempi andati uno degli oggetti che nel corredo della sposa non dovea mancare fosse uno strumento utile a cacciar fuori del letto certi flati puzzolenti che la convenienza ed il galateo condannano. Tutti parlano della *piditera* o *cubba piditaria*, che pur si chiamava *sciàtara e màtara*, voci oggi non più intese nel loro senso primitivo; e tutti giurano chi di averla avuta, chi di averla vista, chi di conoscerne la forma. Non v' è notaio che non ricordi di averla riscontrata in antichi contratti matrimoniali, come nel secolo scorso affermarono i due vocabolaristi siciliani Francesco e Michele Pasqualino [1]; ma confesso, che per quanto abbia cercato e ricercato, non m'è accaduto mai d'imbattermi in questa curiosità nuziale, che rendea meno ridicolo l'editto dell'imperatore Claudio: *quo veniam daret flatum crepitumque ventris emittendi.* Tant'è, la tradizione esiste, ed esiste pure il vocabolo del poco pulito arnese; il quale era di rame, d' argento, d' oro, secondo le condizioni degli sposi.

[1] « *Sciatara e matara*, presso alcuni antichi notai vale lo stesso che *piditera*, così leggiamo presso P[asqualino Francesco, ms.]: *Hoc nomine tabbelliones* (sic) *duobus ab hinc circiter seculis denotabant vas illud in formam cucurbitae, in quod cubantes in lecto oppedebant vulgari nomine tunc dictum* cubba piditaria *vel* piditera *ecc.* Si legge lo stesso presso alcune poesie scritte a penna, e anche negli atti antichi si trova scritto *matara* significante *piditera* ».

Allude a qust' uso l' AVOLIO, *Canti*, p. 310.

XI. Ora dello sposalizio. Accompagnamento e corteo. Abito nuziale.

Il matrimonio civile va *ab antico* prima del matrimonio ecclesiastico, senza del quale non si è, secondo il popolo, marito e moglie. La cerimonia del matrimonio civile si dice *fari lu statu civili:* e in Palermo si va ora a piedi, ora in carrozza al palazzo municipale. Qualche compare suol esser testimonio: e lo sposo desina per quel giorno in casa della sposa. Se la sera non si va a chiesa, egli si rassegna a tornare alla propria casa solo. Pel matrimonio ecclesiastico tutto è festa, tutto sorride all'intorno. La stessa voce *zitaggiu*, dalla quale esso prende nome [1], è lieta per sè. L'ora del *zitaggiu* varia secondo l'usanza del comune ed il volere delle famiglie. In Salaparuta si sposa prima che annotti, in Trapani di mattina quasi sempre; pria di giorno in molti altri luoghi. In Ficarazzi, per evitare i non lusinghieri trattamenti di cui son fatti segno, sposano prima di giorno non solamente coloro che passano a seconde nozze, ma anche i giovani [2]. Si dice poi che le

[1] Nè visitu senza risu,
Nè zitaggiu senza chiantu.

Nun si mancia meli senza muschi,
Nè si fa zitaggiu senza sciarra. *Prov. sic.*, III, p. 84-85.

[2] Una delle ragioni, mi dicea il sopra citato parroco di Ficarazzi, Francesco Coniglio, per le quali non si vuole celebrar di giorno gli sposalizi è questa: che al popolino, uscendo di chiesa, bisogna gettar confetti, altrimenti esso si mette a gridare: *carduna! carduna!* cioè prende per villani zotici, gente da cardoni, gli sposi.

vedove sposano di Lunedì: *Lu Luni si maritanu li cattivi* (Terrasini).

In Palermo, per quel che si rileva da documenti, per antica consuetudine si sposava a tarda ora di sera o di notte; onde era mestieri che gli sposi venissero accompagnati con torce a vento. Se gli Ebrei desideravano di andare al buio, quasi inosservati, e si tennero privilegiati da Re Pietro quando egli nel 1338 concesse loro che andassero con una sola lanterna; i cristiani non si contentavano di quattro o sei lumi; e ne vollero fino a sedici, fino a diciotto, fino a venti e più: una vera processione. Federico II nel 1196 limitò il numero de' lumi a dodici solamente: sei alla gente dello sposo, sei alla gente della sposa [1]. Nelle ordinazioni di Federico III si parla di *fiaccole* anche di giorno, e di *blandoni* di notte, e si vuole anche togliere un' usanza, quasi inconcepibile ai dì nostri, quella di recarsi gli sposi a casa preceduti da tali *blandoni* cominciando dal permetterne 12 ai nobili, e non più di 4 alla gente volgare, e si ordina che al primo giungere alla casa nuziale si spengano [2]. *L'assisa* di Corleone degli ultimi del trecento vieta il cero, che, per antica costumanza, si solea addurre innanzi agli sposi avviantisi alla chiesa [3], ed una *Cabella Iocularìae* ci apprende che una tassa era stata

[1] Cap. 98, *Regis Frederici*. GIOVANNI DI GIOVANNI, *L'Ebraismo della Sicilia*, lib. I, cap. I, § XX.

[2] *Ordinationes generales et speciales editae per serenis. D. D. nostrum regem Federicum Tertium* (1309) edit. TESTA. *Regni Siciliae Capitula*, III, art. 98.

[3] *Assisa* cit., n. 87.

imposta a beneficio della Curia a chi volesse il permesso dello accompagnamento di nacchere, timballi, cornamuse e salto di giullari [1]. La tassa non si pagò più nè a Corleone nè altrove, e l'uso di suoni rimase fino a' giorni nostri non so se Corleone, ma certo in alcuni villaggi del territorio di Licata, della provincia di Messina e di altre province siciliane. In quel di Licata vanno innanzi e dietro gli sposi ragazze del villaggio con nastri in testa, e giovanotti con berretti color castagno ripiegati sulla fronte e con fasce rosse al fianco, sonando il flauto e la ciaramella, crotali e nacchere [2]. A' dì nostri in Palermo si sposa di prima mattina o di prima sera; ma qualunque sia l'ora del giorno, bisogna non avere il becco d'un quattrino per recarsi a piedi in chiesa. Quattro, sei, otto carrozze, pagate a tanto per uno da coloro che vi montan sopra, ricevono tutti gl'invitati. Nella prima carrozza va la sposa a destra, la madre a sinistra, altre donne intime di fronte; ma lo sposo non v'è. Nella seconda, nella terza e nelle seguenti vengono altre donne in ordine di relazione e di parentato della sposa, non mancando, però, mai la suocera o altra donna che ne tenga l'ufficio. Lo sposo è il primo nelle carrozze degli uomini, e con lui e dopo vengono, oltre del padre, gli zii, i fratelli, i compari, gli amici [3]. Dove non ci sieno

[1] *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina* pubbl. da Q. SELLA nella *Miscellanea di Storia Ital.*, vol. X, p. 73. Torino 1870; e GREGORIO, *Considerazioni*, lib. I, c. IV.

[2] V. LINARES, *Racconti pop.*, racc. XXX, p. 468-69.

[3] Un cenno di quest' uso nel 1832 faceva F. CACIOPPO, *Cenni statistici*, p. 101.

o non possano aversi carrozze, è di rito che la sposa proceda fra un drappello di donne, e lo sposo fra un drappello d'uomini.

La sposa ha un'acconciatura ora tradizionale, ora alla moda. La più antica è quella dei capelli cadenti sulle spalle con o senza divisa nel mezzo. Ella veste a varie fogge secondo i vari comuni: e l'abito che indossa per questa funzione si dice *la vesta di lu 'nguàggiu*; in Monte S. Giuliano, Salaparuta ecc. il *mantu* nero (peplo greco), che ella raccoglie con maestria non ordinaria sotto il braccio destro, e del quale si copre quasi a mezzo la fronte; in Terrasini, un abito celeste o d'altro color vivo; in Milazzo e altri luoghi un giubbettino di raso a larghe maniche sopra una gonnella celeste guarnita a nastri verso il lembo, un velo bianco a fiori sulla testa e sulle spalle, le quali vanno alla lor volta coperte d'un fazzoletto di tullo fiorato bianco, un grembiale bianco, e poi collana d'oro, coralli, spille, anelli ed altri gingilli [1]; nel Siracusano una vesta di lana, per lo più azzurra, di autunno, a fiorami rossi di seta, crocetta d'oro appesa alla collana di coralli, fazzoletto di seta in testa, mantellino di saio, d'un azzurro carico. In Palermo la sposina veste anche di bianco, con un velo sul capo, trattenuto da una ghirlanda di *zàgara*; quasi tutti gli ori che ha porta addosso, spilloni in testa, i migliori suoi orecchini, anelli a tutt'andare e l'anello dello sposalizio, che in Mazzara, finita la cerimonia, ella suol mettere e far por-

[1] Una descrizione d'una sposa milazzese nel 1851 si legge nella *Illustrazione di Milazzo* del Piaggia, p. 247.

tare per qualche giorno in dito allo sposo [1]. Questo anello in Assoro, per un'antica consuetudine baronale, è dato sempre da un giovanotto di elevata famiglia; in Menfi, Montevago, Mazzara, Alimena, è donato ed è presentato in chiesa da un amico o parente, che, col nome di *cumpari d' aneddu*, diventerà compare dello sposo ed avrà la preferenza nel battesimo del primo figlio [2]. Come in Valledolmo l' abito nuziale si conserva per abito funebre della donna che lo indossò da sposa, così anticamente l' anello nuziale, forse perchè benedetto, si conservava per vari usi superstiziosi [3].

Vi son paesi nei quali è anche tradizionale l'entrata in chiesa, dove il clamore e lo spettacolo più che teatrale offerto dalla sposa chiamò l' attenzione e le minacce dei vescovi [4]. In Naso, p. e., gli sposi del contado accompagnati da parenti dell'uno e dell'altro casato, si recano in chiesa preceduti da due strimpellatori di chitarra e violino [5]: e dev'esser così, perchè un'abitudine

[1] Sulle acconciature e sugli abbigliamenti nuziali in Mazzara ecco quel che ordinava nel 1575 nelle sue Costituzioni il vescovo Antonio Lombardo (p. II, c. LXII): *Mulieres omnes curae nostrae pastorali commissas paterne monemus, et per curatos confessores et concionatores vehementer moneri iubemus tam in nuptiis quam extra a cerusa fucis lascivo ornatu et affectata diligentia in capillis facie et corpore componendo penitus abstinere filiabus aures ad impinguandas inaures perforare.*

[2] Vedi *La Nascita.*

[3] « Conservano, scrivea due secoli fa un siciliano, l' anello dello sponsalizio per molte superstizioni ». *Miscellanee raccolte* da V. AURIA: ms. 2 Qq. A 28 della Comunale di Palermo.

[4] *Constit. et Decr.* (Maz.) 1575, p. II, c. LVII.

[5] G. CRIMI-LO GIUDICE, *Le due comari*, p. 16.

tradizionale dà l' aria di pubblicità a tutte le feste di nozze fra' contadini di quella parte della Sicilia. In Piana de' Greci e Mezzoiuso lo sposo entrando in chiesa con la sposa non si scopriva il capo, ma restava, in segno d' autorità, con un berretto lungo, che pareva giusto un berretto frigio, e che cominciava già a spiegare, come nuovo capo di famiglia [1]. Un' antica tradizione di Palermo, innestata in una novella, fa sapere che in comuni creduti dal popolo palermitano poco civili, la sposa entra o entrasse in chiesa a cavallo, tutta ritta e adornata [2]. In Salaparuta la sposa entra per la porta minore, ed esce dalla maggiore della chiesa principale: ed è di rito che debba passare sotto al campanile; sicchè *nun aviri passatu di lu campanaru*, vale non aver fatto il matrimonio in regola. Usasi altrove che all'uscire di chiesa la comitiva torni a casa per altra via, e non già per quella che fece all'andare.

La sposa cammina a passo lento e con gli occhi bassi come se la punga pena della verginità che va a perdere, o vereconda ritrosia di andar fuori della famiglia.

XII. In Chiesa. " 'Nguàggiu ". " Spunsaliziu ". Regali al Parroco.

Il contrarre matrimonio *pro verba de praesenti in faciem Ecclesiae* si dice *'nguaggiàrisi* [3]: e di qui *la vesta di lu 'nguàggiu* sopra cennata.

[1] Crispi, op. cit., p. 15 e seg.

[2] *Fiabe*, n. CXLVIII.

[3] Un canto popolare finisce così:

La cerimonia nuziale della chiesa latina è nota abbastanza; men nota invece è una superstizione relativa a' ceri che sposo e sposa tengono in mano durante la benedizione. Colui o colei, nelle cui mani, finita la cerimonia, questo cero si spegne primo, primo morrà. Peggio ancora se per un caso qualunque se ne spenga uno durante il sacro rito! [1]. La superstizione è così diffusa e radicata, che il sagrestano che assiste allo sposalizio, finita la cerimonia, ritira dalle mani degli sposi i due ceri, ed appaiatili e mèssine pari i lucignoli, li spegne entrambi con un soffio; di che tutti rimangon contenti.

Una parola sul rito ecclesiastico nelle colonie albanesi di Sicilia.

" Il sacerdote domandato e avuto il consenso dei due sposi e fatte alcune preghiere, alterna nelle loro dita due anelli: l'uno d'oro, che è dell'uomo come più nobile, e l'altro d'argento, che appartiene alla donna, d'inferior condizione. Indi pone sulla testa degli sposi due corone, delle quali si fa menzione in alcuni versi aventi ancora il senso d'una canzone che si cantava quando la sposa, dopo lo sposalizio, dalla chiesa veniva condotta alla casa dello sposo, e si cominciava ad into-

Quannu si '*nguaggirà* ssa zitidduzza,
Spinci Amuri bannera d' alligrizza.

Nella peste degli anni 1575-76 in Palermo fu ordinato che nessuna donna uscisse, e fecesi eccezione soltanto per quelle che avessero « bisogno andarsi ad inguaggiare o ver a sposare ». INGRASSIA, *Informatione*, par. II, c. XV, p. 283.

[1] Vedi altre superstizioni simili a pp. 50-51.

nare nella porta di casa. Il sacerdote stesso alterna le corone coi paraninfi, che servono per testimoni, e vi soprappone un velo bianco. Impalmati gli sposi, ed eseguite altre cerimonie, in un bicchiere di cristallo o di vetro s' infonde del vino; vi s' insuppa del pane, o del biscotto, e si dà a mangiare agli sposi per tre volte dal sacerdote che ha loro conferito il sagramento; e dopo cantato: *prenderò il calice salutare, ed invocherò il nome del Signore* [1], butta con furia a terra quel bicchiere, che va in pezzi [2]. Indi si fa una certa danza, ma con tutto il decoro che si convien ad una sacra pompa; e propriamente non consiste in altro che in tre giri che si fanno attorno attorno guidati dal sacerdote, con l'accompagnamento di due inni diretti uno al profeta Isaia, e l' altro a' santi martiri. A parte di coteste cerimonie usavasi infine, secondo prescrive la rubrica, il bacio [3], che eseguivasi così: Il sacerdote baciava solamente lo sposo, e questo tutti gli uomini, e la sposa; questa tutte le donne „. Si sa che questa cerimonia fu pure della chiesa latina [4].

Con qualche varietà descriveva questi usi albanesi l' ab. Leanti nel 1761. “ Entrati appena, egli dice, in chiesa gli sposi, seguìta la breve cerimonia del reciproco consenso, viene loro presentata a mangiare per mani del parroco una zuppa di pane e vino: quindi

[1] *Salm.* 115, v. 4.

[2] Malaugurio quando il bicchiere non si rompe.

[3] Un bacio simile, immediatamente dopo la benedizione nuziale, usano in chiesa i contadini di Naso.

[4] CRISPI, op. cit., p. 17-24.

cinti amendue il capo di una ghirlanda di alloro e coverti da un gran velo, girano in tondo tre volte insieme col mentovato parroco e testimonj, che quivi chiamano padrini: e nelle feste sposalizie della bassa gente oltre della surriferita funzione, è solito, che lo sposo stranamente vestito, appeso al destro fianco un pane formato a cerchio in foggia di corona, che *buccellato* nominano i Siciliani, vada a prendere la sposa, e col numeroso seguito dei congiunti ed amici unito a quello di essa sposa, l' accompagni in allegre alternate armonie sino alla porta della chiesa „ [1].

I due giovani sono già *'nguaggiati*, ma non sono ancora *spusati:* e per *spusàrisi* bisogna che si sobbarchino, infra l' anno del matrimonio, ad altra cerimonia ecclesiastica, che consiste nell' andare a udir messa amendue inginocchiandosi innanzi l'altare e tetendo tanto l' uno quanto l' altra accesa in mano una candela di cera per ricevere la benedizione *pro sponso et sponsa* [2]. Codesta candela è offerta, per la cerimonia, dalla chiesa, e contraccambiata con altra offerta in danaro, dallo sposo. Gli antichi legati a ragazze da marito non poteano nè possono conseguirsi senza questa seconda benedizione; e la sposa allora entra in possesso del legato quando esibisce agli amministratori la

[1] *Stato presente della Sicilia*, t. I, p. 42.

[2] Sui verbi *'nguaggiari* e *spusarisi* leggasi le mie *Fiabe* vol. I, pag. 116, not. 3; e IV, pag. 373. Per altre voci di argomento nuziale v. la nov. XLIII, *Pilusedda*, e la CCLXXXVI, *Lu fusu cadutu*.

fede di *'nguaggiata e spusata*, del suo parroco [1]. Dobbiamo ritenere che non sempre nè in tutte le diocesi siciliane uomini e donne fossero stati molto teneri di questa cerimonia, talvolta differita sino all'ultimo giorno di vita [2], nè del luogo ove farsi, nè del modo e del tempo in cui farsi, perchè la troviamo costantemente raccomandata dall'autorità ecclesiastica in tutta la Sicilia e da ben quattro secoli. Un sinodo siracusano del 1553 ordina ai parroci che non impartiscano oltre al sesto mese delle nozze la benedizione nuziale, nè in luoghi profani ma in chiesa [3]. Uno di Monreale del 1554 non

[1] Numerosi erano un tempo i *legati di maritaggio* per le figlie degli operai. Ogni antica maestranza avea nei suoi capitoli un articolo, il quale assegnava uno o due legati annuali ad una o due ragazze orfane di padre maestro e prossime a prender marito. In quasi tutti i Capitoli ve n'era uno presso a poco in questi sensi: Si darà un legato di onze 30 (L. 362,50) il giorno dell'Epifania ad una « cita, la quale habbia di essere di anni sedeci compliti, orfana la più bella et pericolosa, chi sia figlia di botegari della detta Congregattione, et habbia di uscire alli primi vesperi in la vigilia della detta festa et il giorno alla missa cantata ». Questa ragazza dovea essere scelta dal console della maestranza e dai consiglieri, 15 giorni innanzi la festa, nella visita che si facea « di tutte quelle citelle che potranno quello anno concorrere ». *Capitoli, seu Privilegium Apotecariorum* di Palermo, 20 Febb. 1578, art. 6; in *Provviste* 1577-8, Indiz. VII, dell'Arch. Com. di Palermo. Alcune maestranze facevano il sorteggio (Vedi *Capitoli delli Calsetrieri di sita*, 31 Ag. 1621. Provviste 1620-21, f. 159); e pressochè tutte per rispetto alla onestà della ragazza sorteggiata non la facevano uscire in mezzo della chiesa, ma al suo posto faceano collocare una seggiola vuota. Vedi *Privilegium Cerdorum*, cap. XXX.—*Capitoli delli Cocchieri*, c. II, (1636). — *Capitoli dei Cappellieri*, c. XVIII (1621), ecc.

[2] LEANTI, op. cit., I, p. 40.

[3] *Synod. Costit. Syrac. Eccl.* (1553), tit. VIII, c. XI

concede più d'un mese di tempo, in chiesa e non dopo il tramonto del sole [1]; quello del 1575 di Mazzara e l'altro del 1588 di Messina vieta la benedizione con una fettina di pane invece che con l' ostia [2]; il sinodo di Cefalù nel 1618 prescrive che non si celebri una *messa secca* per far piacere ai coniugi [3]; come quello del 1623 di Catania inibisce che nell' atto della benedizione costoro se ne stieno sotto l' ombrello che serve al Divinissimo [4].

Prima che si lasci il matrimonio ecclesiastico ed il parroco che lo celebra, importerà sapere che ab antico in alcuni luoghi di Sicilia suol regalarsi qualche cosa al parroco dopo la benedizione nuziale: quando non altro una gallina e un dato numero di uova, come in Naso [5]. Il Burgio di Trapani ricorda di aver visto coi propri occhi " nel giorno in cui le nozze d'un ricco borghese furono celebrate, regalata al Parroco una

[1] *Const. synod. metr. Eccl. civ. Montisregalis*, tit. IV, c. 16 e 18.

[2] *Const. et Decreta* (Maz. 1575), p. II, c. LVII, e *Const. synod.* (1588), p. II, 9.

[3] *Const. synod. dioeces.* (1618), p. II, c. VIII.

[4] *Catan. Eccl. Synod.* (1623), p. II, n. 101.

[5] G. Crimi Lo-Giudice, *Versi*, p. 7, (Palermo 1882) fa dire al suo protagonista pazzo per amore:

Adesso ritornando a casa mia
M' incontrerò colla bella Maria
E le dirò : Sposiamoci, fanciulla,
La sorte è vinta, non manca più nulla,
Ho perfino un sacchetto di monete
Per comprar la gallina a l'arciprete.

E l' A. nota che « nei piccoli paesi della Sicilia, ancora i R.mi Parroci esercitano la camorra di farsi portare la gallina e le uova da coloro che passano a matrimonio ». L'A. scrive in Naso.

pietanza chiamata *cuscusu colla carne di porco*, vivanda in Sicilia dai Saraceni lasciata [1] „. L' uso dev' esser molto antico, perchè Oddone vescovo di Parigi, che successe a Maurizio l' a. 1196, nel proibire a tutti i sacerdoti e cappellani d'esigere somma alcuna sia per la benedizione, sia per l' attestato della pubblicazione del bando, permettea solamente alcuni piccoli regali: *Celebrato autem matrimonio recipiat fercula sua et exigat, si necesse fuerit, sicut consuetum est* [2]. Nel sinodo diocesano di Mazzara del 1575 se ne fa menzione come di consuetudine molto antica, e si parla di pegni che si esigevano dai poveri che non poteano pagare non pur la benedizione nuziale ma anche l'estrema unzione o l' amministrazione di altri sacramenti, la quale andava abusivamente pagata [3].

XIII. **Uscita dalla chiesa. Augurii per istrada.**

Uscendo di chiesa si muta l'ordine delle comitive e si scambiano le compagnie. La sposa va, a braccetto,

[1] E qui prosegue il Burgio dando la seguente notizia culinaria sul *cùscusu* in discorso: « Formasi con della semola in un vaso, ove di tanto in tanto spruzzolandosi dell' acqua, e strisciandovisi leggermente la mano in giro, in minutissime coccoline si riduce; quindi sur una pentola, o sia dentro la sola carne a bollire, un' altra con ispessi e piccoli buchi nel fondo, e che la preparata semola contiene, assettandosi, al caldo fumo di quella, che le sta sotto si cuoce ». IANTE CERERIANO, *Lett. crit.* Lett. XII, p. 278, e seg.

Che il *cuscuso* sia « eguale di nome e poco diverso di qualità da quello della Barberia », è cosa notata dall'AMARI, op. cit., pag. 292.

[2] *Conc. Odon. Paris*; cap. 7. *Circa matrimon.* n. 4.

[3] *Const. et Decr.* (Mazar.) par. I, c. XXXIII.

con lo sposo [1], seguita dalle madri e dai componenti il corteo. In Naso ella, in segno di sottomissione, gli va immediatamente dietro; ma è questa un'eccezione che spiega come e perchè la donna in certi posti di Sicilia sia tenuta da meno dell' uomo, e riserbata a' più vili e pesanti uffici oltre quello di generare figliuoli.

Quindi in Palermo si va a fare una scarrozzata per la città; e se dentro di questa pochi gettano i confetti in segno di gioia, nei sobborghi nessuno sa farne a meno. La *jittata di li cunfetti* ha luogo particolarmente nella via abitata dagli sposi. Chi non ne getta, ne dà agli amici ed a' parenti; ed è così noto l'uso, che volendosi chiedere a uno quando sposerà, gli si dice: *E accussì: quannu nni li manciamu sti cunfetti?* (E così: quando mangeremo codesti *vostri* confetti?) [2]. Fuori Palermo i confetti sia che si gettino a' ragazzi, sia che si distribuiscano, vengono sostituiti co' ceci soli o uniti a mandorle. D'altro lato i congiunti e gli amici al passaggio degli sposi gettano loro addosso non solo confetti ma

[1] In un canto popolare di Borgetto (SALOMONE-MARINO, *Canti*, n. 462) dice la sposa dopo la cerimonia nuziale:

> Oh chi piaciri avanti lu parrinu
> Diri lu *sì*, pigghiàrisi l' aneddu!
> Jirisinni a la casa cu fistinu
> Misa a brazzettu d' un picciottu beddu!
> Haju passatu li guai di lu linu,
> 'Nta lu cori haju avutu un Muncibeddu:
> Ora a la crèsia, avanti a stu parrinu,
> Fineru li turmenti e lu smaceddu.

[2] Un canto popolare ricorda l' uso:

> Haju saputu ca ti maritasti,
> E siddu è veru, la bon' ura sia;
> Unni su' li *cunfetti* ca m' asasti (*serbasti?*)
> Lu muccaturi ca mi cumminia?

anche *scàcciu* e frumento, che tengono per augurio d' abbondanza. In Mazzara e Montevago gettano una manata di frumento; in Mezzoiuso, Contessa, Palazzo Adriano e Piana de' Greci frumento, legumi, bricioli di pane; in Assoro, frumento con una mano e sale con l'altra; così anche nel rione della Civita a Catania tra la gente di mare; noci e frumento o riso nel Modicano [1]; *scàcciu* e dolci di miele e farina (i più agiati monete) in Terrasini; e frumento getta anche la suocera alla nuora borgettana, affacciandosi dalla casa che accoglierà la sposa: uso da mezzo secolo perduto nel rione del Borgo in Palermo. Una poesia popolare camporealese, forse d'origine letteraria, allude a siffatta costumanza anche in quel di Camporeale:

> E quannu di la Crèsia turnamu
> Lu populu nni jetta lu frumentu [2].

In Licata col frumento si augura agli sposi prole femminile; ma con l'orzo si fanno più lieti augurî, prole mascolina [3].

In Milazzo non si tratta d' una semplice cerimonia ma d'un vero spettacolo; perchè all'uscire di chiesa, lo sposo e la sposa vengono improvvisamente còlti da grandine furiosa di confetti scaricata dagli intimi amici loro; dalla quale mal cercano di salvarsi affrettando

[1] Il frumento o il riso, dicono, come simbolo di abbondanza e di fecondità, le noci, frutto di malaugurio, per iscongiurare le avversità alla nuova famiglia.

[2] *Studi di poesia popolare*, p. 20.

[3] V. LINARES, *Racconti pop.*, p. 469.

il passo o tentando di fuggire [1]. I Siracusani gettano sale e farro: il sale, per una bizzarra mistificazione del *Sedes sapientiae* delle litanie lauretane, è simbolo di sapienza [2], il farro di abbondanza. L'uso è molto antico qua e là in Sicilia. Nei primordî del seicento era antico anche in Catania o nel Catanese; dove pure una cucchiaiata di miele era messa in bocca agli sposi entrando in chiesa, e pane, grano, orzo ed altra roba da mangiare veniva loro gettata sopra uscendo [3]. È cosa superflua il far notare che gli antichi Romani per augurare fecondità alla novella sposa le portavano innanzi farro e grano; e che l'uso nostro di gettar noci, ceci abbrustoliti, fave, mandorle ed altro, ingentilito coi confetti, sia, niente più, niente meno, quello delle *nuces juglandes*, le quali lo sposo gettava a' giovani suoi compagni od ai ragazzi come tacito distacco dai folli e spensierati passatempi della puerizia o della gioventù [4]. Virgilio e, più di Virgilio, Catullo col suo intercalare: (*pueris*) *nuces da*, ce ne fa testimonianza.

[1] PIAGGIA, *Illustrazione di Milazzo*, p. 246.

[2] Parmi di aver detto altrove, che nel latino in bocca popolare il *Sedes sapientiae* diventi *Sale e sapienza*.

[3] *Catanensis Eccl. Synod.* 1623, p. II. n. 103, e 1668, sess. II, decr. IX, n. 30.

[4] Le espressioni latine *nuces relinquere*, *nuces abiicere*, *nuces intermittere*, significano abbandonare i giuochi fanciulleschi e le puerilità, ossia passare dallo stato di fanciullo a quello di uomo fatto e grave. Vedi PERSIO, I, 10; ERASMI *Adagiorum Chil.* p. 167-168, e la monografia di ERSILIA CAETANI LOVATELLI *Sopra di una statua marmorea rappresentante un fanciullo che giuoca alle noci*, pp. 56-57. Roma Salviucci, 1882.

XIV. Sulla soglia e in casa.

In Avola, una delle vicine più confidenti esce incontro alla sposa col grembiale pieno di foglie d'arancio e gliele getta in faccia esclamando: *Cuntintizza e figgi màsculi!* e ne sparge anche la soglia per cui deve quella entrare [1]. Qualche volta questa cerimonia si aggiunge all'altra tutta simbolica di rompere due uova di gallina a' piedi dello sposo. Nella Contea di Modica pria che gli sposi entrino in casa, spargesi del vino sull'uscio, rompendone il recipiente [2], donde il proverbio locale: *Resti, boni festi*. Entrati in casa *fannu lu tuornu*, cioè si dispongono a cerchio, e i parenti per primissima cosa presentano agli sposi un cucchiaio di miele: il marito ne lecca la metà e dà l'altra alla moglie. Indi si distribuiscono *li spinnaggi* o *spinnagghi* agli astanti ed ai vicini, principalmente la *càlia* [3] e la *cubbàita*, inaffiate da larghe bibite di vino [4]. In Licata e nei villaggi

[1] Un canto rivolto alla donna fa questo augurio:

Si Diu vi duna jorna e longa vita,
Figghi màsculi assai nn' aviti a fari.

[2] Richiama all'uso albanese notato a p. 67.

[3] La *càlia* per le nozze è ricordata in questi quattro versi satirici di Mineo (*Raccolta amplissima*, 4225):

Ciccu Ciccotta maritau 'na figghia
Fici un convitu di pani e cipudda,
Li mustazzoli fôru di canigghia
La càlia fu fatta di risugghia *.

[4] GUASTELLA, *Canti*, p. LXVI.—*Vestru*, pp. 20 e 42, n. III.

* *Risugghia*, rimasugli della paglia data agli animali.

del suo territorio non una ma più cucchiaiate di miele si offre agli sposi; e l'offerta prende forma di largizione con quanti altri si ragunano alla festa, chiamati e non chiamati [1].

Indeclinabile usanza di Avola è quella di dare a ciascuna delle convitate una cucchiaiata d'*ammilata*, mandorle spogliate della buccia, torrefatte ed impastate col miele [2]. Così, anche in Marineo, Prizzi ed altrove, si offre dalle amiche alla sposa una cucchiaiata di miele con sòpravi pochi sorsi d' acqua; in Mazzara a tutti gl' invitati indistintamente una cucchiaiata di zucchero per ciascuno. In Piana de' Greci e nelle altre colonie siculo-albanesi la suocera stava aspettando sull' uscio la nuora per porgerle un cucchiaio di miele; uso che va perdendosi, come quasi del tutto è perduta una canzonetta albanese, tutta semplicità e grazia, la quale accompagnava questo momento nuziale, e incominciava:

> Ben ci venga chi ci viene,
> Che ne viene la signorina sposa [3].

La casa degli sposi è per antica usanza, non ismessa ancora in molti luoghi, ornata di fiori come quella degli sposi latini; e di qui lo stornello siciliano:

> Ciuri di rosa;
> La zita quannu torna di la chiesa
> Trova parata di ciuri la casa [4].

[1] V. Linares, *Racconti pop.*, racc. XXX, p. 469.
[2] Da lettera di G. Bianca del 17 marzo 1876.
[3] Crispi, op. cit., pag. 25.
[4] (D' Ancona), *Venti canti pop. sic.*, n. XVIII.

Ritenendosi poi cattivo augurio due fuscelli sovrapposti l'uno all'altro a mo' di croce, o le suppellettili poste a rovescio, prima dell'arrivo degli sposi spazzasi diligentemente la casa, e mettesi tutto in assetto (Mazzara).

Nei comuni della Contea di Modica, come in molti altri dell'interno dell'isola " la stanza per quell'occasione è stata spazzata dai ragnateli, è stata scopata con diligenza, ed è adorna di tre fila di sedie, tutte dispaiate, perchè si è dato il ripulisti a quelle delle vicine e delle parenti. Il letto degli sposi occupa un angolo della casa. Un bel letto di parata, non c'è da sofisticare; coi guanciali adorni di *ranna* (merletto di filo, lavorato sul tombolo) larga tre dita; con una coltra bianchissima, ov'è tessuta la chiesa della SS. Annunziata di Comiso; con lenzuoli nuovi, novissimi, di tela di casa, egli è vero, ma tela di sedici e di tre vitte [1], che costò mezzo porco..... Sul capezzale ci è l'acquasantino, con un ramuscello d'ulivo e una crocina di palma; ci è il rosario venuto dai Luoghi Santi; c'è una collezione delle madonne più taumaturghe: la Madonna di Gulfi di Chiaramonte, la Madonna delle Grazie di Modica, la Madonna di Alemagna di Terranova, la Madonna della Neve di Francofonte, la Madonna dell'Orto di Gran Michele, la Madonna Addolorata di Monterosso, la Madonna del Màzzaro di Mazzarino, e via e via e via, tutte incollate sul muro, l'una accanto all'altra [2] ".

[1] Ogni cento fili dello stame formano un *mazzettino*; ogni venti fili una *vitta*.

[2] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 58-59.

XV. “ La zita di lu macadaru ”. Banchetto e cibi nuziali.

Noi siamo in mezzo a un popolino che non conosce altro galateo di là dal suo, altri usi se non i suoi; e noi dobbiamo entrare nella casetta degli sposi a prender parte alla festa semplice e spensierata della sera, tenendo d'occhio tutto quel che si fa e si dice, non già per soddisfazione de' curiosi, ma per utilità di coloro che nelle costumanze e pratiche di un popolo scoprono gli avanzi del suo passato.

Anzitutto meritano particolar menzione alcuni usi di questo momento nuziale, che sono ristretti nella città di Trapani e in Monte S. Giuliano.

Tornati gli sposi di chiesa essi e i componenti il corteo si recano a casa della sposa, ov'è apparecchiata una bevanda con latte di mandorle e ciambellette. Al convito lo sposo lascia la sposa e torna alla casa paterna, per indi, a mezzo il convito, andar a continuare e finire il desinare in casa della sposa. In compagnia della quale sta fino alla mezzanotte, e poco dopo i parenti dello sposo vengono a rilevarli e a ricondurli in casa della suocera, dove rimangono, e dove si hanno lo stesso trattamento e lo stesso *festino* fatto e ricevuto in casa de' parenti della sposa. L' ora in cui lo sposo deve andare dalla sposa e questa da lui si osserva con tale scrupolosità che il ritardo più breve sarebbe, ed è stato tante volte, cagione di gravi alterchi e di dissidî. Il primo giorno di festa si chiama

Fistinu di la zita, e gl' invitati son tutti scelti dalla madre della sposa, non avendo costui facoltà d' invitare; il secondo, *Fistinu di lu zitu*, e gl' invitati son tutti a piacere della famiglia dello sposo. Ma la parte più importante di questi usi trapanesi è quella in cui si vede *la zita di lu maçadaru*, la sposa cioè elegantemente vestita, seduta sotto uno specchio a ricevere gli augurî e le congratulazioni de' parenti. A destra e a sinistra di lei son collocate un certo numero di sedie pe' parenti e consanguinei; " e non a caso, ma secondo prescrivono certe leggi tradizionali che niuno penserebbe di violare; a' congiunti dello sposo il lato più nobile; e dove taluno per impedimenti di salute manchi alla festa, chè per altro non si mancherebbe a ogni costo, il luogo di sua spettanza rimane vuoto ", o si manda ad occupare da persona amica, o vi si posa — e questo è meno ordinario — una granata, o si capovolge la seggiola. " Avvertiamo qui di passata che alle sole donne è conceduto il sedere in quel mezzo cerchio; e gli uomini di ogni età e condizione rimangono in piedi [1] ".

Tutta questa usanza, e particolarmente la posa che prende la ragazza in quelle ore, durante le quali sta sempre immobile e di rado scambia qualche parola, ha dato luogo alla frase proverbiale di paragone: *Pari*

[1] MALATO-TODARO, *Racconti*, pag. 157, 2ª ediz. Pal. 1871.

Alle nozze non s' interviene se non si è espressamente invitati, come avverte il proverbio:

A mànnari e 'nguaggiati,
Vonn' essiri 'mmitati.

la zita di lu macadaru, e all'altra: *Tisa tisa comu la zita di lu Munti*, che si dice a donna adornata, la quale stia impettita e senza muoversi niente. E vi è un altro proverbio poco pulito, che dice:

La zita parata
Nun mancia nè.... [1].

Nel *Macadaru* la sposa riceve in grembo i regali d'oro e d'argento ond'è donata [2].

Più libero sta lo sposo; cammina, si aggira tra un crocchio di parenti e di amici, e non ha restrizioni di sorta.

Pel *trattamento* si preparano in gran quantità maccheroni e pesci fritti, e se ne mangia a bocca piena, cioncando e ricioncando fino alla sazietà [3]. Nel banchetto si mangiano anche delle carni.

[1] Una fina satira di questa rigidità fisica della sposa alle nozze è nel *Viddanu di Larcara*, n. CXLVIII delle mie *Fiabe*.

[2] U. A. Amico, *I Canti di Bonagia* (Palermo, 1876) p. 8, chiede:

Pirchì, curuzzu meu, quannu mi viri
Ti metti 'n tonu di maru mamaru?
Ad autri bedda parli e bedda riri,
Pi mia sì zita 'ntra la Macararu;

e nota: « *Macararu* dicesi con voce araba la stanza dei balli nuziali, ed il convegno delle persone che vi piglian parte. La sposa sta con un contegno esagerato; non danza ma si muove appena, ed al banchetto non gusta che pochissimo cibo. Oggi questo costume è smesso dai più».

[3] È naturale che chi sposa esca in una generosità anche non abituale per lui. Degli avari si sa che non guardano più al tanto e al quanto; e si raccomanda:

A li nozzi di l' avaru trovaticci:

Gli sposi sono allato l'uno all'altro, ed è facile il supporre che avran tutt'altro che i pesci e i maccheroni pel capo; anzi la sposa non piglia cibo, vereconda sempre e sempre in mezzo alla compagnia nella celebrazione delle nozze in chiesa. Nel secolo passato uno scrittore avvertiva che “ fur parimenti inveterati usi e tuttavia perdurano in alcuni luoghi o in tutto o in parte presso le volgari persone che nell'aggregato della gente convitata a mensa in siffatte solenni nozze la sposa e lo sposo non prendessero il menomo cibo, quella per modestia, questi per riguardo; ma ciascuno di essi mangiasse in disparte e che i congiunti della sposa presentassero allo sposo un osso dei più lunghi e più grossi di tutto l'ossame del carnaggio, che avessero mangiato in quell'allegro stravizzo, dicendogli con ischerzo: *Rodi tu quest'osso*, alludendo così al grave e duro peso del matrimonio [1] „.

In Borgetto si serve di fave e ceci abbrustoliti non solo i presenti ma anche i vicini assenti, ai quali nel banchetto nuziale si suole anche mandare un piatto per uno di *maccarruna di zitu a stufatu*, pasta di uso: e a questa gentilezza accudisce chi intende alla cucina. In Assoro vi è, dolce obbligato dello *spinnagghiu*, la

essendo che

Li foddi fannu li nozzi
E li saggi si li godinu.

A proposito di conviti e banchetti, si trova messo in bocca ad uno sposo quest' altro antico proverbio:

Nun mancanu scuteddi pirchì nun si fàzzanu li nozzi.

[1] LEANTI, op. cit., I, p. 40-41.

cavattedda di miele e farina, e *scàcciu* e biscotti. Nel banchetto, dove allo spesso codesti cibi sogliono entrare, si comincia con gl'inevitabili maccheroni, che in Milazzo si versano sopra una tovaglia spargendoli di cacio grattuggiato, e mangiandone chi può meglio e più. A' maccheroni si fa seguire d' ordinario salsiccia o carne arrosto [1]; altri cibi o pietanze men pregevoli e saporite non vi sono; chè anzi si tengono in dispregio [2]. Nel convito nuziale de' contadini della Contea di Modica, sopra la mensa imbandita vien posto un piatto destinato a raccogliere i donativi dei commensali alla sposa: chi dà monete, chi oro, costui dà un anello, quell'altro una piastra, chi un fazzoletto di seta, nè chi vien dopo vuol essere da meno dei primi; onde un' antica ordinazione di Federico III recisamente proibiva questi *exenia*, come pur proibiva che i non parenti intimi si recassero a feste nuziali trenta miglia lontano dalla propria città o terra, che si donasse più di onza una, e che al convito sedessero congiunti meno prossimi del primo e del secondo grado [3].

Sul finire del banchetto vengono i brindisi [4], indi il

[1] PIAGGIA, op. cit., pag. 249.

[2] Un proverbio nel sec. XVII dicea:

> Megghiu nenti chi cuccìa a li nozzi.

[3] *Regni Siciliae Capitula* (Messanae, 1526) ordinazione di Federico III, art. 98.

[4] GUASTELLA, *Canti*, pag. LXVI, e *Le Parità* p. 60 e 64. In Chiaramonte corre questo proverbio:

> Pasta e stufatu
> La Sdirrisira, o quannu ti fa' zitu.

Sdirrisira l' ultimo giorno di Carnevale. Su' brindisi vedi *Il Carnevale*, vol. I, p. 77.

ballo, detto volgarmente *sonu* [1], che in Favarotta si tiene agli otto giorni delle nozze.

XVI. **Festa di ballo.**

Qui, prima di andare innanzi co' suoni e balli, dovrei dire qualche cosa de' sonatori e de' violinisti popolari; ma questa digressione mi porterebbe un po' fuori di argomento, ed io rimando i lettori al cap. *Sonatori e Balli;* e mi attengo strettamente al ballo nuziale.

Tra' contadini si suona il cosiddetto *friscalettu*, flauto di canna, e si batte e ripicchia il *tammureddu (tambuellu, tamuellu* in Novara), cioè il timpano, che per alcuni sarebbe uno strumento tutto arabo anche nel nome: *taballe* [2]. Tra' non contadini, o tra coloro che vanno per la maggiore, due o tre sonatori di violino formano l'orchestra; i quali, pagati secondo l'uso, suonano.

In questa festa tutta loro, gli sposi ballano quanto possono, e son da vedere in questo momento prezioso per essi:

> Ziti mentri abballanu,
> E morti mentri chiancinu.

[1] Un motto proverbiale solito dirsi a chi cerchi ancora qualche cosa dopo d'aver ottenuto il necessario o il convenevole è questo: *Nun basta, vecchia, ca ti 'nguàggiu; e vò' lu sonu?* In Modica si ha: *La zita a la Licata, li sona a Murriali.*

[2] Di Pietro-Puglisi, *Novara di Sicilia;* in *Nuove Effemer. sic.*, serie III, v. IV, p. 147, nota 2. Pal. 1876.

Il primo con cui la sposa si mette a ballare è lo sposo; il quale permette che essa balli anche con altri senza che ad alcuno si rifiuti non solo perchè parrebbe scortesia, ma perchè il suono si fa per lei, ed ella, regina della festa, dee goderne. Dice il proverbio:

> Nun prigari zita pr' abballari,
> E mancu orvu pri cantari;

perchè la sposa non se lo fa dire due volte, e il cieco imiterebbe quello di Milano. E un altro proverbio ci ricorda che talvolta la sposa si fa pregare perchè balli, e preso l'aire non c'è verso di farla smettere:

> Prigamu la zita ch' abballassi;
> Ora la prigamu chi stancassi [1].

In Catania, (nel quartiere della Civita specialmente) nella Contea di Modica e in vari altri paesi al suono de' violini o della cornamusa o della chitarra battente, e, in mancanza d' altro, de' cembali e dello scacciapensieri, si balla il *chiovu* (chiodo) [2]. Apre questo ballo lo sposo [3], che prende in mano il berretto e fa una profonda riverenza alla sposa, la quale lì per lì si alza e lietamente prende a ballare con lui. Quando han

[1] E una variante:

> Prigavanu la zita ch'abballassi,
> Ora la preganu chi stancassi.

[2] In Montevago: *Abballari a chiovu.*

[3] Egli è sempre il personaggio più importante della festa. La frase *Iddu è lu zitu* suol dirsi da alcuno della brigata in occasione di complimento, additando la persona con cui si debba passar qualche buon uffizio, e fa il primo personaggio. PASQUALINO, *Vocabol. sic.*, v. V, p. 345.

ballato un tratto, egli si ripone a sedere, ed ella, sola, fa un giro per la stanza, e sceglie ed invita con un cenno un uomo della compagnia; e così da uomo a donna, e da donna ad uomo, il ballo si continua per lunga pezza con piacevole, ma talora con invidiosa alternativa di scelta.

In Monte S. Giuliano aprono e chiudono la danza gli sposi, ma la sposa non balla davvero; si muove appena, forse senza alzar neanche il piede, e con la destra e la sinistra spenzolate pizzica leggermente la veste, e di poco la solleva a' due lati. Quando lo sposo vuole che la sposa non balli, o, ballato che avrà, non balli più, le getta addosso una pezzuola (Montevago).

In Milazzo la danza *minaccia l'esistenza della sposa*, per dirla con uno scrittore di quella città. Quivi, come altrove, lo sposo ha un padrone, un signore o altro superiore, al quale presta i suoi servigi e dal quale ne è retribuito con non sempre larga mercede. Nel ballo la sposa " sa che se il padrone o altro signore della città ballino insieme con lei, le faranno correre in mano la moneta *bianca*, e se ogni altro della sua condizione, non le resterà vuota. Tutta così si raccoglie la forza della membra, e le volgon le ore e le ore sempre in carole: chè il danzare con la novella sposa in quella sera, è pure un vanto onde troppo il mondo risuonerà [1]". In Barcellona qualunque giovinotto della festa può ballare con la sposa, e finita la parte sua, le

[1] PIAGGIA, op. cit., p. 250.

lascia cadere, in una specie di vezzo a foggia di sacchetto che le pende dal collo, chi un anello, chi cerchietti, chi crocette, chi altro ninnolo d' oro o d' argento.

Argomento molto dilettevole nella storia del popolo siciliano sarebbe questo della danza dopo il banchetto nuziale, se la danza potesse illustrarsi in tutte le varietà di usi antichi e moderni.

Il Bonfiglio, storico messinese, ci lasciava nella sua lodata opera sopra *Messina* un ricordo di queste usanze ne' primi del seicento. " Il ballo, egli scrivea, è competente al suono dell'arpa, essendosi lasciato il buttafuoco et il tamburo per la bassa mano, quantunque i contadini nostri hoggi arricchiti per il grosso guadagno dell'arbitrio della seta, ancorchè usino pompe oltre la convenienza del grado loro, non s'hanno levati dell' antico tratto del ballare in frotta et in cerchio al suono della lira e de' flauti con essere cantati da sonatori, et eglino ballare con il fazzoletto, essendo oltra modo gelosi di lasciar toccare la mano alle lor donne; così parimente con cogliere la strena, così detta la mancia, da parenti e da convitati in copia grande, e questo si fa doppo che tre volte lo sposo lor ha dato da mangiare; perchè s'empiono i forni di stidioni di carne, con le caldaie del riso cotto nel latte, andando sempre il boccale in volta, il quale talvolta ha riscaldato tanto, che ha fatto delle belle questioni [1] ".

[1] *Messina, Città nobilissima, descritta in VIII libri da* G. BONFIGLIO e COSTANZO, lib. 7, p. 104 e seg. In Venezia MDCVI.

Delle nozze di persone di alta condizione così egli stesso scrivea:

Altro ricordo d'un secolo appresso abbiamo nello *Stato pres. della Sicilia.* " E più che vero, dice il Leanti, è il rapporto di Luca di Linda e del Bisaccione nelle *Relazioni de' paesi del mondo* che i Siciliani ne' balli destinati per sì fatte feste, siccome per altre solenni circostanze soleano porgere alle donne il fazzoletto in vece delle mani; ma questa gelosa costumanza già dismessa, è restata soltanto in alcuni luoghi montagnosi, e molto più ne' contadini; che non hanno ancora lasciato l' antico stile di ballare in trotto ed in cerchio con le castagnette, e varj atteggiamenti, e al suono de' flauti e di altri strumenti da fiato, come pure di

« Le nozze usavansi in Messina pompose sempre, variandosi però secondo la mutazione de' tempi, perocchè quelle antiche usanze di andar lo sposo più volte a veder la sposa e ritornarsene, è ito in bando, et questo allhora si chiamava la veglia. Costumavasi a benedire i sposi in casa, et lo sposalitio talvolta farsi per sin' al termine della morte, il che fu proibito assai necessariamente dal Concilio Tridentino; uscivano però le spose con superba mostra a cavallo e con gran compagnia, il che mandò giù la riverenza et honestà del Concilio et hoggi in sottoscrivere i capitoli matrimoniali d' ambe le parti, lo sposo mette l'ali à vedere la sposa, e come fatta sua, si pongono da parte gli antichi riguardi, onde i banchetti e balli, et l'altre feste si fanno con agio, et talvolta non da tutti, perocchè alle spese intollerabili del vestire non bastano agevolmente le migliaia ».

Documenti dialettali popolari abbiamo anche di queste nozze borghesi e nobili: e ne è prova la XXI[a] delle *Leggende pop. sic.* del SALOMONE-MARINO: *Lu spunsaliziu di la Cuntissa*, che trova spiegazione nel bel lavoro dell'autore: *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei sec. XIV, XV e XVI*, (Palermo, 1876, 2[a] ediz.) e nell' opuscolo da lui stesso ristampato per *Nozze Pitrè-Vitrano: Una festa nuziale celebrata nel 1574 in Palermo e descritta da un contemporaneo* (Pal. 1877).

ricorre nell'istesso tempo da' congiunti e convitati in gran copia la mancia, che presso la gente di buona e bassa estrazione, fu in tempo de' Romani, ed è di presente appellata *strena;* e consiste oggigiorno in certi doni, che da' parenti dello sposo fannosi alla sposa, a differenza delle arre nuziali, che alla medesima vengono donate dallo sposo [1] „.

XVII. Canti nuziali.

Dice un proverbio:

> Nè nozzi senza cantu,
> Nè morti senza chiantu [2].

E il canto non dee mancare, dove con *arie*, come nelle città [3], dove con canzoni, come nei piccoli comuni, ne

[1] Vol. I, c. II, p. 43.

[2] Un altro:

> Nè mortu senza chianciri,
> Nè nozzi senza ridiri;

e perciò il consiglio:

> Unni cc'è mortu chianci,
> Unni cc'è zitaggiu ridi,

ovvero:

> A cui voli ridiri, ziti;
> A cui voli chianciri, morti.

In altro senso si ha pure:

> Nun cc'è mortu senza cantu,
> Nun cc'è zita senza chiantu;

od anche:

> Nè morti senza cantu,
> Nè matrimonii senza chiantu.

[3] Vedi il mio *Studio critico sui canti pop. sic.* (*Canti*, I, p. 34).

contadi, dappertutto [1]. Ma per quanto ricco di canti d'amore, di cruccio, di dolore, il canzoniere popolare siciliano è poverissimo di canti veramente nuziali, che celebrino le cerimonie dei vari momenti dello sposalizio. Solo nel territorio di Naso G. Crimi-Lo Giudice, con quel fino accorgimento che è da lui, raccoglieva non è guari un bel manipolo di codesti canti quali ebbe a udirli, assistendo a certe nozze contadinesche in casa della sposa e in casa dello sposo, dalla bocca delle madri degli sposi, degli sposi stessi e d'altri delle due famiglie. Pubblicando questi canti, ignoti fin qui agli studiosi della nostra poesia popolare, io godo che il merito vada tutto al valente raccoglitore, il quale con essi ci fece una vera rivelazione.

[1] Si fa cenno d'un matrimonio popolare siciliano nel *Don Chisciotti e Sanciu Panza* del MELI, canto VII, 61-68, e c. VIII, 17. Eccone alcuni versi presi qua e là:

Cussì si cilibrau sollennementi
Lu spunsaliziu di sti 'nnamurati,
Concursiru l'amici e li parenti,
Li vicini e tant'autri cunvitati.

E 'ntra lu pranzu c' un gottu a li manu
Un brindisi 'ntunau....

Cussì da tutti si fa festa e gala,
Si mancia, vivi, abballa, ridi e sciala.

Anzi è fama chi Sanciu allegru e vivu
Abballau 'na capona...

Stanchi poi di ballari fannu posa;
E pri rumpiri un pocu e variari
Invitanu a cantari qualchi cosa
Un giuvinottu chi vinia d'arari.

La festa si 'un fu splendida e baggiana,
Fu però tutta briu, tutta alligria,
Cui sona flautu, cui citarra chiana,
Cui ridi, cui gattigghia, cui pazzia.

IN CASA DELLA SPOSA.

Canta la madre della sposa:

M' hannu mannatu un cannistru di guai,
Figghia, spartemunnilli tuttidui;
Tu ti pigghi li picca e io l' assai,
A mè, su' vecchia, nni toccanu cchiui.
Cu stenti e cu suduri io t'addivai,
Ora mi lassi sula e ti nni fuj;
Ora cu tò maritu ti nni vai.
Biniditti mi siti tuttidui!

La sorella della sposa:

Ora, cugnatu, la facistû lesta [1],
Vi la pigghiastû [2] la soruzza mia;
Vi la pigghiastû pulita ed onesta,
Puteva stari 'nta la signuria.
Ora, cugnatu, tinitila 'n festa,
Non mi si pigghia di malincunia.
La mè casuzza scurusa m' arresta,
Si nni vadi mè soru a la strania.

La sposa:

Oh chi ghiurnata, binidittu jornu!
Mi spartu di mè matri a vintun' annu.
Mi nni vaju, mammuzza, e cchiù non tornu,
Miati dd'occhi chi vi vidirannu!

[1] La faceste sbrigativa.
[2] Ve la prendeste.

Vinìticci, matritta, quarchi jornu;
Chi st'ucchiuzzi pri vui funtana fannu.
Mamma, binidicitimi ch' è notti,
Mamma, binidicitimi lu latti ! [1]

Lo sposo :

Varda lu Beni mè quant' è galanti !
Quantu la vogghiu beni grannamenti !
L' amuri chi mi porta èni bastanti
Mi vonnu beni puru li parenti.
Ora cci pozzu stari a li so' canti,
Non hannu cchiù chi mi fari li genti :
Ora mi tocca priari li santi,
Diu mi nni fa gòdiri cuntenti.

IN CASA DELLO SPOSO.

La madre dello sposo :

Ora ben vegna la vostra vinuta !
Quantu v' aviti fattu disiari !
E quantu vadi la vostra vinuta,
Non vadi un vicerè cu li so' pari.
La vostra facci mai non si tramuta,
È sempri comu un' aquila riali;
La mè casuzza, chi era scuruta,
La tò prisenza l' ha fattu lustrari.

Il marito della sorella dello sposo :

È beddu l'oru quann' è pirfilatu,
E pirfilatu senza 'ngannirìa ,
Bedda sta zita 'nta stu parintatu;
Di bona genti e di bona jinia !

[1] Questi due ultimi versi tenerissimi, non fanno certamente parte di questo canto.

Lu picciutteddu chi teni a lu latu,
Tènilu caru, ch'è megghiu pri tia;
Chissu ch' è lu tò cori e lu tò ciatu,
Chissu t' arristirà, miatu tia! [1]

La sorella dello sposo:

Cara cugnata, ch'è ghianca ssa 'ula,
E chi vi dici ssa russa 'ulera!
Pigghiastû a mè fratuzzu chi v' onura,
V' onura di biddizzi e di chiumera.
Lu visu aviti vu' di 'na signura,
Cu vu' vôsimu fari parintera;
E sia ludatu Diu ch' è ghiunta l' ura,
Lu stinnardu s' aggiunci a la bannera.

La sposa:

Avia lu cori mè senza duluri,
Tu ci curpasti a fàrimi 'nciammari.
L' occhiuzzi to' sireni e 'ngannaturi,
'Nta lu mè pettu ti ficiru entrari.
Io non sapeva chi cos' era amuri,
Non duvevi cu mè principiari,...
Ora chi semu junti a tantu amuri,
Figghiuzzu, non mi divi abbannunari.

Lo sposo:

Pi quantu t' amu non lu pozzu diri,
Di nuddu modu lu sacciu spiegari;
Si ti putissi lu cori vidiri,
Io lu mè amuri ti vurria 'ngastari.
Tu si' l'oggettu di li me' suspiri,
Tu si' la vita, tu mi fa' campari;
E 'nta li vrazza to' vogghiu muriri.
E ddoppu mortu puru t' haju amari.

[1] Codesto (sposo) ti resterà, beata te!

I campagnuoli nasitani tengono molto al canto di nozze. Se ne ricordano per tutta la vita, e quasi fanno in certo modo dipendere da esso il loro avvenire. Vi son vecchie che ripetono, dopo cinquanta e più anni, la canzone che cantò loro lo sposo la sera del *sonu; sonu*, al quale ogni contadino può prender parte facendo dichiarazioni d'amore, togliendo malintesi, riconciliando nimicizie, chiedendo perdono, rimproverando amanti infedeli, minacciando se accade, e tutto per via di canzoni

D' amuri, gilusia, spartenza e sdegnu,

che finiscono molte volte in battibecchi, in questioni e in bastonate oramai proverbiali.

Fra tante migliaia di canti che son venuti in luce, questo di Cianciana e Casteltermini è caratteristico, perchè proprio della sera delle nozze:

Vinni a cantari stasira a sti ziti,
Oh ch'alligrizza, chi giubilitati!
La seggia di lu 'mpèriu tiniti,
Quannu affaccia lu Verbu vi livati.
Cci nni sunnu facciuzzi sapuriti
Cu vesti d'oru e tutti arraccamati;
Chista canzuna è cantata a li ziti:
Bongiornu, jorna longhi e santitati! [1].

Quest'altro di Borgetto è un saluto agli sposi dopo tornati di Chiesa:

[1] *Studi di poesia pop.*, p. 21.

E *cu saluti* a li zituzzi novi! [1]
Chi bellu 'nguaggiamentu [2] furtunatu!
Firma la menti, custanti lu cori,
E si cci arriva a lu jornu biatu.
Vurrissi strammutteri [3] li palori,
E lu ligutu [4] miu bon' accurdatu,
Cent' anni cantiria canzuni novi;
Viva l' amuri e lu filici statu! [5].

Il seguente è di Palermo, variante d' altri già pubblicati:

E *cu saluti* a sti ziti 'ccillenti!
Chi beddu matrimoniu galanti!
Lu zitu pari un suli risblinnenti,
E la zita 'na greca di Livanti.
Quantu cci nn'hannu statu 'mpidimenti!
Li stiddi di lu celu vannu avanti.
Ora ti maritasti e si' cuntenti:
Ca l' oru si 'ngastau cu lu domanti [6].

Queste canzoni vengono cantate anche fuori la casa degli sposi e talora per avere un regalo. Eccone una prova nella seguente canzone di Palermo:

[1] *Zituzzi*, vezzeggiativo, come *zitidduzzi*, di *zitu*. In Siracusa però si dice *zitidduzza* la conversa, cioè colei che porta l'abito della religione nel monastero, ed è laica.

[2] *'Nguaggiamentu*, sposalizio.

[3] *Strammutteri*, add. femm. plur., da *strammottu*, strambotto; parole quasi armoniose, dolci come il canto.

[4] *Ligùtu*, *liutu*, liuto.

[5] (D'Ancona), *Venti canti pop.*, n. XIX.

[6] Meno l'ultimo verso, che è variante, leggesi tra' miei *Canti pop. sic.*, n. 341. Nuziale è anche un altro canto della Raccolta Avolio n. 589.

Spusi beddi, vi vegnu a salutari
Sempri cuntenti vi vogghiu vidiri;
Lu *cu saluti* chi vi vegnu a fari
Vi preu d'accittallu, 'un v' affinniri.
Poviru aceddu ch' 'un sapi cantari,
Sulu vi dici zoccu sapi diri,
Su' cavaleri m' âti a pirdunari:
Senza lu ventu 'un vùncianu li vili.

Canto, ballo e suono si alternano e protraggono fino a tarda ora. E fino a tarda ora si potraevano pure tre, quattro secoli indietro e più in là ancora, se vogliamo parlare per documenti certi. Nel Siracusano verso la metà del cinquecento si tripudiava in chiesa come si sarebbe fatto in casa [1]; sullo scorcio del trecento, era usanza già antica in Corleone il sonare *tamburelli* ed altri strumenti rustici, il cantare, il ballare tutta la notte [2], e, come pei conviti in tutta Sicilia [3], era severamente proibito dai regolamenti della terra, che persone straniere ad essa vi si frammischiassero: così consigliando ed esigendo il costume d'allora, appena modificato oggidì nei siti meno a contatto con gli esterni; e si facea grave carico ai sonatori ed ai giocolieri se profanato da persona estranea il ballo, seguitassero a sonare [4].

Ma già la veglia è stata troppo lunga, e stanchi e

[1] *Synod. Constit. Syrac. Eccl.* 1853, tit. XI, c. V.
[2] *Assisa* cit., n. 116.
[3] V. le cit. Ordinaz. di Feder. III nei *Regni Sicil. Capitula.*
[4] *Assisa* cit., n. 117.

rifiniti i convitati si dispongono finalmente a lasciare gli sposi, che oramai *han sonno* [1].

XVIII. Commiato. Diritto di pronuba. " Ben livata ".

La partenza per la casa del marito ha essa pure il suo cerimoniale. Gli sposi procedono a braccetto; amici e parenti tengono lor dietro facendo corteo. L' uscio è aperto; e gli sposi vi entrano senza saltarne la soglia. Il *lectus genialis* è bell'e preparato: gli amici si accomiatano.

È questo il momento più tenero per colei che senta amore di madre, di sorella, di figlia. Una ragazza che

[1] Del banchetto, del ballo e del suono per le nozze nel rione della Civita in Catania una descrizione poetica è nel *Ditirammu: Lu Curtigghiu di l'Aliva o sia Lu spunsaliziu di li Civitoti* del citato Borrello, *Poesie*, pag. 99 e seg.

Degli sposalizi in Messina così scrivea nel 1791 il messinese Romeo, *Raccolta di cicalate*, p. 175:

> Accadde un sponsalizio nel carneval passato
> Di certa donnicciuola, e a tutto il vicinato
> La madre della sposa, donna parlante e accorta,
> Andava dando parte così di porta in porta:
> — Cumpari Cicciu, Catarinuzza,
> Spuntò stu sabbatu! 'nguaggiamu a Tuzza;
> Stasira venici, cc'è cosi boni,
> Cc'è lu pueta, cc'è mastru Antoni *,
> Cc'è cunfittura, cc'è scacci e vinu,
> Porta me' jennaru a mastru Austinu * !
> Cc'è scattagnoli, cc'è tammureddi,
> V'aspettu a tutti vicini beddi.
> — Cummari Nunzia, centu e mill'obbrichi,
> Bona vintura cu figghi masculi!

* Sonatore di violino.

* Sonatore di chitarra.

la madre per vent'anni ha cresciuta, nudrita, educata, che ha guardata come un tesoro, che ha quasi adorata come un'immagine divina, fiore immacolato passa in mano a un uomo, che ne sarà quind' innanzi il padrone assoluto. Che dolore per questa madre! che dolore, pure diverso ma amaro, per la figliuola che se ne distacca! La precedente canzona messinese, con la quale la figliuola prende commiato dalla madre [1], può dare un'idea di questo lungamente sospirato e lungamente temuto istante.

Una prassi palermitana vuole che la sposa venga svestita e messa a letto dalla suocera, come una prassi del contado di Naso impone che ella prima di muovere per la chiesa si faccia trovar vestita degli abiti giornalieri per lasciarsi vestire delle *robe nuove* dalle parenti dello sposo senza l'assistenza personale de' parenti di lei. In mancanza della suocera in Palermo la cognata maggiore della sposa entra in diritto di pronuba. Questa prassi è inalterabile, e guai a chi si attenti di violarla! Io stesso son testimonio di una grave rissa avvenuta in una casa poco discosto dalla mia, sol perchè alla sorella maggiore dello sposo volea contendersi il diritto o il privilegio di svestire e mettere a letto la sposa. L'*Amico del Popolo* di Palermo in uno dei suoi dialoghi siciliani racconta un fatto simile accaduto in Palermo, il quale finì con ferite e con la cattura degli sposi e de' parenti vicini, accorsi sul luogo. Lasciamo dunque che la pronuba compia l'ufficio suo; e poichè la

[1] Vedi a p. 90.

sposa è rimasta sola col suo nuovo compagno, confusa, piena di terrore, trepidante come ce la rivela il motto proverbiale: *Ristari comu la zita a la prima sira*, tiriamo un velo, e rallegriamoci per la bella coppia, che nello svestirsi possa evitare una futura disgrazia col non gittar sotto il letto i calzari, e per noi, che l'antico uso romano del *lucere facem* non sia pei Siciliani altro che una semplice e vaga tradizione [1]. Vediamo piuttosto il seguente canto, che in bocca allo sposo è d'un ardore e d'una potenza che scuote le fibbre del più freddo lettore:

> Nun mi cridennu mai simili effettu
> D' aviri 'mmanu mei stu gran tisoru;
> Li me' vrazza ti fôru catalettu,
> L' occhi e li gigghia dui torci ti fôru.
> Quannu la misi 'ntra dd'amatu lettu,
> E cci scuprivi li minnuzzi d' oru,
> Si spaccau l' arma, si rumpìu stu pettu
> Quannu cci 'ntisi diri: “Matri, moru!...” [2]

Gli scherzi degli amici non mancano; e i più comuni sono per far perdere la pazienza a' poveri sposi. Quando non si è riuscito a ficcare in mezzo le lenzuola del loro letto qualche cosa che mandi tutto a male il miglior momento, quando non s'è bruciato qualche razzo o salterello dietro l'uscio; si ha il cattivo gusto di andare il domani, appena giorno, in brigata a schiamaz-

[1] In una novella popolare siciliana, *Marvizia*, si allude all'antico uso romano del *lucere facem* davanti il *lectus genialis*. Vedi *Fiabe*, XVIII.

[2] E sì che egli nel coricarsi ha messo in bocca alla sposa un bel confetto! (Mazzara).

zare nella peggior maniera alla casa degli sposi: uso non tanto comune nell'isola quanto brutto ne' paesi che lo conservano.

La prima visita agli sposi il domani delle nozze è quella delle madri, le quali vanno a fare il *cu saluti!* o la *ben livata* a' loro figliuoli [1]; tra esse la madre della sposa si fa un grato dovere di recare al genero, di preferenza che alla figliuola, una buona scodella di brodo di *pippione*, perchè egli si rafforzi e riscaldi, [2] ovvero di gallina [3].

Altro ufficio e ben più grave incombe alla madre della sposa rispetto alla madre dello sposo e alle parenti più strette. Essa, al levarsi degli sposi, si accinge a rifare il letto nuziale, col tacito intendimento di trovare ne' panni a bella posta preparati i segni recenti di una lotta che conferma ancora più la verginità della figliuola. Allora con segreto compiacimento e con sussiego o con istudiata indifferenza sciorina quei

[1] Tra gli Albanesi di Sicilia si cantava una canzone alla sposa novella al primo svegliarsi.

[2] Nel pippione (*picciuni*) bisogna vedere non solo il giovane colombo dalle carni tenere, ma anche l' affetto, la tenerezza, il cuore sinceramente e caldamente innamorato.

[3] Un canto popolare della mia Raccolta (I, n. 587) tocca di quest'uso nuziale:

> Mi maritai e 'na quagghia pigghiai,
> 'Na picciuttedda ch'era curta e china;
> La prima sira chi mi cci curcai,
> Mi detti 'na nuttata di ruina.
> E la mattina, comu ch' agghiurnai,
> Mè soggira m'ammazza 'na gaddina.
> — Pigghia stu vrodu ca io ti purtai:
> Spampinasti 'na rosa sciannarina.

panni in presenza delle comari così che quei segni non isfuggano alla loro avida curiosità, ed alla sua ragazza ne venga la dovuta stima [1]. Nella Contea di Modica si faceva anche peggio. Il domani delle nozze si mettea in mostra la camicia della sposa, perchè i parenti e i vicini potessero scorgervi i segni suddetti. A questo pare che alluda la frase popolare: *La mè cammisa 'un arristau bianca*, che nelle loro zuffe le donne si rimandano per vantare il proprio onore.

I *cu saluti!* si succedono più tardi da parte degli amici di casa che vanno a fare la *ben livata*, ed è facile supporre che se allo sposo fan piacere rendendolo sempre più soddisfatto e contento di sè, alla sposa fan salire i rossori sul viso. Ella vergognosetta fa schermo delle palme agli occhi, imbarazzata e quasi dolente di aver perduto in una notte un fiore gelosamente custodito per diciotto, vent' anni!

Vi sono case nelle quali gli sposi, già *livati di ziti*, ricevono una buona tazza di cioccolata. In Salaparuta mangiano pane con caffè, coste, salsiccia. V' ha chi fa de' conviti e de' banchetti; ma di questi s'è toccato innanzi; e vi son molti comuni nei quali si va a dare la *ben livata* agli sposi invitandoli di buon mattino ad al-

[1] Pur non volendo istituire confronti di usi, opportuno è il seguente di Nola nel sec. XV:

Probavit quod dicta Caradonia fuit virgo usque in festum S.ti Martini, quod est 11 die mensis Novemb. et hoc confitetur dictus eius vir. Item eo die consumatum matrimonium per carnis copulam et ostendit pannum sanguinolentum consanguineis secundum morem civitatis Nolen, et iste mos erat in Veteri Testamento, ut patet. Deut. cap. 22. MATTEO D'AFFLITTO, *Decision.*, decis. 236.

zarsi per prender parte al ballo nuziale, che dalla mattina pertempo dura fino a mezzogiorno (Raffadali). I regali che l'antica sposa latina ricevea da parenti e da amici, riceve la siciliana dove prima, dove dopo consumato il matrimonio, in piccoli oggetti d'oro, in fazzoletti di seta e in altrò. È notevole che il regalo del *compare di anello* si ricambia tosto con un fazzoletto.

XIX. Prima uscita. Viaggio e divertimento di nozze.

La sposa sta in casa otto giorni ricevendo visite di parenti e d' amici che presero o no parte alla festa. Durante questi giorni, sposa e sposo si astengono da qualunque lavoro materiale. Più tardi essi escono solennemente la prima volta recandosi in chiesa a udir messa, per lo più *cantata*. Il bianco, che in alcuni paesi è il colore dell'abito nuziale, è per altri quello che veste la sposa in questo giorno d'uscita. Indi va restituendo le visite a' convitati.

Ragione di curiosità per chicchessia, gli sposi attirano al loro passaggio gli occhi di ogni curioso e molto concorso di persone; ed a questi curiosi si dice:

> Nun v' affuddati pri vìdiri ziti,
> Cà un jornu strati strati li viditi;

ovvero:

> Ddoppu ottu jorna li viditi sciuti.

E non solo gli sposi, cioè i maritaggi (*ziti*), ma anche le puerpere (*fiti* dal lat. *foeta*), che è quanto dire i

battesimi, i morti o i funerali e, in genere, le solennità ecclesiastiche, siccome appare da un altro proverbio della provincia di Trapani:

> Ziti, fiti e morti
> E Signuri fora li porti,

ove *lu Signuri*, propriamente l'Esposizione del SS. nelle *quarant' ore*, si piglia qui per festa religiosa in generale [1].

L' ultimo atto di questo dramma della vita, è un viaggio che il marito deve far fare alla moglie. Nei contratti matrimoniali v' è un articolo per cui lo sposo si obbliga di condurre entro l'anno la sposa a qualche grande spettacolo pubblico, ovvero ad una tal festa d'un paese più o meno lontano. Dove contratti non si facciano, basta l' uso, basta *la parola*, che, secondo il detto popolare, *è cchiù di lu cuntrattu*. E poi vi sono i proverbi che cantan chiaro, e su' quali non può cadere nessun dubbio [2]. In Piana dei Greci lo sposo si

[1] Più intelligibile la variante di Castelvetrano:

> Li fimmini vonnu o zitaggi o morti,
> O festi fora li porti.

Caratteristico poi è questo proverbio:

> Ziti e tammureddi
> Pri tri ghiorna parinu beddi,

che varia così in Castelvetrano:

> Tammuredda e ziti
> Tri ghiorna parinu puliti.

[2] Non altrimenti in Napoli, chi sposa ha questa formola proverbiale, che dovette esser consacrata nei Capitoli matrimoniali, e che non trovo in nessun'opera a stampa:

> Scrive si' Notà:
> Pusilipo, Piedirotta e le Quatt' Autare,
> E se avimmo cchiù denaro
> Jamme pure a Santu Jennaro.

obbliga di accompagnare la sposa al viaggio di S. Rosalia il dì 4 settembre al Santuario sopra Monte Pellegrino; ed è spettacolo forse unico nel suo genere in Palermo il giungere continuato di queste coppie nuove e vecchie avviantisi alle falde del Pellegrino, durante la notte dal 3 al 4 settembre, le quali ritornano poi con un ventaglio avente la immagine di S. Rosalia da un lato, e dall'altro quella della Madonna di Loreto o dei SS. Cosimo e Damiano, che esse han *riscattato* sul monte [1], e si son fatti benedire: ventagli miracolosi, che si attaccano al capezzale, e servono a cacciar via le mosche agli ammalati.

In molti de' comuni della Conca d' oro si fa obbligare il marito a condurre la moglie *al festino di S. Rosalia* ne' giorni 14-16 luglio; e questo è un viaggio costoso, perche la statua di Carlo V in Piazza Bologni (Palermo), dice: *Palermu, un saccu tantu!* [2]. Lo sposo notigiano usava comunemente e forse usa tuttavia qualche volta di menare la sposa alla festa di S. Venera della vicina Avola [3]. Quello di Ragusa la facea godere

In forza di questa dichiarazione gli sposi debbono ogni anno andarsi a divertire a Posilipo, a Piedigrotta, alla Torre ai Quattro Altari pel *Corpus Domini*, ed a Pozzuoli per S. Gennaro.

[1] Le cose sacre non si *accattanu* (comperano) mai secondo il linguaggio del popolo, ma si *riscattanu*.

[2] Vedi questa tradizione nelle *Fiabe*, n. CCLVIII.

[3] « È singolare il leggere sui contratti nuziali di quell'epoca mezzo secolo fa), che i parenti della fidanzata faceano assumere al marito l'obbligazione di condurre la figlia, al primo anno almeno, alla festa di S. Venera della vicina Avola. Era il viaggio di nozze; era lo svago obbligatorio che i coniugi dovean darsi ». AVOLIO, p. 341.

di una gita a Scoglitti, o a S. Croce, o ad altro comune in riva al mare, tanto per formarsi un'idea di questo mare che la sposa non conoscea nè poco nè molto, e del quale avea sentito parlar tanto. Il viaggio era una volta ben lungo e difficile, e diede luogo ad un motteggio tradizionale in alcuni paesi del Siracusano [1]. Nella provincia di Girgenti, lo sposo di Favara non di rado si obbliga a condurre la sposa alla festa di S. Calogero in Naro. La sposa ericina, per antica consuetudine, deve essere alla prima uscita condotta a diporto fuori Erice; quanto più lontano, tanto meglio per la reputazione del marito. Il marito che vale, la condurrà al Santuario di S. Vito lo Capo [2], o al *Festino* della Madonna di Trapani; il marito da nulla, la condurrà alla Chiesa dei Cappuccini, a poca distanza del comune, sul Monte stesso, o a mangiar fichi in un giardino.

Ecco quattro proverbi ericini sul proposito:

La bedda maritata,
La prima vota a la Nunziata.

Cu' havi lu beddu maritu,
La prima vota a Santu Vitu.

Cu' havi lu maritu vili,
La prima vota a li Cappuccini.

[1] È un breve dialogo, nel quale si domanda alla sposa ragusana: *Unni jiti?* E la sposa lieta e sorridente s' affretta a rispondere: *A mari!* Si torna a domandare: *Dunni viniti?* E la sposa, già stanca e abbattuta dal *lungo* viaggio che ha fatto, risponde con voce debole e depressa: *Di ma...ri...*

[2] Tra la bassa gente del Monte vige il modo proverbiale: *Scialai veru; megghiu di 'na juta a Santu Vitu.*

Cu' havi lu maritu minchiali,
La prima vota a li ficàri (*o* a lu Pitrali) [1].

E notisi che il primo proverbio, popolare in Favarotta ed altri comuni, è così antico che chiama il *Festino* di Trapani dalla *Nunziata*, alla quale era consacrato il Santuario, oggi, dopo vari secoli, consacrato alla *Madonna*.

Del secondo proverbio poi si ha una conferma nella tradizione, che chiama *Passu di la zita* un viottolino, che taglia l'ispida montagna di Còfano; al disotto del quale scoscende la scagliosa falda quasi a picco, e al disopra si sollevano e s'addossano acuminandosi a piramide le balze del monte. È voce che due sposini montesi andando pel viaggio di nozze in S. Vito, sieno stati ivi sorpresi da una mano di pirati, che li portarono con loro in Barberia. Da indi quella viuzza fu detta *Passu di la zita* [2].

Fu anche tradizionale in Contessa questo: che riunendosi i congiunti de' novelli sposi in un giorno di primavera andassero a diporto in campagna, e quivi intrecciassero de' balli, prendendosi per le mani e danzando di tutto cuore. La sera, ritornando alle loro case, tesseano due ghirlande di fiori, e posandole sul capo agli sposi auguravan loro ogni bene e felicità.

[1] *Lu Pitrali* è luogo arido e petroso accanto a' Cappuccini sul Monte Erice.

[2] Comunicazione del prof. U. A. Amico.

XX. Nozze di vedovi e di vecchi.

E le nozze de' vedovi e de' vecchi vanno esse alla maniera fin qui descritta ?

Tutt' altro!

Un matrimonio tra vedovi o tra un vedovo e una ragazza e viceversa, quando sieno essi di una certa età, e peggio quando sieno vecchi, è un fatto ridicolo, vergognoso, una vera esorbitanza; e guai a chi lo celebra in un paese piccolo, dove è da tutti conosciuto, dove si sa la vita d'ogni persona e la storia di ogni famiglia! Mancando le cose grandi delle quali occuparsi, e le molte e svariate distrazioni della città, bisogna coglier le piccole occasioni, e farle divenir grandi e divertirvisi parecchio. E poi c'è l'uso imprescindibile, al quale non si può venir meno.

Queste nozze pertanto o s'impediscono o si fanno andar male; e di qui le grandi cure degli sposi acciò lo sposalizio abbia luogo in segreto, alla chetichella, nelle primissime ore del mattino, fuori della chiesa, in casa del curato o in luogo che nessuno sospetti. Ma non v'è precauzione che basti: e per quanto si faccia perchè delle nozze non abbiasi alcun sentore, non si riesce mai a tanto che qualche persona non l' odori, e non ne avvisi altre persone amiche. Allora non c' è scherzo, non c'è pazzia che non si commetta. Si fa la posta agli sposi, e si fischia, e si grida; grossi petardi si fanno scoppiare alla loro casa, alla quale si tambussa, si tempesta orribilmente tentando di scassinarla e pe-

netrarvi. Canzonacce sguaiate ed oscene si urlano fra gli sghignazzamenti de' cori, nelle quali le più aggressive allusioni son fatte al passato ed al presente, al fisico ed al morale della sposa e dello sposo. E, o si riesce a penetrare nella casa nuziale, e allora l'uno della coppia è portato via di peso fuori di essa ed esposto alla feroce irrisione della comitiva, o si rimane dietro l'inespugnabile uscio, ed allora non è cosa che non si perpetri pur di contrastare alla malcapitata coppia il tepido amplesso. Urli e fischi si alternano ed accompagnano a suon di campanacci, di padelle e di conche marine; e la chiassata dura fino a giorno pieno, e si ripete ad intervalli determinati e per più giorni di seguito; chiassata che diventa un vero pandemonio, e minaccia di farsi pericolosa se la brigata per male informazioni avute si vegga delusa, e riesca a sapere lontani dal teatro delle sue scenate gli sposi.

Questa barbara usanza è antica molto in Sicilia [1] e comunissima fuori [2].

[1] *Synod. dioeces. Syracus.* a. 1651, p. II: *De Sacram. matr.* c. XVIII.

[2] NAPOLI, *Dei baccani che si fanno nelle nozze dei vedovi, detti volgarmente Cembalate o Scampanate* (Lucca 1772). — GENNARI, *Delle mattinate, memoria* (Padova 1790 e 1822) ristampata dal D'ANCONA nell'*Archivio per lo stud. d. trad. pop.*, vol. IV, pp. 373 e seg. Pal. 1884. — BRANDILEONE, nel *G. B. Basile*, an. II, p. 41. — VAYRA, *Attentati contro la libertà del matrimonio;* nelle *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina*, v. II, pp. 174-185. Torino, 1876. — MARCOALDI, *Le Usanze e i Pregiudizj*, p. 26. — PIGORINI-BERI, *Le Scampanate nell'Appennino marchigiano: schizzo di costumi;* nella *Nuova Antologia*, v. XXV, pp. 239-256. Roma 1881. — G. REZASCO,

Scampanata, nel *Giornale Ligustico*, an. XI, fasc. IX-X. pp. 321-335 Genova, 1884; col titolo *Le Scampanate* ristampata con giunte nell'*Archivio storico veronese*, fasc. XXII, Verona, 1884. — NESCIO (Bolognini), *Usi e Costumi del Trentino; Lettere*, pag. 267 del X, *Annuario della Società degli Alpinisti tridentini* an. 1884.

Sugli usi nuziali d'Italia potranno consultarsi i seguenti lavori: per la Calabria, DORSA, *La Tradizione greco-latina negli usi* ecc., 2a ediz., cap. V. — Per Napoli e Gaeta, CORRERA, *Usi nuziali napoletani*. Napoli 1882; e MANDALARI nell' *Arch. p. lo stud. delle trad. pop.*, v. II, p. 132; *Giambattista Basile*, an. II, n. 1 pp, 3; P. MATTEJ, *Usi e costumi: Dichiarazione d' amore de' contadini di Castellone e Mola di Gaeta in prov. di Terra di Lavoro*, nei *Fiori d'Inverno, Strenna per l'an. 1850*, pp. 106-110. Napoli 1850. — Per gli Abruzzi, DE NINO, op. cit., v. I, nn. V, IX, XII, XVII, XXII, XXXV, XXXVIII, XLV, LIV, LXVIII, LXXV, LXXX, LXXXIII, LXXXVII, LXXXIX, XC; v. II, nn. I-VII. — Per Roma e Montefiascone, BRESCIANI, *Edmondo*, c. XVI (la dote); GAZZOLINI, *Costume romanesco: Un matrimonio campagnuolo a Montefiascone;* in *Treviso agli inondati*, pp. 16-17. — Per le Romagne, PLACUCCI, op. cit., tit. II, *De' matrimoni*; riprod. dal D'ANCONA per *Nozze Salomone-Marino Abate* col titolo: *Usi nuziali de' contadini della Romagna*. Pisa, 1878; BAGLI, *Dell'amore e del matrimonio presso i contadini romagnoli;* nel *Fanfulla della Domenica*, an. VI, n. 46. Roma, 16 nov. 1884; PASOLINI-ZANELLI, *Gite in Romagna*, 2a appendice. Firenze, 1880. — Per la Toscana, BERSOTTI, *Costumi ed usi antichi nel prender moglie in Firenze* (sec. XVI). Firenze, 1885; TOSCANELLI, *La Economia rurale nella Provincia di Pisa*. Pisa, 1861; FANFANI, *Una fattoria toscana e il modo di fare l'olio, con la descrizione di usanze e nozze contadinesche* ecc. Milano, 1877. — Per le Marche, MARCOALDI, op. cit., p. 46 e seg.; PIGORINI-BERI, *Nozze nell' Appennino Marchigiano: schizzo di costumi;* nella *Nuova Antol.*, serie II, vol. XIV, pp. 692-712. Roma, 1879. — Pel Bolognese, CORONEDI-BERTI, *Usi nuziali del contado bolognese*. Firenze, 1874. — Pel Milanese, BENVENUTI, op. cit., pp. 151-160. — Per Venezia ed il Tirolo italiano, DALMEDICO, *Ubbie pop. venez. sul matrimonio*; nelle *Prose e versi*. Venezia, 1870; BERNONI, *Trad. pop. ven.*, punt. 4. Vene-

zia, 1877; SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, pp. 241-247, nn. 43-80. Innsbruck, 1867; DEI BARTOLAMEI, *Cenni intorno al carattere, ai costumi e alle usanze del popolo perginese*, pp. 18-20. Trento, 1860; NESCIO, op. cit., pp. 256-277, e lo stesso BOLOGNINI, *Usi e costumi del Trentino*, Rovereto 1885.—Pel Piemonte e gli antichi Stati Sardi, FERRARO, *Usi e costumi monferrini;* nella *Raccolta di Giuochi fanciull. monferrini*. Firenze, (1873) e *Usi e tradiz. del Monferrato;* nella *Rivista di Letter. pop.*, v. I, fasc. II. Roma, 1878; ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia*, vol. III, pp. 987-992 per Genova; v. IV, p. 131 e seg. per Nizza; pp. 329 e seg. per Alessandria; pp. 546 e seg. per Novara; pp. 605 e seg. pel Ducato d'Aosta; pp. 881 e seg. per Torino; pp. 1070-1080 per Cuneo. — Per le isole di Sardegna, BRESCIANI, *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, vol. II, cap. VI. Napoli, 1850; di Corsica, PROVENZAL, *Serenata di un pastore di Zicàvo preceduta da brevi cenni intorno agli usi nuziali còrsi*. Livorno, 1874; e di Malta, P. B., *Usi nuziali in Malta e Gozo*. Malta, 30 agosto 1881. — Per tutta Italia e fuori nel presente e nel passato, DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia* ecc. Milano 1869 e 1878; FAUSTO DA LONGIANO, *Trattato delle nozze in cui si leggono i riti, i costumi di diversi antichi popoli*. Venetia, 1554; ed altri molti.

LA NASCITA

I. La Gravidanza ed il " cannistru ".

Pochi giorni son passati dalla celebrazione del matrimonio, e conoscenti ed amiche fanno ad interrogarsi l' un l' altro se la sposa novella *(la maritatedda di friscu)* cominci già a *sputare*, frase di convenzione, che significa essere incinta. La interrogazione si fa anche con gli occhi, con la lingua, con le mani e con una mimica che non ogni siciliano riesce a capire. Se la giovane non isputa, cominciano le sorprese, le maraviglie e con esse i commenti poco benevoli, non già per la donna, che, secondo la volgare opinione, non c'entra affatto, essendo la virtù generativa sempre attribuita all'uomo; e la donna offrendo soltanto fecondità e ricetto al feto come la terra alla semente; ma pel marito, che con giudizio abbastanza sommario viene accagionato dalla sterilità della sua donna. E se sputa, povera ragazza! che *'ngagghiò* [1] subito, e non avrà da godersi un giorno del felice stato. Vedete un po' che disgrazia! la non ha finito ancora di lavorare sul suo corredo, che ha da metter mano ad un altro corredo

[1] Incappò. Di una donna che o appena maritata o dopo tornato il marito già stato lontano da lei dia i primi segni di gravidanza si dice che *'ngagghiò*.

ben diverso, per la creatura di là da venire *(pi chiddu ch' havi a nasciri)* !

Sicchè, o la donna non ingravida subito, e allora si sgrana tanto d' occhi, e la si prende a compatire; od esce gravida, e allora diventa oggetto di compassione. L' unica via di mezzo sarebbe questa: che la gravidanza avesse luogo dopo un certo tempo delle nozze, ma non troppo tardi veh! perchè i figli potrebbero restare orfani mentre saranno ancora piccoli, come dice l'adagio:

> Figghi tardìi
> Orfani primintìi.

La sapienza popolare ha ridotto a formole le teorie intorno alla sterilità e fecondità nelle donne; e ha detto sterile la donna grassa:

> Fimmina grassa, mugghieri strippa;

e molto feconda la magra e la segalinga:

> Fimmina sicca, mugghieri figghialora;

notando che le mogli piccoline di età rimangono poco sviluppate, e come a dire *agreste*:

> Mugghieri di dudici anni,
> Mugghieri 'ngristata.

Fortunatamente, però, comincia a sputare: ha dei piccoli sconcerti, *sdegna* certe minestre che prima le piacevan tanto, appetisce il vino che prima odiava; manca di certi tributi che prima del " mutamento di stato " aveva esattissimi, a giorni e ad ore fisse; non v' è più dubbio: è incinta. Ella ha da pensare al corredo del futuro nato, corredo che va sotto la qualifica-

zione di *cosi di la panza* (cose della pancia), e che dalla canestra ove si raccoglie prima che il parto avvenga dicesi anche *cannistru*. Questo, come avverte il proverbio, dev'esser bell'e pronto al settimo mese di gravidanza:

A setti misi
Li fadili stisi [1].

Entrano nel *cannistru* le cosiddette *sciddareddi*, pannicelli di lino ad uso di pulire ai neonati gli umori che essi rendono dalla bocca, e di asciugar loro il capo dall'acqua battesimale; *li cammiseddi* (le camiciuole), *li scufieddi* (berrettini), *quasuddi* (calzoncini), *quasitteddi* (calzettini), *spinsareddi* (camiciuole da notte), *pittulareddi* (bavaroli): ed inoltre qualche *linzuleddu di naca* (lenzuolo da culla), una *'ncuttunatedda* (piccola cottonata), due *cuscineddi* (guancialini), ed altri pezzi che hanno il privilegio di essere diminuitivi e vezzeggiativi [2].

II. Le Voglie.

Una delle prime preoccupazioni della donna incinta è quella delle voglie *(disii)*: e bisogna tenerne conto, per

[1] Intendi che al VII° mese i pannilini devono esser già lavati e tesi alle funicelle ad asciugare.

[2] Per le vesti de' bambini in Toscana vedi CARENA, *Vocab. domest.* p. 83, Napoli, 1858. Della varietà delle vesti, materia degli antichi Romani pe' neonati, così scrive ULPIANO, lib. 23: *De aur. et arg. leg.: Vestimentorum sunt omnia lanea, linea, vel serica, vel bombycina, quae induendi, praecingendi, amiciendi, insternendi, incumbandique causa parata sunt. Unde tunicae, capitia, seminctia, seu vestes praecintoriae, pallia, stragula, peristromata, culcitrae, toralia.*

iscansare i guai, a' quali, insoddisfatte, potrebbero esporla. È domma di fede popolare che quando la gravida ha voglia di qualche cosa e non l' ottiene, o si abortisce *(addiserta)* [1], perchè si spira dal desiderio *(spinna)*, o corre pericolo d'imprimere nel feto l'immagine dell'oggetto desiderato. Questo ultimo fatto avviene particolarmente quando la donna che ha la voglia si tocca in alcuna parte del corpo. Il neo materno *(lu disiu)* [2] si forma nel feto sul punto corrispondente al punto toccato dalla madre; e ad evitare una possibile deformità del futuro nato, la donna si gratta, o meglio si affretta a grattarsi, se mai abbia prurito, al di dietro, la parte che la decenza tiene coperta. Comare Peppa ebbe voglia di fragole; fragole non ve n'erano, perchè

[1] Per l'aborto si suol dire:

> Megghiu 'na figghianna chi 'n' abbortu.

Ed anche:

> Cui addiserta, annetta.

Ma però

> Donna addisirtata,
> Menza 'mprinata.

Addisirtàrisi vale sconciarsi; voce che a gravidanza inoltrata si sostituisce con la parola *jittalla*, gettarla (intendi la creatura).

« Un fatale pregiudizio si è quello di credere che la donna gravida, la quale aborta di mesi pari, è in certo pericolo di morte, quando quella che vada, in mesi dispari, soggetta a tale sciagura, sia al certo esente di ogni pericolo. E un tale pregiudizio è stato da noi rinvenuto in assai comuni e città, in che siamo stati a medicare. Ed abbiamo trovate delle donne presso quasi a morire dello spavento ». V. Navarro, nell'*Idea*, an. I, v. II, p. 47. Pal. 1858.

[2] Un proverbio dice:

> La maravigghia la fa l'omu,
> Cà la fimmina fa lu disiu.

fuori stagione; ella sentì prurito alla guancia destra e se la grattò; venne a luce il bambino, e portò sulla guancia destra una fragola che era una bellezza. Lo stesso accadde a comare Vanna per un po' di cioccolata, a comare Rosa per un po' di ricotta, a cent'altre per un'albicocca, per una susina, per una mora, e per tutti i frutti che dà la terra. Questi nèi materni di fragole, albicocche, susine, more ecc., si fan tumidi, coloriti e freschi a tempo di maturità di queste frutta; e son cose maravigliose a vedere. Una canzone popolare, di origine indubbiamente letteraria, consacra questa credenza:

Comu gravida donna chi disia
Frutti ch'a chiddu tempu nun ci sù,
Si tocca a un puntu cu dda fantasia,
Passatu un pocu nun ci penza cchiù:
Nasci lu partu cu zoccu vulia,
Signatu appuntu unni tuccatu fu.
Ccussì fu iu, chi disiannu a tia
Tuccai stu cori, e ci arristasti tu [1].

[1] *Raccolta amplissima*, n. 1515. Nella *Pigghiata e li Canzuni* di PAULU MAURA *di Miniu. Nova edizioni riurdinata e curretta e cu aggiunti inediti; 'nsemi a li canzuni di lu Baruni* ORAZIU CAPUANA (Catania, Galatula 1871), questa canzone è data come opera del Capuana (n. 1608, m. 1691); ma probabilmente è più antica. (Vedi RUBIERI, *Storia della Poesia pop. ital.*, cap. XIV). L'uso è confermato pel Modicano dal GUASTELLA, *Vestru*, p. 25. Per Napoli GIULIO CESARE CORTESE, nella *Vaiasseida*, c. I cantava:

Se viene a scire prena, ed haie golio
De quarche cosa, tiene mente all'ogna,
O te tocca la nateca, saie ch' io
Fice a fratete nfronte 'na scalogna.

Anche il GUADAGNOLI cantò:

Sapete ben che se una donna gravida, ecc.

Codesta credenza è radicata non pure nel popolino, ma anche nelle donne di classe scelta ed alta; perchè, in ordine a medicina, pochi son coloro che non partecipano ai pregiudizi del volgo. Però tu vedi la maggior circospezione nel ricordare innanzi a gravide, frutta, dolci, intingoli, che forse sarebbe difficile a trovar molto presto e senza spesa [1]. Gli stessi odori si cerca di non farli giungere alle sensibilissime nari di esse: e se uno ne giunge, parenti, amici, conoscenti si affrettano a far saggiare l' oggetto che tramanda l'odore insidioso. La donna rifiuta allo spesso, protestando di non *cc'essiri di bisognu;* ma non le si crede: e la risposta è che *la criatura l' addimanna* (il feto dimanda quel cibo): e a non contentar la creatura, l'avrebber sopra a coscienza; e che, ad ogni modo, la donna gravida dee saggiare perchè gravida, la donna soda *(strippa),* che non fa figliuoli, per ghiottoneria:

La prena pri lu vozzu,
E la strippa pri lu cannarozzu.

C'è, invece, chi non solo assaggia, ma anche mangia ed ingoia [2], e chi avendo voglia di un intingolo che si sta preparando in qualche casa, e non ottenendolo, manda per via di scongiuri al padrone di quella casa il piccolo tumoretto delle palpebre che è detto *agghia-*

[1] A conforto delle donne che abbiano qualche voglia per sè o per il feto si suol dire:

Chiddi cosi chi si vìnninu a la chiazza, nun fannu spinnari.

[2] Qui potrebbe ricordarsi l'altro proverbio:

Cu la calunnia di lu figghiolu
La mamma s' ammucca l'ovu.

loru o *riolu*, orzaiuolo; tanto che quando c'incontriamo in una persona molestata da uno di questi tumoretti alle palpebre, siamo come obbligati a domandarle: *A cui facìstivu spinnari?* ovvero: *Chi facìstivu spinnari a quarchi criatura?* cioè: Faceste spirar di desiderio qualche feto? intendendo anche dire la donna che ne è incinta [1]. Contro di queste donne ghiotte gridano tre nostri proverbi:

a) Diu nni scanza, la lagnusa cadiri malata,
E la guluta nèsciri prena.

b) Omu di vinu e donna di vogghia
Tinta dda casa chi si nni cummogghia.

c) Si vôi chi tò mugghieri 'un t'arruina,
Nun curari a li smorfii quann'è prena;

proverbio spiritosamente parafrasato da un poeta catanese nella seguente canzone siciliana:

La mògghi prinulidda è un'assassina,
Ch'ogni piaciri ti sturba e avvilena,
Chianci 'ntr' Aprili ca voli racina,
Tra Fibbraru vircoca a tutta lena.
T'inquieta s'è assittata, o si camina,
T'angustia 'ntra lu lettu, a pranzu e a cena,
Si vôi ca tò mugghieri 'un ti ruina,
Nun curari a li smorfii quannu è prena [2].

[1] Vedi in *Medicina: Orzaiuolo.*

[2] RAPISARDA, *Raccolta di proverbj siciliani ridotti in canzoni*, t. III, n. CLXXV. In Catania 1828.

Nel 1742 il MONGITORE scriveva in Palermo:

« Cosa frequentissima è quella che accade alle donne gravide, che bramando qualche frutto, o altra cosa da mangiare, se toccano una

Di chi abbia degli strani desiderî si dice: *Havi pititti di preni*; e quando v'è abbondanza di ogni ben di Dio, e perfino delle cose più ricercate e più ghiotte, *cc' è zoccu addisia la prena e la malata.*

III. Maschio o femmina?

Il feto, secondo la volgare credenza, si muove al terzo mese (secondo alcuni, a 49 giorni) dal concepimento, se maschio: e la gravidanza e lo sgravo di

parte del corpo, mandano poi a luce il parto colla macchia nel luogo toccato, del frutto, o altro da loro desiderato. Vengono questi strani effetti chiamati Desij o Voglie... Da' pochi avvenimenti che soggiungo, si conosce questa mirabile operazione nelle donne siciliane:

« Una donna gravida in Palermo ebbe desiderio di mangiar fragole; toccossi il volto, e partorì la figlia coll'impronta d'una fragola nel mezzo delle ciglia; e nel tempo che si matura questo frutto, diveniva più del solito rubiconda. Alcuni anni addietro se ne morì.

« Vivono oggi in Palermo le seguenti: una, che ha una uliva salata di carne sotto il ginocchio; altra una sorba in un'anca; amendue da me conosciute: altra una fetta di uovo di tonno salata nella guancia: e altra con una fetta di fegato fritto in una spalla. Ma di queste impressioni ve ne sono state e tuttavia se ne osservano da per tutto »... *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, t. I, l. I, p. 3-4.

Per fatti analoghi lo stesso MONGITORE notava: « In Catania nella contrada di Cifali fuori la città vive una giovanetta figlia d'ortolano, che tiene nelle dita delle mani quantità di anelli colle pietre, ma di carne. Stimasi che la madre della giovane si fosse fortemente maravigliata della statua di S. Agata, in cui stan racchiuse le reliquie della Santa nella Cattedrale: ed ha le mani ornate di più anelli: e l'ammirazione si stima operasse nell'immaginazione della madre, mentre nella stessa guisa si vedon le mani della giovanetta ». Ivi, pp. 21-22.

esso è facile; a quattro mesi, e con parto travagliato, se femmina [1]. I movimenti del maschio sono più bruschi e più forti de' movimenti della femmina. Ed ecco uno dei principali segni per conoscere il sesso del futuro nato, segni che son tanti quanti può averne creati la esperienza e il pregiudizio delle donnicciuole.

Facciamone una breve rassegna.

A una gravida si domanda in forma disinvolta così da non farle capire lo scopo della dimanda: *Chi cci aviti 'ntra la manu?* quasichè abbia la mano imbrattata o malata. Se essa guarda o mette avanti la mano destra o la palma della mano sinistra, se ne trae argomento che il feto sarà maschio, se mette avanti la sinistra o il dorso della destra, femmina. Così anche facendola sedere per terra, se nell'alzarsi si volgerà dal lato diritto, verrà un maschio; se dal manco, una femmina.

Si ponga mente al mese in che si verificò la prima soppressione del mestruo, ed al mese in cui dovrà succedere il parto, e si sommino ambedue; per esempio: *Aprile* e *Dicembre*. Ora, Aprile ha sei lettere, e Dicembre ne ha otto: somma, quattordici. Poscia si sommano le lettere che compongono i nomi dello sposo e della sposa, p, e. *Carmelo* e *Vincenza*. Carmelo sette, Vincenza otto: e son quindici. Unendolo al quattordici, somma dei due mesi, si formerà il numero 29. Or dunque: 9, 18, 27...; resta 2. Il numero pari indicherà che verrà una femmina, e il dispari un maschio.

[1] A' tempi di Plinio si credeva animato il maschio a 40 giorni, la femmina a 90. Vedi *Nat. Hist.*, lib. VII, v. 5.

Se le fasce che farà tessere la donna incinta saranno un po' strette, è segno che verrà un maschio; se larghe, è segno che verrà una femmina.

Se la donna tesse e gitta fuori quelle cannucce che sostengono il filato, e che si chiamano *croci*, dovrà badare a chi passi pel primo. Se è un maschio, la partorirà un maschio, e se è femmina, partorirà una femmina.

Ella stessa, la donna, mette un po' di sale innanzi l'uscio; indi sta a vedere chi primo entri nella sua casa: se un uomo, maschio sarà il neonato; se una donna, sarà femmina. La medesima prova si fa in Mazzara, ove la incinta attinge acqua al pozzo, la gitta dietro le sue spalle senza voltarsi; e dal sesso della prima persona che passa presagisce il sesso del prossimo parto [1]. Femmina verrà in luce se la madre ha ventre prominente *(a piru)* [2]; maschio, se arrotondato, o se prominente il bellico:

Panza pizzutedda, figghiu màsculu;

o se nel giorno che si fa il bucato del *cannistru*, domina vento e sole, onde il proverbio:

Ventu e suli,
Masculuni.

Maschio, se pulsa come per lievi colpi di martello il fianco sinistro; femmina, se i colpi sono improvvisi e

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 54.

[2] Un pronostico tratto dalla conformazione del ventre e de' fianchi è anche accennato nella CLXVII delle mie *Fiabe*, intitolata *Lu Zannu*.

vaghi in tutto il ventre da far trasalire la donna; segno, questo, che la creatura *svulazza* [1]. Femmina pure se la madre si risenta di dolor d'anca:

Duluri d'anca,
Fa figghia bianca.

Si terrà poi a mente se in un precedente parto la luna era sul farsi o sul disfarsi. Nel primo caso, verrà a luce un maschio, nell'altro, una femmina.

Quando tutto questo non basta a chi voglia assicurarsi del sesso della futura prole, altri espedienti non mancano per venirne a capo. Se la donna non è primipara *(primalora)*, tenga conto della forma che prendono i capelli dell'ultimo figliuolo; guardi se presenta un ciuffetto di capelli un po' lunghi, una *cudidda*, come la chiamano le donne modicane; guardi l' occipite; se i capelli crescono *a chiovu,* cioè a chiodo, si tratta di un maschio; se pari pari come tagliati con le forbici, femmina. Poi, quando il latte è sceso nelle mammelle, smunga un po' di colostro sopra una monetina di rame (p. e. 2 cent.), o di argento (mezzalira), e applichi questa ad una parete: ed è certo che avrà un bel maschio se la moneta resterà attaccata; altrimenti, femmina [2]. Quindici o dieci giorni prima del parto, sprema una

[1] Nella credenza volgare il feto femmina è più inquieto del maschio, il quale non fa mai i movimenti bruschi della femmina. In una novellina popolare siciliana la ragazza scaltra, che sa ben dividere un pollo a desinare, riserba a se stessa le ali, perchè ella dee *volare* di casa. Vedi GONZENBACH, *Sicilianische Mä·chen*, n. 1.

[2] La densità del latte come segno d'una gravidanza di maschio è teoria stata ammessa da Alberto Magno.

goccia di latte, la versi in un tantino d'acqua; e se la goccia colerà a fondo, è segno che la incinta farà un maschio; se andrà a galla, femmina.

Pure tutti questi pronostici falliscono. *Ha statu, ha statu, e poi ha fattu fimminà*, dice un proverbio; perchè la donna

> Mentri ch'è prena e figghia,
> Diu cunsigghia.

Finalmente, quando durante il parto il feto ritarda a venire in luce, si ha ogni ragione per sospettarlo maschio. Questo impaziente desiderio d' indovinare il sesso del feto fece nascere in Palermo un assai brutto giuoco. Tra due uomini si mettèva una scommessa per somme più o meno forti a proposito di una donna incinta, sostenendo l'uno la nascita di un maschio, l'altro la nascita di una femmina. E il giuoco andò tanto oltre, che il Senato palermitano con un suo bando del 1552, ripetuto l'anno seguente, ordinò che ad evitar frodi di levatrici, che si prestavano a criminose e dannose sostituzioni, nessuno si permettesse più di siffatte *scumissi di masculi et femini* [1]. Un indovinello è

[1] Ecco il bando, quale si legge nel vol. di A. B. P., anno 1532-33, indiz. VI, f. 34 dell'Archivio Comunale di Palermo, e che io ho potuto ricercare grazie alla intelligente cooperazione dell'egr. sig. Fedele Pollaci-Nuccio, Capo d' ufficio di esso Archivio:

« Pro scumissi di masculi et femini.

« Die XIIJ novembris VJ indictionis 1532.

« Imperocchj alcunj pirsunj non timendo deu ne li loru malj conscientij et inlicitj guadagnj anno et mettino alcunj scomissj dj masculo et femina et dipoj cum biviragij dilj mammanj et altrj astucij permutano li figlj non senza grandj interesso dilj mercantj et chi-

stato anche formato sulla difficoltà di sapere di che sesso sarà il nascituro [1].

IV. Precauzioni. " Mesi grossi ". Prime doglie.

Non poche sono le cure e le precauzioni che si prendono per evitare che il figlio da nascere abbia il menomo difetto. Si cerca di tener sempre presenti bei tipi, belle immagini di uomini e, meglio, di donne, affinchè la vista ripetuta di quelli giovi alle fattezze del feto: essendo che il neonato somiglia molto agli uomini e alle donne che la madre ha tènuto sempre sot-

tatinj dj quista cita et naxino multj scandalj et volendo a quisto comu si convenj providire li spettabili et magnifici signuri officiali preturj et juratj capitano d'armj di quista cita per lo presenti bando prohibixino et vetano chi non sia nexuna persona di qualsivogla stato et condicionj chj digia ne presumma fare tali scumissi sucta pena di unzi cinquanta oy di stare misi sey carcerato ad arbitrio di ditti spettabili signuri et quelli mezani chj intraveniranno et farranno talj scomissi et partito siano in pena dila frusta et altri penj reservatj ad arbitrio di dittj signurj officiali ».

Con leggiere varianti si legge ripetuto nel vol. dell' an. 15?3-34, Ind. VII, f. 34.

[1] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 131:

> Haju un casciabbancu ca stà ciusu,
> Fora ha lu scrittu, ma rintra chi c'è?
> Lu mastru ca lu fici stà cunfusu,
> Vurria sapiri di rintra chi c' è.

Variante di Noto (DI MARTINO, *Indovin. pop. sici.*, n. 10, Noto 1882):

> Haju un girmunettu (*scatolino*)
> Intra c' è lu bracciè;
> Mè frati nesci pazzu,
> Vo' sapiri nzoccu c' è.

t' occhio [1]. Non vi è peggio poi di una brutta donna agli occhi della incinta; e quando questa non può evitarla, si affretta a pronunziare il seguente scongiuro che salverà le forme del feto:

> Sett' anni fu la maravigghia!
> Nè pi mia, nè pi mè figghia,
> E mancu pi li figghi di mè figghia!
> L' ariu è chiaru e nutricu di nettu,
> Lu mè viddicu senza difettu [2].
> Sdeu Sdeu!
> Pani cottu cu la mau.. [3];

[1] Il MONGITORE (op. cit., p. 3) a' suoi tempi notò « una di queste stravaganze in Palermo in una giovanetta di circa sedici anni. Ella ha il volto livido, la bocca alquanto ritorta e così pure il collo; e porta l'aspetto d'un appiccato: ciò non per altro, se non perchè la madre ebbe la vana curiosità di vedere appiccare un malfattore.

« Altra fanciulla di anni otto mostra la corporatura più grande dell'ordinario, con membra alquanto distorte, ma in buono aspetto; poichè la madre frequentemente riguardava alcuni angioli di stucco in una chiesa ».

In Partinico c'è una donna, di rimpetto la cui casa andò anni fa ad aprire un teatrino di marionette un *oprante* palermitano. Come fu detto a p. 160 del v. I, davanti a questi teatrini pende sempre un cartellone, ove son dipinte alcune imprese paladinesche. La donna, dicono, avea sempre gli occhi su quel cartellone; ingravidò e partorendo diè alla luce un bambino, sul cui capo era un elmo di carne, che richiamava subito agli elmi de' paladini dipinti nel cartellone.

[2] « Sett'anni fu (durò) la maraviglia!—Nè per me, nè per mia figlia, — Nè manco pei figli di mia figlia (possa questa bruttezza riuscire nocevole)!—L'aria è chiara, ed io nutro bene,—Il mio bellico (è) senza difetto, » ecc. *Nutricari di nettu*, propriamente: allattare senza ricorrenze mestruali; ma più comunemente,in senso figurato, significa: non aver colpa sulla coscienza, e però non dovere aver rimorsi.

[3] Questi due ultimi versi sono corruzione o imitazione di parole o passi latini.

e pronunziando questo scongiuro si segna la croce sul bellico.

In Noto " le incinte, quando han visto qualche deformità, oppure qualche prodotto mostruoso del regno animale o vegetale, debbono dire: *Diu ca lu fici!* Debbono fare pure questa esclamazione solo a sentirne parlare. Chi per distrazione o incredulità non lo ha detto, si mette nel risico di riprodurre nel feto le medesime mostruosità che ha visto, e che han colpito la sua immaginazione anche a sentirne discorrere. Onde a qualunque persona brutta si dice: *Diu ca lu fici!* — L' influenza dell' immaginazione sul prodotto del concepimento è da molti riconosciuta e ammessa. Ma in Noto le donne sono così spericolate, che toccano il ridicolo. Esse pretendono nientemeno che i loro mariti l' abbiano sempre in bocca queste esclamazioni; che dalle loro sbadataggini dipenda se i bimbi nascono col labbro leporino, coll' idrocefalo, coll' alopecia, ecc. Questo pregiudizio si estende a tutte le classi sociali [1] ".

Farei troppo lunga storia se volessi accompagnare la donna nei mesi *grossi*, cioè negli ultimi mesi della sua gravidanza; io me ne sbrigherò con poche parole.

Il protettore delle incinte è, in molti comuni, San Francesco di Paola. A lui si raccomandano le donne, e da lui sperano una buona gravidanza e un miglior parto. A renderselo propizio gli fanno un viaggio ogni venerdì, nel primo dei quali, entrate in chiesa, si fan benedire addosso il cordone del Santo, e dare, previa

[1] Avolio, *Canti*, p. 316.

una elemosina, due fave benedette, poche ostie benedette, con la immagine del Santo, e una piccola candela di cera, pur essa benedetta, alla quale è in forma spirale attorcigliata una strisciolina stampata colla leggenda: *Ora pro nobis, Sancte Pater Francisce de Paula.* Il cordone si cingerà durante la gravidanza, la candela si accenderà nelle doglie del parto, quando l' intervento celeste sarà necessario; le fave e le ostie si mangiano per devozione appena ricevute.

Non ostante le inibizioni vecchie [1] e nuove, l' uso del salasso per le incinte è sempre vivo in Sicilia, benchè nelle grandi città, dove i medici godono fiducia più delle mammane, si vada un po' alla volta abbandonando. Il salasso è ordinato dalla levatrice ed anche dal barbiere.

I salassi si fanno nei mesi *grossi*, ma in alcuni paesi, come nel Milazzese, sono proscritti nei mesi pari: al 4°, al 6°, all'8° mese [2]. I salassi variano secondo la ignoranza di chi li consiglia, di chi li fa e di chi se li lascia fare. Conobbi in Palermo una donna, che in sei gravidanze s'era salassata (incredibile, ma vero!) 213 volte! Avea una malattia di cuore, e si profferiva per nutrice!

La luna, che ha tanta importanza nelle tradizioni e nelle credenze popolari, esercita un grande influsso sulla gravidanza. Si crede, p. e., che lo sgravo debba coincidere con una delle fasi lunari; e che un parto

[1] INGRASSIA, *Constitutiones et capitula*, p. 69. Sul salasso vedi *Medicina.*

[2] PIAGGIA, *Illustrazione* p. 251.

nel novilunio, nel primo quarto o nel plenilunio sarà seguito da tante altre gravidanze quante sono le fasi lunari che restano, e che queste gravidanze saranno del medesimo sesso del precedente.

I nove mesi sono già compiuti, e la donna, a cui è grave l'attendere [1], s'è visti usati riguardi che a nessuna persona al mondo si usano mai. Basti dire che non le cadde mai cosa per terra, che altri non la raccogliesse prontamente per lei; giacchè è credenza popolare che chi evita ad una incinta di chinarsi a raccatare un oggetto cadutole, liberi un'anima dal purgatorio.

Accade che, secondo il computo, gli ordinari 290 giorni si oltrepassino prima che il feto venga alla luce; allora la donna *nesci di cuntu* (esce di conto) aspettando *la grazia di Diu* [2]. L'antico pregiudizio, corroborato dall' autorità d' Ippocrate, che lo sgravo a otto mesi sia pericoloso per la madre o pel neonato, è comunissimo anche oggi, e ne fa fede la massima che, *Ad ottu misi, o mori la matri o mori lu figghiu* [3]; che se

[1] Un proverbio: Pi li preni è pena l'aspittari.

[2] *Grazia di Diu* nel linguaggio ostetrico popolare è lo sgravo, che per *grazia del Signore* si prega e spera felice.

[3] Nel secolo XVII accadde in Palermo il seguente fatto:

« Maria moglie d'Antonino, restata vedova per la morte del marito a 3 luglio del 1628, ebbe poi il legittimo commercio con Andrea Restivo, e partorì un figlio di nome Alessandro a 26 febbraio 1629. Questi, supposto figlio di Andrea, pretendea, in vigore di legittimazione del Principe, ereditare i beni del padre ed avolo posseduti de' Padri Carmelitani Scalzi, e di costringerli alla restituzione. Si opposero validamente i Padri, allegando essere il pretensore Ales-

non muore, trascinerà la vita sempre malaticcia ed infelice, come pur sentenziarono i medici siciliani d'ogni tempo, le autorità de' quali vennero raccolte da G. Mancuso [1].

Tutto è pronto per ricevere questa grazia: la donna ha fatto, come di uso, le sue divozioni [2]; la sua casa è stata rimbiancata e come parata a festa.

sandro figlio legittimo d'Antonino e Maria, non dell'adultero Andrea; poichè, dato che fosse generato da Andrea a 4 luglio 1628, essendo nato a 26 Febbraio 1629, non avea che 238 giorni, e pertanto spettava non al novimestre, ma all'ottimestre, e pertanto a non vitale tal parto, e se pur vivesse, perchè imperfetta la costituzione del corpo, era cagionevole, infermo, e di brevissima vita: quando che egli trovavasi in età giovanile, e di ottima complessione: onde concludean non esser figlio di Andrea, ma essere stato concepito da Maria in istato di matrimonio, mentre vivea il marito Antonino. Nulladimeno s'attaccò ostinata lite nel Tribunale della Gran Corte : e il Protomedico del Regno D. Paolo Pizzuto, colla consulta de' primi medici, che allora fiorivano, furon di voto, che il parto di otto mesi non essendo vitale, secondo la dottrina d' Ippocrate, o mal sano, non potea esser figlio di Andrea lo Restivo. Scrissero sopra tal quistione allora D. Giuseppe Mancuso e D. Andrea Vetrano, dottissimi medici palermitani, l'opere de' quali sono stampate in Palermo nel 1651, amendue in favore de' Carmelitani Scalzi, contro un tal Paolo Strectes ». MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, I, p. 5.

[1] JOSEPHI MANCUSI *philosophi et medici panormitani: De partu dierum ducentorum et triginti octo, quod non sit nonimestris legitimus, naturalis et vitalis, sed octimestris, aut ad octimestrem spectans minimeque vitalis*, p. 5. Panormi, 1652.

[2] Le buone mammane aveano il dovere d' insinuare alle loro clienti che si confessassero prima del parto. Vedi la prammatica del 1749 e il *Bando del Protomedico* de' 22 sett. 1780, art. XVIII, stampato dal Bentivegna in Palermo, in 4°.

Vi sono mesi e giorni fausti ed infausti allo sgravo. Il mese di Marzo, pazzo esso stesso (*Marzu pazzu*), predispone alla pazzia chi nasce nei suoi trentun giorni. Nè migliore è Maggio, perchè si corre rischio di essere invasi dai diavoli meridiani (Modica). Furtunato invece Luglio, fortunato Agosto, e chi nasce in essi (Raffadali). Guai alla bambina che abbia la mala ventura di nascere in una cattiva giornata! Verrà su una brutta donna. Guai a chi nasce colla luna nuova! egli diventerà *lupunàriu*, e gli verran fuori unghie lunghissime [1]. Guai a chi nasce di Martedì, lo stesso giorno in cui nacque Giuda (Modica)! [2]. Avventuroso poi chi viene alla luce di Venerdì o nella notte di S. Paolo! costui come *vinnirinu* (venerino, nato di Venerdì), o come *ciràulu*, sarà scaltro, forte, audace; maneggerà impunemente serpenti velenosi, curerà con la sua lingua i morsi di essi animali, terrà fronte ai lunatici, indovinerà le cose future [3].

La donna comincia ad avere le doglie (*a dugghïari*); e quando *li dogghi 'nfòrzanu* [4], si corre per la levatrice. Ella non istà molto a comparire, perchè un proverbio ammonisce di lasciar persino il fuoco acceso, per andare a soccorrere la partoriente:

> Lassa lu focu ardenti,
> E succurri la parturenti.

[1] Vedi *Lupo mannaro*.

[2] GUASTELLA, *Canti*, p. CXIV.

[3] Vedi *Venerdì* e *Cirauli*.

[4] Essendo le doglie ben naturali nel parto, le donne, d'una cosa immancabile, che dee di necessità avvenire, usano dire: *Sta cosa havi a essiri* (o *havi a vèniri*) *comu li dogghi d' 'u figghiari.*

E poi da un momento all'altro può accadere una disgrazia:

'Mmenzu la parturenti si perdi la criatura.

V. La Levatrice. Pratiche. Ostacoli al parto.

L'uso e la tradizione vogliono d'una certa età la levatrice, nella quale si cerca molta pratica, prudenza e calma; perchè

La mammana nuvedda
Fa nèsciri la criatura di lu ciancu,

cioè sforza la partoriente per farla sgravar presto. Essa è sempre preferita al medico; e lo fu nei secoli passati anche per certe operazioni pericolose di vita. In una prammatica siciliana del 1749, confermata dal Protomedico di Palermo nel 1780, questa preferenza veniva giustificata con la speciosa ragione che le donne " hanno sperimentato sopra di sè gl'incomodi della gravidanza, o hanno più leggiere le mani. „ Si cercavano le maritate o le vedove, si volevano sui 40 anni, non mute, nè scilinguate, perchè potessero profferire la formola del battesimo; pulite, monde da morbo gallico e da malinconia, istruite nella Dottrina cristiana [1]. Non

[1] *Bando* citato. — CANGIAMILA, *Embryologia sacra*, lib. IV, c. 9, § 6; e Compendio di essa *Embryologia* lib. IV, c. 5. Dovevano sapere la formola del battesimo, ed essere autorizzate dalla chiesa. Vedi le Costituzioni sinodali di Monreale a. 1554, tit. I, c. 23; di Patti 1584, p. 111 c. II e 1687, pag. 258; di Messina 1621, p. I, titolo VII, c. III; 1648, tit. XIV, c. 2. e 1663 p. I, c. XVII.

ostante queste riserbe e condizioni, esse erano ben lontane dall'onestà, dalla probità e dalla segretezza che per esse raccomandavano le antiche costituzioni siciliane. Nè le vecchie levatrici d'oggi (salvo poche eccezioni) sono diverse. Da qui a vent'anni la tradizionale levatrice si sarà modificata in Sicilia; ma per ora bisogna rassegnarsi a prenderla quale è stata finora, ignorante, cicalona, ficcanaso, pronta a metter male tra le famiglie, disposta a concertar matrimoni pur che siano, piena di superstizioni e di pregiudizi, nè più nè meno di quello che la trovò nel cinquecento l' Ingrassia [1]. Nel sec. XVII quasi tutte le levatrici portavano il titolo di *suora:* il che non ci autorizza a ritenere, come fece l'Alessi, che di quel tempo le levatrici fossero *monache bizzocche* [2].

La *mammana*, dunque, osservata con tutto sussiego la sofferente, pronunzia il suo giudizio, e se ne rimane spettatrice. Quando *li dogghi su' friddi*, ella si adopera

[1] *(Obstetrices)* « *honestae, probae sint, secretae... Quod dum per varias domos hinc et inde vagantur, malorum verborum reputatrices non sint, neque infames, aut infamiam ulli imponentes, sed neque zizaniae seminatrices, inter omnes potius, sive amicas, sive inimicas mulieres amorem, pacem et omnem concordiam, suis bonis verbis conciliare semper conentur, idemque inter illarum viros.*

« *Quod mundae politae, alacres et in omnibus actionibus suis misericordes atque humiles sint* ». *Constitutiones et Capitula, nec non et Jurisditiones Regni Protomedicatus officii, cum pandectis ejusdem, reformatae ac in pluribus renovatae atque elucidatae a* J. PH. INGRASSIA ecc., p. 110. Panormi MDLXIIII.

[2] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 165.

a riscaldarle; e se occorre manda pel *vancu* (predella), sul quale pone a sedere la donna perchè più agevolmente e presto esca dal doloroso passo [1]. Nel soprapparto, quando si è già rotto il sacco delle acque *(acqualora)*, ad ogni nuova doglia la levatrice grida alla donna: *Datila!* (cioè, date, aiutate la doglia). *Forza e curaggiu!* forza, perchè abbia energiche le contrazioni; coraggio, perchè non si disturbi nel difficile momento. Il consiglio è tradizionale, e lo sanno perfino i pappagalli [2].

[1] Il *vancu* è la insegna che fanno dipingere le nostre *mammane* nel cartello che espongono al pubblico. Si usa meno presso le popolane di Palermo che presso quelle della provincia, moltissime delle quali non saprebbero farsi partorire senza il *vancu*. In un canto popolare della mia raccolta, n.835, ripubblicato negli usi per la *Morte*, la madre benedice al figliuolo morto il *vancu* nel quale lo partorì. Le donne palermitane che ad una certa età non hanno più forza e vigore dicono: *La forza mia la lassavi a lu vancu.* Nel *Medicu riversu* citato, Giancorrao, tra' suoi fasti canta:

Mia matri fu cattiva primalora,
Subitu a primi dogghi mi figghiau.
Stetti un misi a lu *vancu* e un ghiornu ancora.

Si dice anche *seggia*, come nel canto popolare:

Mamma, quannu a la *seggia* t'assittasti,
Oh chi passu di morti chi facisti!

Di questi *vanchi* o *selle* o *seggie* da parto in uso a Messina, ed a Napoli fino allo scorcio del secolo passato, discorse l'ostetrico messinese G. Merulla, *Istruzioni fisiologico-pratiche di Ostetricia, utili per gli alunni raccoglitori e per le levatrici* (Napoli MDCCXCII) pp. 36-37, aggiungendo alla sua illustrazione una tavola (2ª) con due figure.

[2] Una volta ebbi a sentirlo da un pappagallo. — Da un pappagallo? mi si chiederà. — Sì, ed ecco come:

Al Borgo, ove i più son gente di mare, molte famiglie hanno in

È notabile, a questo punto, una pratica delle donnicciuole modicane. Esse a' primi conati della partoriente si dànno a sciorinare la fascia nella quale sarà avvolto il neonato; e hanno tutta cura di ripiegare il pannolino in uno de' lembi, perchè il bambino esca in luce, e non soffra di scleroma [1].

Dai mezzi naturali non possono disgiungersi, perchè lo sgravo si affretti, i soprannaturali; anzi si fida più in questi che in quelli: ed il parto non può aver luogo senza l'opera d'un santo o d'una santa. Lasciamo stare il rimedio efficacissimo di disacerbare gl'intensi dolori del parto [2] collocando sotto il letto della sofferente una ghiaia raccolta in mare; lasciamo stare quello di rivoltarle la gonnella di sotto in su. Fermiamoci a' mezzi che affrettano l'uscita del feto.

Anzittutto giova rimuovere gli ostacoli d'ogni genere, che si oppongono al parto. Tra gli ostacoli vanno annoverati: 1° la presenza di una donna in *disgrazià di Dio* [3];

casa qualche pappagallo, portato loro dal padre, dal fratello, tornando da un viaggio. In una di queste famiglie era appunto un pappagallo. La madre-famiglia era gravida e venne a partorire. Quel giorno il pappagallo fu dimenticato nella camera ov'era la donna. La *mammana*, come d'uso, gridò e gridò: *Forza e curaggiu!* tanto che il pappagallo lo apprese e ritenne. Da quel giorno in poi, ad ogni donna che entrasse nella stanza della puerpera, il pappagallo era pronto a ripeterle la solita canzone con tanto scandalo delle visitatrici.

[1] GUASTELLA, *Per le nozze Salomone-Abate*. Modica, 1878.

[2] La donna che nelle doglie del parto torcerà le mani per dolore, non potrà far la dote alle figliuole (Modica).

[3] La presenza di una donna di pessima vita, e che viva in illeciti amori con un uomo, la quale perciò si dice *amicata*, è ostacolo potente al parto.

2° la *jettatura*, a vincer la quale si capovolgono le scarpe e le pianelle che cadono sotto gli occhi per la casa (Palermo), o si sputa affacciandosi da una finestra, o si ficcan le forbici in mezzo le materasse della sofferente; 3° la stregheria che si fa da una donna portando le mani in testa e stringendo forte (Palermo), o che involontariamente provoca la stessa partoriente (Modica) [1]; 4° la presenza di fusi nella stanza di lei (Palermo, Mazzara, Modica) poichè è risaputo, essere

> Lu fusu
> Malu mirusu;

5° gli abiti bruni, o a lutto, della levatrice; 6° il trovarsi tuttavia ripiegate e ravvoltate le fasce pel neonato. Oltracciò si fa molta attenzione a che nella stanza della partoriente non si tocchi cotone, perchè il feto si torcerebbe esso pure, e verrebbe a luce col cordone ombelicale attorcigliato al collo.

VI. Invocazioni e Preghiere.

Come in antico la dea Partula, o la dea Lucina, così oggi S.ta Leocarda presiede ai parti. Se essa non basta, l'invocazione si estende ad altre sante, ad altri santi,

[1] Questo stregamento o incanto che sia è consacrato nelle novelle popolari, talora senza coscienza di chi le racconta o le ascolta. Si legga la XVIIIa delle mie *Fiabe*, e il 12°, il 15° e il 64° de' *Sicilianische Märchen* della GONZENBACH. Il mito di Alemena e di Lucina, raccolto e cantato da OVIDIO (*Metamorphoseon*, lib. IV, fav. V) che cosa è se non questa superstizione? E PLINIO, (*Nat. Hist.* XXVIII, 6, 17) ne serbò memoria.

alla Madonna, a Dio. In quel di Modica, la Madonna della Catena è pregata nei momenti più difficili e penosi; e la partoriente se ne fa recare la catena argentea e se la posa sul ventre invocandone con ardentisima fede il santo aiuto [1].

La levatrice allora più che mai affastella con le altre donne presenti divozioni e preghiere da assordare un paradiso. Una delle più comuni è questa:

> A vui preu, Virgini Marìa,
> Di mèttiri l' occhiu a la via;
> A vui preu, Santu Ramunnu,
> Dàticci un partu grittu e tunnu;
> A vui preu, San Vicenzu Firreri,
> Dari la testa o dari li peri [2].

Quest' altra nei paesi dell' Etna si fa ripetere a verso a verso alle partorienti:

> Santa Maria matri di Diu,
> Chísta è l' ura di lu pàrturu miu;
> Matri Santa, non mi lassati,
> 'Ntra stu tempu di nicissitati;
> Pirchì, Matri, la vostra ducizza,
> 'Ntra stu partu mi duna furtizza;
> Matri Santa, la vostra assistenza
> 'Ntra stu tempu mi duna pacenza.

[1] In una leggenda popolare modicana in poesia pubblicata dal Guastella si racconta di una partoriente, la quale ita a pregare la Madonna della Catena che la liberasse al più presto possibile dal parto, rientrata in casa si sgravò di un bambino, assistita dalla Madonna stessa, e da Lei arricchita di pane, pannilini e gioie. Vedi a p. 135, nota 1.

[2] Il verbo *dari* per le levatrici siciliane equivale al *presentare* degli ostetrici.

In Milazzo una preghiera comunissima è di questa forma:

> Criatura ch' haju ananti,
> Accumpagnati tutti li santi;
> Criatura, veni cu mia,
> Accumpagnatila, Virgini Maria;
> Sant' Anna, San Jachinu,
> Mittiti la tagghia 'n caminu.

Le levatrici delle donniciuole palermitane preferiscono però di ripetere:

> Santu Libertu,
> Criatura a lettu!
> Santu Nicola,
> Criatura fora!
> Santa Liucarda,
> 'Na dogghia lesta e guagghiarda!
> Matri Sant' Anna,
> 'Na bona dogghia e 'na bona figghianna! [1]

E più lungamente quelle di Borgetto:

> Santu Libertu,
> Criatura a lettu!
> Sant' Antuninu,
> Mittitilu 'n caminu!
> San Biniditttu,
> Mittitilu grittu!
> Santa Maddalena,
> Grittu e senza pena!
> Santa Liucarda piatusa,
> Aiutàtimi sta donna cunfusa!

[1] Vedi i miei *Canti pop. sic.*, v. II, nn. 810, 809.

Maria Matri di Diu, granni Signura,
Leva di guai st' amara criatura!

Aspettando l' assecondamento poi ogni partoriente dice:

Santu Libertu,
Mi dàstivu la criatura, datimi lu lettu!

Ma non sempre queste orazioni riescono, come non sempre riesce il berretto di uno che per caso abbia valicato il Faro di Messina, messo in capo alla sofferente; e allora si ricorre ad espedienti più efficaci: alla preghiera dei fedeli nelle loro case.

Ed a proposito del Faro, eccone una nuova di zecca. È credenza comunissima che esso è abitato dalla *Sirena di lu mari*. Ora in S. Agata Ganzirri, presso l'estrema punta del Peloro, udii a raccontare che quando questa Sirena si volge dal lato della terra e v' è una donna in *partizzatu*, cioè in soprapparto, questa donna muore di sicuro [1].

In Borgetto, Partinico, Catania, in altri paesi dell'Etna, in Caltanissetta e per poco anche in Palermo, si fanno sonar le campane quando una donna in soprapparto stenta a liberarsi: questo suono è detto l'*Avemaria delle grazie*, perchè la gente tutta, appena uditolo, reciti un' *ave per la poveretta che è in travaglio* [2]; di che un' orazione etnea:

[1] Vedi la *Sirena*.

[2] Sotto il titolo di *Ave Maria di grazia*, nel secolo passato il VILLABIANCA scrivea:

«Sentendosi battere dalle campane di chiesa qualunque siasi della città nove flebili *tocci* (leggi: *tocchi*) e non più, un dopo l'altro, son

Santa Margherita, libbra e sbrogghia
Chist' animuzza ccu 'n' autra dogghia;
Virgini di li celi capitana,
Non faciti ca sona la campana;
Non passa mumentu quartu o ura
E sarà libbra chista criatura.

In Mazzara quando il parto è difficile, s' invoca lo aiuto di S. Anna, o di S. Monica, la madre di S. Agostino, facendo sonare tre tocchi della campana di quella chiesa, ove se ne trova l' immagine [1].

In mezzo a' suoi sforzi e ponzamenti la povera donna ansa e suda. Quel sudore è prezioso per le macchie che probabilmente essa stessa ha, e che molte gravide sogliono avere, sul viso. Una delle donne che l' assistono le asciuga con una pezzolina rossa di lana il sudore delle ultime doglie, e le macchie vanno via.

VII. Il Parto.

La grand' opera, la più grand' opera della natura, per la quale le donne si affidano a una levatrice qualunque, è compiuta: la incinta s' è sgravata; se d'un

pregati con essi i fedeli recitare un' *ave* alla Vergine acciò ottenesse alle povere partorienti facilità di parto nell' atto di provarlo difficile a causa de' mali e de' dolori che la travagliano ». *Dell'antico e moderno suono delle campane che secondo i sacri riti è stato solito osservarsi dalle chiese della città di Palermo*, p. 13; n. 6, degli *Opusc. palerm.*, t. XII, ms. segn. Qq E 88 della Comunale di Palermo.

[1] CASTELLI, *Credenze e usi*, p. 17.

maschio, si dice ha *partorito*, se d' una femmina, ha *figliato* [1]. A questo momento, ed a ciò che la levatrice fa per aiutare l' uscita del feto e per riceverlo nelle sue mani, allude la imprecazione popolare: *Mmaliditta dda mammana chi ti tirò li pedi!* [2] Primo pensiero della levatrice, se il bambino è in pericolo di vita, è di *'ngravattallu*, che è quanto dire di battezzarlo; ciò che essa fa versandogli sul capo un po' d' acqua con le parole: *Iu ti battizzu a nnomu di lu Patri, di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu* [3]. Da questo momento in poi la mammana diventa comare della puerpera, e il neonato, figlioccio o figlioccia della mammana. È agevole il suppore che in qualunque famiglia dove sia

[1] Ai bambini si dà sempre ad intendere, ed essi credono e dicono tradizionalmente, che le donne si sgravano da un fianco, che viene loro tagliato; nè più nè meno che si legge in una novella del *Decamerone*. In alcuni paesi dell'interno dell'isola il neonato si fa credere ai fanciulli venuto da Palermo; in Sambuca, Palma ecc., trovato sotto d'un albero o d'una vite.

[2] In una canzone popolare s' impreca alla persona che non morì nelle braccia della mammana.

[3] *Lu 'ngravattu* si fa anche prima che il feto sia tutto fuori, quando si teme che possa morire nella breve ma faticosa traversata. La testa però dev'essere fuori in parte. Tre secoli e più anni fa l'INGRASSIA scriveva: « Il quale (parto) dicono che la comare sentendolo vivo l'habbia (come si dice fra noi) ingravattato; il che è un modo di battezzare, che le donne usano subito che sia fuori un membro, e tanto più il capo, e sentendosi vivo, in tempi però di pericolosa necessità ». *Trattato assai bello et utile di doi mostri nati in Palermo* ecc., p. 4. In Palermo, 1560.

La voce *'ngravattari* è ignota nel Messinese. VINCI, *Ethymol. Sicul.*, p. 136.

stata a *tèniri* (tenere) [1] almeno una sola volta, la mammana debba pel parto avere un compare, una comare, un figlioccio: e *cummari* si chiama per antonomasia questa brava medichessa.

Al parto segue la *secunna* (la secondina); e

> Cui 'un assicunna, mori [2].

Allora può dirsi tutto finito. Ma l'assecondamento non è sempre facile e sollecito, e allora chi non sa quante ne dice e ne fa quella buona levatrice! Ne dirò una sola di Ragusa, consitente in certi segni cabalistici che ella fa sull' addome; e mentre ordina alla partorita di soffiare in una bottiglia, ripete tre volte questo scongiuro:

> Niesci, niesci, cosa fitenti,
> Cà lu cumanna Diu 'nniputenti.
> Ti lu cumanna la Tirnitati;
> Nun si' robba di cristiani vattiati.

Così la secondina vien fuori e la comare lega subito il cordone ombelicale, lo recide con le forbici sopra la legatura, e con una candeletta nuova di cera lo brucia: pratica che nel basso popolo di cui è parola sarebbe sacrilegio il non seguire. La candeletta, e un tempo anche le forbici e l'asciugamani di cui ella si era servita pel neonato, va di diritto alla comare, alla quale

[1] *Tèniri*, nell'ostetricia popolare significa assistere al parto della donna, ed è detto solamente della levatrice o di chi ne fa le veci. Questa voce ricorre più volte nelle novelle LV e LVI: *La Mammana di la Principissa fata* e *Lu sirpenti* delle *Fiabe* siciliane.

[2] L'assecondamento si dice anche *rimunnu*.

pur si dovea un grosso gomitolo di refe venti volte più grosso di quello ond'ella s'era servita per la legatura del cordone, e un grossissimo pane [1]. In quel di Modica si ha cura di lavare col sangue del cordone la faccia del neonato, perchè egli fatto adulto non muoia di coltello [2]. Anche il cordone, a chi sappia guardarlo attentamente, dice qualche cosa. Dai nodi che presenta, le donnicciuole ragusane arguiscono il numero delle nozze che contrarrà il neonato o la neonata; mentre le palermitane del Borgo vedono il numero delle future gravidanze della partorita. Se poi, anche non presentando dei nodi, il cordone sarà attorcigliato al collo

[1] Il citato ostetrico MERULLA rilevando nel 1792 quest'uso in Messina raccontava: «Io ho veduto costumarsi, che l'estremità del cordone tagliato verso l'ombilico del bambino da queste nostre Raccoglitrici viene brugiato colla fiamma di un candelotto acceso; io non so il motivo di questa pratica... Mi dò a credere che questa operazione si faccia per un irragionevole abuso invecchiato, e per accrescere il numero dei doni, che qui costumansi a loro di fare in occasione di parti... Quasi universalmente veggo costumarsi, che splendidamente dalle partorienti si tratta questa ignorante e baldanzosa razza di levatrici con regolare somme non indifferenti di danaro, e non so per quali abusi le viene regalato quanto servì per la nascita del bambino, come sarebbe la forbice, che per lo più deve essere cogli anelli d'argento, di più il candelotto ben grosso, che servì per brugiare l'estremità del funambolo (e questa a mio crodere è la vera caggione, per cui si pratica questa inutile ustione); il gomitolo di refe, per legare detto cordone ombilicale, deve anche cambiarsi in un gomitolo di tre libbre e più, accoppiato con un grossissimo pane, che il tutto sarà dato in dono alla commare». *Istruzioni*, v. II, p. 48-49.

[2] GUASTELLA, *Canti*, p. CXIV.

del feto, questo cresciuto negli anni è destinato a morir soffocato, o annegato o inforcato. Quando il cordone ombelicale cadrà secco, si conserva pel bambino medesimo, facendone una polvere sottilissima e mescendone un pizzico in acqua calda allorchè il bambino avrà doglie di ventre.

Nel caso di asfissia o di sospetto di morte nel neonato, le cure della levatrice, razionali o no, son molte per richiamarlo all'uso della vita, o che ella ne solletichi le piante con un pennello, o che lo infonda in acque aromatiche, o che gli bruci sotto il naso le proprie secondine, o che introduca nell'orificio anale il rostro di una gallina, o che soffii in esso del tabacco: pratiche antiche tutte e, come antiche, raccomandate in forma officiale dal Protomedico di Palermo nel 1780 [1] e dai medici, dalle levatrici, dalle medichesse d'ogni tempo [2].

[1] *Bando* cit., § XIX.

[2] MERULLA, *Istruz.*, v. II, p. 78, osserva che per l'asfissia de' neonati « viene commendata l'introduzione del fumo del tabacco, negli intestini, perchè irrita il moto peristaltico degli stessi, che poi al diaframma, ai polmoni ed al cuore si comunica; si potrebbe inoltre bruciare l'estremità del cordone ombelicale, ovvero la placenta si porrà sopra una graticola, o in un tegamino, dove le si farà sentire l'azione del fuoco, che perciò dovrà avvertirsi dalle levatrici di sospendere la legatura del tralcio, fin tanto che nel bambino non si osservino segni vitali ». Veggasi anche i *Precetti per bene raccogliere i parti e per il buon regolamento delle donne gravide e puerpere ridotti con metodo dialogistico in 46 lezioni dal messinese Dott.* GAETANO MERULLA, parte II, p. 238. Messina, 1806.

VIII. Medicatura. “Sgàrgiu”. Esame del neonato. Il bagno. “L'Abbizzè”. Le secondine.

Frattanto la sofferente ha avuto apprestati gli aiuti che l'uso prescrive: è stata ripulita, le si è legato al ventre un fazzoletto o un pannolino detto *cincedda* (che cinge), il quale non sarà mai tolto nel puerperio. Indi urge che le si aggiustino le ossa, il che fa la levatrice incrociando due volte le gambe della paziente col pigliarle al collo del piede. Anche per le braccia si suol fare lo stesso nel Borgo di Palermo [1], durante la quale operazione certe levatrici mormorano non so che preghiera. Indi si fa la medicatura locale col *conzu* (concio), consistente in una pezzolina di tela bruciata e insuppata in olio (*pezza arsa ed ogghiu*) e chiara d'uovo e zucchero.

A questo punto si chiama il marito rimasto fuori di casa o della stanza natalizia, e sul pavimento [2] gli si mostra adagiato in un canestro pieno di paglia e coperto da un pannolino [3] il neonato facendoglisi il *Cu saluti e figghiu masculu!* se è un maschio, o il semplice *Cu*

[1] L'intendimento di questa pratica è quello di fare sgranchire la donna.

[2] Uso comunissimo, col quale intendesi umilmente commemorare la mangiatoia in cui venne raccolto il Bambino Gesù. Questo canestro detto in Noto *crivigghioggiu* (Vedi Avolio, *Canti*, p. 41), si prepara prima dello sgravo « con uno strato di paglia coperto da pannilini ».

[3] In Modica, secondo il Guastella, *Canti*, p. CXIV, il neonato va deposto subito sul pavimento, altrimenti morrà all' ospedale.

saluti! se femmina. La madre, venuta a luce la creatura, non sa del sesso di lei se non dopo il secondamento:

Molte levatrici hanno l'uso di *sgargiari*, cioè di romper con un dito il frenulo della lingua al nuovo essere; dito la cui unghia per antica abitudine soleano far crescere molto lunga, e nel momento dell' operazione intingeano ed intingono di miele, senza di che, a detta d'un poeta del seicento, riuscirebbe inutile l'operazione stessa:

> Cu lu meli lu sgàrgia la mammana,
> Senza lu meli, l' opra sarría vana [1].

E *sgàrgiu* si dice tuttavia un piccolissimo vaso d' argento a foggia di zuppierina, che si chiede e si dà ad imprestito, e dove ne' tempi antichi miele, ed oggi si mette giulebbe schietto come primo alimento del neonato. Però il Catania cantava:

> In nasciri chi fa l'homu a la luci,
> Di l' apa pigghia lu primu alimentu,
> A pena chi dat' ha la prima vuci,
> Lu sò licuri è primu civimentu.

Quest'operazione indispensabile si fa per evitare il difetto della balbuzie, come dice il popolo, e come confermano i letterati. Un poeta del secolo passato scrisse:

[1] CATANIA, *Teatro*, I, n. 304.

« Non lasceremo di non detestare (*sic*) l'uso di quelle levatrici, le quali colla loro ignoranza si lasciano crescere l' unghia del pollice della mano destra, per servirsene a tagliare, a guisa di coltello, il frenulo, senza riflettere al grave pericolo a cui espongono i bambini. Terminata quest'operazione la levatrice tufferà il suo dito nel miele rosato e lo passerà per il luogo dove è stata fatta l' incisione». MERULLA, *Istruzioni*, v. II, 63-64.

Lu gran difettu è chi sugnu tartagghia,
E a chistu culpa Madama 'Ncannila [1],
Chi mentri mi sgargiava in qualchi 'ngagghia,
Sutta la lingua mi lassau li fila [2].

Ed intanto che il neonato, già *sgargiatu* [3], si vien lavando e vestendo, non si lascia di far qualche osservazione sopra i segni che il feto dava alla madre negli ultimi giorni di gravidanza. È maschio? Ecco perchè la madre avea tutto coperta di macchie la faccia (Montevago), ecco perchè il ventre era rotondo, ecco perchè il bellico sporgeva, ecco perchè essa sentiva quei colpi di martello. È femmina? Già non poteva esser diversamente: il feto *svolazzava;* la pancia era veramente uno spettacolo. Ha molti capelli? I segni c'erano stati nei frequenti dolori di stomaco, negli accessi di soffocazione che a quando a quando tormentavano la povera donna. Ha naso un po' schiacciato? ha, come si suol dire, la *nascaredda?* Non poteva non esser così se questa benedetta donna avea l'abitudine di acchinarsi e di piegarsi in avanti; ma ciò non fa niente, perchè

Ogni nasu stà beddu a la sò facci.

Meglio se la creatura ha molti peli, soprattutto alla schiena ed al sacro, perchè

[1] Nome vero o finto di una levatrice del tempo.

[2] Del Dr. Stefano Di Melchiore palermitano, Sac., Dott. in medicina e Benefiziale dell'Ospedale degl'Incurabili; nella cit. *Nuova Scelta di Rime sicil.*, p. CCXXXIX.

[3] È ragione di discussione qualche volta tra le femminucce se il bambino sia stato o no bene *sgargiatu*, cioè se abbia avuto tagliato lo scilinguagnolo.

Lu pilusu
È bonu vinturusu.

E andando oltre, si van cercando e trovando sul nuovo nato le somiglianze coi genitori: per le quali si accettano o rifiutano, secondo i casi, le teorie popolari che la figlia somiglia al padre ed il figlio alla madre, e si finisce talvolta con l'esclamare:

Figghiu ch' 'un assimigghia a patri,
Ràggia ca lu mancia!

Nell' acqua ove si lava per la prima volta il neonato sono state già bollite l'*ervi di lu bagnu*, erbe aromatiche per lo più, od anche è stato bollito del riso, eccellente per rinforzar le gambucce alla creatura (Siculiana). Quest'acqua, finita la lavatura, si getta nella via se esso è maschio, gridando lietamente: *masculu!* [1] ma se è femmina, nel cesso di casa, ovvero nella stanza medesima dello sgravo (Ragusa), o sotto il letto in alcuni paesi, o sotto il forno, badando sempre che resti dentro, persino ben coperta e riguardata: tacito intendimento che l'uomo è destinato ad uscir di casa, la femmina a rimanere in famiglia, buona massaia e con abitudini caserecce [2]. Un po' d'acqua (con la quale s'è lavata la donna dopo lo sgravo di una bambina) che si buttasse fuori, sarebbe pessimo indizio della morale di

[1] Altri dice che la trascuranza di quest' uso chiamerebbe delle sventure sul neonato, il quale potrebbe anche crescer pigro e malescio.

[2] Non si confonda questo fatto con quello accennato a p. 123, nota 1 del presente volume.

essa. Cresciuta e divenuta donna, quella bambina sarebbe una baldracca (Vallelunga). V'è, nondimeno, chi pensa potersi un giorno o l' altro avere un maschio dedito alla vita esterna se l' acqua sarà gettata sulla via; e buono, casalingo ed anche di spiccate abitudini femminili *(affimminatu)* se l' acqua sarà versata nel cesso di casa *(àciu)* (Trapani).

Più di due terzi della Sicilia serbano l' uso di metter " prigioniero fra le tenaci fasce „ il neonato [1]; e di ficcare in una delle ripiegature della fasciatura lo *Abbizzè* o *Buzzeu* o *Santa Cruci:* un foglietto da otto pagine, nel quale è impressa da un lato l'immagine della Bambina, e dall'altro quella di S. Francesco di Paola. La figura della bambola rappresenta perfettamente il neonato già bell'e fasciato: dalle spalle in su libero; il resto bene avvolto, con nastri presso le spalle e verso i piedi, e con un campanello nel centro, verso le ginocchia. Intorno intorno, questa figura ha una ghirlanda con le cinque lettere MARIA in mezzo ad altrettanti fiori. Nella seconda pagina, accanto ad una croce è un po' d'alfabeto (*Santa Cruci*), d'onde lo stampino prende l' antico nome di *Abbizzè* (*a*, *b*, *c*). Più sotto è la Madonna del Rosario e con essa e dopo di essa l'*Avemaria,* la *Salve Regina*, il *Credo*, il *Magnificat*, il principio del *Vangelo di S. Giovanni*, l'*Introito della Messa*, tutto in latino orrendamente guasto dagli errori di stampa

[1] Il MERULLA, II, 57, lamentava: « Le madri e le nutrici piene di pregiudizi son persuase che con le strette fasciature i loro figli acquistano la leggiadria del corpo ».

di tanti secoli [1]. L'*Abbizzè* ha molta virtù, e preserva chi lo ha addosso da qualunque maleficio possibile. Alcuni avvolgono tra le fasce un anello con una pietra rossa detta *Volto di Cristo*, la quale chiama la buona ventura sulla neonata. E v' è donnicciuole che hanno premura di spolverar di zucchero e cannella le parti sessuali di essa neonata col desiderio o la persuasione che così ella parrà dolce al marito il giorno che diventerà moglie: onde le parole sacre in questa pratica: *Te': pi parìricci duci*, (prendi: così gli parrai dolce, un giorno).

Per assicurare frattanto la vita del nuovo essere e quella della madre, la quale ha molto sofferto, e più potrebbe tornare a soffrire nelle future gravidanze se non si pensasse in tempo, non si risparmia qualche pratica salutare all'uno ed all'altra. In molti comuni della provincia di Siracusa, (Siracusa, Avola, Modica, ecc.) si mette sale nell'ombelico, miele in bocca e zucchero alle pudende delle neonate, acciò fatte adulte divengano saporite, graziose e ricercate. Allude a questa costumanza un distico di una ninna-nanna di Comiso:

> Di zuccaru e di meli la untai,
> Oh Diu! si la mè figghia m' annucissi [2]

Che se trattasi di un maschio, non mancano di coloro le quali, affinchè esso cresca e divenga *alletterato*,

[1] L'*Abbizzè* è ricordato nei miei *Canti pop. sic.*, II, 362, nota 3; ed io reco alla fine del presente volume la stampa di esso, così come corre nel popolino.

[2] Alcune donne fanno questa operazione proprio la notte di Natale.

gli legano sul bellico un abecedario. Del resto, se egli è ultimo nato in una famiglia, avrà ingegno e sveltezza quanto basta, perchè si crede che *Lu cacaniru si cugghiu li sbièzzii*, e che *Lu cacaniru scupau tutti l'agnuni*[1].

L'uso della fasciatura generale si va a poco a poco smettendo o riducendo a soli pochi casi nelle città. (Dico nelle città e non già ne' piccoli comuni dell'interno dell'isola). Ma, generale o parziale che sia la fasciatura, (nella quale è precetto popolare di ripiegare una delle estremità del panno onde il neonato s' avvolge), presto o tardi si tagliano al bambino le unghie usando la precauzione di mettergli nelle mani una monetina durante il taglio. Il padre sarà il primo a recarselo in braccio se non vorrà un giorno o l'altro svegliarsi col cimiero d'Atteone sul capo (Modica).

Alla puerpera, le donnicciuole palermitane a fin di bene porgono da mangiare un pezzettino di seconda; medicina preventiva di future doglie, le quali, al solo nome in bocca alla sofferente, possono subito risvegliarsi. Le donne etnee e mazzaresi nascondono nel letto della puerpera, e per lo più sotto il guanciale, quando una chiave, un pallino o un aglio, quando le forbici o un ditale della puerpera sbisoriando la orazione seguente, che avrà sempre effetto nei parti avvenire:

> Cu sta chiavi ca iu mentu,
> Ddoppu ca sgravi nun hai trummentu;
> St' agghiu a tia lu partu sbrogghia,
> E quannu sgravi nun avrai dogghia.

[1] Si dice dell' ultima nata. Vedi i miei *Prov. sicil.*, vol. II, cap. *Famiglia*.

Cci lu mentu a l' ammucciuni
Pr' 'un pigghiàriti lu matruni [1]:
Iu lu fazzu senza scantu
A nnomu di lu Patri, Figghiu e Spiritu Santu.

Usano pure ripiegare un lenzuolo di lino o di canapa in sette, e posarlo sul ventre della puerpera; il che fanno pure in una matassa di filato (Modica). In Castiglione Etneo bolliscono in un litro d' acqua, riducendola ad una chicchera, e dandola a bere ad una donna, una pernice intera compreso il becco ed i piedi [2].

Dopo tutto questo la levatrice, per sua giustificazione, slargata la placenta innanzi ai parenti, mostra che è intera, e nessun bricciolo n'è rimasto dentro l'utero. Indi ordina che si getti a mare o in un fiume o in luogo immondo curandosi che non ne mangino i cani. Ma nel gettarla, bisogna osservare che vada al fondo, perchè se rimanesse a galla, ne soffrirebbe il neonato; a cui apparirebbe entro i 40 giorni qualche eruzione sul viso, effetto dell' incauto nascondimento del *rimunnu* (placenta) [3]. Applicata sul petto dei bambini essa è mirabilissima nel guarirli de' catarri. In Modica poi è misteriosamente sacra alle *padrone di casa*, e guai se si getti via (per

[1] *Lu matruni*, il flato.

[2] *Raccolta amplissima*, p. 348.

[3] Nei primi di questo secolo era sempre chiamata a buttare a mare le placente delle donne che s' erano sgravate in Palermo, e particolarmente al Borgo, una certa Za Rosa F..., la quale ebbe perciò il soprannome di *Jetta-secunni*. I figli, che io conosco, e che abitano parte al Borgo stesso, parte in via Boscogrande, son conosciuti col soprannome, divenuto cognome, di *Jetta-secunni*.

lo più si mette sotto un masso) prima che venga mescolata a sale ed a mollica di pane! Le disgrazie pioverebbero a dirotto sulla casa maledetta [1].

IX. "Cu saluti ". Custodia del neonato.

L' annunzio d' un parto di maschio s' accoglie con maggior piacere che quello d'una femmina; laonde in Palermo, tra' pescatori del Borgo e della Kalsa, usa che quando la moglie si sgravi d'un maschio nell'assenza del marito, al tornar che egli fa dalla pesca *(torna d' a mari)*, persona amica o di casa gli va incontro tutta festante, gli cava il berretto di capo e buttandolo in segno di gioia in aria, grida: *Cu saluti e figghiu masculu!* Ed egli fa dei salti, e sgambettando verso casa esce in quelle esclamazioni di lieta sorpresa che son delle curiose ingenuità agli occhi di chi non conosce la nostra gente di mare. Domani il pover uomo avrà bisogno di questo maschio, e lo avvierà presto alla barca a dividere con lui i travagli di una vita misera e penosa.

È vero che non mancano i proverbi consolatorî quando viene alla luce una femmina; percui si dice che

> Cui bona reda voli fari,
> Di figghia fimmina havi a 'ccuminciari;

e che

> 'Na figghia fimminedda,
> Stà bona a la puviredda [2],

[1] Comunicazione del Guastella.

[2] In un manoscritto degli ultimi del passato o de' primi del presente secolo trovo questi versi:

ovvero:

'Na figghia fimmina
Stà bona anchi a 'na zingara;

giacchè le femmine sono la provvidenza della casa:

Figghi fimmini, pruvidenza

laonde chi si contenta o finge di contentarsi, non guarda tanto pel sottile, e avute le figlie invoca dal cielo i mezzi di sostenerle: *Figghi fimmini e pruvidenza!*

Tutto questo è vero; ma è anche vero che *L' omu sempri è omu*; e purchè

Sia omu, e sia orvu d' un occhiu [1];

La lieta novella dello sgravo è stata preceduta da quella confidenziale delle doglie; congiunte ed amiche invadono la stanza della puerpera con gl'inevitabili *cu saluti;* nessuna però, per quanto si lodi della creatura e l' accarezzi, le imprime un bacio, essendo essa *pagana* [2] o *turca* finchè non riceva il battesimo. E dopo

Si a la tua casa 'na fimmina nasci,
'N' è nenti si cu una la finisci,
Ma si di longu (*autri*) nni 'nfasci,
Sii di certu ca t'impuvirisci.

[1] Sull' uomo e sulla superiorità del suo sesso vedi a p. 55 ed il cap. *Donna* nel v. I de' miei *Prov. sic.*

[2] Le voci *manu pagana*, registrate nel Dizionario ms. antico della Comunale di Palermo (sec. XVII) si riferiscono ad una superstizione che trae origine dal neonato non ancor battezzato. Le donnicciuole credettero e credon tuttavia che delle mani di questi neonati non battezzati per anche, e perciò *pagani*, sogliono fare uso le streghe per le loro malie. Laonde il modo proverbiale *'Ntra sta cosa cc'è 'na manu pagana* vale che in una data faccenda c'è persona maligna, che ruba di nascosto. *E chi fu manu pagana!* è modo ammirativo solito usarsi allorchè troviamo una cosa subito lasciata prima in un dato posto. Vedi PASQUALINO, *Vocab. sicil.*, v. III, p. 106.

battezzata, non la bacia nessuna donna che si trovi nel periodo mestruale, ed infra i quaranta giorni nessuna donna che non sia dello *stissu sangu*, cioè consanguinea, per timore che essa non muoia; e baciandola evita le guance per non farle perdere il colore e preferisce la fronte ed i piedi (Trapani).

In Marsala, nella notte seguente allo sgravo, chiuse ermeticamente le finestre ov' è la creatura, si mette un pizzico di sale dietro l' uscio, e si tiene acceso il lume affinchè il genio malefico detto *'Nserra* non entri e le noccia.

In Montevago invece della *'Nserra* vengono le *Strii*, a scacciar le quali si scomparte del sale su tutte le barre delle aperture.

In Mazzara queste *Strii* hanno il gusto barbaro di lacerare i bambini non ancor battezzati. Per questo i parenti, quando nasce un bambino, la prima notte non si addormentano; ed altri non solo fan questo, ma anche quarantanove notti di seguito non ispengono lume; una immagine di santi affiggono all'uscio, e un rosario e un tovagliuolo sfrangiato vi appendono, e dietro un vaso con sale ed una granata. L'immagine ed il rosario sono repellenti; e quanto al sale, al tovaglio ed alla granata, la strega, entrata a mezzanotte, non può fare a meno che non conti i grani di quello, gli stami della frangia della tovaglia e le foglie del cerfuglione: opera che richiede molto tempo, e fatto giorno non dà agio alla strega di nuocere al bambino [1]. Nella

[1] CASTELLI, *Credenze ed usi*, pp. 15-16. Vedi anche *Streghe*.

Contea di Modica la puerpera non è mai lasciata un minuto sola fino a che non venga battezzata la creaturina, perchè le *padrone della casa* potrebbero nuocerle. Che se è necessità di lasciarla per poco, si mette sulla culla un aspo *(matassaru)*, sopra un corno del quale sia congegnata una crocina di canna. Ma le *padrone di casa* non son sempre cattive nè malefiche; basta invocarle con rispetto, basta riceverle con devota premura perchè si abbiano propizie e favorevoli fino ad ottenerne il dono della fortuna. Così è che in Modica, secondo la credenza ed opinione di molte popolane, un bambino, al suo nascere, dalla protezione della Madonna della Catena passa a quella delle *padrone di casa*. La più anziana tra le assistenti colloca sul tavolo o sul coperchio della cassa nove fave nere, e le dispone a foggia di cuneo borbottando tra' denti:

> Favi favuzzi,
> Ch' hannu niuri li 'uccuzzi!
> E viniti ccu lu suli,
> Cà la menza è priparata;
> E facièmucci anuri
> A lu figgiu (*o* a la figgia) e a la figgiata!

E si è sicuri che le *padrone di casa* non nuoceranno, nè al neonato nè alla puerpera.

Vi son poi donne (Montevago) che temendo sempre questa stregheria usano un antidoto mirabilissimo, cioè: mettono in bocca al neonato un briciolo di fegato di colomba dicendo: *Avanzi chi ti càmmaranu àutri, ti càmmaru io*, perchè questo fegato è contro le streghe.

Non occorre fermarsi sulle cure che la pratica consiglia od impone nel puerperio. Son rare le case nelle quali alla puerpera si permettano de' leggieri ristori infra i tre primi giorni del parto. Per lo più la si lascia a perfetto digiuno e con qualche purgativo per giunta dopo il regalo di tre once (grammi 75) d'olio di lino, che essa ha dovuto sorbire negli ultimi giorni di gravidanza, senza del quale il feto non sarebbe venuto fuori. In Mazzara, la *fita* (nome che latinamente riceve la puerpera in molti comuni del Trapanese [1]), mangia gallina lessata, lasciandone il collo al marito " affinchè non avvenga che il collo del neonato si pieghi per debolezza o mollezza ".

X. Il Battesimo.

La più solenne scena di quest'atto della vita, la nascita, è il battesimo, ed esso solo basterebbe a lungo ragionamento, ove per filo e per segno se ne volessero descrivere i particolari. Lasciamo stare il battesimo che un' antica vanità anche del basso popolo pretendeva celebrato in casa [2]; e prendiamo il rito quale si esegue in chiesa.

I due padrini (un tempo in Monreale anche tre [3]) del neonato sono stati scelti ed invitati tempo prima, quando cioè la gravidanza parve accertata. Già pei *compari*

[1] Vedi a p. 101.

[2] *Synod. Constit. Syrac. Eccl.* (1553), tit. IV, c. VIII e 1651, p. II, c. I; *Montisregal.* (1554), t. I, c. 16.

[3] *Constit. Sin.* (1554), tit. I, cap. 7.

d'anello non c'è bisogno d'invito, perchè va da sè che chi offre di suo ed esibisce nel momento della cerimonia nuziale l'anello, debba aver la preferenza nel battesimo del primo nato [1]; e da allora essi ebbero coi futuri compari *lu San Giuvanni nnuminatu*, vale a dire il comparatico in nome. È noto a tutti che il comparatico in Sicilia rappresenta la cosa più sacra; talchè lo stesso sangue cede di fronte a' vincoli che esso dà a coloro che il contraggono. Quando tra' compari si giura: *Pi lu San Giuvanni ch' avemu nnuminatu*, o *Pi lu San Giuvanni ch'avemu a lu fonti*, si è fatto il giuramento santo per eccellenza, e sarebbe infamia il non crederci [2]. Le prime notizie delle doglie della comare e la lieta novella dello sgravo, l'ebbero i padrini. È una distinzione voluta dalle leggi del comparatico.

Il giorno dèl battesimo *(battizzu*, *vattìsimu*, *vattìu)* si stabilisce d' amore e d'accordo co' padrini, i quali sogliono essere per lo più marito e moglie. Certuni, per liberare un'anima dal purgatorio, si affrettano a battezzare il giorno stesso della nascita la creatura. Coperto d' una vesticina bianca, che chiamasi *di lu vattìu*, e d'un berrettino *(scufiedda)*, anch'esso bianco, il bambino è preso sulle braccia da una delle due avole o

[1] Difatti si usa di invitare al battesimo colui che nel matrimonio ecclesiastico del padre del neonato fece il *compare d' anello*, cioè presentò al sacerdote l'anello dello sposalizio. Vedi a p. 64 del presente volume.

[2] Vedi oltre le mie due lettere sulla *Festa di San Giuvanni Battista*, gli *Spettacoli e Feste*, p. 288, e nella presente opera *Il Comparatico*.

dalla levatrice, seguita dal padrino e dalla madrina. Nell'andare a chiesa e nel tornare, esso è dalla levatrice portato colla testa sul braccio destro se maschio, sul braccio sinistro se femmina: il braccio destro significa valentia, dote maschile; il sinistro, modestia, dote femminile; superstizione che sembra nuova, ed è, anzi era vecchia quanto la luna più di trecent'anni fa [1]. Nè per ragione qualunque deve la portatrice voltarsi mai indietro se ha a cuore che la creaturina non cresca timida e paurosa.

Fuori Palermo, Messina, Catania, Trapani ed altre città, nel medio ceto e presso qualche *burgisi*, la levatrice, uscendo, è annunziata da sparo di mortaretti, o da banda musicale, o semplicemente da tamburo, che poi, al ritorno, la segue accompagnandola fino alla casa della puerpera, ove i sonatori bevono e hanno *li spinnagghi* [2]. Simigliante usanza, molto comune nel primo sgravo, ci descrive per Milazzo il Piaggia notando che la musica avea luogo in chiesa ed era solamente riserbata “ alla classe più elevata del popolo „.

[2] *Constit. et Decr.* (Mazar.), 1575, p. II, c. XXXIII.

[1] In un Diario palermitano, stampato nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. VII, p. 67, sotto la data del 20 marzo 1672, si legge che un figlio del sig. Vincenzo di Bologna venne battezzato da D. Giovanni d'Austria nel Duomo di Palermo alle ore 22; e « intro uno cocchio vinni il figliolo (*il neonato*) con la mammana e in diversi altri cocchi vinniru vari donni...., e si spararo gran quantità di furgarelli così dentro come fora la Ecclesia ». L'uso degli spari, come del suono de' pifferi e delle trombe ne' battesimi d' illustri casati è ricordato nel *Cerimoniale pratico* pel Senato di Palermo, di A. Perino.

Qual momento più opportuno di questo per augurare al neonato lunga vita ed agiatezza ? Ed ecco le comari del vicinato della puerpera, àl passaggio del bambino farsi agli usci, e venir fuori di casa, e sparger sulla via o sul bambino medesimo del frumento (Castelbuono) ed anche del pane ridotto in minutissimi pezzetti (Misilmeri); con che intendono fare augurî di abbondanza.

In chiesa la madrina riceve sulle braccia il piccolo *pagano*, e col padrino messo a destra di lei fa parte della cerimonia del battesimo. Nel momento che questo si compie, il padre, com'è voluto dai canoni, si allontana, o si colloca qualche gradino sotto il compare. Se ciò non facesse, il figliuolo crescerebbe balbuziente (Roccapalumba); come pur correrebbe pericolo di venir su con due cocuzzoli *(chirchiriddi)* e con la plica polonica *(trizza di donna)* se il padrino si collocasse a destra della madrina: fatto apparentemente lieve, ma di gravissime conseguenze avvenire. Imperocchè, quale difficoltà maggiore di due cocuzzoli associati alla plica polonica in un medesimo individuo ? I due cocuzzoli lo rendono irrequieto, fantastico, manesco, indocile di freno ; la plica, cosa sacra ed intangibile [1], lo vuole tranquillo, riguardoso, custode geloso di essa, per la quale è caro alle *Donne di fuora*. Segue egli le naturali tendenze de' *chirchiriddi ?* e allora povera *trizza!* anzi, povero lui ! che potrebbe in un cattivo momento strapparsela ed incontrar l' ira delle *Donne di fuora*. Non le segue ? e allora come può andar contro natura ?

[1] Vedi le *Donne di fuora*.

Molta gente suole assistere al sacro rito, ma specialmente i fanciulli, una dozzina dei quali si cercano per prendervi parte tenendo in mano ciascuno una candela di cera accesa, uno per presentare un vassoio, un altro per esibire, richiesto, un boccalino con acqua fresca di estate o una caffettiera d'acqua calda d'inverno, un altro ancora con polvere di cannella e garofano per ispargerla sulla testina del bambino (Montemaggiore). Guai se una goccia, *una vàpula* [1], di cera, cadesse su lui! sarebbe spedito! (Siculiana).

Il padrino quasi sempre e dappertutto regala dentro la chiesa la levatrice, il sagrestano ed anche l'organista se durante il battesimo è stato sonato l'organo.

Il battesimo, che un tempo era per immersione anche tra noi [2], e che lo è tuttavia presso gli Albanesi di Sicilia, ora è per semplice infusione. Presso i nostri Albanesi, immediatamente dopo l'immersione o la infusione, si fa una specie di danza sacra in compagnia di coloro che tengono a battesimo, e affatto simile a quella descritta più innanzi per le nozze dei Pianioti, de' Contessioti, ecc. [3]. Si tiene molto a che il prete che battezza il bambino gli metta in bocca sufficiente quantità di sale, se no egli verrà sciapito [4]; non dimen-

[1] *Una vàpula*, in Siculiana, un zinzino, un briciolo, ecc.

[2] Vi son canti che accennano a questo battesimo.

[3] Vedi a p. 67, e CRISPI, op. cit., p. 43.

[4] Chi mangia molto salato fa presumere che il sacerdote nel battezzarlo gli applicasse poco sale sulla bocca. A chi è ottuso d'ingegno e a chi ne' suoi discorsi, nelle sue pretese spiritosità è sciapito, usa dirsi: *Lu parrinu ti nni misi picca sali quannu ti vattiò.*

tichi nessuna parola, non ometta un particolare della cerimonia, altrimenti il battezzato, cresciuto negli anni, sarà, come alcuni credono, epilettico, o licantropo, o spiritato, o disposto alla risipola. Ove per caso il padrino o la padrina sbagliasse una parola nel recitare il *paternostro* o il *credo*, il figlioccio crescerebbe soggetto agli spiriti (Sanfratello).

Il nome del battezzando viene stabilito in famiglia, e suol esser quello degli avoli paterni secondo che il neonato sia maschio o femmina. Rifatti i nonni paterni e materni, si usa di rifare gli zii, i fratelli, cioè, del padre e della madre. Talora per fare una carezza ai padrini, si preferisce il nome dell'uno o dell'altra, ma le son rare eccezioni; e la consuetudine vuol tramandare di padre in figlio il nome del padre della famiglia [1]. Solo il settimo figlio si chiama qualche volta *Settimo*, ed ha virtù soprannaturali.

In quel di Noto è uso della moglie di chiamare il marito col nome del primo figlio o della prima figlia; e fa specie l'udire appiccicato ad un uomo un nome femminino. All'Etna, i genitori prendono amendue il nome del primo nato quando egli sia maschio, e lo ritengono per tutta la vita smettendo il proprio. In un canto acitano un marito si rallegra d'essergli nato un bambino che somiglia tutto alla sua bella Lucia; alla quale dice che quind'innanzi essa prenderà il nome di *Turiddu*

[1] Tanto è vero questo che quando s'ignora il nome d'un uomo d'una certa età, si viene a saper subito cercando il nome del nipote di lui, cioè del primogenito del figlio; e così viceversa. La regola va anche applicata alla donna.

(Salvatore), così che quando egli chiamerà *Turiddu*, si vedrà venire la moglie ed il figlio. Ecco questo canto curioso:

> Nascíu lu figghiu nostru miatiddu:
> Èdi lu tò ritrattu, anima mia.
> La janca facci, l' occhi e lu nasiddu
> Su' la tò stampa e l' arrabbau a tia:
> Tu d' ora 'nnanti ti chiami Turiddu,
> Turiddu divintau la mia Lucia:
> E quannu chiamu *Turiddu Turiddu!*
> Curri lu figghiu e la mugghieri mia [1].

L'uscita dalla chiesa non si fa, in molti luoghi, senza segni d'allegrezza da parte dei padrini; e i segni sono il getto di frumento, di nocciuoli, di ceci abbrustoliti, di fave, di confetti [2] e persino di quattrini. Quest' uso con un verbo tutto proprio si dice *spènniri*, donde potrebbe venire il sost. *spinnulieri* di Siculiana qui sotto cennato [3] ed il sost. plur. *spinnagghi;* uso simile a quello

[1] *Studi di poesia popolare*, pp. 21-22.

[2] Il cap. 13 dell'antica maestranza dei confettieri in Palermo ordinava: « Tutti confectioni comuni riczi (*ricce*) che si faranno per nozze per battisimo et altre feste cio e àscasi, cogliandri et mendoli si habbiano da fare di rottami di czuccaro di mosturi oi di una cotta ch' siano bianchi e boni ». *Privilegium Conficteriorum*, 29 agosto 1586.

[3] *Spinnulieri* in Siculiana sono coloro che ne' battesimi e nei matrimonî vanno in giro con vassoi pieni di dolci e di altro che la famiglia offre a ciascun convitato. Costoro sogliono essere per lo più barbieri, onde l' adagio locale:

> 'Un è veru spinnulieri
> S' 'un fa l'arti d' 'u varvieri.

delle nozze innanzi descritte [1]; e si mancherebbe alle più elementari regole di galateo popolare se i genitori del battezzato non mandassero *spinnagghi* a' parenti, agli amici, a' vicini. La frase *spenniri li tazzi* consacra l'uso in Roccapalumba, dove una fanciullina con una tazza ripiena di *càlia* va distribuendo a ciascuna famiglia del vicinato codesti *spinnagghi.*

Al ritorno del corteo alla casa della puerpera, il padrino affretta il passo, ed al giungervi del battezzato fa trovarsi seduto accanto la comare: tacita affermazione che egli quind'innanzi sarà secondo padre di lui. La madrina gli si mette subito di fronte (Trapani).

In casa è una vera festa: baci e carezze piovono sul viso della creaturina, e *scàcciu*, dolci, vino in gran copia corrono per tutto. I padrini regalano alla figlioccia un paio di orecchini, che in Trapani vengono subito applicati dalla levatrice, in quell'istante solenne incaricata di praticare i forellini necessari, (un tempo li regalavano anche ai figliocci, perchè comune era l'uso di forare le orecchie ai maschi) o un anellino; al figlioccio un anellino, e qualche cosa alla madre.

Nelle cennate colonie siculo-albanesi, tornato il bambino dalla chiesa, esce dall' uscio una donna, che suol essere per lo più la levatrice, e butta fuori sulla via ceci abbrustoliti. " È per un forestiere piacevole il vedere bei fanciulli e belle figlie azzuffarsi pei ceci come a bottino. Da cotesto costume è nato un proverbio *Quando faremo li ceci?* per dire: quando sgraverà la

1 Vedi a p. 81 del presente volume.

donna? o *Vogliamo far li ceci!* quando è vicina al parto. Le persone più agiate solevano spargere confetti. Ora la costumanza si limita solamente ne' poveri, che dànno soli ceci „[1].

Notizie non men curiose ci appresta il Piaggia sul battesimo in Milazzo. Quivi, presso la classe più elevata e media del popolo, il bambino andava coperto della solita veste bianca, difesa la testa da un berrettino di seta adorno di merletti o trine a vari colori, e i piedi da piccole scarpe di stoffa, bianche, o rosse, o azzurre, o verdi.

I contadini usavano e usano due berrettini invece di un solo. " Prima che il bambino fosse tratto di casa per l'altare, un bucellato veniva offerto alla levatrice, la quale deponendolo sul letto della puerpera, sospendeva sulle braccia il neonato orizzontalmente, e cullandolo su quel pane esclamava:

> Iu, figghiu, ti crìsciu
> Pri sti quattru cantuneri;
> Chi cc' è l' Ancilu Gabrieli,
> Cu lu pani e cu lu pisci.

Ecco una benedizione, mediante la quale il bambino farebbesi grande della persona, ben nudrito di pani e di pesci [2]: benedizione quattro volte ripetuta, ma di volo, affinchè lestamente si potesse la pregnante gher-

[1] CRISPI, op. cit., p. 45 e seg.

[2] In una ninna-nanna da me pubblicata, lo stesso cibo vuol mangiare il bambino:

> Voli manciari *pani e pisci*:
> Lu picciriddu s' addurmisci.

mire e far suo il vagheggiato pane.... In chiesa la levatrice non avea altra cura che quella di togliere innanzi al fonte battesimale le due cuffiette e di rimetterle subito compiuta la funzione. All'uscire dal tempio, il padre ed il padrino facevano scrosciare a precipizio sulle spalle degli astanti molti confetti, e mentre il corteo che facevasi per la casa della puerpera ingrossava per amici e parenti, udivansi parecchie salve di moschetteria, a segno di festa e di allegrezza „.

XI. “ Cummari di coppula „ e “ Cumpari di S. Giuvanni. „ Lusso e leggi sontuarie.

Le curiosità battesimali non hanno fine qui, e vuolsi parlare della *Cummari di coppula* e del *Cumpari di San Giuvanni.*

La *cummari di coppula* è una donna, la quale riceve dalla puerpera il berrettino che il neonato avea in capo durante il battesimo e, lavatolo, lo restituisce insieme con un altro nuovo elegantemente guarnito. E poichè si tratta di cosa sacra, la donna che l' ha a lavare non può essere altro che una ragazza, una vergine nel vero significato della parola; e l' acqua , già benedetta per l'olio santo della cuffia, a non esser tocca da piè profano, va versata in una siepe. Nel Notigiano fa da *comare di coppola* colei che per ragioni di convenienza o di lontananza non potè far da comare di S. Giovanni. Una conversa può esser comare di coppola perchè non essendole permesso di uscire dal monastero, non può tenere al fonte battesimale. Ricambio di presente

alla comare di coppola è, secondo i luoghi e le condizioni delle persone, un anello, una veste, un paio di orecchini, un fazzoletto, paste, galline o altro.

" Il *compare di San Giovanni*, invitato dai genitori della novella prole, ove questa era condotta a ricevere il battesimo, andava al tempio, come usava ogni altro padrino, in compagnia del padre del bambino, della levatrice e degli altri invitati. Ivi accoglieva a sè sulle braccia la tenera esistenza, e si faceva pago di vederla sulla prima via di salvazione. Reduce poi a casa della puerpera, sedeva a banchetto unitamente con la famiglia festeggiante e con gli altri invitati, ove si vedevan serviti maccheroni incaciati, ammonticchiati sulla tavola, salsiccia, coste di maiale o di montone, e del vino in grande abbondanza. Volti quattro o cinque dì da quelli del battesimo, se il compare non avesse moglie andava solo a complire d'una visita la puerpera; se ammogliato, conduceva secolui la sua donna e al primo entrare dava in presente comino indolcito alla comare, e confetti e due o più galline, e nastri colorati, e maccheroni crudi, tutto all'avvenante delle sue finanze. Fra le sue largizioni si annovera pure un dono di quattro o sei tarì alla levatrice, la quale aveva già ricevuto da' genitori del neonato il pane da noi ricordato poc'anzi, e sei o quattro tarì [1]. Molti giorni, o mesi od anni parlavasi di tanto avvenimento; nè men

[1] Il citato bando protomedicale del 1780 confermava alla mammana una mercede da parte de' genitori del neonato, e un regalo da parte de' compari.

si parlava a lungo di quel compare, il quale per la sua povertà d'altro non presentava i genitori del bambino che d'un semplice nastro colorato [1] „.

In ogni tempo fu grande la gara anche tra' popolani nelle pompe pei battesimi, e si trasmodò talmente che fu necessario l' intervento del governo per infrenare con le leggi sontuarie gli abusi, cagione di rovina delle famiglie. Una di codeste leggi, che altre ne raccoglie precedentemente fatte, è dello scorcio del secolo XVI o de' primordi del sec. XVII, e ci fa vedere che nelle maestranze si eccedeva nello sparo de' mortaretti, nell' accompagnamento alla chiesa, nell' abbigliamento de' neonati, nei regali alle levatrici, alle puerpere, ecc. Mi pare notevole il seguente articolo di quelle leggi:

“ Vietasi ad ogni persona, huomo o donna, mandare alli batteggi più di due torchie e paramentare chiese, mettere baldacchini in esse, e sparare mascoli per quella occasione, et accompagnar i bambini di giorno con torchie accese alla Chiesa.

“ Nè sia lecito fare, nè usare a figliande, e bambini, collaretti, sopra teste, lenze, mocatori, conserti, faldili, tovaglie et altre cose, le quali siano lavorate con oro, o argento, o seta di qualsivoglia colore: e solo si possono fare et usare gli fornimenti con guarnitioni semplici, con un laccietto o fringietta, che non sia d' oro nè di argento, e le coltricelle e i coltriccioni siano solamente

[1] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 254 e seg., e *Nuovi Studj sulle Memorie della città di Milazzo*, parte II, lib. I, cap. I.

di tela, e pur spuntate o rigamate di filo e non di seta, nè d'oro, nè d' argento: e la fascia sia solo di filo, o cottone. Nè tampoco sia lecito fare culle, o nache dorate, o inargentate, nè letti, trabacche, cortinaggi, nè padiglioni d' alcuna sorte alli bambini: nè ornar essi bambini con perle, nè con oro, o argento di martello o tirato, o filato, nè tener sopra essi bambini cerchi d'argento. Nè alle mammane si possa dare più della valuta di dieci scudi in roba, o danari per beveraggio, o travaglio. Nè si possa far pratti di confetture in esse figliande e batteggi. Et il compare che interverrà al batteggio non possa portare nè dare alcun presente per cappello nè per altra cosa. E la commare che similmente interverrà al batteggio, non possa portare nè dare per cappello altro che palmi sei di tela d'Olanda al più, e non altro presente alcuno; et i contraventori cadano in pena d'onze ducento tripartite nel modo sudetto [1] ".

Tutta questa solennità di battesimo non si fa se non pel primo figlio, il quale nella fantasia e nello affetto de' genitori rappresenta il personaggio più importante; onde il proverbio: *Lu primu figghiu è baruni.*

[1] *Prammatica sopra i vestiti e le pompe in Sicilia alla fine del secolo XVI*, n. 32, pubblicata da VINC. DI GIOVANNI nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, fasc. III del vol. II, p. 282-83. Nei battesimi più illustri che facea il Senato di Palermo, la mammana ricevea da esso per mano del banditore un regalo di onze 8, cioè lire 102. Vedi i battesimi del 7 febbraio 1664, 4 gennaio e 17 agosto 1671 nel *Cerimoniale pratico* di A. PERINO, t. I.

XII. Il Puerperio.

Vediamo ancora una volta la madre. Essa rimane a letto quanto potrà. Vi son donne che ventiquattr' ore dopo il parto tornano alle giornaliere cure di famiglia; altre che si riposano per qualche giorno; ma queste son poche, e più che riposarsi rimangono a letto per la vanità di mostrare alle visitatrici le biancherie del letto e le camicie e i corpettini che hanno addosso, spesso bene e riccamente da loro stesse ricamati. Le visite di sgravo, non ostante il proverbio che le raccomanda brevi [1], si sogliono far lunghe e con isfoggio di vesti di chi le fa.

Se poi la puerpera si ammala, in quel di Modica si crede che l' abbia colpita il vento; ed il rimedio più acconcio è di chiamare una strega che la liberi per via di scongiuri. Ma le malattie in una puerpera sono rare e le sofferenze mancano quasi affatto quando essa abbia dato in luce una bambina. È il maschio quello che durante e dopo il parto travaglia la povera madre; e chi desidera maschi, dice in soprapparto: *'Na dogghia di cchiù, e chi sia masculu!* motto che usasi anche in senso figurato.

Quando la madre dee offerire al tempio il bambino, si fa precetto di non uscir prima, qualunque causa ci possa essere: ricordo tuttora vivo degli antichi ordini sinodali, che nessuna puerpera si permettesse, pena

[1] Parturenti e malatu
Si cci stà 'na pizzicata.

tarì 3, di recarsi, nel fare la prima uscita, altrove che alla chiesa per andare in santo [1]. Nella festa della Presentazione i contadini di Acireale presentano al loro parroco tutti i bambini infra i 40 giorni di età, perchè li benedica [2].

XIII. L'Allattamento.

Ma veniamo all' allattamento, che è tanta parte degli usi natalizi, e vediamo com'esso comincia e come procede.

Per tre giorni il nuovo nato non riceve altro che qualche cucchiaiatina di olio di mandorle dolci o di giulebbe di cicoria rabarbarato perchè si sbarazzi del meconio *(mazzaredda)*; e se ne sbarazzò, di fatti, e si

[1] *Const. synod. Pact.* 1567: *De Bapthismo* c. 5; *Panorm.* 1586, p. II, c. II; *Cephal.* 1618, p. II e III; *Catan.* 1623, p. III, 102; *Messan.*, 1663, p. I, c. XVII.

[2] Sugli usi natalizi in Italia vedi per la Calabria, DORSA, op. cit., per Napoli, DE BOURCARD, op. cit.. v. II, *La Levatrice.*—Per Roma, BRESCIANI, *Edmondo*, c. II.—Per gli Abruzzi, DE NINO, op. cit., v. I, nn. I, II, LVII, e v. II, nn. VI-X ecc. — Per le Romagne, PLACUCCI, op. cit., tit. I: *Delle Nascite*, riprod. dal D'ANCONA per *Nozze Imbriani-Rosnati* col titolo *Usi natalizi dei contadini della Romagna.* Pisa, 1878. — Per le Marche, PIGORINI-BERI, *Dalla culla alla tomba: schizzo di costumi*, nella *Nuova Antol.*, v. LIV, fasc. XXIII, 1 dicembre 1885. — Per Venezia, BERNONI, *Trad. pop. ven.: Medicina*, i capp. *Gravianza*, *Parto* ecc. — Per gli antichi Stati Sardi, ZUCCAGNI-ORLANDINI, op. cit., v. III, pp. 992-994 per Genova; v. IV, per Nizza, Alessandria, Novara, Aosta, Torino, Cuneo. — Per tutta Italia e fuori nel presente e nel passato, DE GUBERNATIS, *Storia Comparata degli usi natalizi in Italia.* Milano 1878.

attaccò al petto della madre e prese felicemente a poppare. Il capezzolo *(capicchiu)* fu ben rilevato negli ultimi mesi di gravidanza, ed egli apre quanto può la boccuccia per prenderlo *('ncapicchiari)*. Se vedeste con che forza succia! e come, dopo succiato, s'addormenta! segno che il latte è buono. Addormentato dovrebbe, secondo le comari, essere adagiato bocconi nella sua culla, poggiandosi specialmente sulle ginocchia, per così digerire subito il latte; ma qualche donna si sottrae a questa usanza e lo adagia come le pare. Egli dorme tranquillo, e ne' suoi lunghi sonni sorride agli angeli (*ridi cu l'anciledd*i), e stando in custodia delle " Donne di fuora ", non può esser rilevato senza il loro permesso [1].

Fino al quarantesimo giorno egli starà tranquillo com'è stato, e come forse proseguirà a stare; ma forse anche muterà un poco, perchè appunto da quel giorno comincia la vera vita infantile, e tutto il bene e tutto il male che si ha prima non sarà mai duraturo. Se il neonato fu insonne, irrequieto, c' è ragione a sperare che si cheterà e dormirà lungamente tranquillo; e così forse, al contrario, se era tranquillo e non si sentiva nè molto nè poco. Dove questo mutamento non avvenga ai quaranta giorni, bisognerà attenderlo ai novanta.

Il vomito frequente non è male che impensierisce la madre: è soltanto una noia, un fastidio e nient'altro. Nei vomiti frequenti i bambini rigettano solo il cattivo ritenendo il buon latte: *Jettanu lu tintu e si tennu lu bonu*. Ed anche quando lo rigettino in apparenza tutto,

[1] Vedi *Donne di fuora*.

v'è quello che rimane nello stomaco, e si sa che *Lu stomacu sempri arrobba.*

L'esperienza cotidiana c'insegna che una forte emozione, un vivo dispiacere della donna che allatta può riuscir dannoso al lattante. Ma la esperienza delle comari insegna di più: che il danno è maggiore al maschio che alla femmina. Rimedio: non dar subito la poppa al bambino, e dovendo assolutamente farlo, schizzarne un fil di latte, ed ungere d'olio comune le gengive ed il palato duro di esso (Palermo); rimedio però inutile se il latte materno sia *di cuore* non *di spalla.* Imperciocchè è da sapere che quando il latte affluisce dalle regioni posteriori, " di sotto le ascelle ", è latte di *spalla*, nè, per agitazioni o dispiaceri della madre, riuscirà mai ad alterarsi; e quando affluisce dalla regione precordiale, è latte di cuore, latte che sazia, soddisfa il bambino tanto che dal piacere egli suda succiando; ma, appunto perchè di cuore, soggetto a profonde alterazioni e causa di danni alla madre ed al figlio.

Nell'istante che questo è attaccato alla poppa, la madre o chi per lei si guarda dal bere un liquido qualunque per timore che quel liquido vada a mescolarsi col latte e guasti lo stomacuccio del bambino; e se vuoi bere, la gli toglie di bocca il capezzolo e, bevuto, glielo rimette subito.

Accade che una bambina non prosperi col latte materno. Le ragioni di ciò potrebbero essere molte; ma tra tutte nessuna è più convincente di questa: che il latte di una donna che s'è sgravata d'una bambina

non ha le buone qualità del latte di una donna che s' è sgravata d' un bambino. E allora il rimedio è presto trovato: dare a quella bambina latte di madre d' un maschio, giacchè il *latti di masculu è uttìbili* (Palermo).

Mezzi buoni ad accrescere la scarsa secrezione del latte sono lattuga cotta, endivia con la pasta, sesamo nel pane, pesce cotto, pasta incaciata, con molta dell' acqua nella quale fu bollita (Palermo), pane di semolino inzuppato, appena uscito di forno, in vino, pasta con ricotta e con cipolla soffritta e tavolta acqua mista a lievito (Mazzara e Raffadali), ortica bollita (Nicosia), e non so che altri cibi; ma quando il latte ha da venir meno, verrà meno con tutte le lattughe e le cipolle di questo mondo. E se vien meno, bisogna fare il possibile per riaverlo abbondante e proseguir l' allattamento. Nella contea di Modica qualche popolana alla quale il latte sia sparito va in casa di sette donne, che tutte abbiano il nome di Grazia, fa regalarsi da ciascuna un pugno di farina, ne forma una focaccia, che sia però senza sale, e la mangia caldissima appena sfornata *(a bucca di furnu)*. Il latte è subito tornato: e molte ci giurano. Se il latte sparito *(latti spirutu)* non riappare, ecco che cosa potrà farsi. La donna medesima vada per 13 case diverse, e chieda in ciascuna un tozzo di pane; vada in una 14ª, e chieda una pentola; in una 15ª, un treppiede; in una 16ª, un po' d'olio; in una 17ª, un po' d' acqua; in una 18ª, delle legna; in una 19ª, un zolfanello. Appiccato il fuoco, cotti i 13 tozzi di pane, ella li mangi per intiero, e si ponga bocconi sul letto. La Madonna della Grazia in premio

di tanta umiltà le sarà larga di dolcissimo latte (Milazzo) [1]. Altre donne, invece, usano di tendere un laccio da una parete all'altra della stanza, e dopo che le mosche vi han deposti i loro escrementi, lo bagnano in un bicchiere di vin caldo, e danno questo a bere, senza che ella ne sappia nulla, alla donna che vuol riavere il latte. Le mosche non son tutto l'anno: e però questo espediente non può mettersi in opera altro che in estate. Aggiungi quest'altro rimedio: una comare della nutrice travagliata da agalassia le reca, a insaputa di lei, due panini e un po' di vino: la donna mangia i panini e beve il vino, ed il latte verrà subito (Nicosia). L'applicazione d'un cavallo marino (*cavadduzzu marinu*) vivo su' capezzoli delle mammelle può anche supplire a tutti questi espedienti (Solanto).

Se poi, al contrario, il latte è abbondante e sopravviene l'ingorgo parziale de' condotti galottofori, comunemente inteso: pelo delle mammelle (*pilu di minna, pilu a la minna)*, bisogna ricorrere a questi mezzi: applicare sulla mammella rigonfia una focaccia *(scacciuni)* calda, o delle foglie di cavoli arrostite (Alcamo); bere dell'acqua nella quale - senza saperne essa nulla - abbia bevuto un gatto (Modica [2] e Borgetto); munger la mammella innanzi il fuoco (Pal.), o all'angolo d'una parete, dar latte al bambino con la mammella rialzata (Misilmeri), e rivolgerlo dalla parte opposta a quella abituale della madre, il che si dice: dar latte a traverso

[1] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 219.

[2] GUASTELLA, *Canti*, p. LXXIV.

(degghj 'u latti a traversu) (Nicosia). E siccome vi son donne molto disposte a siffatti ingorghi, ad evitar frequenti e dolorose recidive, usano, come cure preservative, bere tre sorsi d'acqua nella quale sia stato sciolto del lievito mentre si manipola il pane (Misilmeri), o appendersi al collo, per tre giorni di seguito, la *curuna d''u gioppu* o *cacioppu* (Montevago), corona composta di pallottoline da rosario in numero dispari di lacrime (*coccia*) di Giobbe (*coix lacryma Job* L.).

Questa breve ma dolorosa malattia fu introdotta da S. Giuseppe per una specie di dispetto a una donna che, pettinandosi, non volle smettere e dargli un tozzo di pane. Come andasse il fatto, potrà vedersi nella prossima mia raccolta di fiabe e leggende popolari siciliane inedite.

Ma il latte non è mai solo: chè fin da' primi giorni della sua nascita il bambinello comincia a ricevere dapprima pangrattato con olio, buono a mettergli sonno, poi pan masticato dalla mamma ed imboccato, o pastina cotta, e poi, passati i primi quattro, sei mesi, tutto quello che si mangia in casa: ragione medica per ispiegare i tanti catarri intestinali a' quali van soggetti i nostri bambini, ed il contingente di morti che questa malattia dà allo stato civile.

Il bambino va del corpo ora giallo, ora verde, ora bianco; e se la donna ha avuto la fortuna di mangiare un uovo, sospetta e crede che il giallo della cacchina di lui sia il giallo dell' uovo passato indigesto *(tal' e quali);* se la cacchina è verdastra, lo è per la verdura che ella mangiò quindici, venti giorni fa, verdura non

istata peranco digerita; e se biancastra per latte rappreso, lo è per il cacio mangiato da lei non si sa in qual giorno della settimana. Tutte le comari spiegano ogni cosa chiaramente, senza voler neanche sospettare che principal causa siano le pappe, le paste, le frutta che s'imboccano alla povera creaturina.

XIV. La Culla. Amuleti. Nettezza.

Il suo letto è non di rado il letto della madre: costume antico e sempre anticamente biasimato e condannato. Più d'un sinodo siciliano de' sec. XVI e XVII ne fa menzione, e minaccia la scomunica alle madri che ritengano in letto i loro lattanti infra l'anno della nascita [1]. Il fine è chiaro: impedire i casi, non molto rari, di soffocamento.

Ma ordinariamente il letticciuolo de' bambini è la culla *(naca)*, una culla molto primitiva se si vuole, formata d'una piccola branda, affidata dalle cocche a uno scanno da letto, o una zana, culla intessuta di vètrici a guisa di paniera, che la mamma, nell'una e nell'altra forma, agita con una funicella o con un pannolino legatovi, cantando le solite ninne-nanne per fare star buono o per addormentare il non sempre dormiente bambino.

Un indovinello della mia raccolta di *Canti* descrive questa culla primitiva:

[1] Vedi i sinodi di Siracusa an. 1553, tit. VIII, c. XI; di Mazzara 1575, p. II, c. VIII; di Palermo 1586, p. II, c. II; di Cefalù 1618, p. II, c. III; di Siracusa 1651, p. II, c. VII; di Messina 1663, p. II, c. VII.

Cc'è 'na varcuzza ch'è fatta di tila,
Cu ventu e senza ventu sempri mina;
La carni chi cc'è dintra chianci e ridi,
La carni ch'è di fora canta e sona [1].

Tra le varie regole ed i vari precetti per la culla, vi è questo: che essa va dondolata solo quando il bambino v' è dentro a riposare; chè se si dondola vuota, egli soffrirà dolori di ventre, e potrà anche morire [2].

Parlar di ninne-nanne è per lo meno superfluo. Esse sono il miglior conforto pel neonato, e la vera provvidenza per la madre stanca di più combattere con lui. La ninna-nanna gli augura ogni bene, gli chiama tutte le benedizioni del cielo sul capo, gli promette le più belle cose di questo mondo, e gli minaccia anche *i tetè*, le pacche, le busse sul sedere se egli non istarà a dormire:

E si iddu nun voli durmiri,
'Ntra lu culiddu l'havi ad aviri.

Accanto a lui dormiente non si lascia mai a fremere un gatto; questo *tira lu ciatu*, e predispone all' asma il bambino.

Ciondoli e amuleti gli s' appendono al collo sin dal suo primo nascere: quando uno o più cornicini, quando una manina di corallo che fa le corna contro il malocchio, quando un guscio di conchiglia marina bucato,

[1] n. 879. Una variante è nella *Racc. ampl.* n. 3989.

[2] A chi agita la culla vuota si dice: *Un annacari la naca, cà la criatura 'un cc'è curcata*, detto che parrebbe, anche per l' assonanza, una specie di proverbio.

o qualche medaglina di santi, o un sacchetto con entro immagini di un santo o d' un altro *(lu sacchiteddu di li cosi santi)* secondo le intenzioni ed i voti precedenti della mamma, e, per non dir d' altro, certi scapolari, cucitovi o impressovi a ciascun de' due lati altre immagini sante e venerate. A cercar degli amuleti speciali se ne trova in certi paesi e per certe circostanze particolari. In Catania, per esempio, dopo il primo mese suole appendersi al collo del bambino o della bambina un piede, o un ossicino, od anche un mazzettino di peli di lupo per preservarlo dal vaiuolo, dalla scarlatina, e non so da quali altri mali. In Modica, una crocina d'argento fatta con la elemosina accattata dalla madre, come preservativo della eclampsia. Cominciando poi la dentizione, una ciambelletta *(cuddduredda)* o altro dentarolo.

La pulitezza del bambino lascia talora a desiderare qualche cosa, non già per manco di sollecitudine nella madre, ma per ossequio a certe pratiche che ella apprese dalla mamma, e che vede tuttodì seguite dalle comari. I panni urinati coi quali egli è imbracato non vanno subito remossi nè sostituiti con altri asciutti e puliti, perchè quell'urina rafforza le gambucce del bambino. Che importa che la pelle fra le cosce s' incuoce o ricide *(squadía)*? la polvere di rose e mortelle, la polvere di legno tarlato (*lignu fràdiciu* o *purritu)* rimedierà a tutto. Altra sporchezza viene talvolta ripulita con la saliva materna, come pur notava nel secolo passato il siciliano Serra [1] e nei secoli precedenti Scipione

[1] Op. cit., p. 245 e seg.

Mercurio per l' Italia [1]. E nello sciogliere e mutar le fasce, queste, pulite o sporche, d'inverno non si lasciano in terra perchè diventan fredde, e rimangon tali anche dopo lavate e asciugate, e possono comunicar la loro freddezza al lattante (Mazzara); nè per asciugarsi vanno messe al fuoco, ma al sole, altrimenti il bambino crescerà tutto coperto di pustole *('mpuddi 'mpuddi)* (Modica).

XV. **Precauzioni. Baci e carezze.**

Bisogna intanto notare i seguenti fatti che vanno osservati durante l'allattamento.

La prima volta che la mamma vuol dar da bere al bambino, lo fa in un bicchiere in cui non siasi versato del vino, per paura che egli cresca balbuziente. Un campanello toglie ogni timore, e va preferito a qualunque bicchiere (Modica).

Ad affrettar la parola gli dà anche da bere un sorso della urina di lui (Pal., Favarotta ecc.); come a fargli presto crescere i capelli gli strofina sul capo un fior di zafferano (Modica). Se egli vagisce, gli fa in forma prolungata il verso che si fa a' cani; se sbadiglia, lo segna sulla bocca per impedire che inghiotta qualche spirito maligno; se starnutisce, gli dice subito: *Gezuzzu!* e per preservarlo dallo strabismo, lo allontana dal lume della lucerna nell' istante che egli vi fissa gli occhi; e non gli taglia mai, la prima volta, le unghie senza aver-

[1] *Errori pop. d'Italia*, p. 412.

gli messo in mano una monetina, con la quale gli farà cansare il pericolo di rimanere attratto, nè gli tosa i capelli innanzi che compia l'anno di età per non affrettarne la morte (Modica).

Si sa che una donna in regole non è pura, e al bambino, infra l' anno della sua nascita, che ella bacia, è causa di croste lattee e di piaghe alla bocca, le quali durano nove mesi e si esacerbano ad ogni ricorrenza mensuale di quella donna. Ora è da sapere che nel lasciar baciare il suo bambino a una donna, sul dubbio che ella sia nelle sue ricorrenze mestruali, la madre le domanda subito: *Aviti li manu puliti?* con le quali parole convenzionali intende dirle: Siete voi senza mestrui addosso? Domanda superflua per certune, perchè, anche non interrogate, sapendosi in quel periodo impure, si astengono spontaneamente dal rituale bacio (Palermo).

Forse per ragioni simili o forse per timore di maggior danno, non si fa baciare il bambino da altri bambini minori anch'essi d'un anno d'età.

Dalle carezze di certe persone poi, Dio ci guardi!

Le carezze in parole e in fatti possono, a volte, riuscir fatali, tanto che quando tra due donne che s' incontrano, una porta un bambino in braccio o in collo, sempre dal lato sinistro, s'intende [1], e l'altra glielo loda con le frasi tradizionali: *Binidichi! quantu stà!* la madre,

[1] Il SERRA, op. cit., p. 284 scrivea: « Per antica abitudine le nudrici, le madri, le domestiche sogliono portar d'ordinario il bambino sempre a giacere al manco lato nel loro seno: ciò che concorre ad impedire l'esercizio del lato destro de' bambini ».

di sotto il fazzoletto fa le fiche e ripete tra sè e sè: *Li ficu e li corna!* (Castelvetrano), ovvero, come le mogli de' marinai: *Pampini e ficu e marzamemi c' 'u rituornu!* (Pal.).

Questo scongiuro ne ricorda un altro consimile a proposito de' figli di padri vecchi. — Precoci d'ingegno, arguti ed estremamente sviluppati di mente e di spirito, essi destano l'ammirazione di tutti: e quando se ne incontra uno e si vede e sente, a darsi ragione della cosa, dicesi: *È figghiu di vecchiu* (o *di vecchi*, se anche la madre non è più giovane): e *vecchiu* viene appellato esso stesso per lode. Se non che la madre, sia per ischerzo, sia per intima convinzione, a repellere il funesto malaugurio ed una possibile iattura, aggiunge mentalmente: *Ogg' è sabbatu!...* dopo aver fatto con le labbra il cennato verso col quale si richiamano i cani. Di questi tali bambini, come di quelli che si misurano per veder quanto crescano, si crede che non possano vivere a lungo, e però si ripete maravigliati: *Nun campa!...*

Quando il lattante comincia ad aver conoscenza della madre e le sorride, cominciano a cadere a lei i capelli. Molte volte ho sentito dire a donne che dan latte: *Comu mi cadinu li capiddi!... Ora mi canusci mè figghiu!* (Pal.).

XVI. Dentizione. Vaccinazione. Il bambino si stacca.

Frattanto la dentizione *(cuva)* si fa avanti con tutti i fastidi che l'accompagnano. Se di estate, il lattante

che denta *(cuvía)* soffrirà molto, perchè essa è la matrigna dei poveri bambini: *La stati è la parrastra di li picciriddi*, come dice il proverbio. Qualunque disturbo breve o lungo, leggiero o grave, si ritiene effetto di questo lavorío, e non vuol esser curato, specie se una diarrea, la quale va sempre e a tutti costi rispettata. È inutile che il medico, scorsa una settimana di quella sciolta, raccomandi delle medicine; non se ne fa altro, trattandosi di dentizione: ed ogni rimedio è pericoloso. Del resto se un rimedio è necessario, la madre sa dove metter le mani, e non solo per questa, ma anche per altre malattie del bambino e sue [1].

La comparsa de' primi dentini è una festa pe' genitori, perchè comincia a mettere il bambino al coverto da una litania di mali.

> A lu bamminu chi nun havi denti,
> Friddu cci fa di tutti li tempi:

è un proverbio ben noto; benchè crescano, per questa comparsa, le probabilità di una nuova prossima gravidanza della madre. Un altro proverbio dice che a chi presto indenta verranno presto altri fratelli o sorelle

> Cui prestu metti li denti,
> Aspetta prestu lu parenti.

Egli sarà quindi costretto a lasciar la poppa:

> Cui prestu metti li denti,
> Prestu lassa li parenti.

Tra tutti i denti che vengon fuori, faticosi riescono e

[1] Le sue cure possono vedersi nella *Medicina*.

fastidiosi di molto i canini *(scagghiuna)*; i quali compromettono non che la salute, ma anche la vita dei bambini:

> Lu scagghiuni
> Porta a lu fussuni.

Quando un bel giorno i denti di latte cadranno, saran buttati sul tetto di fronte all' abitazione del bambino, ed egli, che allora saprà ben parlare, avrà cura di ripetere:

> Santu Nicola,
> Vi dugnn la zappa vecchia,
> Mi dati la nova;

senza questo scongiuro, i denti non nasceranno più [1].

Ordinariamente l' innesto del vaiuolo *('ngastu di li valori)* si fa prima del travaglio della dentizione; ma quando non si può prima, si rimanda a dopo la comparsa de' primi denti.

Il vaccino umanizzato *(marcia)* si preferisce dalle donne del popolino all'animale,e dovendosi inoculare ad una bambina si vuole, perchè più proficuo, tolto a un braccio di maschio. Che ci volete fare! il maschio è sempre maschio, e trasfonde la sua virilità alla madre che lo generò, alle bambine che lo toccano e ne ricevono anche una goccia di pus.

La camiciuola imbrattata del vaccino già inoculato e preso non si tocca, e molto meno si muta. Essa chiama *marcia*.

La cura delle pustole è sempre quella de' vescicatorî

[1] Cfr. *S. Nicolò di Bari* negli *Spettacoli e Feste*.

foglie di bietole *(giri)* o di indivia *(scalora)* o d' altre piante ortalizie applicate al braccio vaccinato. Così procurasi di ottenere quanta più si può suppurazione ritenendosi che senza marcia non sortirà buon effetto la vaccinazione, nè il corpo si sbarazzerà del malumore che annida [1].

Vuoi pel piacere di veder presto reggersi in piedi il bambino, vuoi pel bisogno di liberarsi le braccia, le nostre donne fan di tutto per avviarlo a muovere da sè i primi passi. Cominciano ad appoggiarlo all' angolo di una stanza, poi a una parete, poi lo lasciano senza appoggio. Anticipano gli straccali *(tiranti)* alle spalle, e con essi lo menano per casa e fuori. Casca egli per terra? le mamme lo acquetano subito dicendogli che è stato un cimbottolo: *Pigghiò 'u cunigghieddu*, frase della lingua infantile che significa: fare una cascata. Più tardi, questi *cunigghiedda* si faran frequenti, portando bernoccoli ed enfiati (*bùmmuli*); ed il bambino darà in pianti e in istrida da far correre tutto il vicinato; ma la mammina si affretterà a battere ella stessa il posto in cui egli cascò, o a picchiare una parete, un uscio, un tavolo, una seggiola nella quale egli si sarà fatto del male. Così la vendetta immediata — una rudimentale vendetta — addolcisce e gli fa dimenticare issofatto il dolore; che in bambini non più lattanti usa invece far cessare fregando con la mano il sedere se-

[1] Questi pregiudizi non datano da più di un secolo, perchè l' innesto del vaiolo in Sicilia data dal marzo 1778, in cui Ferdinando III Borbone, a 26 anni compiti (nacque nel gennaio 1751) volle primo farsi vaccinare. ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 371.

nel cimbottolare il bambino si fece de' sigilli al di dietro, o se nel dare del capo si fece qualche corno alla fronte; e con l' operazione della mano si ripete di seguito:

> Sana, sana, culu mi sana,
> Mètticci ogghiu e majurana *(Pal.)*.

Ma nelle cadute veramente pericolose per gli effetti il non farsi male è opera miracolosa, onde si dice che se quel bambino rimase illeso, l'*affirrò la Madonna* e lo sostenne.

V'è un giorno in cui i bambini lattanti si staccano, cioè si reggono senza bisogno di sostegno: questo è il Sabato Santo, l'ora in cui le campane suonano a gloria per la resurrezione di G. Cristo. In quell'istante le madri, le nutrici, le parenti più vicine prendono per le ascelle i loro bambini, a varie riprese li sollevano da terra e a voci acutissime gridano per tre volte: *Gloria!* con la fiducia che essi cresceranno di statura (Modica), o si reggeranno da sè. Non è raro che col medesimo intendimento li mettano anche a cavallo a un bastone di granata (Pal.).

XVII. **Voci infantili. Divezzamento.**

Dicono le donnicciuole che ora i nostri bambini *nàscinu parrannu*, intendendo che presto cominciano a spiccicar la lingua e a dir delle parole. Sia che si voglia di questa opinione, le prime lettere che essi possono pronunziare son le labiali *m*, *p*, *b*, e le prime sillabe *mma*, *ppa*, *bba*; alle quali aggiungono presto le

dentali *t*, *d*, *n* con le sillabe *tte*, *dde*, *nne*. Più tardi le altre lettere e le relative sillabe. Il linguaggio infantile, chi non lo sa? è monosillabico o si riduce a voci di due medesime sillabe a base onomatopeica. Le voci che si allontanano da questa forma suppongono uno sviluppo maggiore di intelligenza e quindi di età in chi le usa.

Il vocabolario infantile non è molto ricco, perchè a misura che il piccolo essere cresce e viene acquistando delle idee, va attingendo al vocabolario comune. Parmi pregio dell' opera recare qui le poche voci delle quali i nostri bambini si servono dall'uno a' quattro anni di età. Che altre ve ne siano, è probabile, ma io non ne conosco di più.

Bbau, cane.

Bobbò, *nannau*, suono di campane.

Bù, *bua*, *mbua, bubbua, babbù* (Pietrap.), male fisico.

Cacca, vedi *Hahhà*.

Ciciu, *ccicciu*, uccello, gallina ecc.

Coccu; cuccu (Pietrap. e Roccapalumba), uovo.

Cocò (Girgenti e Siculiana), *cicci* (Siracusa, Catania, Pietrap.), dolci.

Ddiddì, *ddiddì*, *ddì* o *Ddì'* = Dio *(Jiri a)*, *nannai* (Noto), andare a spasso.

Hahhà, *cacca*, evacuare, ed anche le fecce stesse.

Luolli, plur. (Siracusa), maccheroni.

Mbù, *mprù*, *mprua*, *brù*, acqua da bere.

Miau, gatto.

Mmà, *mmammà*, madre.

Nmè o *mmemmè*, pecora, pidocchi.

Nannai, v. *Ddiddi*.

Nnenna, mammella, latte.

Nninni; *nanni*, plur. (Noto), quattrini.

Pappa; gnagnà (Messina e Noto), *ciccia*, pane o altro da mangiare.

Pepè; pappi, plur. (Sirac.), scarpe.

Pipì [1], *piscì pisci-pisci*, *pisci-piscè* [2], *cicì* o *ciciu* (Noto), urinare, ed anche l'urina stessa.

Sciscì, *isci; lisci* (Noto), vesticciuole nuove o pulite.

Stestè; stastà (Sicul.), *ttettè*, cavallo, asino, mulo.

Tà, *tata*, padre.

Tetè; tatè (Pietrap.), *nanai*, plur. (Pal.), bastonate.

Ùù, lupo.

Vava, *vavà*, bambino o bambina, e in Pietraperzia, padre.

[1] Per le voci *ciccia*, *coccu*, *pipì*, *vava* nel sec. passato vedi PASQUALINO, *Vocab.*, v. I, pp. 315, 332 — IV, 113 — V, 291.

[2] Se ne fa cenno a p. CCLVII della *Scelta di Canzoni siciliane*. G. BORRELLO, *Poesie* cit. p. 103, riunisce varie di queste voci:

Di tanti picciriddi scuncirtati
Cu' vuleva la 'nbua,
Cu' pappa, e cui la cicci,
Cui sinteva lu stimulu
Di fari la piscè
O n' autru nigoziu.

Vocaboli bambineschi toscani sono in CARENA, *Vocab. domestico*, cap. I, § 4. FRIZZI e FANFANI, *Vocabolario* ecc.; italiani, piemontesi, genovesi, lombardi, veneti, friulani, bolognesi, romaneschi, napolitani, siciliani, sardi e corsi in CORAZZINI, *Comp. minori*, lib. I: *Lingua e Canti fanciulleschi;* friulani in OSTERMANN, *Il linguaggio dei bambini in Friuli*, memoria letta all'Accademia di Udine il 18 gennaio 1884; siciliani in E. BELLABARBA, *Filologia delle voci infantili*, nell'*Arch. delle trad. pop.* v. IV, p. 89. Pal. 1885.

Vò, vovò, avò; allallò (Sicul.), sonno, il dormire.

Zzizzì, zio, ma per lo più una persona qualunque, che si voglia far credere di famiglia al bambino.

Il bambino è già fatto grandetto : ha venti, ventidue mesi, e mangia e beve tutto come noi *(mancia comu unu granni):* il latte gli serve di ghiottornia *(gula)*; bisogna spopparlo.

Il citato Serra affermò che ai suoi tempi, cioè nel secolo passato, i bambini si divezzavano di estate [1]. A me sia permesso dubitare di questa affermazione, perchè la estate è una stagione nemica de' bambini, come abbiam veduto dal proverbio innanzi riferito; e perchè le nostre donne si preparano sempre a slattare i loro bambini prima o dopo la estate, cioè a primavera o in autunno.

Tra' giorni della settimana preferiscono, eccezionalmente, il venerdì, nella speranza che G. C. farà subito dimenticare al divezzato e latte e mammella (Pal.). E se il desiderio ed il bisogno lo stimolano a cercarla, ei se ne scosta compreso di orrore o di schifo al vedervi appiccicata una porcheria nera (*cacca*, dicon sempre le madri), che non è altro se non un po' di estratto di pomidoro ovvero di liquirizia, o un imbratto di nerofumo; o al sentirne il sapore amarissimo dell'aloe (Palermo) o dell'agone americano pesto (Solanto), di che la madre ebbe l' astuzia di ungersi i capezzoli.

Un po' di sciolta che possa venire in seguito è naturale : *squagghia lu quagghiareddu*, cioè, si scioglie nel

[1] Op. cit., p. 142.

ventricolo del bambino una certa materia che si andò, per continui rappigli, formando durante l'allattamento. Nello sciogliersi il *quagghiaru* (che, tra parentisi, anatomicamente parlando, non esiste) porta una salutare diarrea (Pal.).

La madre intanto cura di fare sparire gradatamente il suo latte, evitando che le si diffonda pel corpo *(si cci spargi pi la pirsuna)* e le cagioni de' danni. La retrocessione del latte ha per le donne effetti gravissimi, a paragone de' quali quelli descritti da certi medici del secolo passato e dei precedenti [1] non son nulla. E chi se la scapola e non soffre subito, soffrirà con l'avanzarsi degli anni!

Rimedi per fare sparire (*spiriri*) il latte: salassi, purgativi sopra purgativi, unzione di olio al capezzolo, cataplasma di crusca con miele sulle mammelle ed un'altra dozzina di mezzi.

XVIII. La Nutrice.

Questo capitolo, più che per gli studiosi di tradizioni popolari, (i quali, a dir vero, non avranno da trarre molto per le loro ricerche, nè da restar molto edificati della maniera con la quale la nutrice è accettata, trattata e ritenuta nella casa ove l'opera sua è richiesta), è scritto per coloro che delle nutrici hanno bisogno.

Io non sono stato mai entusiasta delle nutrici. L'allattamento mercenario ho sempre tenuto, salvo casi

[1] SERRA, op. cit. p. 27.

eccezionali, un gran fastidio, per non dire una esorbitanza, almeno quale si fa tra noi.

In Sicilia non si conosce neppur la frase *dare a balia*, perchè nessuna madre, nessun padre siciliano consegna la propria creaturina ad una donna, che, fuori di casa in campagna, nel contado, altrove, le tenga luogo di madre come si fa uscendo dalla Sicilia. Da noi la nutrice si fa venire e si tiene in casa, e si considera come una della famiglia.

La ricerca di questa donna, salvo anche qui i casi eccezionali, si fa presso una *mezzana* o *sensala* di nutrici. Costei è una persona molto esperta del suo mestiere, e sapendo le intenzioni e i desiderî del richiedente, sa dove metter le mani e come metterle: in un giorno, in poche ore magari, la nutrice è trovata secondo i vostri desiderî. Voi avete chiesto una balia di tre mesi, il cui marito sia lontano, che non abbia *appendici*, e che *nutrichi di netto:* e la sensala vi offre, con parecchie altre nutrici di riserba, una donna sgravata da tre mesi meno un giorno, senza marito, senza un parenti, la quale in tre altri baliatici *(nurrizzati)* non fu mai mestruata. A prova di che ella si presenta con un bel bambino in braccio, vestita di nero e un po' dimessamente. Slacciata la veste e mostrato il seno, le sue mammelle son colme di latte. Esaminato questo, è trovato più o meno buono, ed ella viene senz' altro ritenuta.

L'esame è molto sommario: si prende un cucchiaio, vi si fa spremere dalla candidata un po' di latte, che essa fa schizzar copioso e violento fino ad imbrattarne

le persone vicine e la padrona stessa, e giudicatone il colore e la densità, lo si versa in un bicchier d'acqua. Se il latte è *sostanzioso* e buono, andrà al fondo, se no, no. Cento volte su cento il latte, e come diversamente? va giù, e non c'è che ridire: e se la balia non s' accetta, egli è per altre ragioni, ma non per la leggerezza o per la insufficienza o per altre ragioni fisico-chimiche del latte [1].

Frattanto la nutrice, ammaestrata dalla sensala, o esperta per sè, non è quale si è spacciata. Essa si sgravò, p. e., più d' un anno addietro; il bambino le morì d'un catarro intestinale, o è vivo in casa d'altri. Suo marito è pieno di vita e di salute, e se pel momento s'è rassegnato a farsi dichiarare morto o in carcere: due dichiarazioni comunissime in bocca della nutrice, domani, accettata che ella sarà, verrà fuori o dal carcere o dall'altro mondo a reclamare sia direttamente sia indirettamente i favori pecuniari o erotici della moglie. Essa ha suocera, cognati, madre, padre. Il Il suo latte è scarso, e quello che schizza generosa-

[1] Questo esame vorrebbe essere o corrispondere all'esame descritto dagli ostetrici per il medesimo scopo. Il BALOCCHI, *Manuale completo di ostetricia*, 4ª ediz. (Milano, Oliva 1871), p. 673 scrive: « Lo altro esperimento, che fra gli antichi non suole pretermettersi in questi esami, consiste nel ricevere poche goccie di latte in un cucchiaio ed infonderle in un bicchiere d'acqua fresca. Se il latte scendendo nell' acqua resta raccolto e forma una nube che lentamente scende al fondo e quindi inalba tutta la massa dell' acqua, si risguarda quel latte come ricco di materiali nutritivi, se invece si scioglie in essa appena caduto e la inalba poco, si crede che esso sia un latte povero di questi materiali nutrienti ».

mente delle mammelle è stato raccolto per la circostanza, e Dio sa con che sagrifici; e se domani farete un appunto sulla scarsezza, essa vi dirà, cosa del resto verissima fino a certo punto, che questa deriva dalla scarsa alimentazione passata, ma che da ora innanzi le cose andranno come si conviene.

Una donna che imprenda un *nurrizzatu* in Palermo ha già fatto un affare. Le condizioni sono: mangiare *di tuttu puntu*, cioè quanto e quando si mangia in famiglia; *roba a quattru a quattru*, cioè biancheria ed abiti per suo uso e consumo, quattro pezzi per uno: quattro camicie, quattro paia di calzoni, quattro paia di calzette, quattro vesti e via di seguito; una lira il giorno di pagamento; da centocinquanta a duecento, a trecento lire per lo *smammu*, cioè pel divezzamento, oltre i soliti regali per l'onomastico suo, per l'onomastico ed il natalizio del bambino, per le feste principali dell'anno, per i primi denti di latte che metterà il *nutricu*, per la *juta sulu*, cioè per il giorno o i giorni in cui egli si staccherà, e per non so quanti altri fatti relativi alla vita vegetativa e psichica del lattante. A conti fatti, la nutrice è costata la bellezza di 1500 a 2500 lire, secondo le facoltà, le abitudini, la vita della famiglia nella quale essa ha *nutricato*.

È vero che essa ebbe a pagare qualche cosa, come p. e. da due a tre mesate alla mezzana che l'*addottrinò* e l'*appricittò* di dir questo e quest'altro alla famiglia, e le fornì i mezzi per dar colore di realtà alle finzioni, fornendole il lattante altrui, un bel bambino ben nutrito e colorito; ma le rimane sempre tanto da

formarsi un gruzzoletto e diventare una piccola proprietaria, che *duna dinari a li 'ntressi* quando non verranno i suoi a succiarle il sangue.

È da sapere, infatti, che pagati i debitucci la nutrice comincia a mettere insieme quante più lire può. Un bel giorno la servetta della famiglia ha bisogno di venti lire *senza 'ntressu* (senza interesse, cioè senza aggravio della prestatrice), e le domanda alla nutrice. Le venti lire vengon prestate con gl'interessi del 3 per 100 a ragion di mese per esser restituite a rate settimanali di una o più lire.

Un altro giorno una persona ai servigi del quartiere vicino cerca d'urgenza una quindicina di lire per sua madre, o per suo figlio, o pel suo fidanzato, o per se stessa, che non ha da farsi una veste: e, conoscendo il buon cuore della nutrice, le domande e le ottiene. Più tardi il prestito è fatto alla moglie del portinaio, ad una comare della moglie del portinaio, alla vicina della comare, alla amica della vicina. La nutrice è diventata una persona di nuovo genere, che ogni sabato riscuote le sue *dette*.

Qualche domenica il lattante ha vomito. Che è e che non è! nessuno lo sa, ma tutti credono saperlo; e ne accagionano, la madre il tempo; il padre, la madre; la serva, il troppo mangiare della nutrice; la nutrice, lo sgarbo che le fece ieri la padrona, o la perdita del sonno: e nessuno sa che la moglie del portinaio non venne a pagarle la *detta* settimanale, e che la povera nutrice bevve una tazza di veleno per quella birbona di comare Peppa, che non le volle o non ebbe modo di saldarle il debito.

Ma vediamo un po' come procede l' allattamento.

La nutrice è già in famiglia. L' unico suo obiettivo è il guadagno; l'unico obiettivo dei genitori è il buon allattamento: e buon allattamento non può esservi, secondo loro, senza che si dia da mangiare alla nutrice latte con caffè di buon mattino, maccheroni (o altra pasta) col cacio e con molta acqua di pasta a colezione; maccheroni col cacio, carne, cacio, poco o punto vino, frutte e non so che altro a desinare; uova, cacio, pane a cena. La nutrice ingoia o rumina ogni cosa, perchè sa che tutte le lasciate son perdute.— Ma se essa in casa avea appena tanto da sfamarsi con un piatto di *minestra* o con un tozzo di pane, perchè così di punto in bianco la si fa mangiare tutta la giornata quando essa non ha appetito, quando la digestione è tutt'altro che compiuta? Perchè non le si permette di tanto in tanto un piattello della sua abituale minestra o qualcos' altro sana, la quale, senza faticarle lo stomaco, le soddisfi il gusto, rompa la monotonia alimentare e la faccia mangiare con un certo appetito?—Perchè? perchè, secondo l'uso delle famiglie, la nutrice dee servirsi di quello e non d'altro, perchè dee mangiare tre volte il giorno, e perchè il fare altrimenti porterebbe gran danno al lattante!... Così facevasi a' tempi antichi: così s'ha a fare a' tempi nostri [1].

In capo a due o tre mesi di allattamento, la nutrice *sporca il latte;* e allora, avutane conoscenza,—" *Nurrizza*,

[1] G. SERRA, op. cit., p. 154, ricordava e combatteva a' suoi tempi (1758 questo pregiudizio de' signori palermitani, i quali impinzavano le loro nutrici facendole mangiar di continuo e forte.

le dice in tono di rimprovero la madre, *vui mi dicistiru ca nutricàvavu di nettu* [1] *sina a li 18 misi. Com'è ora ca vi vìnniru?* „ (Nutrice, voi mi diceste che allattavate fino a 18 mesi senza disturbi mensuali. Com' è che ora vi son venuti?) — “ *Signura, io sempri di nettu haju nutricatu. Ora, cu la bedda sustanzia,* (col buon regime alimentare) *mi vìnniru* „. Questo può essere, ma può anche non essere, perchè, passato molto tempo dall'ultima gravidanza, il tributo mestruale s'è fisiologicamente riaffacciato. Tant' è che questo fatto è un *casus belli* in famiglia: e ogni mese ragione di “ mozze parole e tronchi accenti „ in bocca alla madre.

La nutrice ha diritto a riguardi particolari. Essa, come persona della famiglia, è ordinariamente ammessa nei luoghi ove stanno i genitori. A pranzo, ella desina nella medesima stanza e qualche volta nella medesima mensa della famiglia. Secondo l'uso, ella ha anche diritto di essere servita e di non servire. A lei è solo fatto obbligo di allestir ciò che abbisogna al lattante, ed è bazza quando ne fa il bucato.

Vi son nutrici che esigono persino di avere spazzata la stanza dov' esse stanno, com' è dovere altrui di far loro il bucato e tutto ciò che loro occorre. Se la nutrice lavasse d'inverno, le si raffredderebbe il latte, se si faticasse di estate, le si riscalderebbe, e allora povero bambino!

In ragione di questa vita fisica e materiale è la vita morale della nutrice. In casa è uno studio continuo di

[1] *Nutricari di nettu.* V. a p. 126, n. 2.

non far cosa che possa turbarla. La madre lascia passar tutto senza rampognarla mai, senza mai farle un rimprovero, e la nutrice sa trarne profitto per tirare la sua, per comandare a sua posta; ed è così che essa si impone.

Un'altra delle scene di lei, e basta.

I parenti intimi della nutrice hanno diritto di andarla a visitare una volta la settimana, od ogni quindicina. Immancabile la suocera, la quale non rivede mai la nuora senza ripeterle che il marito trascina vita da cani, che non può star più solo, che corre pericolo di *'ngaliciàrisi* (di trovarsi un'amica e di perdersi) e simili storie. La nuora si fa rossa, bianca, si sente ribollir dentro il sangue, e promette e minaccia di lasciare in tronco il baliatico, al quale fu costretta dal marito, e autorizzata da essa suocera. Qui, pausa e silenzio; poi tutto finisce col prestito o col regalo di un cinque lire alla terribile suocera. Oh se potesse più tardi parlare il lattante e dire alla costernata madre perchè gli è venuta la sciolta, il vomito, la colica!...

La nutrice fuori di casa è come un oggetto di lusso per la famiglia che la tiene: e perciò va vestita con un certo costume non ordinario per altre donne della sua condizione, un costume attraente: veste lunga con grande grembiale bianco legato al di dietro con lunghi e larghi nastri color di fuoco, petto coperto da largo fazzoletto bianco facile a rimuoversi a ciascun de' lati, nastro rosso con grossi spilloni (fino a pochi anni fa, cuffia bianca) in capo (Palermo).

Pittoresco davvero il costume della balia di Piana

de' Greci: veste corta e di vivo colore con maniche molto larghe e gonfie e come a sbuffi alle avambraccia; una particolar maniera di coprire il seno con un fazzoletto bianco, che mal colma e non fermamente copre il vuoto lasciato dal piccolo busto; una crocina pendente al collo ed un ricco nastro sul capo. Questo cestume è fatto prendere anche da balie non pianiote.

In Messina porta il così detto *ricciu* in capo: una cuffia, che davanti è molto rigonfio e come trinato, e lascia travedere i capelli.

Fino a mezzo secolo addietro le migliori nutrici si aveano da Piana dei Greci; adesso si crede di averle ottime da Porticello, paese tutto di pescatori, nel quale gli uomini prendon moglie per metter su casa, e le donne prendon marito per uscire incinte, e, partorite, andarsi a procurare un baliatico, finito il quale tornano a' maritali amplessi, origine di nuovi baliatici, coi quali esse fabbricano la casa e comprano qualcosuccia. Porticello è un paese povero, ma nessun paese povero offre tante casette nuove di proprietà di povera gente quante ne ha Porticello, le cui donne credono di portare con la fede di battesimo il diploma di eccellenti *balie*, e di potersi vantare, alla maniera de' cittadini romani: *Io sono del Porticello!*

LA MORTE

I. Il Viatico.

Tra le antiche prammatiche siciliane ve n'è una del 1553, la quale ordinava che dopo tre giorni di malattia il medico curante dovesse consigliare il Viatico al suo cliente [1]. E fu legge in vigore fino alla metà del secolo passato, che nessun infermo venisse ricoverato nel Grande Spedale di Palermo che non si fosse prima confessato [2].

[1] Prammatica del Vicerè de Vega. *Pragmaticarum Regni Siciliae Collectio*, vol. III, tit. 79. Panormi, 1636.

[2] Il canonico CANGIAMILA, *Medicina sacra*, vol. II, p. 43, scrisse: «Il Concilio di Ravenna sotto il pontefice Clemente V proibisce al medico di visitar la seconda volta l'infermo se non siasi confessato. S. Carlo prolungò questa confessione il quarto giorno dell'infermità. Se in tal giorno non si confessa l'infermo, proibisce al medico, sotto la pena di scomunica, di più visitarlo, eccettuando però il caso che l'infermo fossesi confessato poco prima di ammalarsi. Il santo Pontefice Pio V però nella sua terza Costituzione, che comincia *Supra*, solo permette che se per tutto il terzo giorno non siasi confessato l'infermo, non più lo visiti il medico *nisi rationabilis causa excusat*, e ciò sotto pena d'infamia, e di privazione di grado; e nel ricever la laurea dottorale giurano i medici l'osservanza di questa base, la quale finalmente fu altresì inculcata nel Sinodo romano sotto Benedetto XIII».

E superfluo il dire che questo giuramento non si fa più.

I sinodi siciliani inculcarono costantemente la confessione; di che

Quella prammatica, che a' dì nostri sembrerebbe una stranezza, mostra chiaro che un tempo si pensasse alla morte assai più che non si pensi ora, e che si ponesse molta premura nell' acconciarsi con Dio. I pronostici, peraltro, non c'erano e non ci son per nulla; chè, quando non era il medico a consigliare il Viatico *(fari la polisa di lu Viaticu)*, erano e son sempre i pronostici gli *avvisi divini* che muovono i parenti, gli amici, i vicini ad affrettare il momento che l' ammalato si metta " in grazia di Dio ". E pronostici e presagi di morte in famiglia sono l' ululato notturno di un cane, il verso di un gufo che venga a posarsi tre giorni prima sul tetto del moribondo, la vista di un gatto nero, il canto (non lo schiamazzo) serotino d' una gallina, il quale somigli a quello del gallo [1], un sogno che l'ammalato abbia di parenti o d'amici morti, il tirar ch'egli faccia con le mani le coperte del letto [2], lo spazzar di sera la casa, l' apertura d' un vano che non esisteva dentro una casa abitata [3] ed altrettali cose, che tuttodì udiamo ripetere e raccontare.

vedi quelli di Monreale 1554, tit. III, c. 16; di Mazzara 1575, p. II, c. XVI; Messina 1681; sess. I, tit. II, decr. V; di Catania 1623, p. III, n. 97.

L'art. 2 delle *Costituzioni protomedicali* di Ant. D' Alessandro l'anno 1429 vuole che « in principio della malattia il medico, sotto pena d'oncia una, faccia provvedere alla salute spirituale del suo infermo ».

[1] L'Auria, nel sec. XVII avea notato che dove canta una gallina e questa non viene uccisa subito, muore il capo della casa. Ms. 2. Qq A 28 della Comunale.

[2] E anche in Plinio, lib. VII, LXII, 52.

[3] A proposito di questo pregiudizio trovo nei miei appunti di tra-

Il bisogno dei soccorsi religiosi viene annunziato non senza qualche pietoso pretesto al povero infermo; onde egli, ci creda davvero, o finga di crederci, si dispone a ricevere i santi Sagramenti contento, se non altro, che

Trasi lu Signuri e trasi pri grazia

(entra il Signore ed entra per far grazia). Quando la campana suona a Viatico tutti si chinano e baciano con le mani tre volte il terreno; mentre i più agili corrono verso la chiesa ad impadronirsi di qualche cosa per l'associazione del Santissimo: d'un torchio, d'un'asta del baldacchino, dell'ombrello, del *posu* [1], dello stendardo [2]. Volete sapere se l'infermo è uomo? I *torchi* son tre; e se donna, due. Tra le persone che associano il Viatico, i fanciulli — vedi un po' che stranezza! — non sono di buon augurio, forse perchè si stima che il chiodo piccolo possa cacciare il grosso; eppure sono

dizioni popolari questo fatto: « Oggi 23 settembre 1876 sono stato invitato a visitare la signora D. in piazza S. Francesco di Paola n. 8; la quale, passata da tre giorni a casa nuova, è caduta in grandissima malinconia, perchè, dopo il passaggio, il suo padrone di casa ha fatto eseguire in una stanza una seconda apertura d'uscita dal lato del portone ». Aggiungo ora che la povera D. morì tisica; e persone della famiglia non sanno perdonare al padron di casa questa loro sventura.

[1] *Posu*, arnese sul quale, nella casa dell'ammalato, va posata la pisside dal sacerdote che somministra il Viatico. Questo *posu*, nell'andata e nel ritorno, è portato a mano da un devoto.

[2] Una volta usciva col tamburo, secondo TORNAMIRA, *Prodigi dell' Eucaristia*, cap, 18, p. 511 e seg., ora esce a suon di campanello.

i fanciulli coloro che, al primo segno del Viatico dato dalle campane, volano verso la chiesa, intanto che molte donne, affin di guadagnare le indulgenze concesse dai Pontefici, tengon dietro recitando il *Rusariu di lu Viaticu.*

Questo rosario è diviso in cinque poste, e si recita fra una che fa da capo e le altre fedeli. Nella prima posta ella dice:

> Deci milia e centu
> E lodamu 'u Sagramentu;

e quelle rispondono:

> E sempri sia lodatu
> Nostru Ddiu Sagramintatu;

proposta e risposta che si ripete dieci volte di seguito. all'ultima delle quali il solito gloria-patri:

> Gloria a lu Patri
> A lu Figghiu e a lu Spiritu Santu
> Comu ha statu, accussì è e sarrà
> Pi tutta l' Eternità;

e la formola speciale:

> O Santissimu Sagramentu,
> Spusu miu di tuttu tempu,
> Io vi vegnu a visitari,
> Spusu mio, 'un m'abbannunari;
> Vi salutu la sagra testa,
> Ch' è di spini 'ncurunata;
> Chi di juncu fattu sesta [1],
> La facciuzza 'nzanguniata.

[1] *Fattu sesta*, per *factus est*, dovrebb'essere *facta est.*

Vi purtaru ô mulumentu
O Santissimu Sagramentu!

Nella seconda posta:

Vinti milia e centu
E ludamu 'u Sagramentu;

la medesima risposta, il medesimo gloria-patri, e poi *Quaranta milia e centu* e poi *cinquanta* ecc.

Questa preghiera è anche chiamata *Rusariu di lu Sagramentu*, e da taluni si recita pure il giovedì d ogni settimana [1].

Il Viatico si completa con la Estrema Unzione, per la quale ne' secoli passati esigevasi un compenso. Ii libri parrocchiali del cinquecento notano sempre questa mercede, che oggi pare appena credibile. Dove non si potea pagare, si offriva un pegno, come per la associazione ecclesiatica del cadavere [2].

II. Agonia e Morte.

Ma il male è ribelle ad ogni virtù di farmaco, e a grandi passi si avvia ad esito funesto. Allora la casa

[1] In Cianciana una certa Angela Perzia vedova Bosciglio è soprannominata *Ceriumilia-e-centu* perchè non manca mai a questo rosario, e nel recitarlo fa da capo ripetendo sempre il ritornello *Centu milia e centu*.

[2] Vedi il *Libro di battezzati, inguaggiati e defonti dell' anno 1555 sino all'anno 1559* nell'Archivio della parrocchia di S. Croce in Palermo e l'*Archivio storico siciliano*, nuova serie, an. V, p. 180-81 Palermo, Virzì 1880. Vedi pure le Costituzioni Sinodali di Mazzara del 1575, p. I, c. XXXIII, citate tra gli usi per le *Nozze*, p. 71.

del *malatu-'nfirmu*, che è quanto dire dell' ammalato grave, come si riempie di reliquie di santi, così diviene il convegno delle comari [1], le quali per tenerezza fan mille smorfie e versacci per non dar a capire al moribondo o alla moribonda, ciò che egli spesso ha benissimo capito (e l'ha capito per tutta quella insolita ed affettata pietà), che le sue ore di vita son contate.

La morte si attende per la mezzanotte: e quando la si scapola per quell'ora, s'attende per le prime ore del mattino o a mezzogiorno. Dove il ritardo sia troppo, si sospetta di qualcosa di soprannaturale. Avrebbe egli o ella, quand'era in salute, bruciato il giogo d'un aratro? Ma allora bisogna porre al capezzale una matassa di filo di lino non ancora lavata [2]. Avrebbe forse ucciso un gatto? E allora bisogna gridare il nome dell'agonizzante in sette letamai, o per lo meno mettere innanzi la porta gli abiti di lui e sbatterli fortissimamente. I gatti hanno sette spiriti, e tutti e sette passano nel gatticida.

La formola della gridata è questa:

[1] Appena si sappia che un vicino o una vicina sia in istato grave, e debba ricevere o abbia ricevuto il Viatico, le donne si affrettano a recarvisi. Il movente non è altro se non una curiosità inverniciata di affetto. La stanza è piena di queste donne, le quali sedute fan corona o stanno in fila di fronte all'ammalato, quando susurrando sottovoce, quando cicalando maledettamente. E stanno lì per delle ore intere, quale immobile come una cariatide, quale tutta moto per assistere l'ammalato o per alleviare i parenti.

[2] Superstizione di tutta la Sicilia, notata per Mazzara dal CASTELLI, *Credenze*, p. 41.

Unni siti, venta ri l' aria?
Massciu Laurienziu [1] vi mann' a rriviriri.
Uòria, Manzuornu, Luvanti e Ppunenti
Scatinàtilu 'ui ca vò partiri...

Massciu Laurienzu! massciu Laurienzu! massciu
[Laurienzu!!!

Cu' ha ggiuva arsi, e cu' havi jatti aucisi.
Massciu Laurienzu, niessci 'i stu paisi.

Massciu Laurienzu! massciu Laurienzu! massciu
[Laurienzu!!!

E così di seguito per sette volte in sette letamai diversi [2].

Ad ottenere al morente una *buona* agonia ed un buon passaggio la cristiana devozione de' congiunti accende nella sua stanza candele di cera benedette nella festa della Candelora, ovvero in questa o in quella solennità e chiesa. In Caltanissetta le candele son nove, fatte benedire, una ogni anno, dal divoto nella chiesa ed in onore di S. Michele Arcangelo, e dopo un digiuno annuale in onore dei nove cori degli angeli [3]. Sul letto del moribondo si posano anche delle palme benedette, e mentre egli è *a vespri e menzujornu,* o *a li cannili,* cioè tra vivo e morto, si suole far sonare ad una chiesa vicina l'*agonia* con 33 tocchi di campana; ed i fedeli sanno che un'anima è per passare di vita, e pregano pel moribondo [4].

[1] O altro nome.

[2] Vedi GUASTELLA, *Canti*, p. 77 e *Vestru*, pp. 34 e 89.

[3] N. DILIBERTO, *Apparizione di S. Michele Arcangelo in Licata ed in Caltanissetta (1624-1625)* p. 52. Palermo 1876.

[4] Nel secolo passato il VILLABIANCA lasciava scritto: « *Agonia dei*

L'ammalato finalmente muore, perchè il medico non capì la malattia e gli diede un medicamento che non dovea dargli; senza di questo, il tal santo o il tal altro, spesso non notati dal Martirologio, l'avrebbero salvato. E appena egli esala l'ultimo respiro, strida assordanti si levano terribili per tutto il tugurio; son la madre, la sorella, la moglie, le figlie del trapassato, le quali colpite dalla purtroppo attesa sciagura si abbandonano ad atti che rivelano la gravità della perdita e la intensità del loro dolore. È una confusione, uno sgomento per tutti i presenti, i quali rimangono confusi, sbalorditi, non sai se desiderosi più di sottrarsi a quelle grida strazianti, che di alleviar le pene delle misere superstiti. Sciolti i capelli e sparsi confusamente sulle spalle e sul petto, cominciano queste a piangere a calde lagrime il defunto, a lodarne le virtù e le qualità, a lamentarne la perdita per la famiglia rimasta sola e senza sostegno. Il pianto si converte quando sì e quando no in piagnisteo, ed il piagnisteo si rinnova ad intervalli e per certe occasioni.

Persone pietose non mancano di prender cura del morto, mentre altre prendono cura dei vivi.

moribondi. Si avvisa a' fedeli lo stato di agonia ne' moribondi con 33 *tocci (sic)* flebili di campana di chiese qualunque siasi della città un dopo l'altro. Col quale segno è obligato ognuno per carità cristiana a far preghiera a nostro Signore acciò si compiacesse per sua misericordia dar felice passaggio per l'altra vita a quei moribondo che sta per dar l'anima e per cui sona la campana ». *Opuscoli palermitani*, t. XII, op. 6, p. 16. Ms. segn. Qq, E 88 della Comunale di Palermo.

III. Il Cadavere.

Il cadavere, benedetto dal sacerdote che lo ha assistito, non rare volte si lava, si veste di bucato e dei migliori abiti che esso aveva in vita, e talora con qualche oggetto prezioso [1]. In Modica i suoi abiti son chiari, bianche le calze e senza scarpe, perchè è vietato comparir calzati al tribunale di Dio. È necessario, per altro, che una parente od un' amica dia qualche punto di cucitura agli abiti. Quest'opera è benemerita e guadagna delle indulgenze a chi la fa; l'ago da cucire presso alcuni si lascia attaccato al morto; presso altri si conserva come cosa benedetta, e dal 1861 in qua è divenuto per le donnicciuole un rimedio sovrano per ottenere la esenzione de' loro figli dal servizio militare; perchè il giorno che essi vanno a subire la visita medica, appuntano loro quell'ago al vestito, e son sicure di vederseli tornare riformati.

La donna poi, in qualche paese come in quello di Valledolmo, si usa di vestirla della medesima veste ch'ella indossò il dì dello sposalizio: veste da lei serbata lunghi anni come ricordo nuziale per servirle un giorno da veste funebre. In Modica, con nome ed uso latino questa veste è chiamata *sàvanu:* e donne di qualsiasi condizione, magari pezzenti, la conservano per esserne vestite dopo morte [2]. In Noto, invece, il *sàvanu* è un

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 64.

[2] Un proverbio locale: *Lu viziu di la fascia lu sàvanu lu leva* (Modica).

lenzuolo da morto [1], nel quale in S. Fratello si suole anche avvolgere il cadavere pria di chiudersi nel *tabbutu*. Così vestito o si acconcia scoperto sul *mòddiu* (letto da morto [2]) donde sieno state remosse le coperture, o si asside sopra una seggiola col capo appoggiato a un cuscino, o sospeso [3] (e questo io ricordo di aver visto molto spesso al Borgo in Palermo) per un fazzoletto alla parete, con le mani in croce e un rosario ai polsi [4]. In alcuni paeselli, bambini e ragazze si collocano con le mani in croce sul petto; maritati e vedovi o vedove con le mani in croce sul ventre. Nel Catanese molti usavan dipingere il viso delle donne per renderle più appariscenti, e dovette interessarsene il sinodo diocesano del 1668; e non so se riuscisse, e quando, a fare smettere sì stomachevole pratica la scomunica *latae sententiae* lanciata dal vescovo Bonadies [5].

Chi è curioso di spettacoli sgradevoli guardi in volto

[1] Avolio, *Canti*, p. 53. I vocabolari siciliani notano soltanto: « *Savana*, lenzuolo »; ma notano pure: « *'Nzavanari*, si dice dell'involgere un cadavere nel lenzuolo ».

[2] Da *mòddiu* viene il v. *muddiarisi*, che usasi per imprecare altrui quasi volendogli desiderare che si corichi in un letto di morte; onde le frasi: *Va muddìati!... Chi ti putissi muddiari?* alle quali si aggiunge: *Chi putissi fari l' urtima!* Vedi Pasqualino, *Vocabolario*, v. III, pp. 186 e 210.

[3] Dalla figura goffa che il cadavere acquista quando gli s'indossa camicia, giubbone ecc. nacque la frase: *Finiri a jippuni di mortu*, che dicesi pure di veste che non assetti bene, di affare che abbia cattivo esito. Il vestire sciattamente dicesi anche *'nzavanari*.

[4] Il cadavere non potrà esser seppellito col rosario, perchè i globettini di questo, essendo incatenati, incatenerebbero anche l'anima.

[5] *Decreta in principe dioecesana Syn.* (Cat.) a. 1668, n. 30.

il defunto, e ne avrà delle vere rivelazioni. Se il cadavere ha volto sereno, l'anima sua è salva; dannata, se il volto è scomposto. Chi muore fra gli strazî, *Signuri, scanzatinnìnni! è mala morti.* Comunque il viso si presenti od interpreti, non si ha molta cura di chiudergli l'occhio rimasto aperto all'ultimo respiro; si tura bensì la bocca aperta o contorta, con bambagia, che ne rende più sinistra e paurosa la figura [1].

Seduto, o in letto, il cadavere si pone sempre di fronte all'uscio o co' piedi che lo guardano, come per esser pronto all'uscita; e però, ad ogni buon fine, andando ad abitare una casa, non si colloca mai il letto in guisa che chi vi si adagia abbia le piante verso la porta; e si ha la maggior cura, nel rifarlo, che il capezzale eviti quella posizione, chè è di sinistro augurio [2].

In giro del letto funebre o ai piedi del cadavere in terra si accendono candele di cera, in mezzo delle quali una lucerna di creta o di rame. Questa è la ragione che diede origine al superstizioso proverbio:

> Cannìla 'n terra, malacùriu;
> Ogghiu 'n terra, disgrazia.

E a proposito di lumi, nelle case non se ne tengono mai tre accesi insieme in una stanza, perchè tanti se ne sogliono accendere quando si fa testamento.

[1] In una classe meno modesta di popolani, una parente prossima gli chiude gli occhi con le dita e la bocca con un fazzoletto applicato al mento. So poi di mogli, le quali, visto con gli occhi aperti il morto marito, gli hanno stretto le pudende (*li parti vitali*) per sincerarsi che egli sia morto davvero. Per questo dubbio usa anche applicare mattoni caldi a' piedi del morto sospettato ancor vivo.

[2] Per questo si legga il cap. sul *Letto*.

IV. Piagnisteo e Nenie. Le Reputatrici.

Compiuto codesto apparato, i congiunti *spinte* o *sponte* si accoccolano o si siedono, secondo i luoghi, a un cantuccio della stanza, e lì a piangere, a rammaricarsi, a dolorare sul defunto. Se per un tratto tacciono, o bevono in silenzio le loro lagrime, il lor dolore si fa più vivo, più risentito, più straziante dipoi: quasi essi abbian ripreso lena a nuovo rammarichio; ed anche quel silenzio è di frequente interrotto da lunghi e dolorosi sospiri che accusano la interna angoscia [1].

Non è facile assegnare una forma alle nenie, ma suppergiù esse variano secondo le età, il sesso, le condizioni civili. Ecco qui i pensieri più comuni espressi da una madre per la morte d'un figlio:

Figghiu mio, e comu muristi!
Figghiu mio, e comu m'abbannunasti?
Figghiu mio, e comu 'un mi senti?
Figghiu mio, comu 'un ti viju cumpariri cchiui?
Figghiu mio, ch'eri beddu quannu t'arricugghivi
[di travagghiari!
Figghiu mio, ch'eri graziusu quannu ti vistivi
[di festa!
Figghiu mio, ch' eri beddu quannu ridivi!
Figghiu mio, ch' eri amurusu!
'Un ti calavi 'na pàssula senza tò matri...
Figghiu di l'arma mia!...

Una *diesilla* [2] *(diesirae)* che i cantastorie vengono a

[1] Vedi nel cap. IX, *Visitu*, la citazione del Leanti.
[2] *Diesilla* in sic. è di genere femminile.

cantare ogni settimana a refrigerio de' morti della famiglia presso cui son chiamati o sogliono recarsi, è certamente la più affettuosa delle nenie siciliane. La madre, per bocca del cieco cantatore, dice :

Ti biniricu, figghiu, ogni mumentu,
Ddi novi misi chi t'happi di stentu!
Ti biniricu quannu ti purtai,
E la chiesa unni poi ti vattiai;
Parrinu cappillanu pi tò vantu,
Ti biniricu, figghiu, l'ogghiu santu!
Ti biniricu, figghiu, lu cumpari,
Ti biniricu, figghiu, la cummari,
Sinu a lu vancu e lu duluri amaru
E la cannila ca pi tia addumaru (*Palermo*) [1].

Anticamente il piagnisteo era diviso dalla famiglia e dalle *reputatrici*, nome medioevale siculo-calabrese delle *praeficae* dei Latini; e di queste siffattamente crebbe il numero e tanto si usò ed abusò, che prammatiche regie e viceregie, bandi municipali, sinodi diocesani dovettero promulgarsi affine di impedirne o, per lo meno, di moderarne lo intervento nelle case private. Uno dei più amorosi ed intelligenti illustratori delle nostre tradizioni, il dott. Salomone-Marino, scrisse un'erudita monografia su questo argomento [2], (la quale mi risparmia

[1] Questi ultimi due versi accennano all'uso del *vancu* per le donne in soprapparto (v. p. 134) e a quello della candela benedetta di cera che si accende per affrettare l'uscita del feto e la liberazione della sofferente.

[2] *Le Reputatrici in Sicilia*, nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie II, vol. I, Palermo 1874; memoria ristampata col titolo: *Le Re-*

di dire quanto dovrei sul proposito). Egli riferisce dai più antichi decreti ai più recenti i molti articoli che fulminavano le reputatrici; e mostra che dal medio evo al secolo passato esse ebbero un' esistenza ufficialmente accertata dal Governo e dalla Chiesa: e come fuori le grandi città, in qualche comune dell'Isola, vi sieno tuttavia donne che, in casi di morte, vengono invitate a piangere; e piangono e si dibattono e si strappano i capelli, e con misurate cadenze di parole ricordano le virtù dell'estinto, supplicando l'anima di lui a non dimenticarle, a venir presto a prenderle, e imprecando alla Morte crudele che non ebbe timore di rovinare la colonna della casa, di rapire il più bel fiore di essa, di gettare sul lastrico una vedova sconsolata e tanti innocentelli [1].

Il seguente frammento di nenia è un saggio de' canti funebri che dovettero correre un tempo in Sicilia, e che purtroppo sono stati dimenticati. Esso fu udito a cantare in Ucria (provincia di Messina) dalla bocca di dodici donne vestite in gramaglia sopra il cadavere d'un fanciullo:

putatrici in Sicilia nell' età di mezzo e moderna (Palermo 1886). Vedi pure la lettera di GIOV. D' ANGELO E CIPRIANO *Intorno alle Prefiche e ad alcune costumanze praticate dagli antichi siciliani alla loro morte*, nella *Nuova Raccolta d'opere di autori sic.*, t. VIII, p. 199 e seg. e poi a p. 227 e seg.

[1] In alcuni comuni, invece, esse sono parodiate, e parodiate le loro nenie: esempio il *rèpitu* che si fa pel *Nannu di Carnalivari*. Una mascherata modicana contraffà pienamente le reputatrici. Vedi v. I, p. 93 e seguenti.

Paulineddu di lu mè cori,
Ciatuzzu mio, mio Paulinu,
Si lu tata tou lu sapissi
Tutti li ciuri ti cugghiria
Paulineddu di l'arma mia! [1].

La formola più comune però, giuntaci tradizionalmente è questa, con la quale pare s'inizii la nenia:

Dunni vinni sta nèvula?
Vinni di l'àutu mari;
Trasíu di la finestra,
Mi ruppi lu spicchiali!
Lu spicchiali è mè maritu [2],
Beddu, bonu e pulitu.

A questi seguono immediatamente i seguenti versi, probabilmente rimasti da canto più lungo:

Chianciti, patri! ripitati, figghi!
Vistitivi di nìuri gramagghiazzi [3]!
Fineru, ohimè, li gioj e li sgattigghi [4],
E fineru li spranzi e li sullazzi (*Camporeale*) [5].

[1] SAVERIO CAVALLARI, nel *Bullettino di Antichità e Belle Arti di Sicilia*, n. VI, p. 3, nota 1. Pal. 1873.

[2] A *maritu*, secondo le occasioni, si sostituisce *figghiu*, *patri*, *mugghieri* ecc.

[3] Il MELI se ne servì pel cominciamento della ottava 63 della sua *Fata galanti*, c. I, imitando il canto funebre di Galatea alla morte di Aci:

Chianciti, corvi, e ripitati, nigghi,
Vistìtivi, bittazzi, di gramagghi!...

[4] *Sgattigghi* o *gattigghi*, divertimenti, allegrie.

[5] *Spranzi*, (che parrebbe significare quel che questa voce suole sempre, speranze) pare a me che per protesi (*s-pranzi*) significhi: *pranzi*.

In Piana de' Greci le donne si strappavan le trecce, e le spargevano sul cadavere piangendo [1]. Io stesso ho visto e sentito nel mio nativo Borgo (Palermo), come il Salomone-Marino in Borgetto, madri, mogli, figlie di pescatori *ripitari* il figlio, il marito, il padre morto, e innanzi alle fredde spoglie, in coro o a solo, decantarne la bontà, l' operosità, l' *amorosanza,* la divozione, tesserne a riprese la vita ne' tratti più spiccati di essa, e dare in ismanie, e cacciarsi le mani tra' capelli e strapparseli e scomporsi e stracciarsi le vesti: elogi ed atti che hanno eco e compatimento tra le comari presenti, le quali avendo conosciuto ed apprezzato il compianto uomo, trovano ragionevole e giusta tanta dimostrazione di dolore.

Nell'*Anna la traduta,* leggenda siciliana, il cadavere della uccisa Anna è messo sopra un cataletto, ed essendo

> Lu catalettu a la praja di mari,
> Cc'eranu attornu 'na fudda d'aggenti,
> Trì donni si vidìanu ripitari
> Cu vuci afflitta piatusamenti.

Queste tre *riputatrici* lamentosamente gridano:

> " O bellu ciuri tènniru e galanti!
> Passau la fàuci e lu vinni a sminnari!
> Finíu l'oduri, finíu la luci ardenti,
> Pri grolia cc'è sta pompa funerali! [2] "

Nelle novelle popolari ve n'è una, che con le sue varianti ricorda il *rèpitu* di una sorella sopra il fratello

[1] Crispi, op. cit., p. 50.
[2] Salomone-Marino, *Leggende*, n. XIII, p. 62.

morto. È una ragazza, la sorella di *Burdilluni*, la quale sciolte le chiome va a fare, per tre notti di seguito, alla medesima ora, sulla fossa del fratello, questo piagnisteo:

> Ah! frati mio Burdilluni,
> Tu si' sipultu 'ntra sti nìuri virduri;
> La tò amica si guarisci [1] cu lu tò patruni! [2].

Qualche altra novella fa menzione del *rèpitu* d'uso [3], e così qualche proverbio e frase proverbiale [4]; ma tra tutti merita attenzione questo, veramente arguto, con cui il popolo misura dal pagamento del *rèpitu* alle piagnone i varî gradi dell' amore domestico:

> Rèpitu pri figghioli,
> Vera fitta di cori [5];

[1] *Si guarisci*, si gode, se la diverte.

[2] *Fiabe*, v. II, n. LXI, p. 80.

[3] *Fiabe*, v. II, p. 396.

[4] Eccone alcuni:

> 1. Viva 'un ti potti vidiri,
> E morta ti vegnu a ripitari.
>
> 2. Cci voli 'na mamma chi ti chiancissi
> E 'n'àutra chi t'arripitassi.
>
> 3. Lu mortu a lu Casali,
> E lu rèpitu a Cunigghiuni;

che varia così in Catania:

> Lu mortu a la Viagranni,
> E lu rèpitu a la Cubbisia.

In un motteggio popolare, una donna prega una comare che la aiuti a piangere il marito morto: *Cummari, ajutatimillu a chiànciri.*

[5] Difatti un prov. dice:

> Dui sunnu l'amuri pruvati:
> Matri cu figghi e soru cu frati.

Rèpitu pri mugghieri,
Spissu si paga allegri [1];
Rèpitu pri maritu,
Sempri com' un cummitu [2].

Queste strane scene durano finchè il cadavere non venga portato via; nel quale istante, se i parenti assistono alla preparazione o ne sentono l'aura, le strida, e son forse le ultime così spaventevoli, vogliono nella maniera più violenta impedirne la uscita, e protraggonsi fino a poco dopo allontanato il cadavere.

Prima di lasciare le reputatrici, mi piace di fare una osservazione che stimo di una certa importanza.

A leggere tante proibizioni costantemente, inesorabilmente ripetute nelle regie prammatiche, nelle consuetudini delle università, ne' sinodi delle diocesi, negli atti pubblici ecclesiastici e civili d'ogni genere, e per meglio che cinque secoli, nasce spontanea questa domanda: Ma perchè poi tanta avversione contro queste donne?

Ecco un punto su cui nessuno, che io sappia, si è fermato finora.

Si sa che le reputatrici erano donne del volgo, anzi dei più bassi fondi della società, persone prezzolate, buone solamente a smunger lagrime e ad *ululare* elogiando il defunto. Ora nel piangere, dice L. Tirrito, esse cagionavano a volte il perpetuarsi degli odî tra fami-

[1] Un altro proverbio:

Dogghia di mugghieri morta
Dura sinu a la porta.

[2] SALOMONE-MARINO, *Le Reputatrici*, p. 224; I ed., p. 53.

glie e famiglie, col rivangare, nelle loro nenie, gli antichi rancori, col farsi eco di voci odiose a carico dei nemici dell'estinto o comechessia..; " quella costumanza *era* pericolosa per la pace delle famiglie e produttiva di uccisioni e di stragi. Donde si cava che tra gli altri motivi per cui si pensò a proscriver l'usanza delle prefiche, non ultimo per certo fu quello di porre argine alle private vendette ed ai reati di sangue, cui essa porgeva occasione ".[1].

V. Trasporto del cadavere.

Quando le confraternite erano in fiore, e i capitoli di esse si eseguivano con iscrupolosità e devozione, alla notizia della morte d'un confrate uno o più di loro, in qualche comune detti *mìvuli*, riceveano l'incarico di andarlo a vestire del sacco della confraternita [2]. Gli altri confrati poi in corpo venivano a rilevarlo, e preceduti, come il Concilio di Trento prescrisse e come vollero i sinodi e le consuetudini, dalla croce [3], che abusivamente

[1] *Consuetudini della Terra di Corleone*, an. 1439, cap. XLII, p. 101.

[2] Il citato poeta illetterato cefalutano CARMINE PAPA, *Poesie Siciliane*, p. 30, raccontando come una volta fosse stato insieme con un suo fratello gravemente ammalato, dice:

> Dui *mìvuli* nni vinniru a vidiri,
> *Mìvuli* comu chissi 'un cc'è li pari...
> Eu tannu dissi: è signu di muriri:
> Sti *mìvuli* mi vonnu vurricari.

[3] Un sinodo messinese ordinava: *Dum funus deducitur, crux praeferatur*. Questo stesso voleva il sinodo di Palermo del 1653, p. IV, c. XII, e quello del 1681, pur esso di Palermo. Un pro-

si moltiplicava in non so quante altre croci, secondo la volontà ed il capriccio degli eredi [1], processionalmente il conduceano sur un cataletto alla chiesa per celebrargli a loro spese i funerali, e per accompagnarlo poi alla estrema sua dimora, luogo designato a ciascuno di essi, per il quale aveano già acquistato il diritto di proprietà. Oggi in molti paesi gli uffici funebri si celebrano nella casa mortuaria, con questo però che a' morti poveri si recita il secondo notturno, a' *borgesi* i tre notturni, e per questo i preti ricevono una mercede (S. Fratello). Quando moriva uno della maestranza, figlio o figlia, il console e i consiglieri erano obbligati, su' fondi sociali, di mandare l'*associo*, che era una o più comunità religiose, far celebrare un numero di messe nella cappella del santo patrono, sepellire con associazione de' maestri il morto, far le spese funebri, non permettere che le botteghe de' maestri della maestranza si

verbio dice: *Lu mortu 'un nesci s' 'un veni la cruci;* e la tradizione partigiana di alcuni paesi dell'isola accusa i Curcuracesi (nella prov. di Messina) che menino al camposanto i morti senza il simbolo del cristiano riscatto:

> Curcuraci,
> Unni portanu li morti senza cruci.

Vedi *Prov. sic.*, v. II, p. 51; III, 143.

[1] Nei *Capitoli* dell'Università di Palermo del 1425 viene ordinato « Ki ad nullu defunctu di qualsivogla statu, gradu et condicioni, poczanu essiri altri cruchi, chi di la sacra Santa nostra Matri Ecclesia, una cruci di la sua Parrochia, et una di la Ecclesia, in la quali lu corpu si divi sepelliri et altri quattru ad plus, ad arbitriu di li eredi oij fidecommissarij .... » Cfr. SALOMONE-MARINO, *Le Reputatrici*, I ed., pp. 18-19.

aprissero [1]. Durante la malattia, doveano fare un atto d'*amorosanza*, se era povero, con cibi ecc.; se agiato, anche con un cartoccio di confetti, come tra' barbieri. I tempi nuovi hanno smesso questo uso, e il povero morto, sopra un cataletto o una seggiola, entro una portantina [2], o una cassa [3], o un carro [4], secondo i luoghi ne' quali si muore, è trasportato al camposanto. Pria però che si tolgano agli occhi de' parenti e degli amici le amate sembianze del defunto, se ne prende, reliquia preziosa agl'inconsolabili superstiti, una ciocca

[1] *Capit. della maestranza degli Spatari*, c. 13.—*Capit. degli Arbitrianti di cera*, c. 8.—*Capit. della maestr. Battioro e Argento*, c. XV.—*Privilegium Conficteriorum*, c. 23.

[2] Ecco due proverbi che ricordano il cataletto:

> Lu catalettu
> Fa acquistari 'ntillettu.
>
> Carrettu, catalettu.

[3] Un altro ricorda la cassa mortuaria:

> La virità è la càscia di lu mortu.

Per la quale corre anche quest' indovinello, da me pubblicato nella *Centuria di Canti pop. sic.* n. 96:

> Cui la fa, la fa pri vìnniri;
> Cui l' accatta, nun cci servi;
> Cui cc'è dintra 'un la pò vìdiri.

[4] Quando il Municipio di Palermo, abolito il cataletto, abolita la portantina, che durò fino dopo il 1860, stabilì un servizio funebre di carrozze, nacque il seguente canto, che è nei miei *Studi di poesia popolare*, p. 29:

> E stamu allegri, genti di la chiazza,
> Ca 'n paradisu si cci va 'n carrozza,
> 'Nta 'na carrozza tutta giummi e lazza,
> Ca lu gattìgghiu fa a li cannarozza;
> Servi e cucchieri, tutti bona razza,
> Vistuti a gala vi vennu a la fossa.
> Vurria sapiri cu' è dd'arma pazza,
> Ca pri tri liri 'un pigghia sta carrozza!

di capelli [1], un anellino che esso ha al dito, od altro; in quella che qualcuno che soffre di empetiggine va a cercare la guarigione fregando sulla ghiacciata mano del cadavere la parte affetta.

VI. Amuleti.

L'uso pagano di mettere in bocca al defunto una moneta, è ricordato in una novella popolare, e fu vivo in Sicilia ne' secoli passati [2]. Degli amuleti, con troppa ingenuità d'intenzioni, si mettevano in mano o sul feretro in pieno secolo XVII [3]: che, al dire del Salomone-Marino, " avesser possanza contro le malie e gli stregonecci, che qualche nemico del defunto potesse mettere in opra onde recare offesa all'esanime corpo: scendevasi entro la sepoltura prima che la cassa mortuaria vi fosse calata e lì con torchietti accesi e acqua benedetta facevansi lustrazioni e scongiuri; e quando il cadavere v' era già collocato, si raccoglieva un po' di quella terra che immediatamente lo circondava, o si tagliavano ciocche de' capelli di lui o pezzetti degli abiti o degli oggetti che aveva in dosso, e tenevansi come reliquia di grave momento, e capace a dare aiuto

[1] Cfr. *Historia nova di l'Amanti fidili e disgraliata e lu chiantu della sua morti. Novamenti cumposta*, ottava 17, e SALOMONE-MARINO, *Storie pop.*, p. 31.

[2] *Fiabe*, v. IV, p. 24 e segg.

[3] *Ne quid superstitiose in manibus, vel mortui feretro, vel superstitionis specimen tribuens, studiose caveant.* Cost. di Palermo, 1586, p. III, c. XI.

e coraggio ne' pericoli o a farli riuscire inefficaci o scansare, e a preservare da malattie, da incantazioni, da improvvisi accidenti: e tutto questo, specialmente, quando il defunto era stato in sua vita uomo ardito e prode, o bravaccio e facinoroso, o per l'opposto virtuoso assai e dabbene, e finito in odore di santità [1]. Oggidì havvi ancora chi... dentro la cassa di lui chiuda un pezzettino di drappo scarlatto o un amuleto di vermiglio corallo [2] o poche foglie di arancio [3] „.

Se il morto è una vergine, sulla sua cassa sarà posata una palma e una corona; se bambino, una ghirlanda di fiori, distintivi, de' quali non si può fare a meno. Di una certa *Ciccina*, che dà il titolo ad una leggenda popolaresca siciliana, l' ignoto poeta canta:

> L' hannu purtatu supra 'na vara,
> Parma e curuna, ciuri a migghiara;
> Parrini e mònaci cu niuru mantu,
> La cruci avanti, l'amaru cantu;
> Chini di populu strati e barcuna:
> Chi bedda virgini va 'n sepultura!

e l'editore ricorda l' “ antica gentil costumanza *che* orna di fiori, di corona e di palma la bara funebre della vergine; probabile avanzo delle corone di fiori, che la pagana Roma concedeva al capo delle defunte vestali [4] „.

1 Vedi la *Historia di l'Amanti fidili e disgratiata e lu chiantu di la sua morti*. In Palermo, per M. Mayda, 1588, st. 17. *Decret. Synod.* di Monreale, 1638, c. III. p. 62-63.

2 *Le Reputatrici*, 2a ed., p. 21.

3 Vedi *Botanica* alla voce *Arancio*.

4 SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. X.

In tempi anche più antichi dei sopraddetti, ne' primi del trecento, i congiunti più stretti, uomini e donne, vestiti a duolo, piangendo e lagrimando seguivano il cataletto, ove il cadavere scoperto giacea per esser condotto alla chiesa: e con essi erano pur sonatori di varî strumenti e particolarmente della *guideme*, ovvero cetera, a dare spettacolo, più che di lutto, di gaudio, come ebbe a dir lo stesso Re Federico III d'Aragona in due capitoli delle sue *Ordinationes* del 1309 [1], nei quali condannò questi ed altri strani usi di quel tempo. Nel cinquecento però non s'erano ancora smessi in Messina, e si sa che dietro ad una lunga processione, per accompagnamento soleano andare uomini a cavallo armati, con insegne militari e stendardi, gridando e piangendo ad alta voce; goffaggine abolita già a' tempi in cui scrivea lo storico Bonfiglio (1606). Ma questa pratica potea seguirsi da famiglie piuttosto facoltose; e però non ne dico altro.

Anche oggidì presso i contadini di qualche paese, come di Gioiosa e delle colonie siculo-albanesi, i parenti più vicini d' un defunto vestiti a bruno vanno dietro alla sua salma fino alla chiesa o al cimitero: uso che in quasi tutta la Sicilia è ignoto al popolo, e che nelle nostre grandi città, presso un ceto più alto, è stato per iattanza o per vanità rinnovato.

La vista d' un cadavere, d' una portantina, d' una

[1] *Ordinationes generales et speciales editae per seren. D. D. nostrum regem Fredericum Tertium* edit. TESTA. *Regni Siciliae Capitula* art. 100; e GIOV. DI GIOVANNI, *L' Ebraismo della Sicilia*, lib. I, c. XXI, § VIII-X.

cassa nel quale esso sia chiuso fu mai sempre infausta pe' vivi, e particolarmente per una giovane coppia di sposi. A scongiurare il malaugurio molti usano *toccar ferro*, che è contro la jettatura, o i cornicini che si soglion portare addosso come ciondoli, vezzi, fors' anche come amuleti; altri fan le fiche; altri (e questa è di Mazzara) mettono una granata davanti l'uscio o la finestra. La morte, per tal modo, si allontana; ma essa porta con sè altre persone se il morto è un vecchio, due sacerdoti se egli è un prete, due altre fanciulle— oh! l'eterno numero *tre!* — se una ragazza (Pal. e Roccapalumba), ed una pioggia di otto giorni se nel trasporto pioviggina (Sambuca).

VII. Il mortorio.

La Religione ha reso sacre le esequie dei defunti e la sepoltura loro, ma certi ministri di essa ne han fatto allo spesso ragione di lucro e di guadagno; tanto che ha potuto nascere questo proverbio, niente lusinghiero per chi ne è l'argomento:

> Quannu sònanu li martòria,
> Lu parrinu pigghia lu cappeddu e curri [1];

e quest' altro ben duro:

> Unni carnazzu cc' è, li corva cùrrinu [2].

[1] Per andare ad assistere al funerale e guadagnare.

[2] *Carnazzu*, carogna; *corva*-corvi, nome che per disprezzo si dà a' preti. Come si vede l'allegoria è intiera.

Di fatti, *assise* municipali [1] e sinodi diocesani [2] più volte fissarono, per impedire le pretenzioni del clero, quanto di cera spettasse a' sacerdoti che associavano il defunto, quanto di cera e di danaro spettasse loro per la celebrazione delle esequie.

Il mortorio nelle antiche terre di Sicilia pagavasi in ragione del numero delle volte che si sonava; e faceasi pagare salato. Una delle prammatiche del Duca di Maqueda vicerè di Sicilia, emanata nel 1600, ordinava il pagamento di tarì uno per ogni sonata [3]. E di mortorî non era penuria, dove più dove meno, in Sicilia: se ne avea di giorno e di notte, in tutte l'ore, in tutti i momenti e per qualunque condizione civile del defunto; se ne avea fino al sesto giorno della morte; se ne avea dopo sette, dopo quattordici, dopo quaranta giorni, al sesto mese, all'anno, non solo da una e da due, ma anche da quattro, da otto, da tutte le chiese d'un comune [4]: mortorî a tutto pasto [5], per cui passò in proverbio la città di Monreale [6], non ultima tra le altre di Sicilia in questo feroce strazio d'orecchi [7]. Si giunse a tale

[1] Vedi *Assise di Corleone*, nn. 124 e 145.

[2] Vedi il sinodo di Catania, 1668, sess. IV, decr. XXX, n. 23.

[3] *Pragm. Reg. Sic.*, vol. IV, lib. I, tit. II, p. 27.

[4] Un bando palermitano del 1613-14, indizione 7a, ordinava a' chierici « *quod tantum pulsare debeant campanas ad mortorium quum defunctus defertur ad ecclesiam, quae ecclesia solummodo, et non alia, pulsare debeat, videlicet illa in qua sepelitur mortuus* ».

[5] Vedi i citati *Capitoli* di Palermo del 1425 e quelli del 1482.

[6] Murriali pani càudu e martorii. *Prov. sic.*, v. III, p. 163.

[7] Cost. sin. 1554, XXV, 35.

che i parrochi ebbero imposto di concedere per ogni loro parrocchiano morto soli 200 colpi da compartirsi in tre sonate [1]. E scusate se è poco! Un' altra del 16 dicembre 1781, proibiva a' parrochi di esigere qualunque diritto o di danaro o di cera in occasione di morte: ciò che è conforme alle decisioni del III Concilio Lateranese, biasimante questi pretesi *diritti parrocchiali*, nati da semplici doni di urbanità, di pietà de' fedeli; passati per *costumi* lodevoli, e finiti poi in *consuetudini* [2]. L'altro proverbio

Tutta la sciarra è pri la cutra,

del quale si riferiscono varie origini [3], si fa derivare da un diritto abusivo degli antichi curati, i quali nell'associare i cadaveri, per apprestare una ricca coltre di loro esclusiva proprietà, imponevano una tassa arbitraria, giusta la forza ereditaria del defunto, tassa che era trovata esorbitante o eccessiva dai superstiti, ed era cagione di litigi [4].

[1] Costituz. sin. di Siracusa, a. 1553, tit. XXVIII, c. IV; di Patti 1584, p. III, c. XIII; di Messina 1681, n. 14. Su questo flagello delle campane pei morti veggasi anche uno de' *Capitoli* dell' università di Palermo nel 1423 presso Gregorio, *Biblioth. Scriptor.* etc. t. I, p. 533.

[2] *Concil. Lateran.* del 3 gennaio, an. 1179. canon. 7.

[3] È una delle mie *Fiabe*, n. CCLIII.

[4] Mortillaro, *Nuovo Dizionario*, alla voce *Cutra.*

Mi si dice, ma non ho avuto agio di sincerarmene, che secondo i registri dello *stato civile* dell'antica parrocchia della Kalsa, nel sec. XVI per *associo* mortuario si dava al parroco anche un mazzo di ravanelli.

VIII. " Lu Cunsulu „. Banchetti funebri.

Ma il morto è morto, e s' ha da pensare ai vivi. È necessario che essi si rifocillino un poco: giacchè da quando esalò l'ultimo sospiro la buon'anima, non han gustato neppure acqua, e chi sa da quante ore non prendevano un boccone! Le cure degli amici, o meglio delle amiche, si moltiplicano, si centuplicano affine di persuaderli a prendere un ristoro: passo il più difficile in questo doloroso giorno [1].

È costume in Sicilia che morendo persona importante della famiglia si faccia da uno o più amici o parenti un regalo di paste, galline, carne od altro; il che si chiama *cùnsulu* o *cunsulàtu* in Palermo, *cunsòlu* in Siracusa, *casu* in Marsala, quasi consolamento a ristoro dei poveri afflitti [2]. Questo *cùnsulu* si fa talora per tre giorni di seguito (Montevago).

Gentile è l' usanza siculo-albanese di distribuire ai poveri, nel giorno della morte, dalle più intrinseche donne del trapassato certi pani a forma di croci detti *'ncrikiet* (incrociate). Si dispensava ancora frumento

[1] Spenta una persona importante di famiglia, a tutt'altro si pensa che a mangiare. Mi si riferisce di case ove si spegne o si spegneva il fuoco alla morte del capo di famiglia; e di comuni (Gibellina?) ove non si coceva anche per un intiero anno.

[2] Pasqualino, *Vocab.* I, 387, scrive: « *Cùnsulu* si dice quel regalo di vivande che si manda dai parenti o amici a chi sta in lutto per avere il morto in casa, *conforto*; over consolo, cioè consolazione, parola usata da Dante. Spat[afora], ms., si potrebbe dire *parentalia, orum. A consolando*, quasi consolo, *cunsulu* ».

cotto, detto *cuccía,* e una donna dava da bere a' poverelli [1].

Siamo anche qui in una delle più antiche cerimonie pagane, ne' banchetti funebri; e, a cercarne per l'Isola le differenze, si troverebbero circostanze e fatti assai curiosi. Basta solamente notare che in alcuni comuni della provincia di Trapani e di Messina, i banchetti son così copiosi che la fama li ha resi proverbiali.

In Favignana si fa a gara nel mandar vivande a' parenti del defunto, tanto che per più giorni nella lor casa è un gran ben di Dio [2].

In Gioiosa, dietro al corteo, al quale, come dicemmo, prende parte il parentato, suol venire un asino carico di cibi d'ogni genere. Portato al camposanto il cada-

[1] Crispi, op. cit., p. 50.

[2] Un aneddoto grazioso di Favignana mi raccontava il prof. U. A. Amico:

Era morto in una casa un uomo, e gli amici chi il primo, chi il secondo giorno, e chi il terzo si fecero un dovere di mandare agli addolorati congiunti, carni, polli, paste, vini ed altro. In famiglia era un fanciullo, il quale restò sorpreso che per la morte dello zio si facesse tanta festa in cucina.

Passato qualche giorno, e tornando agli abituali desinari, egli non se la intese, e voltosi con grande ingenuità al babbo disse: *Quando morrà un altro zio per fare un'altra festa?*

F. Cacioppo, *Cenni Statistici*, p. 101, fa la seguente osservazione: « Fra le persone del volgo si scorge, che nel mezzo del convito or si piange, ed or si ride a vicenda; imperciocchè suol esservi alcun dei convitati, il quale si affanna a spacciare interpelatamente delle scipitaggini per rompere, a suo modo d'intendere, la profonda tristezza, ove ciascun trovasi immerso. Questo pranzo lugubre dato per *consòlo* della famiglia, dal nostro popolo si chiama: *cùnsulu* ».

vere, e seppellito, tutta quella roba s' imbandisce all'aperto in un campo, o entro una casa. E chi sa che non sia nato per questi conviti il proverbio:

> Ogni pena ed ogni dogghia
> Pani e vinu la cummogghia [1]!

In Modica mangiano anche i morti, ed anche per loro si prepara un po' di refezione. Di fatti si crede che ne' primi tre giorni il morto venga in sua casa a sfamarsi di un po' di pane, e a spegnere la sete in un catino d' acqua [2]; onde i parenti di lui lascian di notte per quei tre giorni l'uscio di casa socchiuso e puntellato con una sedia. Sulla sedia è collocato un bel pane fresco della forma di una *cuddùra*, e un candeliere a tre beccucci accesi la prima giornata, due candelieri a tre beccucci la seconda, e tre candelieri a tre beccucci la terza. Sul letto mortuario durante questi giorni è collocato un crocifisso; ed un rosario viene recitato da nove persone, tutte nove estranee alla famiglia. Come si vede il numero tre ed il suo multiplo vi è ben rappresentato.

IX. " **Lu Visitu** " e le visite. Nuovi piagnistei.

Il bruno è uno de' punti più importanti degli usi funebri, e non deve sfuggire a chi si occupa di questi. Il bruno è detto *vìsitu*, e in qualche luogo (Menfi) *dolu;*

[1] Una variante:

> Ogni pena 'n pani torna.

[2] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 25.

e *visitusu* [1] chi è vestito a bruno per recente morte d'alcun parente. Se poi dicasi *vìsitu* perchè, come pensa il Vinci [2] e come spiega qualche popolano, si faccian visite, sel veda chi ne ha voglia.

Il *vìsitu* pe' parenti intimi suol essere di nove giorni, (in Montevago, di tre giorni per gli uomini, di nove per le donne) nei quali, per tre solamente rimangono gli uomini in casa, dovendo poi accudire alle loro faccende. Durante questo tempo le imposte son chiuse o semichiuse, e poco ci manca a dovere accender lumi per non rimanere a buio pesto. Nelle colonie albanesi le donne qualche volta usano lasciar le sedie per sedersi in terra sopra i materassi tolti dal letto della persona morta [3].

[1] Un provèrbio:

Megghiu fari lu visitusu chi lu mortu;

e un altro:

Nè visitu senza risu,
Nè zitaggi senza chiantu.

[2] Nel suo *Etimologycum Siculum* scrive: « *Visitu*, *visitusu* ita dicitur quia in luctu ab amicis *visitamur*, inde *visitu* locus est *visitationis*, et nos dicimus: *undi teni visitu?* Traslate *visitu* dicitur de veste lugubri ». *Purtari lu visitu*, portar bruno. *Tiniri visitu*, ricevere i complimenti delle visite di condoglianza. PASQUALINO, *Vocab.* v. V, 332.

[3] Nel canto popolare di Resuttano *La Morte* un moribondo ha questa visione:

Viju li panni nìuri 'ncatastati,
Viju la mamma di nìuru vistuta,
Tutti l'amici mia su' 'ngramagliati,
Cianci mà matri ca m' avia pirdutu!
Ciancinu li me' amici, suoru e frati,
Tuttu lu munnu a rumuri è mittutu.

(*Canti pop. sic.*, n. 984).

Vi son case nelle quali per antico uso casse, cassettoni ed altri mobili si mettono capovolti e in disordine come per significare che tutto è rimasto sossopra per quella sventura [1]; altre, dove i materassi si metton fuori, più che per ragion di pulitezza, per dar a vedere che il malato è morto; altre invece dove il letto sul quale è spirato l'infermo si rifà come per nozze deponendovisi il Crocifisso che fu già in mano al cadavere. I parenti stanno seduti, come in ogni altra parte di Sicilia, a testa bassa, taciturni, silenziosi, assorti nel dolore, i maschi avvolti nelle *giucche* se è inverno e con un nastro nero al collo, le donne con la testa na-

[1] Peggio ancora sul principiare del secolo passato si facea in Palermo: « Appena morto qualche capo di famiglia o altro stretto parente era un orrore il vedere gittati giù rovinosamente dalle finestre e dai balconi tutti i vasi delle piante e dei fiori, sparate le camere delle buone suppellettili e vestite di panni negri ecc. e il rimirar similmente le persone di lutto, e maggiormente le vedove ritirate in un cantone della stanza del defunto, presenti al medesimo colle più strette congiunte tutte ravvolte in lugubri cioppe e manti contendere a gara chi di loro puotesse meglio, e più presto deporre nelle mani, nel petto, e ne' piedi del cadavere le ciocche de' capelli, che miseramente si stracciavano in quel dolorosissimo corrotto. Ed era al pari cosa troppo stucchevole il rimirarle giacenti in mezzo a due casse, senz'altro lume il giorno, se non quello che trapelava da' fori e spiragli degli usci e delle finestre; e la sera quello che tremolante rendeasi da una sola lampana accesa in terra, ed usare in ristoro di cibo mere brode, che senza imbandir tavola, prendeano su le proprie ginocchia; e guardar la camera per un anno intiero. E sebbene nelle città di buon nome si veggano rilasciate sì fatte biasimevoli usanze, pure alcuni rimasugli di esse non sono affatto diradicati nèi luoghi mediterranei, e molto più presso la gentaglia », LEANTI, op. cit., c. II.

scosta in gran parte della mantellina, in rigidissimo lutto. “ Nei secoli scorsi era invalsa nella Contea di Modica l’ abitudine di tingere a nero anche le porte, anche la mobilia, anche la camera mortuaria, e a malgrado i tratti di corda e le multe esorbitantissime prescritte nei *bandi* dei vicerè, il costume si protrasse sino al secolo scorso. Un canto ricorda quell’abitudine:

> Tinciuti li to’ porti l’hê vidiri,
> Ca tò maritu ha’ mòriri ammazzatu [1] „.

Nè meno si trasmodava fuori la Contea in simili spettacoli di dolore. Per ben tre secoli vescovi, parrochi e pii sacerdoti si adoperarono ad impedire che il lutto si protraesse, com’era costume in tutta l’ Isola, per mesi e mesi. A vedere che, morto il marito, il padre, il figliuolo, le donne si tappassero in casa per non uscirne più per un anno, o per uscirne prima dell’alba, l’ autorità ecclesiastica [2] d’ accordo con la civile, non cessava di inculcare che scorsi tre dì (e in Catania scorso un mese [3]) esse uscissero per recarsi almeno in

[1] GUASTELLA, *Canti*, p. LXXVIII. Anche una leggenda di S. Giuseppe Jato (SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. VIII, pag. 32), ne fa menzione per le nostre province:

> La paci di li casi nni finiu,
> Li porti su’ di nìuru culuri.

[2] Vedi le Costituzioni sinodali di Monreale, 1554, tit. IV, c. 16; di Messina 1558, IV, 12; 1621, p. I, tit. XIV, c. II e 1648, p. II, tit. I, c. V; di Palermo 1586, p. I, c. V; di Mazzara 1575, p. II, c. XLVII e 1699, l. III, c. XIX; di Cefalù, 1618, p. III, c. VII; 1627, p. I, c. XIV; 1613, p. II, c. VIII; di Patti, 1687, p. 259.

[3] Costit. sinod. di Catania, 1623, p. III, 118.

chiesa. Anche oggi in Sambuca si dice *missa di vìsitu* la messa che le donne in lutto vanno a udire in una data chiesa nelle prime ore del giorno per non farsi veder da nessuno [1]. In quel di Patti si ebbe a minacciare la scomunica e una multa di onze 4, tanto lo abuso era invincibile [2]. Al P. Eleuterio Pontano nel 1556 dovette costar non lieve fatica il persuadere certuni che questa era una delle peggiori pratiche [3]. Nella diocesi di Messina i vescovi nel seicento ebbero a intervenire con sagge costituzioni per impedire che le vedove e le donne tutte alle quali morivano consanguinei, entrando durante i funerali in chiesa [4], o assistendo ad una *messa letta* col capo scoperto e una candela accesa in mano [5], o chiudendosi in casa, si strappassero gridando le chiome, si lacerassero le guance [6]. Ma era come predicare al deserto. I pianti e gli ululati che s'andavano a fare in un dato giorno della settimana, per lo più il sabato, dalle donne sopra le sepolture dei loro cari in tempi remoti, e poi sotto Federico III° [7], si continuavano in pieno secolo XVIII, e forse si continuano ancora.

[1] Per più d'un anno le donne non accedono alla chiesa nella quale si celebrano i funerali de' loro congiunti (S. Fratello).

[2] Cost. sin. di Patti, 1567; c. 13.

[3] AGUILERA, *Provinciae Siculae Soc. Jesu ortus et res gestae ab anno 1546 ad an. 1672.* Pan. 1737-40) vol. I, p. 126-27.

[4] Sinod. di Siracusa, 1651, c. III, *De Funer.*, c. II, e Sinod. di Patti, 1687, p. 259.

[5] Cost. sin. di Girgenti, 1589, p. V, tit. III, cap. II.

[6] Cost. sin. di Messina, 1621, p. I, tit. XIV, c. II, e 1681, sess. II, n. 15.

[7] Vedi nelle Costituzioni di lui (*Regni Siciliae Capitula*, Mes-

Le visite si faceano e si protraevano in ragione del lutto: e fu necessario che le *Consuetudini* di qualche *terra* vi mettessero riparo, prescrivendo che entro la stessa terra le visite avessero luogo dal dì della morte a tutto il dì seguente [1]. Oggi le si fanno infra i nove giorni, come quelle per nozze infra i 40, quanto dura la luna di miele. " Tutte le vicine, tutte le amiche, tutte le conoscenti, in nero da capo a piedi, si recano in piccole comitive a far visita alle superstiti. Fanno — dice per Modica il Guastella, e può dire ciascuno pel proprio paese — un inchino, siedono mestamente, non parlano, non piegano il corpo, non volgono gli occhi, in atteggiamento di statua, nè partono finchè un'altra comitiva non venga a surrogarle ". Le meno prudenti si provano a dir qualche cosa sul doloroso argomento: una parola tira l' altra, e si finisce col racconto della malattia del defunto, con tutte le circostanze maggiori e minori che hanno e non hanno relazione col defunto, finchè giunte al punto della morte, succede uno scoppio di pianto, che tronca il racconto, e dà luogo al necrologio per parte della visitatrice.

sanae 1526) art. 102; e nei *Capitula et Statuta Terrae Castrinovi*, cap. 29 (*Consuet.* e *Capit. Munic.*, vol. I, fasc. II, Pal. 1867), e poi i citati *Capitoli* di Palermo del 1425.

[1] La XXXVI delle *Consuetudini netine* prescrivea: « Per togliere del tutto ai singoli ogni soverchio disturbo, si è stabilito ed ordinato che in qualunque funerale e visita per qualsiasi defunto o defunta, facciasi la visita dai parenti o da altri della stessa terra, dal dì della morte dello estinto o della estinta, sino a tutto il dì seguente, e non oltre ».

Lo stesso ordinava la XL delle *Consuetudines Civit. Syracusarum*, cit. a p. 239, nota 1.

Le idee e le frasi consacrate dall' uso son queste: che bisogna far la volontà di Dio; che il Signore piglia i buoni e lascia stare la mal'erba; che dev'essere conforto per la famiglia l' aver assistito, *sussidiato* il defunto, tanto da non aver risparmiato spese per salvarlo; che il male venne per ammazzarlo, che a mal mortale, non val medico nè medicina, e che tutti, chi prima chi dopo, dobbiamo morire:

Tutti semu murituri.

Tutti ddà âmu a essiri.

Del resto, il morto s'è andato a quietare, e gode la faccia di Dio; poveri noi, che siam rimasti in questo mondo di guai!

" All' alba, a mezzogiorno e al tramonto del sole, (prosegue ad osservare per la Contea il cennato scrittore), le parenti, e le vicine più intime, che sono invitate all'uopo, o s'invitano da loro stesse, durante i tre giorni *spàranu li vuci*, cioè cacciano all' improvviso urli così immani, e accentuati a tale espressione di strazio da scuotere per raccapriccio, e fra urlo e urlo la parente più prossima va ripetendo le virtù del defunto [1]. Quando finalmente perde la voce per la tensione soverchia, prega chi le sta più vicina a seguitare invece di lei, e questa non se lo fa dire due volte, finchè anch' essa

[1] La *sparata* o *jittata di li vuci* è sempre onorifica pel defunto, non solo nella Contea di Modica, ma anche in Caronia e in altri luoghi assai. La mancanza delle voci, che è quanto dire del pianto e delle lodi, significherebbe scarsezza o mancanza di virtù dello estinto, il che è disonorevole.

affocata dia il cambio ad un'altra: costume che deriva dall'uso delle prefiche o *ripetitrici* [1] „.

Affetti, relazioni, ostentazione faceano prendere il bruno a persone non consanguinee del defunto. Federico III° volendo ripararci ordinò che nessun altro se non i figli e le mogli dei morti s' abbrunassero, che nessuna maritata signora o plebea mutasse vesti o facesse novità alcuna per morte di congiunti, altro che pel marito; che nessun consanguineo o affine a morto tenesse la barba per più di 8 giorni, eccettuato il figlio che poteva portarla un mese e vestire a bruno [2]. *Ciucche*, *tarche* ed altri abiti componenti il bruno non s'aveano sempre pronti, nè sempre s'avea modo, agio, o intenzione di comperare; e allora, al bisogno, s' andava in un magazzino di roba usata, e si prendeano a nolo (*addugavanu* = allogavano) come si fa oggi pei costumi carnevaleschi. E scena veramente carnevalesca dovea esser quella di frotte di donne coperte di codeste non proprie gramaglie recarsi alla casa mortuaria, divenuta luogo di ricevimento, per ostentare a' parenti del morto il proprio dolore e rammaricarsi con essi e veder piangere le reputatrici state all'uopo affittate, tanto carnevalesca da far vergogna alla stessa autorità civile.

Per la peste che travagliò Palermo e molte terre dell'Isola negli anni 1575 e 1576, l'art. 19 di un " Bando et comandamento da parte dello ill^mo^ et eccl^mo^ signor D. Carlo d' Aragona ecc. Luogotenente et Capitan Ge-

[1] *Canti*, p. LXXIX.

[2] Ordinazioni di Federico III, nn. 102, 104, 103 nei citati *Regni Siciliae Capitula*.

nerale per S. M. in questo Regno di Sicilia „ ordinava: “ Nessuna donna possa far *visito* per li morti suoi in casa sua, nè in altro luogo, nè altre possano andare a tal visito fatto con reputatrici, o senza, al modo consueto di tener visito. Nè possano tanto huomini come donne allogar *(addugari)* gramaglie, o tarche, o ciucche, o cappucci, o altri panni di visito sotto pena di pagarsi once 50 dai nobili o ricchi, o dagli ignobili o mediocri da pagarsi once venticinque, ma i poveri siano in pene della frusta. Nella qual medesima pena si intendano ancor essere incorsi quei che gli daranno a loghieri (*a fitto*). Et le reputatrici sieno in pena della frusta, et inoltre che habbiano di andar a servire nell'hospedale della Cubba [1] per mesi tre [2] „.

La durata del bruno varia secondo il grado di parentela; ma è comune per tutta la Sicilia che esso sia d'un anno a due per la morte de' genitori, del marito, del fratello e viceversa; di sei mesi per il nonno, lo zio; di tre per il cugino. Per quest'ultimo v'è anche il *menzu luttu* invece del *luttu strittu*, che è il bruno completo. Nel lutto stretto d'alcuni paesi l' uomo si lascia crescer tutta la barba per quindici giorni (S.Fratello), per due mesi (Sambuca), per un anno (Naso [3]), e si lega un nastro nero al collo, nastri e cordelle nere attacca agli animali tutti da soma, e tinge in nero i ca-

[1] Dove erano ricoverati gli appestati.

[2] G. F. INGRASSIA, *Informatione*, par. II, c. XII.

[3] Giuseppe « seguendo le costumanze paesane (di Naso) portava tutta la barba, perchè da sette mesi gli era morto il padre » ! G. CRIMI-LO CIUDICE, *Le due comari*, p. 7.

pestri, i fiocchi ed altro del fornimento. Nel lutto stretto delle donne si giunge fino a rivestire di seta o di filo nero la *spatuzza* dei capelli e gli orecchini; i quali talora bastano essi soli, insieme con una pezzuola nera al collo, a costituire il mezzo lutto. Sino alla fine del sec. XVII, carattere distintivo del bruno, anzi *lutto stretto* per le donne era la citata ciucca, gramaglia, e la *tarca*, velo nero di seta, ond'esse si coprivano il capo.

L' abuso di questo velo fu ripetutamente biasimato e condannato dalle leggi consuetudinarie siciliane; una delle quali nei primordî del XIV secolo (an. 1318) in Siracusa multava di due onze d'oro quelle tra le donne che lo portassero come lutto, salvo che esse non fossero vedove [1]. Ed alle vedove, di fatti, fu permessa la *tarca*, e distintivo funebre vedovile si conservò fino agli ultimi tempi [2]. È di prassi nel lutto stretto delle donne l'asti-

[1] Nelle *Consuetudines Civitatis Syracusarum confirmatae per regiam Majestatem anno Domini MCCCXVIII;* cons. XLI : *De prohibitione tarcarum*, si dice :

« Cum a S. R. M. sit editum ut mulieres tarcam minime deferant in funeribus, mortuis et aliis partibus civitatis, ac sit licitum prohibitiones, et edictum ejusmodi facere observari, statuitur per universitatem praedictam (*Syracusae*) quod nulla mulier in funeribus, mortuis et aliis partibus civitatis *tarcam* deferat, sive gerat, nisi mulier vidua quae ab edicto hujusmodi eximatur, nam quae contrafecerit ad poenam duarum unciarum auri teneatur, iustitiario persolvendam ». (v. *Archivio stor. ital.*, disp. III, del 1881).

[2] PASQUALINO, *Vocab.*, v. V, p. 180, scrisse nel secolo passato : « Tarca, olim usque ad finem praeteriti saeculi mulieres in luctu, et praesertim viduae operiebant caput oblongo, et nigro panno e serico, quod ita nuncupatur. Est arabica vox *taracho*, et per syncopen *tarcho*, moeror, moestitia, vel *taraca*, seu *tarca* deserere, derelinquere ».

nenza da qualunque divertimento. Se qualche volta escono, nol fanno se non per recarsi in chiesa, come s' è veduto.

Lo smettere il bruno è detto *svisitari* nel dialetto comune, *sdulàrisi* o *sdolu* (= *ex-dolo*) nel dialetto particolare di Menfi.

X. Funerali de' bambini.

Qualche differenza ed anche diversità di usi è pei bambini morti.

Nel Rituale romano, sotto il titolo *De exequiis parvulorum* prescrivesi che volendo sonar campane alla morte loro debba farsi non già con suono lugubre, *sed potius sono festivo.* Il volgo chiama *gloria* questo suono, che in Palermo durò fino a' tempi del Villabianca, cioè fino allo scorcio del secolo passato, in cui venne abolito [1], ma fuori Palermo, in molti comuni della Sicilia, è sempre in uso.

Il piccolo corpicino, coperto d'una vesticciuola bianca che va fino a' piedi e talora li sorpassa, con qualche nastro rosso a croce o con un cinturino pur di nastro rosso alla vita, si adagia come a riposare sopra bianchi lini che coprono una canestra, collocata sur un tavolo. Torno torno al cadavere sono candele di cera accese. Non istà scoperto, ma sotto velo finissimo sparso di rose e

[1] « Questo festivo suono di campane a tempi di me Villabianca lungamente fu in uso entrando il cadavere del fanciullo nella chiesa del suo interno. Al presente non è più in uso ». *Opuscoli palerm.*, t. XII, op. 6, p. 29-30. Ms. Qq. 2. 88.

di foglie d'arancio, di limoni, di mirto, di ramoscelli di rosmarino, cinto il capo d'una ghirlanda di fiori e foglie. Innanzi ad esso non si piange: sarebbe un'offesa a Dio, che, avuto pietà del bambino, l'ha chiamato a sè per farlo godere tra gli angeli del paradiso. Quasi esclusivamente le donne con altre donne del parentato e del vicinato, siedono in giro al tavolo, tacite, meste, come senza saper che fare. Solo la madre, silenziosa più delle altre, è in preda a un dolore che non ha nome.

Una volta entrando in casa d'un popolano in Ficarazzi, nella quale era esposta una povera creaturina morta quasi improvvisamente, notai, cosa da me non più vista nè udita in tutta Sicilia e nello stesso comune di Ficarazzi, una specie di fune pendente dietro il capo della bambina, e qualche donna che nell'uscire vi faceva un nodo. I nodi eran parecchi ed in sul crescere di numero [1]. Chiesta poi la spiegazione di questo fatto, nessuno seppe darmela: ed io ho ragione di trovarla nel pio desiderio di quelle donne di essere ricordate a Dio dall'animuccia partita pel Cielo; giacchè, come si sa, per ricordarci d'una cosa, tutti abbiamo l'abitudine di fare un nodo alla pezzuola.

L'annunzio della morte d'un bambino è ricevuto con la esclamazione consolatoria: *Gloria e paradisu!*

A segno di gaudio si conduce il piccolo cadavere al cimitero con accompagnamento di allegra musica e di violini o di zufoli secondo i luoghi e le occasioni, e in

[1] Ricordo d'aver letto questa medesima usanza ne' *Racconti* di T. GRADI. Firenze, 1864.

mancanza di questi, sopra una grande canestra in mezzo a fiori e a corone (Gioiosa), o sopra un cuscino coperto (Menfi), con seguito di donne. Le costituzioni sinodali di Cefalù del 1618 prescriveano le sepolture dei bambini distinte da quelle degli adulti [1].

XI. L'anima del defunto e suo destino.

L'anima, indefinita nella sua essenza e nella forma che piglia, appena sprigionata dal corpo vola verso il Cielo a godere, o sprofonda nell' inferno in mezzo al fuoco per essere attanagliata. Chi la vede in una farfalla o in una colomba, chi la inchina in un angelo. E perchè essa abbia piena libertà di uscire, spirato un infermo, si spalancano le imposte e le aperture donde ella possa subitamente partire (Palermo).

Non sempre però si parte subito dopo sprigionata dal corpo. In Modica non può uscire dalla stanza mortuaria " ove non sia richiamata con urli e stridi dalla via „; ed è forse per questo, a creder mio, che quivi stesso le anime de' poveri morti nell'ospedale vagolano entro lo spedale stesso e fan tanta paura a coloro che a forza o senza coscienza vi son ricoverati, e che le conoscono col nome di *anime condannate* [2]. Nè, uscita dalla casa mortuaria, l'anima va direttamente al luogo destinatole da Dio; perchè si aggira intorno alla casa medesima e non rinunzia, come vedemmo a proposito dei banchetti funebri, all' abitudine di mangiare e di bere.

[1] Par. III, c. VII.

[2] GUASTELLA, *Le Parità*, pp. 205 e 203.

L'anima o lo spirito d'un ucciso vagola attorno alla croce che la pietà di qualcuno pianta o dipinge sul luogo dell'uccisione; od anche erra pel mondo fino al tempo che era destinata da Dio a vivere su questa terra. Errando ella è irrequieta e come paurosa, mormora e geme, e mette terrore a' passanti fischiando sotto forma di vento o strepitando sotto forma di procella. In Augusta ella vestiva spoglie d'animali, e poi dibattevasi sulle tettoie delle case de' suoi nemici [1]. Frattanto il corpo rimane documento della umana perfidia, come quello che alle volte conserva impressa nella pupilla la immagine dell'uccisore (Siculiana), od anche continua a versar sangue dalla ferita se quegli è presente (Mazzara). L'anima del giustiziato fino a oltre la metà del cinquecento, secondo si legge in qualche scrittore, rimaneva sulla terra per apparire e riapparire a chi avesse prestato ufficio di pietà al condannato negli ultimi giorni di sua vita [2]; adesso ella gira e alita per varî siti aspettando chi la preghi di aiuto, e pronta a prestarglielo [3]. L'anima dell'impiccato però resta in aria come in aria restò il suo corpo [4]. L'anima del bruciato va direttamente in paradiso, perchè le fiamme le provò in questa terra. L'anima del suicida piomba senz'altro all'inferno se egli non si pentì nell'estremo suo istante;

[1] SEB. SALAMONE (*sic*), *Augusta illustrata*, p. 160. Catania 1876.

[2] AGUILERA, op. cit., t. I, p. 126.

[3] Vedi *Le Anime de' corpi decollati*.

[4] G. BORRELLO, *Poesie*, p. 112:

. . . . Comis arristau
'Ntra l'aria comu l'arma di li 'mpisi.

ma Giuda vola pel mondo obbligato a non fermarsi mai altro che sopra una *vruca (tamerix gallica* L.*)*, sulla quale dicesi essersi appiccato [1]. E non vado oltre con questa rassegna, rimandando il lettore al cap. sugli spiriti e sui morti.

L' anima del moribondo al quale si leghino i piedi, non potendo fare il viaggio di S. Giacomo di Gallizia, resterà come quella di Giuda in aria (Chiaramonte e Vittoria).

Tutto questo in tesi generale; ma ogni regola ha le sue eccezioni: e non può mai sapersi il destino toccato ai nostri defunti. L'umano ingegno s'è tormentato nella ricerca di questo mistero; ma è riuscito a un bel nulla. L'ingegno de' sapienti del popolo ha trovato per questo un mezzo che sarà sempre bene di mettere a prova.

Nel novilunio del terzo mese da che è morta la persona di cui si vuol conoscere il destino, a mezzanotte in punto, si guarda il cielo. Se il levante è ottenebrato da nuvole, e c' è vento, e si ode abbaiare un cane, il morto è dannato. Se il levante è sgombro di nuvole, e non c'è vento, e si ode il lamento d'un gufo, è indizio che quella persona è nel purgatorio. Se il cielo è serenissimo e lucido, e non c'è soffio di vento, e soprattutto se cade una stella tracciando un solco di luce, l'anima di quella persona è di già in paradiso. In quanto al cane, si ricordi che uno dei demonî è appunto l'*arsu cani*, perciò il cane è simbolo infausto; e si ricordi, quanto al vento, che nella credenza volgare questo è mosso da' diavoli (Modica).

[1] *Fiabe*, v. I, p. CXXXVIII. Del resto non bisogna dimenticare che egli morì appiccato.

Ci sarebbe anche da mettere in esperimento quest'altro mezzo, che è pure del Modicano.

Presi sette fuscellini (*sgruppidda*) di legno di dimensione diversa e proprio a canne d'organo, si ravvolge il più lungo con una pezzuola; poi sopra di quello, con un secondo avvolgimento, il secondo; e alla stessa maniera tutti gli altri fino al più corto. Così avvolti si annodano in guisa che non sia facile lo scioglierli: e si chiudono entro una cassa. Il domani si riprende l'involtino e si comincia e slegare dicendo nel frattempo:

> Si si' bona — niesci fora,
> Si si' tinta — resta annintra.

Ora se nella pezzuola non si troverà più il fuscellino più grosso, gli è segno che l'anima è uscita dal purgatorio, e più non ha bisogno di suffragi; se il fuscellino si troverà nella pezzuola, allora....

A' bambini, pei quali sono tradizionali certe teorie sul mondo di qua e sul mondo di là, dassi a credere che le anime de' nostri defunti vadano ad abitare le stelle del firmamento: ed ogni bambino è lieto di sapere che nella stella che più brilla sulla sua casa abita appunto l'anima del padre, o della madre, o della sorella, o del fratello; queste anime talvolta comunicano tra di loro, o passano da stella a stella: una metempsicosi in tutte le forme. Tra gli adulti (tra le donne particolarmente) si crede a un viaggio che l'anima appena uscita dal corpo farebbe salendo la *Scala di S. Japicu di Galizia* affin di recarsi al suo destino [1].

[1] E però, per fare una cosa difficile e interminabile, si dice: *Fari lu viaggiu di S. Japicu di Galizia.*

E qui mi piace riferire alcune curiose notizie che a proposito di questo viaggio immaginario mi ha fornito da Modica il dotto Guastella.

XII. Viaggio di S. Giacomo di Gallizia.

I villani della Contea, e massimamente quelli di Modica, credono che l'anima prima di andare al proprio destino debba fare inevitabilmente un viaggetto in Gallizia, e di là recarsi ad un faticoso e lungo viaggio attraverso la via lattea, che, come si sa, intitolano *Violu di San Jàbbicu*. Ora per quanto corre la via lattea c'è un' immensa sequela di spade, rivolte dal taglio; ed è appunto sul taglio di quelle spade che la povera anima, nuda e coi piedi scalzi, dovrà fornire il viaggio. San Giacomo, che ne è la guida, sceglie il momento quando l' uomo, caduto in agonia, perde i sentimenti, sicchè quell' uomo sembra vivo agli occhi del medico, del prete assistente e della famiglia, ma in realtà è morto, perchè l' anima sta compiendo il viaggio. Però l'anima conserva ancora qualche relazione col corpo, sebbene di già abbandonato. La lunghezza del cammino stanca ed affatica orribilmente quell'anima travagliata, e lo dimostra bene col sudore ultimo del corpo, come dimostra con l'ultima lagrima della morte il fiero dolore che sente per le ferite de' piedi, prodotte dal taglio delle spade.

Questo viaggio in punto di morte va fatto da tutti, anche dai neonati.

Ma siccome ad ogni cosa c'è il suo bravo rimedio,

i villani di Modica (principalmente le donne) credono come in un domma di fede, che per evitare questo spaventoso viaggio dopo morti bisogna che si faccia mentre si è in vita; ed ecco come.

Havvi colà, un chilometro distante dall'abitato, sulla fiumara di Scicli, una chiesetta dedicata a San Giacomo; ma per giungervi bisogna attraversare una via asprissima, tutta ciottoli e sporgente di sassi, che rasenta un torrente asciutto. La donna che desidera compire *lu viaggiu di San Jàbbicu*, vi si prepara in questo modo.

All' avemaria in punto manipola un *uovu di pasta*, cioè tanti maccheroni quanti possan trarsene impastando, senza miscela di acqua, la farina necessaria per unirla con un uovo. Cuoce immediatamente quei maccheroni, e l' acqua entro la quale furon cotti ha premura di versarla in una di quelle... *crete spregiate*, come ebbe a cantare il Parini, le quali servono per l' uso che non è bello accennare. La donna si spoglia tutta fino alla camicia, si siede su quella creta, mette l piatto sulle ginocchia, e avvolge la mantellina intorno la faccia, in modo che mangi senza vedere. Fatta questa operazione va a letto; ma guai se chiuda gli occhi al sonno! Sonata la mezzanotte, punto preciso, si toglie la stessa camicia, e nuda come un verme, si avvolge entro un lenzuolo lavato nella stessa mattina, e s' incammina al viaggio. Sola però non può farlo, perchè sarebbe inefficace, ma ha bisogno di una donna che le sia comare da tre, da sei, o da nove anni: e così entrambe s'incamminano silenziose alla chiesetta. Durante

il viaggio non posson parlare, neanche se le bastonino, neanche se le insultino nel pudore. Arrivate bussan tre volte alla porta chiusa della chiesetta, prima con le mani, poscia co' piedi, finalmente con la testa, s'inginocchiano, recitano nove paternostri, nove avemarie, e nove gloria in onore del Santo, tre paternostri per la agonia di Nostro Signore e un'ave, una salve regina alla Vergine Addolorata. Recitate le preghiere, ritornano sgranocchiando il rosario (Modica).

Il viaggio deve farsi la mezzanotte del 24 al 25 luglio [1].

La volgare credenza di alcuni paesi ritiene che nel salire questa *Scala* bisogna portare con sè, come viatico, del pane ed un fiasco di vino; ritiene altresì che il viaggio possa farsi in vita mettendosi in cammino la notte de' Morti alle 12 m. in punto; ma a tal uopo dovrebbe aversi in mano una canna a quattordici nodi, senza voltarsi mai indietro, qualunque siano le occasioni e le circostanze che l'obblighino a voltarsi. Percorsa la lunga scala, il pellegrino offre *(prisentà)* a Dio il viaggio. Se Dio lo accetta, buon per lui; in caso contrario, bisogna tornar daccapo l'anno seguente (Nossoria). Il viaggio in vita dispensa da quello dopo morte.

Narrasi che una donna, caduta, pria di morire, in deliquio, facesse questo terribile viaggio e ne trovasse i gradini pieni di dirupi, *cini ri spalanchi* (Noto).

Nessuno potrà mai mettere in dubbio la esistenza di questa *Scala* e la necessità di doverla percorrere

[1] Altre notizie modicane in dialetto su questo viaggio aggiunge lo stesso GUASTELLA, *Vestru*, n. 75.

dopo la morte, e chi la mette in dubbio dovrà un giorno salirla ginocchioni invece che a piedi (Pietraperzia). So di comuni nella provincia di Girgenti, dove questa incredulità costituisce un peccato di cui alcuni si confessano a un sacerdote e per cui ricevono la penitenza di *stricari la lingua* in qualche chiesa e in un dato giorno. In Siculiana codesta penitenza, forse per altri peccati, è fatta eseguire nella chiesa maggiore, il 3 di maggio, festa del Crocifisso [1].

[1] Una notizia su questa dolorosa penitenza. Si dice: *Dari* o *Farí la lingua a strascinuni*, lo strascinar la lingua per terra, per lo più sopra mattoni; frase corrispondente a quella de' Toscani: *Dar le croci in terra.*

In alcuni santuarî e chiese celebri, in certe ricorrenze solenni, questa penitenza è un ex-voto spontaneo di chi lo fa. Per lo più sono certi grandi peccatori che se la impongono: e bisogna vederli carponi sul pavimento della chiesa, strisciare spietatamente le lingue senza arrestarsi per dolore o per sangue che venga lor fuori dalle lingue stesse. In un comune della provincia di Trapani questa penitenza è uno spettacolo anche stomachevole, che richiama a' flagellanti di Spaccaforno nel Giovedì Santo *. Si mettono a due a due carponi, come bestie, e in mezzo hanno un loro amico o parente in piedi, il quale per un fazzoletto che loro passa di sotto le ascelle, li guida e sorregge nel vertiginoso movimento che fanno nell'alzarsi per strascicarsi avanti, rimettersi carponi, strisciar la lingua. In Trapani e Siculiana questo penoso spettacolo è tutto dovuto a' marinai scampati da naufragio. Nel santuario della Madonna di Trapani ciascun penitente è guidato da un uomo; nella « Madrice » di Siculiana i penitenti son due, e li guida uno.

Sulla lingua strascinata per terra in Sardegna e Napoli, vedi *Archivio delle trad. pop.*, v. V, p. 18.

* GUASTELLA, *Canti*, p. LXLI *(sic)*.

Conclusione.

Qui han fine le notizie da me raccolte sugli usi siciliani nel matrimonio, nella nascita e nella morte; e quantunque nuove ricerche sull'argomento possano forse apprestarne delle altre [1], pure le non poche fin qui riferite sembrano bastevoli a dare un'idea di ciò che il popolo opera, crede e pensa intorno a questi tre grandi fatti della vita.

Un'osservazione mi rimane.

Una ragazza, la quale vestita a festa s' avvia alla chiesa per dar la mano a un giovane che dovrà esserle compagno per tutta la vita; un bambino che con grande apparato viene a luce, e con eguale apparato si porta al fonte battesimale; un uomo, una donna che sopra una bara si trasporta alla estrema sua dimora, son tali scene che chiamano l' attenzione de' fanciulli. I fanciulli hanno un grande spirito d'imitazione, anzi sono i primi imitatori; ed essi le riproducono alla lor maniera in cotidiani giuochi e passatempi.

Uno di questi passatempi contraffà le nozze. Una bambina si carica di vesti, si adorna nella guisa che a lei pare più acconcia a rappresentare la sposina. Lo sposo però non sempre si vede, perchè raro è che a codesti trastulli i maschi prendan parte; vi sono bensì altre bambine, le quali vogliono formare il corteo: una

[1] Vedi del resto anche le mie *Fiabe*, v. I, n. XVIII, p. 173; III, n. CXC, pp. 357 e 364.

da mamma, un' altra da comare, una terza da amica e via discorrendo.

Un altro di questi passatempi, tanto comune tra le bambine, è quello delle pupattole. La pupattola è destinata a fare ora da bambina, ora da puerpera, ora da signora. Durante il puerperio la si pone in letto e si assiste, le si prodigano tutte le cure. Il neonato si bacia, si culla dolcemente, si porta al battesimo [1]; e per esso cominciano que' comparatici che poi nel giorno di San Giovanni Battista avranno una ratifica col noto soffio del capello. Bisogna andare in Modica, nelle ore pomeridiane del 24 Giugno, per vedere questa cerimonia infantile prender tutte le proporzioni e la serietà officiale d'un vero battesimo [2].

Più importante è il giuoco che riproduce alcuni usi funebri.

Uno fa da morto, e si distende al suolo. Molti suoi compagni con fazzoletti attorcigliati si battono in segno di dolore le spalle, e girandogli intorno alternano con triste e prolunguta cantilena la nenia fanciullesca:

> Morsi Sanzuni!
> Jàmulu a vurvicà!
> La cumpagnia di Gioppu
> Farà la carità!

Di tanto in tanto gli sollevano e gli lasciano subito cadere ora un braccio e ora una gamba, come

[1] Cfr. i miei *Giuochi fanc.* n. 18: *A li cummari.*

[2] Queste cerimonie così come quella del capello son descritte nel *Comparatico*, p. 272 e seg.

per provare se il morto sia veramente morto; e già certi che lo sia, s'avviano a seppellirlo. Di sera, l'accompagnamento funebre è con lumi, ed ha fine con una sfuriata di baci, che essi, uno dopo l'altro, imprimono sui piedi, sulle ginocchia, sulle mani, sul petto, sulla bocca del preteso morto; il quale tra stanco dei tanti soffocanti baci ricevuti sulla bocca, e impaziente di cogliere il frutto della sua penitenza, rivive e s'aggrappa al più sciocco dei compagni, da cui si fa trasportare.

Questo è l' antico giuoco *Morsi Sanzuni* [1].

[1] Cfr. *Giuochi fanc.*, n. 141.

Sugli usi funebri in Italia vedi: per la Calabria DORSA, op. cit., c. VI, p. 88. — Per la Sardegna, BRESCIANI, *Dei Costumi dell'isola di Sard.* ed. cit., v. II, cap. VII-VIII.—Per Roma, la Romagna e le Marche, PASSARINI, *Sopra due scritti pubblicati nelle Nuove Effemer. sicil.*, nelle *N. Eff. sic.*, ser. III, v. II, pp. 83-95, Pal. 1875; — PLACUCCI, op. cit., tit. III: *Dei Mortori;* — PIGORINI-BERI, *Dalla culla alla tomba*, loc. cit. — Per Milano, BENVENUTI, op. cit., pp. 37-44. — Pel Monferrato, FERRARO, *Usi e trad. del Monf.*, loc. cit.— Per Genova, Nizza, Alessandria, Novara, Aosta, Torino, Cuneo, ZUCCAGNI-ORLANDINI, op. cit., v. III, pp. 994-97; IV *passim.* — Pel Piemonte e per tutta Italia e fuori, DE GUBERNATIS, *Storia popolare degli usi funebri indo-europei.* Milano 1873.

IL COMPARATICO

I. Santità del Comparatico.

Auspice e protettore S. Giovanni Battista, il Comparatico è in Sicilia la parentela spirituale più considerevole e stimata: a petto della quale la parentela di sangue cede spesso il suo posto, o lo perde per forza maggiore di affetto, per considerazione più delicata di persona, per conto più alto che fa il compare della comare e viceversa. Dire “ S. Giovanni „, è lo stesso che dire “ comparatico „; e quando si giura sul Santo, si fa un giuramento troppo grave perchè si possa spergiurare e perchè non si abbia a prestar fede. Se non che, questi giuramenti non si fanno mai sulla possibilità d' esser còlti da disgrazie.

Il compare vuol bene al compare come a fratello, e se di età minore, con venerazione; e alla comare, non già come a sorella, ma come ad amica cordialissima, che però meriti qualunque rispetto; un' amica con la quale si possa conversare, anche scherzare, ma senza troppa familiarità, ridere, sollazzarsi, ma sempre nei limiti dell'onestà. Il figlioccio è pel padrino un vero figliuolo di amore:

Amuri di parrinu,
Amuri finu,

e la natura ha voluto concorrervi dandogli sette punti di somiglianza col padrino:

> Lu figghiozzu porta setti assumigghi di lu parrinu.

Le bambine poi hanno certe disposizioni e idiosincrasie (per servirmi d'un vocabolo medico qui molto acconcio) che ebbero bambine le loro madrine; il che viene espresso dal proverbio:

> Di la parrina
> Si nni pigghia la vina;

che pure si estende anche al padrino:

> Di li parrini
> Pìgghianni li vini (*le vene*);

e se padrino o madrina muore, egli, il figlioccio, prega per l'uno o per l'altra a preferenza che per altri morti parenti; quantunque cessato il padrino di vivere, la catena del comparatico si rompa o perda qualche anello che la tendeva salda:

> Mortu lu figghiozzu, è finutu lu cumparatu.

> Lu figghiozzu muríu,
> Lu San Ciuvanni scucchiau.

Quando tra due famiglie si stabilisce un battesimo da fare, sia vicino, sia lontano, sia certo, sia probabile, i compari di nome si riguardano come compari di fatto: onde per trovar fede alla verità di ciò che si afferma e alla sincerità de' proprî sentimenti si dice: *Pri lu S. Ciuvanni ch'avemu nnuminatu* (di nome) come se si dicesse: *Pri lu S. Ciuvanni ch'avemu a lu fonti*. Trattamento, riguardi, dimostrazioni di affetto non differiscono nel comparatico impegnato e in quello seguìto.

La onestà del comparatico è superiore a qualunque supposizione; e guai a chi con atti, parole, o pensieri non dico la offenda ma anche solamente la maculi. Il comparatico è specchio tersissimo, cui il più lieve alito appanna; fiore delicatissimo, cui il più lieve toccamento basta a far avvizzire. S. Giovanni lo vuol serbato immacolato come l'anima sua quando battezzò G. Cristo, ed a nessuno perdona la menoma onta alla santità di esso.

> San Ciuvanni è dilicatu;
>
> San Ciuvanni
> 'Un voli 'nganni,

dicono due proverbi [1]; ed un terzo avverte che

> Tri sunnu chiddi ch' hannu a dari cuntu a Diu:
> Li judici, li parrini e li cumpari vattiati,

cioè i compari di battesimo [2].

II. Leggende sul Comparatico tradito. Punizione di S. Giovanni.

In un contrasto popolare una comare tenta il compare a darsi piacere con lei; il compare si rifiuta per ragione d'onestà; ella insiste, ed egli sta sul no, e quando le seduzioni di lei diventano pericolose, egli non trova altro espediente se non quello di trincerarsi dietro la santità del comparatico:

[1] *Prov. sic.*, v. II, p. 232.
[2] *Prov. sic.*, v. II, p. 447.

'Ngannari a S. Ciuvanni 'un è di nui,
Massima di cummari battizzati [1].

Leggende in versi e in prosa celebrano sotto questo aspetto il comparatico, e basta ricordare tra le prime *I compari del Còmiso*, *La Comare* [2] e *Il Marinaro di Capo Feto* [3], dove il Santo punisce nel modo più terribile compari e comari che violarono il primo de' sacramenti [4].

Per dire solamente di una di codeste leggende, nel *Marinaro di Capo Feto* la moglie d' un fattore entrata in troppa dimestichezza con un pescatore di Patti a nome Nino, diviene incinta, e si sgrava d' un bambino che vuol battezzato dall' amante. Afflitto per la nuova difficile posizione creatagli dal comparatico, Nino vuol partire, ma la donna lo alletta a rimanere: ed entrambi si propongono di continuare, nascosto al marito, la illecita tresca scendendo ella da una scorciatoia alla spiaggia a trovar l'amato compare. Ma San Giovanni non può soffrire tanta offesa, ed un bel giorno preso con sè un angelo scende dal Cielo e sotto figura di vecchio pellegrino va per la via che conduce alla marina, a troncare alla triste donna il passo del delitto. Ella scende, come di solito, a trovar Nino; il pellegrino la invita a tornare indietro, a smettere il peccato. La Rosa (nome della comare) prende a sbotto-

[1] *Canti*, v. II, n. 967.

[2] *Canti*, v. II, n. 967.

[3] Salomone-Marino, *Leggende*, n. XV.

[4] V. Auria, (ms. Qq A. 3, p. 45, della Biblioteca Comunale di Palermo) raccoglieva nel 1652 la tradizione così come corre adesso.

neggiarlo, e corre agli amorosi abbracciamenti. Sono essi, gli amanti, sulla sabbia in luogo recondito, quando S. Giovanni inorridito del sacrilegio scuote la vicina rocca, e ne fa distaccare una balza, con la quale schiaccia i due peccatori. Il sangue vien fuori da tutte le parti tingendo in rosso l'arena della spiaggia; la gente, all'orribil fracasso, accorre in folla tremante dalla paura. Di sotto alla balza esce ora un fetore pestilenziale, da cui tiensi lontano il pescatore di Capo Feto; ed i pesci della marina tutti muoiono come avvelenati.

In un canto di Porticello un marinaio ama la moglie d'un altro e da esperto pescatore le ha teso le reti per coglierla; ma quando egli è per riuscire al suo intento, il pesce non vuol più accostare. La donna a difesa dell'onestà minacciata oppone un ostacolo insormontabile, il battesimo d'un figliuolo, col quale l'inonesto desiderio dell'amico vien subito spento; perchè, com' egli dice:

> Cc' è *Capu Fetu* chi mi lu tratteni,
> L' amanti ch' amu, mi vosi a cumpari [1].

Tra le leggende in prosa una credenza simile è in Cianciana per l'*Abbissu*, vulcano aereo dentro l'ex-feudo di Bissana [2]. Colà il giorno di S. Giovanni si recano i Ciancianesi a veder gorgogliare le acque fangose per ragione di un uomo, una donna e un bambino, i quali,

[1] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, p. 82.

[2] G. DI GIOVANNI, *Notizie storiche di Casteltermini*, l. I, cap. unico, p. 36, nota I. Girgenti, 1869.

secondo la tradizione, sono un compare ed una comare, che violarono il comparatico e dal Santo vennero entrambi col frutto della loro colpa, il figlioccio, lanciati in fondo all'*Abbissu*, dove solo il 24 Giugno danno segni di vita per ripiombare daccapo nel fondo putrido e limaccioso.

Similmente " s'ha da persona degna di fede... che nel feudo di Melia posseduto dallo Spedale Grande di Palermo, che in un luogo, ove anni addietro furono uccisi un compadre e commadre, per delitto commesso, e in quel luogo ove furon sepolti, l'arena di cui è pieno si vede quasi bollire e saltellare " [1].

Non v'è comune dell'Isola che non conservi una storiella relativa a quest' argomento, ed eccone qui parecchie.

In Resuttano (prov. di Caltanissetta) si racconta esservi stati due buoni compari, dei quali uno per non so che delitto venne condannato a vent' anni di carcere. Aveva egli una bella moglie, e lasciolla raccomandata al suo amato compare: e neanche per sogno gli saria venuto il sospetto.... Un giorno doveva la donna andare a rivedere il marito: il carcere era in città, ed ella dimorava in un borgo a una certa distanza. Onde per non andar sola, chè alle oneste donne non conviene, pregò il compare che l'accompagnasse; e il compare non le fu avaro di sua cortesia. Andarono: e siccome era di estate, recavano per rinfresco un enorme e vistoso popone. Ma a mezzo la via, il diavolo prese

[1] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, t. II, p. 341.

ad accompagnarsi con loro, e tra volere e non volere, ci mise la sua coda, e il malanno sopraggiunse; il compare non si ricordò del compare, e la moglie del marito; santa onestà ne pianse. S. Giovanni, allora, pieno d'immenso corruccio, decise di chiudersi entro quel popone per fare a tempo la giusta vendetta. Giunti amendue in città, e visitato il carcerato, per costui consiglio stabilirono di donare il popone ad un *uomo di giustizia*, che forse avrebbe un giorno o l'altro potuto giovare al prigioniero; e così fu fatto. Il giorno seguente, finito il desinare, il popone viene aperto e, cosa terribile! vi si trova il capo di S. Giovanni insanguinato. L' uomo di giustizia chiede conto del fatto ai donatori, i quali, basiti, si confessano colpevoli, e liberato dal carcere il marito, vien condannato a morte il perfido compare. Così punisce S. Giovanni coloro che osano offenderlo nel comparatico [1].

In Marsala un certo compare era tuttodì attorno alla comare con gentilezze e cortesie d' ogni maniera: essendo il marito di lei lontano di casa. Un giorno fra gli altri il compare mandò un bel popone alla incompiacente comare, espediente perentorio pel conseguimento de' suoi desiderî. Tagliato il popone, la buona donna vi trovò la testa di S. Giovanni, coperta d'una folta erba, detta *cajulidda*, simile per le foglie e per l'odore all'origano [2]. La comare n'ebbe orrore, e quando il tristo del compare bene sperando dal fatto suo andò a visi-

[1] Una versione palermitana di questa leggenda è nelle mie *Fiabe*, v. II, n. CX, p. 400.

[2] Non mi è riuscito di saperne il nome officinale.

tarla per cercarne i favori, ella a farlo rinsavire fu presta a dirgli che *S. Ciuvanni è chinu di cajulidda*. E di qui l'origine del motto di Marsala, che tiene nei giusti limiti compari e comari.

E che diremo poi quando gli uni e le altre d'amore e d'accordo recano ingiuria all' assente marito o alla ignara moglie? S. Giovanni allora è implacabile, perchè nessun peccato è tanto grave quanto le relazioni inoneste tra compare e comare. Una volta che due sconsigliati, favoriti dalla lontananza del marito della comare, offesero il comparatico, S. Giovanni se la legò al dito e li attese al varco: permise, cioè, che il povero marito, fatto accorto del tradimento, si nascondesse spettatore non visto, e gl'ispirò in cuore di gettare addosso a loro la sua immagine. In capo a due giorni i peccatori morirono, e non v'è dubbio che la loro morte fosse una punizione del Santo (Polizzi).

Si vuol altro? In Cefalù un compare e una comare, lontano il marito, passarono una notte in piacere. A certo punto, ecco scatenarsi sul paese un temporale non mai visto, ed i peccatori rimanere sfolgorati. Che è e che non è? S. Giovanni avea punito i traditori; ed il Clero spaventato uscì in processione impetrando da Dio e dal Santo pietà e misericordia.

A questi esempî di più che intima dimestichezza allude la frase reticente: *Sunnu cumpari e cummari, e vu' mi capiti...*

Ma perchè, chiederà qualche incredulo o qualche lettore non bene addentro nei misteri del popolo, perchè vediamo tuttodì compari e comari che se la godono

tranquillamente senza essere stritolati come quelli di Capo Feto, inabissati come quelli di Cianciana, condannati come quelli di Resuttano, fulminati come quelli di Cefalù? — Oh! questo è, rispondono i savî, perchè il Santo nell'antivigilia, nella vigilia e nel giorno della sua festa (22, 23, 24 Giugno) s'addormenta per sonno profondo che il Signore Iddio gli manda; senza di che egli farebbe in que' giorni più che mai provare tutti gli effetti della sua collera:

> Si San Ciuvanni tri jorna 'un durmissi,
> Oh! quantu e quantu cosi nni farrissi! [1]

E se si risponde che le vendette di lui non si limitano solo a quei tre giorni, ma hanno luogo tutte le volte che il comparatico venga offeso, i savî se ne lavano le mani dicendo che questi casi sono ben rari. Alla fin fine poi dove son pecore è lana, e

> Cu lu stissu San Ciuvanni,
> Nni succedinu malanni.

III. Situazioni difficili. Galateo del Comparatico. Litigi tra compari.

Un canto pop. inedito di Casteltermini accenna alla situazione rara ma possibile di simpatia tra compare e comare. Una ragazza (se pure nel primo verso, com'io credo, non s'abbia a leggere *donna* in vece di *schetta*) confida a qualcuna del vicinato i suoi amori pel compare:

[1] *Prov. sic.*, v. III, p. 69; v. II, p. 202.

La schetta, quann' è schetta, all' occhiu pari,
Cunfidannu si va cu li vicini:
" Stasira havi a viniri mà cumpari,
Cci l' haju a dari li spassi e piaciri.
Sta cosa nun la fazzu pi dinari:
Ancora nn' haju li sacchetti chini
Stu faguri lu fazzu a mà cumpari,
'Na vota m' anningà, chi cci haju a diri? [1].

A questo proposito cade opportuno un altro canto, che pennelleggia la difficilissima posizione di un tale che avendo avuto intime relazioni con una donna fino a farla madre, si preoccupa e crucia al pensiero di dover tenere al fonte il figlio suo e, peggio, di dover diventar compare di colei che gli è stata amante illecita:

O celu, o terra, dunami cunsigghiu,
Dimmi lu modu tu com' haju a fari:
Avia 'n' amanti, e cci haju fattu un figghiu,
Chiamatu fui a lu fonti a vattiari.
Qual' è lu patri chi vattia lu figghiu,
E l' amanti chiamàrila cummari?
Quannu passu di ddà e viju a mè figghiu:
" Addiu, figghiozzu; bonciornu, cummari! [2]" (*Ficarazzi*).

La sapienza volgare s' è impadronita di queste credenze e ne ha formulato delle massime imprescrittibili. Si può non tener conto di altri santi, ma con San Giovanni non bisogna scherzare:

Di l' àutri santi riditinni,
Ma nun pigghiari 'mprisa cu S. Ciuvanni.

[1] Poichè (*'na vota*) mi richiese, che cosa posso io dirgli? (come posso negargli questo favore?).

[2] SALOMONE-MARINO, *Canti*, n. 535.

E chi non teme lui, non teme neanche Dio:

Cui nun timi a S. Ciuvanni,
Mancu timi a Ddiu cchiù granni.

Altra massima avverte come bisogna condursi coi congiunti, co' vicini e con le comari:

A li parenti — nun fari nenti,
A li vicini — comu li spini,
A li cummari — nun tuccari [1];

il qual ultimo consiglio trovasi stupendamente commentato da un canto popolare notigiano, che determina di che natura sia o debba essere l'amore del compare per le comare, e delinea la condotta che egli deve tenere nell' avvicinarsi a lei:

— O ancilu ri Diu ca porti l' ali,
Ferma, quantu ti ricu ru' paroli,
Rimmi: quantu si stima 'na cummari?
A 'na cummari si ci porta amuri?
— Sai quantu si stima 'na cummari?
Quantu li stiddi, la luna e lu suli.
E quannu runa latti, l'uocci cali,
E stacci arrassu quant' è 'nu stratuni [2].

Da qui varie pratiche che compassano la condotta di questi due personaggi; per la scelta de' quali v' è anche un proverbio [3].

[1] *Prov. sic.*, v. IV, p. 378, e III, p. 314.

[2] AVOLIO, *Canti*, n. 595. Giova notare che le Cost. sin. di Monreale del 1554, tit. XXV, c. 22, minacciano quattr'anni di carcere a chi sarà per offendere il S. Giovanni avendo da fare con la comare.

[3] *Prov. sic.*, v. I, p. 204:

Cummari e cumpari
Pìgghiali aguali.

Essi, per dirne una, non si possono mai dare del *tu;* e su questo non si transige neanche dagli stessi consanguinei; perchè, se una donna tiene al fonte il neonato o la neonata d'una sorella o d'un fratello, cessa in loro la confidenza, e prendono quind'innanzi il *voi* col vocativo frequentissimo di *cummari* e di *cumpari.* Ingiurie, offese, litigi tra essi non ne esistono: sarebbe uno scandalo de' più gravi, e se ne offenderebbe S. Giovanni, il cui intervento diviene indispensabile. Si racconta in quel di Modica, che una lavandaia comare a una donna della sua condizione, venuta una volta a questione con lei per via d'interesse, cominciasse a svillaneggiarla e a prenderla per ladra. —“ Pensate al San Giovanni! „ (*il comparatico*) le disse la buona donna; e la lavandaia inviperita:—“ Che S. Giovanni e S. Giovanni! ladraccia! „ — “ Ora pensate che S. Giovanni è geloso!... „ — “ Ma che geloso e geloso! „ replicò la lavandaia, e le graffiò orribilmente il viso. E così riprende il suo fagotto del bucato e s'avvia al fiume di S. Giovanni per batterlo. Appena incomincia a battere che si ferma. Che è e che non è! la lavandaia è morta improvvisamente. Vengono i becchini per andarla a seppellire: e non c' è verso di poterla levare da terra. La legano con salde funi, la tirano in molti, ma gli è come voler alzare una montagna. Finalmente vengono i preti: e solo coi loro esorcismi si riesce a rimuoverla da quel sito; dove da secoli e secoli tutte le notti si vede in ombra rivenire a battere i panni,

poi sparire sul far del giorno al primo canto del gallo, e nascondersi sui tetti della chiesa di S. Giovanni [1].

La Vanedda di lu 'nfernu, tradizione del Ragusano, nella sua origine richiama ad uno di questi scandalosi litigi. Di fatti si racconta che a' tempi de' tempi v'era un vicoletto senza nome, nel cui mezzo un fico che con le sue foglie copriva due abituri, di fronte l' uno all'altro, di due comari. Tuttodì era tra esse questione chi dovesse raccogliersi i fichi, ed una sera se ne disser tante, e tante se ne diedero, che il vicinato nel dividerle le chiuse ciascuna nella propria casa. Lo sdegno di S. Giovanni non si fece lungamente aspettare: il dimani, in sul far del giorno, sul fico si trovò appesa una pentola ripiena di fuoco, che per tutta una settimana non si spense mai, e fece dare più tardi al vicolo il nome di *Vanedda di lu 'nfernu*, sostituito poi, al mancare del fico, dall'altro di *Funtana di lu 'nfernu* per una fontana che venne a prenderne il posto.

Il *Jòviri di li commari* nel Carnevale è detto così perchè in esso si rinnovavano i sentimenti di cordialità tra le comari. Quel giorno la comare andava a fare e a render visite, era invitata in casa del figlioccio o della figlioccia, cui regalava un vestitino o una vesticciuola, un grembialino o un berretto. “ In questa guisa gli affetti si rinsaldavano; un po' di malinteso, un dissapore, un'insinuazione maligna venivan posti in chiaro, o vi si metteva un po' di cenere [2].

1 Col titolo: *La Lavannara di S. Ciuvanni* verrà testualmente pubblicata nel prossimo mio vol. di fiabe inedite.

2 GUASTELLA, *L' antico Carnevale*. p. 8.

Se poi sventura vuole che un malinteso si traduca in iscrezio, e da esso ne venga la rottura tra' compari, allora chi si crede dal lato della ragione se ne richiama, come a giudice imparziale, a S. Giovanni esclamando: *S. Ciuvanni mi nn' havi a pagari*, (o *mi nn' havi a dari raggiuni*) *s' è veru S. Ciuvanni.* S'intende bene che entrambi saran convinti d' aver ragione, e quindi entrambi faran capo allo stesso Santo domandando ciascuno giustizia per conto suo. Ma per onore del comparatico siciliano questi casi sono rari come le mosche bianche, e quando tra due compari una zuffa è per avvenire, uno di essi nel perdere la pazienza minaccia di *Mettiri a lu S. Ciuvanni 'ntra la cappilluzza*, cioè da parte, in luogo degno di lui, per non essere spettatore di una scena scandalosa.

IV. Effetti morali e sociali del Comparatico.

E qui una considerazione morale, che spiega molti fatti quasi inesplicabili della vita sociale d'una parte del nostro popolo.

Posto che S. Giovanni è il più grande de' santi [1], che è vindice del comparatico, che un'offesa fatta a questo è un'offesa fatta direttamente a lui, che in lui si contraggono i legami più saldi e più sacri del mondo, è

[1] Un canto popolare di Chiaramonte (*Spettacoli e Feste*, p. 307):

San Ciuvannuzzu a lu sciumi Giurdanu
Sana la testa a lu Ciccu paianu;
E lu Maistru ci rissi: « Giuvanni,
Si' di li santi lu santu cciù 'ranni ».

agevole il supporre quale influenza eserciti egli nel basso popolo, e quali miracoli debba operare. Tra persone temibili per indole rissosa e vendicativa, tra gente alla quale siano norme di condotta i principî della così detta *mafia*, il comparatico è un gran bene e un gran male: un gran bene per essa, un gran male, non disgiunto talvolta anche da un po' di bene, per la società. Supponiamo che tra uomini di questa fatta nascano parole; dalle parole si viene presto a' fatti senza il benchè menomo rumore; la vendetta non potrà tardare; necessità quindi la conciliazione, interponendosi qualche amico benevolo. La pace si fa col vino, ed auspice S. Giovanni si conchiude un comparatico, che avrà il suo effetto col battesimo del primo bambino che nascerà ad uno de' conciliati *(S. Ciuvanni nnuminatu)*. Da quel giorno questi due uomini, che l' un l'altro si sarebbero certamente scannati, perchè altra via non si conosce alle offese tra gente di simil conio, son diventati amici più che fratelli, e depositarî l'uno della fede dell'altro. E questo è il lato buono del comparatico. Ma che diremo quando questa parentela spirituale viene contratta con intendimento malvagio? Il comparatico vuol fiducia cieca, fedeltà a tutta prova, silenzio scrupoloso ne' più pericolosi segreti: e dove più basso sia il fondo della società, quivi più forti sono le convinzioni de' riguardi che il comparatico impone a' compari. Da ciò il gran danno di persone facinorose, le quali strette a questo vincolo, si danno segretamente la mano l'una con l'altra, senza restrizioni, senza riserve, senza esitazioni, pronte a mettersi per aiuto del

compare a qualunque sbaraglio e, cadute nel laccio della Giustizia, disposte a subire qualunque rigore, qualunque condanna pur di serbare silenzio su ciò che sanno, e dal quale, onestamente rivelato, forse risulterebbe la loro innocenza.

I processi criminali ci attestano tuttodì che uno dei maggiori ostacoli al libero andamento della Giustizia è questa lega offensiva e difensiva imposta dal “ San Giovanni „ e non violata quasi mai da nessuno che conosca appieno i sagrificî imposti dal comparatico [1]. Il modo proverbiale *Truvari lu cumpari*, figuratamente significa trovare il complice, il consenziente colui che concorre nel fatto o dà aiuto o tien di mano: e questo modo è una rivelazione.

Non è dunque strano se il comparatico, così esageratamente rispettato tra gente malandrinesca non si contragga tra essa e gli uomini di Polizia. Tra quella e questi v' è un abisso, e non può esservi sincerità e fedeltà di parentela spirituale; poichè pel poliziotto *Nun cc'è cumpari 'n galera*, ed il malandrino, ed anche il non malandrino, inculca:

Cumpari sbirri nun pigghiari.

Di cumpari sbirru nun ti fidari.

E racconta una storiella che ora è superfluo ripetere [2]. Nel 1647 quando Giuseppe D'Alesi da povero battiloro si levò a capopopolo in Palermo, un suo compare,

[1] Vedi tra gli altri il *Corriere Giudiziario* delle Assise Ordinarie di Palermo, 13 e 19 Dic. 1879 nel *Giorn. di Sicilia*, an. XVIII, 22 di quell'anno.

[2] *Prov. sic.*, v. II, p. 341, e IV, p. 176; *Fiabe*, v. IV, n. CCLII.

certo Giangiacomo del Conte, chiese a nome di lui onze 1000 d' oro a un mercante genovese. Il D' Alesi, che pure non perdonava a nessuno gli attentati alla vita ed alla proprietà privata, l'avrebbe fatto impiccar subito, ma nol fece, scrive un cronista contemporaneo, per rispetto del *comparatico*, e si contentò di farlo frustar per le vie, e di mandarlo poi in galera [1].

V. Comparatico tra fanciulli.

Finora s'è potuto vedere il comparatico dal suo significato, dalla sua importanza e da' suoi effetti nella vita sociale. Gioverebbe ora vedere quali pratiche siano in uso quando si fa un battesimo, il quale a preferenza della cresima, è il sagramento de' compari. Se non che, la descrizione di queste pratiche ebbe meglio luogo negli usi per la *Nascita* [2], e qui me ne passo. Vengo piuttosto alle usanze che sin dai primi anni di età legano nel santo nome del Battista i bambini di ambo i sessi, e ne fanno dei compari e delle comari.

Varie e tutte poetiche son le maniere onde nel giorno di S. Giovanni si fanno i compari, e ci vorrebbe un abile pennello a ritrarre le scene semplici ed innocenti che si compiono in queste solenni occasioni. La maniera più comune è questa:

Due ragazzini s'impegnano pel comparatico; quindi

1 PIRRI, *Annales Panormi*, etc. *ab anno 1646* etc. p. 119; in *Bibl. stor. e lett.*, v. IV.

2 Vedi a p. 166 e seg.

ciascuno si tira un capello, e addoppiandoli e ritorcendoli tutti e due, dice

Uno: Junciutu strittu nun pôi scappari;
Vola, capiddu, vattinni a mari.

Tutti e due. Semu cumpari, semu cumpari!

Ed intanto entrambi si danno i mignoli della mano destra e li legano a vicenda tirandoli ciascuno a sè con un movimento d' alto e basso delle mani, e canterellando:

Cumpari cumpari c' 'u San Ciuvanni;
Semu cumpari—sinu a Natali,
Zoccu avemu—nni spartemu,
Sinu all' acqua chi bivemu,
E s'avemu pani e ossa
Nni nni jamu sutt' ê fossa [1],
E s' avemu pani e risu,
Nni nni jamu 'n paraddisu (*Palermo*).

Poco diversamente in Assoro i fanciulli d' ambo i sessi si strappano ciascuno un pelo delle palpebre come più delicato e sensibile, o un capello e, bagnato dalla propria saliva, l' un l' altro se lo scambiano sopra un coccio, che essi rompono in due e conservano quindi innanzi con vera religione. La formola del comparatico è questa:

Cumpari semu, cumpari ristamu:
Veni la morti e nni spartemu;

e la fedeltà dura per tutta la loro vita.

[1] Ce ne andiamo sotto i fossi.

In Termini-Imerese i due piccoli compari o le comari, o compare o comare che siano, uniscono e stringono i due rispettivi capelli coi proprî diti mignoli, ed accordano insieme il moto delle loro mani alle battute della seguente cantilena, che è variante della precedente:

Tutti e due. Cumpari e cummari — pi finu a Natali,
Nzoccu avemu nn' avemu a dari:
E si avemu 'nna ficuzza
Menza l' unu 'nt' â vuccuzza.
Uno. — A mari chi cc' è?
L'altro. — Rina!
Tutti e due. — Viva Santa Catarina!

E detto ciò a voce forte, gettano in aria i capelli; e la solenne cerimonia è compiuta.

In Montevago le ragazze che si fanno comari dicono:

Una. — Li capiddi unni vannu?
L'altra. — A mari!
Tutte e due. Risu, risu, risu.
La gloria è 'n paradisu;
E nuatri semu cummari:
Zoccu avemu — nni spartemu,
Masinnò nni sciarriamu.

In Monte Erice però i due ultimi versi son preceduti da questi altri:

Pilu, pilu, vattinni a mari,
E salutami a mè cummari.

In Nicosia, strappati e addoppiati i due capelli, te-

nendoli strettamente fra le dita, ripetono la seguente formola, variante anch'essa, ma più notevole, della solita:

Fanciullo. — Cumà, cumaritta,
Chi mangèi purpa o risu?
Fanciulla. — Risu.
Fanciullo. — Tutti i dui 'n paradisu.
Cumà, cumaritta,
Chi mangèi purpa o ossu?
Fanciulla. — Ossu.
Fanciullo. — Tutti i dui 't 'â fossa.
Chìu ch' avima—ni spartima,
Sina l' eugua chi ni bivima;

quindi soffiano su' due capelli, e dicono:

Sutta i piei di San Micheli.

In Chiaramonte e molti paesi della Contea di Modica, le due fanciulline che vogliono farsi comari si danno il tradizionale mignolo della destra e intuonano questi versetti:

Cummari e cummaredda,
Jamuninni â funtanedda;
E cuggièmu rrosi e sciuri,
E li dammu a lu Signuri.
Lu Signuri nun li vò',
E li dammu a Tiritò.
Tiritò si li piggia,
Si li sparti ccu sò figgia.

E qui l' una domanda all' altra:

— Chi buliti: un piattu di risu o un piattu di meli?

Se la interrogata risponde:

— Un piattu ri meli,

la prima è pronta a rispondere:

— Siemu cummari 'nzina a San Micheli;

se risponde invece:

— Un piattu ri risu,

la prima soggiunge:

— Siemu cummari 'nzina 'n pararisu.

E allora ciascuna di loro si strappa un capello, una gli attortiglia insieme, e prorompono tutte e due a una voce gittando i capelli per aria:

— Pilu piliddu, vattinni a mari,
Ca tuttu l'annu siemu cummari [1].

E qui un bacio e cominciano a chiamarsi e a reputarsi comari.

In Capaci si uniscono otto, dieci o più fanciulli e fanciulle, mettono insieme una sommarella raccolta a centesimi in tutto l'anno, e il giorno di S. Giovanni ne comprano pasta, pane, carne, frutta ed altre cose da mangiare. Si tirano un capello per uno; il capo della brigatella stringe tra indice e pollice questi capelli, e li getta in aria. Tutti devono chiudere gli occhi. Dispersi al vento i capelli, dimanda il capo:

— Unni jeru li capiddi?

[1] Alcune dicono invece i loro nomi, p. e.:

Rosa e Vicenza sunnu cummari.

E gli altri a coro:

— A mari!
E facèmuni cumpari (*o* cummari).

E si dànno il solito mignolo, e stringendoselo dicono con misurata cantilena:

Zoccu avemu — nni spartemu
Sin' all' acqua chi vivemu.
L'acidduzzu è binidittu,
E lu corvu è mmaliditta!

Indi, mangiato, dividono in tante porzioni le frutta quanti sono i nuovi compari. Il capo chiamando uno della brigata per nome gli indica la prima porzione, e gli dice: *Chistu di cu' è*? E il chiamato risponde il nome d'un compagno; il quale è quindi invitato a prenderla. Così sarà della seconda porzione, così della terza, sino all'ultima. Ed ecco come fin dalla prima età, per quello spirito imitativo che è proprio dei fanciulli, anche le pratiche e gli usi che prendono colore e sussiego religioso finiscono in un lieto desinare o in una sollazzevole ribotta: uso che comincia nel volgo con le *merenducce* dei bambini, e finisce nelle alte sfere delle persone a modo con le gite di piacere de' membri di congressi scientifici, di parlamenti e via discorrendo.

In Cianciana, quaranta giorni prima di S. Giovanni, le bambine mettono in un vasetto da fiori un bioccolo di bambagia, e nel mezzo un po' di frumento; l'annaffiano con cura, e con egual cura tornano ad annaffiarlo due, tre volte la settimana. Il giorno di S. Giovanni prendono codesti vasi e li portano ad altre bambine

di condizione superiore alla loro, cercando di trovare in esse quando delle comari e quando delle madrine. Con questo intendimento dicono nel presentarsi: *Vassía mi lu taglia lu lavureddu*? (Il *lavuri* è il frumento germogliato). Se la bambina richiesta vuole accettar l'invito, taglia colle forbici un filo del *lavuri*, lo divide, metà ne mangia essa, metà ne dà a mangiare alla porgitrice: questa è già diventata figlioccia, quella madrina in piena regola [1].

Piatti di grano, lenti e scagliola germogliati come in Cianciana, i quali per esser simili a quelli della Settimana Santa possono dirsi *Piatta di sepulcru* [2], si ricambiano in Piana de' Greci tra le fanciulle che si vogliono far comari. Il ricambio vuole che chi riceve il piatto tagli subito una ciocchettina dell'erba germogliata, la leghi con una elegante fettuccia e la conservi con amorosa cura tra le cose più caramente dilette, restituendo il piatto con l'erbicina già mozza. A quest'uso fanno omaggio, come in altri comuni non albanesi di Sicilia, spose e donne non più giovani. E vi son comuni dell'Isola (Salaparuta, Gibellina e meglio Catania), dove si fanno de' regali alla stessa maniera che in Termini, Cefalù, Partinico se li fanno le ragazze, aiutate in ciò dai genitori, che penseranno a comperar qualche cosa perchè la figliuola l'offra alla nuova comare. Ed è scena

[1] L'anno 1873 una cara bambina del mio egregio amico comm. Gaetano Di Giovanni ebbe fino a cinquanta di queste figliocce, tra le quali la stessa sua cameriera, ragazza a 18 anni, che anch'essa volle tagliato *lu lavureddu*.

[2] Cfr. *Spettacoli e Feste*, p. 211.

vaghissima a vedere questa delle ragazze che mandano alla futura comare un bel vassoio o una canestrina di frutta primaticce sormontate da un bel mazzo di fiori, e in mezzo quando un bel paio di cerchietti, quando un elegante anellino, quando un fazzoletto di seta ; e questa, la comare, ricambiarle il dono in uno de' cinque giorni che corrono dalla festa di S. Giovanni alla festa di S. Pietro. Le comari catanesi si ricambiano vasi di di basilico (*grasti di basilicò*) e grossi cedriuoli. Il basilico è stato seminato, annaffiato e curato dalla donna, e più è folto, e più si pregia; il cedriuolo va adorno di fettucce, nastri e gingilli d'ogni specie. In Noto una delle due future comari manda *la curuna*, fiori, frutta, dolci composti in una canestra a mo' di corona; e l'altra, fazzoletti di seta o qualche oggetto, secondo le proprie facoltà, d' oro o d' argento; usanza non di Noto solamente.

In Naso si manda in un bicchiere un mazzo di spiganardi e garofani bellamente intrecciati con fettucce di vario colore ; e la comare dopo aver mangiato la cima di tre fiori rimanda quel mazzo alla comare regalando una mancia alla donna che fa questo traccheggio [1].

E poichè siamo di passaggio a parlare del comparatico tra adulte, ecco qua un' altra notizia del come si scelgano i compari in Caccamo.

Quivi la scelta dei compari si lascia alla sorte. La sera de' 23 Giugno in molte famiglie si riuniscono congiunti ed amici, e sedutisi all' aperto attendono a far

[1] Crimi-Lo Giudice, *Le due comari*, p. 5.

tante polizze quanti sono tutti essi, ciascun de' quali ne ha una col proprio nome. Prese due brocche rotte a mezzo vi gettano dentro quelle de' maschi in una, quelle delle femmine in un'altra: ed un fanciullo ne viene estraendo due per volta, una dall'una e una dall'altra brocca. I due nomi, uomo e donna, così sorteggiati, diventano compare e comare. Quest'uso è detto *Lu muzzuni*, dal nome della brocca mozza, e si chiude con una scorpacciata di fave cotte [1].

Ma tutte queste usanze con le quali s'impegna e contrae il comparatico, per quanto curiose e semplici, non raggiungono la curiosità e la semplicità di un' usanza comune tra le ragazzine della Sicilia orientale; ed io chiedo il permesso di descriverla con le parole medesime del Guastella, pel cui mezzo io la ho pienamente conosciuta.

VI. Battesimo di bambole; Comparatico che ne segue. Conclusione.

Dalle ore venti alle ventidue, cioè dalle 4, 15 alle 6, 15, del giorno di S. Giovanni, numerose brigatelle di bambine e di fanciulle modicane traversano le vie del paese e si recano in una delle otto parrocchie di esso. Una ragazzina che fa da madre acconcia un fantoccio con fascia, cuffietta, bustino a colore, e lo ravvolge in un velo o in un fazzoletto bianchissimo. La testa del fantoccio è invariabilmente un limone, nel quale s'incastonano due

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 297.

bottoncini di osso nero, che rendono immagine di occhi, e si apre un'intaccatura, che si dipinge a minio per raffigurare la bocca. Il fantoccio è adorno di collane, di gingilli in oro, di merletti e di nastri. Or dunque la madre, una che fa da comare, un'altra che fa da mammana col bambino in braccio e una buona dozzina di fanciulline tutte pulite e adorne, tutte allegre ma contegnose, si recano alla parrocchia vicina per battezzarlo. Prima s'inginocchiano tutte quante, poi si accostano alla pila dell'acqua santa che raffigura il fonte battesimale.

In uno dei battesimi ai quali si assiste, non è difficile carpire il seguente dialoghetto:

— Cummari mia, comu ci âmu a mintiri ô figgiuozzu?
— 'Nca, cummari mia, 'Nittu, 'u nnomu ri mè soggiru.
— Bih! 'Nittu? chi nnomu stizzusu! mittìtici Pippinu.
— Nenti, cummari mia, mè soggiru s' 'a piggiassi a mali... [1].

In quel punto una delle bambine s'annoda al collo un largo fazzoletto bianco, e lo fa pendere sino al ventre, per meglio dargli vista di cotta; la comare adagia il fantoccio nelle braccia aperte, le altre accendon frammenti di candele, e la funzione incomincia.

Se le bambine appartengono a famiglie agiate, si suona anche l'organo. Colei che fa da sacerdote prende il fantoccio, e lo tuffa nell'acquasantino, dicendo con voce grossa:

Figgiu miu,
Cu st'acqua ti vattiu.....
Vattinni, 'Nittu, a nnomu ri Ddiu!

[1] Niente affatto, comare mia; mio suocero se la piglirebbe a male.

Qui le presenti smorzano le candele, la funzionante da sacerdote depone la cotta, e la mammana prende il fantoccio, e lo esibisce a' baci di tutte; e un coro di voci fresche ed argentine prorompe in un festosissimo: *Viva S. Ciovanni!*

Però la funzione non finisce qui. Tutte si recano in casa della finta puerpera, siedono a cerchio, e lì si offrono ceci e fave abbrustolite e vino se il battesimo è in casa di popolane, dolci e rosolî se in famiglie di condizione più elevata.

" In Augusta, nella settimana precedente la festa di S. Giovanni, si commemora il battesimo di Gesù battezzando i *pupi di S. Giovanni*, maschere di pasta dolce, a ciascuna delle quali è attaccata un pezzetto di canna, per poterla rivestire ed adornare come bambini da latte.

" Il pupo si deve battezzare; ogni fanciulla ha scelto già tra i suoi coetanei un compare, e si è apparecchiata alla solennità. S' invitano amici ed amiche delle due famiglie, e quando sono tutti riuniti nella casa della comare, questa si presenta col pupo disteso sulle mani: lo passa in giro, lo mostra agl' invitati ed in ultimo al compare, il quale s' inchina, afferra coi denti il naso della maschera, lo rompe e se lo mangia: così il battesimo è compiuto. Allora si distribuiscono ai presenti dolci, confetti gelati od altro secondo la condizione economica dei compari: e non mancano gl' indispensabili *ciciri caliati* e il vino. Ordinariamente la festa termina col ballo, di cui gli Augustani sono appassionatissimi. In alcuni comuni il *pupo* è rappresentato da un *cetriolo*, che vien battezzato con lo stesso cerimoniale.

" Il comparato, contratto anche in questo modo poco serio, è ritenuto come vincolo sacro per tutta la vita e tra i due che portano il titolo di *compari*, si evitano le discordie di qualunque natura, appunto perchè c'è il S. Giovanni nel mezzo [1].

Se lasciamo la Sicilia per vedere il comparatico delle altre province d'Italia, varie pratiche e credenze simili alle nostre vi troviamo qua e là in vigore. La Calabria è quasi una stessa cosa con la Sicilia in ordine a tradizioni, e tra villani calabresi la promessa è un titolo, specialmente se data tra compari. Quando ci entra il *S. Giovanni* non v'è neppure il dubbio del contrario [2]. Il fatto è pienamente confermato da sagaci osservatori [3]. In Sardegna si preparano come da noi i cesti di grano germogliato, coi quali il giorno di S. Giovanni si fanno i compari e le comari [4]. In qualche paese degli Abruzzi il comparatico si fa da uomini e donne, ragazzi e ragazze mandandosi sur una guantiera un fiore o un mazzo di fiori con un nastro e talvolta con qualche oggettino d'oro. Chi lo riceve rimanda il mazzetto nel giorno di S. Pietro. Altri, e sono i più, con qualche modificazione di usi e di parole ripetono la nostra cantilena: *Cummari cummari c''u S. Ciuvanni* [5]. Riscontri niente dissimili abbiamo in Roma

[1] SEB. SALOMONE, *Le provincie siciliane*, v. I, p. 269-270.

[2] FR. MARIA MANDALARI, *Proverbii Calabro-reggini*, n. 54; nella *Scuola italica* di Napoli, an. II, n. 4, Agosto 1874.

[3] DORSA, op. cit., 2ª ediz., pp. 55-58.

[4] BRESCIANI, *Dei Costumi dell'Isola di Sardegna*, p. 269 e seg.

[5] DE NINO, *Usi*, v. I, p. 48 e seg.

e nelle Marche, dove il S. Giovanni è anche rispettato [1]; ed in Venezia più d'una leggenda corre sopra compari e comari che conversavano troppo dimesticamente tra loro [2]. Una leggenda monferrina: *La moglie infedele*, ricorda il comparatico tradito [3]. Cinque secoli or sono non eran diversi dagli attuali i riguardi dovuti al comparatico, i timori di poterlo vituperare, il nessun sospetto che i compari il vituperassero: testimonio il Boccaccio [4]; ma in nessun tempo e in nessun luogo si spinse tanto quanto nel passato e nel presente in Sicilia la molteplicità di usanze e di credenze; la eccessiva venerazione per questa parentela spirituale; onde il comparatico può a giusta ragione prendersi come una vera curiosità siciliana.

[1] MARCOALDI, op. cit., p. 56; LUD. PASSARINI, nell' *Arch. delle trad. pop.* v. I, p. 134 e seg.

[2] BERNONI, *Leggende fantastiche pop. venez.* nn. 1, 2, 3. Venezia, 1873.

[3] FERRARO, *Canti pop. monferrini*, n. 5, p. 6. Torino, 1870.

[4] *Decamerone,* giorn. VII, nov. III e nov. X.

LA MAFIA E L'OMERTÀ

I. La Mafia.

S' è scritto tanto sulla *Mafia* da quasi vent' anni in qua, e tante e tante se ne son dette intorno alla sua origine, che se tutto si volesse mettere insieme, ci sarebbe da fare la più curiosa collezione di opuscoli e la più amena raccolta di pensieri: opuscoli e pensieri che dimostrerebbero come la piena conoscenza dell' argomento non sia la prima dote di certi politicanti e statisti d' oggidì.

Mafia è voce francese, inglese, araba e che so io [1]; nacque o fu importata per significare una pianta palermitana o della Sicilia occidentale, che può chiamarsi camorra, malandrineria, brigantaggio, come meglio piace. E qui descrizioni minute di questa pianta, dissertazioni

[1] Nel *Giorn. degli Erud. e dei Curiosi*, vol. III, p. 70, 15 dic. 1883, si chiedeva la etimologia della voce *mafia*. Nel n. del 1. genn. 1884, p. 123, G. Rossi rispondea:

« Ho letto in LOISELEUR, *La doctrine secrète des Templiers*, Paris, 1872, che i cavalieri del Tempio adoravano un Dio del male, un demone: « C'est, prosegue l' A., un *maufe*, suivant l' expres« sion de Raoul de Gysi (RAYNOUARD, *Monuments*, appendice, p.290), « et ce mot dans la langue du temps signifie justement le Dieu « mauvais, le diable ».(ROQUEFORT, *Glossaire de la langue romane*, au mot *maufais)* ». (!!)

etnografiche sulla sua natura e sul suo terreno propizio, notizie particolareggiate degli uomini che la coltivano, accenni de' misteriosi loro statuti e via discorrendo.

Un prefetto la disse un'associazione organata e potente, con capi ed adepti come la massoneria; altri la crede una specie di partito politico anonimo, autorevole; altri definisce i mafiosi come oziosi, i quali, non avendo mestiere di sorta, intendono vivere ed arricchire col delitto [1].

Abbarbagliato da tanta luce di scienza, io lascio le descrizioni più o meno dottrinali (e dovrei dire cervellotiche [2]) e mi attengo al modesto mio compito di raccoglitore illustrando i fatti da me osservati e notati nelle ricerche di quest' argomento. Se ne risulta una mafia diversa da quella che s'è data ad intendere o s'è creata da giornalisti e da pubblicisti d'occasione [3], la colpa non è mia.

[1] *Il Brigantaggio in Sicilia, Cause-Rimedj*, p. 26. Palermo, 1876.

[2] Bisogna fare eccezione delle *Lettere meridionali di* P. VILLARI, *seconda ediz.* p. 16 e seg. Torino 1885, e di qualche altro lavoro coscenziosamente fatto.

[3] V. HEHN, *Italienische Ansichten und Streiflichter*. Zweite Aufl., c. X. Berlin, 1879. — *Lippincott's Magazine;* Philadelphia, 1879, ecc. Per semplice notizia bibliografica relativa a mafia avvertirò che il libro *Cavalleria di Porta Montalto o la mafia Siciliana per* E. SCALICI; Napoli, Libreria Editrice Bideri 1885, altro non è se non la *Cavalleria di Porta Montalto ovvero i fratelli Amoroso, romanzo storico di* EMMANUELE SCALICI; Palermo, presso G. Piazza libraio-editore 1884, al quale fu sostituito un altro titolo ed una copertina in cromolitografia.

La voce *mafia* (con una, e non già con due effe, come si scrive fuori Sicilia) è tutt' altro che nuova e recente: e se nessun vocabolarista anteriore al Traina — il primo e forse il solo che la registri [1] — la riferisce, ciò non può autorizzare nessuno a ritenerla posteriore al 1860, come molti han presunto. I nostri vocabolarî, formati in gran parte su' poeti siciliani, non danno se non la più piccola parte della lingua popolare; e basta dire che parecchie migliaia di voci, di sinonimi e di frasi e modi proverbiali della presente opera nessuno di essi le riporta. Se mafia derivi o abbia parentela col toscano *maffia* miseria, o col francese *maufe* o *meffier*, non mi preme di vedere qui. Io son pago di affermare la esistenza della nostra voce nel primo sessantennio di questo secolo in un rione di Palermo, il Borgo, che fino a vent'anni addietro facea parte per se stesso, e si reputava, qual'era topograficamente, diviso dalla città [2]. E al Borgo la voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza

[1] *Nuovo Vocab.* cit., p. 550. Ricordo che esso cominciò a stamparsi l' a. 1868.

[2] A questo rione veniva qualche volta a cercare ispirazioni e parole il MELI, che nel suo *Sarudda*, ditirambo, fa dire ad un beone:

> Nun vogghiu essiri espostu supra terra,
> Ma 'tra lu Burgu dintra un magasenu,

e allude a' magazzini di vino del vicolo Lombardi.

Nel parlare e nelle abitudini de' Borghetani lo interno e le vie principali della città chiusa, da porta S. Giorgio a Porta Carini, son tuttora lontani e divisi; e però comunissime le frasi loro: *Vaju 'n Palermu; Scinnu 'n Palermu; Trasu dintra Palermu*, quasichè il Borgo non sia Palermo!

nel suo genere. Una ragazza bellina, che apparisca a noi cosciente di esser tale, che sia ben assettata *(zizza)*, e nell'insieme abbia un non so che di superiore e di elevato, ha della mafia, ed è *mafiusa*, *mafiusedda*. Una casetta di popolani ben messa, pulita, ordinata, e che piaccia, è una casa *mafiusedda*, *ammafiata*, come è anche *'nticchiata*. Un oggetto di uso domestico, di qualità così buona che s'imponga alla vista, è *mafiusu*: e quante volte non abbiam tutti sentito gridare per le vie frutta, stoviglie *mafiusi*, e perfino le scope: *Haju scupi d' 'a mafia! Haju chiddi mafiusi veru!...*

All'idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola e, discorrendo di uomo, qualche cosa di più: coscienza d'esser uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza.

L'uomo di mafia o *mafiusu* inteso in questo senso naturale e proprio non dovrebbe metter paura a nessuno, perchè pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi.

Ma disgraziatamente dopo il 1860 le cose hanno mutato aspetto, e la voce *mafiusu* per molti non ha più il significato originario e primitivo.

L'anno 1863 un artista drammatico palermitano, Giuseppe Rizzotto, in compagnia d'un signor Mosca, scrisse e cominciò a rappresentare egli stesso alcune scene della vita delle Grandi Prigioni di Palermo, alle quali diè il titolo: *I Mafiusi di la Vicaria*. Quelle scene ritraevano con vivezza di caratteri e di tinte le abitudini, i costumi, il parlare dei camorristi di Palermo,

e piacquero tanto che ben cinquantaquattro volte furono recitate sui nostri teatri. Le componevano allora soli due atti: ma il Rizzotto, allargando il concetto, ve ne aggiunse un primo ed un quarto come per protasi ed epilogo, e le intitolò senz'altro: *I Mafiusi*. Poche commedie ebbero tanta fortuna quanta ne trovò questa in Italia, dove nel corso di ventitrè anni conta più di duemila rappresentazioni date in molti teatri delle province meridionali, oltre a trentaquattro repliche in Roma (1884), ad una versione napoletana e ad un'altra italiana in tre atti del Rizzotto stesso [1]. Ora il nome e le opere di questi nuovi *mafiusi* son diventati popolarissimi e noti a qualunque classe di persone fino ai giornalisti, agli uomini politici, al governo.

Entrata per tal modo nella lingua parlata d'Italia, la voce mafia sta a dinotare uno stato di cose che avea altro nome (vi fu chi disse che non avea nome). Esso divenne sinonimo di brigantaggio, di camorra, di malandrinaggio, senza esser nessuna delle tre cose o stato di cose, poichè il brigantaggio è una lotta aperta con le leggi sociali, la camorra un guadagno illecito sulle transazioni economiche, il malandrinaggio è speciale di gente volgare e comunissima, rotta al vizio e che agisce sopra gente di poca levatura [2].

Ma se non è nessuna di queste tre cose, con le quali comunemente si identifica, qualcosa dev'essere. Che è mai dunque?

[1] RIZZOTTO, *I Mafiusi, Commedia in 3 atti*. Roma 1885. Sciagurata versione senza logica e senza grammatica.

[2] (PAGANO), *Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle*, p. 20. Firenze, 1875.

Che cosa sia, io non so dire; perchè nel significato che questa parola è venuta oramai a prendere nel linguaggio officiale d'Italia è quasi impossibile il definirla. Si metta insieme e si confonda un po' di sicurtà di animo, di baldanza, di braveria, di valentia, di prepotenza e si avrà qualche cosa che arieggia la mafia, senza però costituirla.

La mafia non è setta nè associazione, non ha regolamenti nè statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino; e se nella nuova fortuna toccata alla parola la qualità di mafioso è stata applicata al ladro ed al malandrino, ciò è perchè il non sempre colto pubblico non ha avuto tempo di ragionare sul valore della parola, nè s' è curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso; nel qual senso l'esser mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l' esagerato concetto della forza individuale, " unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee „; donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso, non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l'*omertà*, che ritiene *schifiusu* o *'nfami*, chi per aver ragione si richiama al magistrato.

Egli sa farsi ragione personalmente da sè, e quando non ne ha la forza (*nun si fida*), lo fa col mezzo di altri de' medesimi pensamenti, del medesimo sentire di lui.

Anche senza conoscere la persona di cui si serve ed a cui si affida, il solo muover degli occhi e delle labbra, mezza parola basta perchè egli si faccia intendere, e possa andar sicuro della riparazione dell'offesa o, per lo meno, della rivincita.

Chi non ha la forza o l'abilità di farsi giustizia da sè e ricorre ad un altro o ad altri ne' quali riconosce forza e coraggio (*cci abbasta l' arma*), il che si dice *fàrisi la cosca*, è un vigliacco, un *carugnuni;* perchè, che cosa è un uomo senza forza e senza coraggio?

La mafia ha una gradazione secondo l'ambiente che la circonda, le persone tra le quali si sviluppa, i fatti pe' quali si muove. La differenza deriva quasi sempre dalla condizione di cittadino o di campagnuolo, dallo stare in una provincia o in un'altra. Uscirei dai limiti di questo capitolo, se io volessi descrivere codeste differenze, le quali abbracciano molta parte della vita sociale e domestica [1]; e, dopo descrittele, mi troverei obbligato a studio più largo, esteso anche alla camorra ed al malandrinaggio, che io mi son proposto di lasciar da parte.

È chiaro, dopo tutto questo, il triste ufficio a cui è stata condannata la voce mafia; la quale era fino a ieri espressione d' una cosa buona e innocente, ed ora è obbligata a rappresentare cose cattive. Essa ha seguito la sorte delle voci italiane *baratteria*, *tresca*, *assassino*, *malandrino*, *brigante*, le quali dal significare cose originariamente buone in sè, finirono col significarne altre nocive alla società.

[1] (PAGANO), op. cit., § I e III.

II. L' Omertà.

Omertà non significa *umiltà*, come potrebbe parere a prima vista, ma *omineità* [1], qualità di esser *omu*, cioè serio, sodo, forte.

L'omertà è un sentimento tutto proprio, " che consiste nel rendersi indipendente dalle leggi sociali... nel risolvere tutte le controversie o con la forza, o tutto al più con l' arbitrato dei più potenti rappresentanti la *omertà* della contrada „.

" L'omertà giunge ad avere il suo punto d'onore come lo ha lo spirito cavalleresco nel duello. Nelle alte classi quasi tutte le questioni vorrebbero decidersi con la spada; il punto d'onore cavalleresco non si reputa mai in altro modo completamente soddisfatto. Il punto di onore nella omertà ha lo stesso fine, non si crede mai pago se non quando si adoperano mezzi diversi da quelli della giustizia sociale „ [2].

Questi mezzi variano dal duello, assai raro in *uomini* e per motivi d' omertà, alla uccisione dell' offensore, o delle persone che hanno avuto mano all'offesa.

Base e sostegno dell' omertà è il silenzio; senza di questo l'*omu* non potrebbe essere *omu*, nè mantenere la sua superiorità incontrastata; restando scoperto agli

[1] Tanto nella etimologia quanto nel significato più innocente corrisponderebbe a *virtus* nel primitivo senso latino, cioè governo di se stesso e quale si addice ad un uomo.

[2] Di Menza, *La Sicilia e le sue condizioni morali e sociali. Memoria letta nella R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo nel dì 7 nov. 1875*, p. 26.

occhi della Giustizia, ne proverebbe i rigori. L'omertà intanto si sostiene, inquanto è sicura della sua impunità ed intanto è impune e passeggia, inquanto nessuno la denunzia, e denunziata, nessuno depone a suo carico.

Certi proverbî, che nella vita comune sono in bocca a chicchessia con intenzioni innocenti, formano i canoni più importanti dell' omertà. Ne riporto una dozzina in ordine alfabetico:

Accâttati tri grana di parra-picca.

Bell' arti parrari picca.

Catinazzu 'n mucca!

Cui parrà, si cunfessa; e cui fa detta, paga.

La lingua fa beni e mali.

La vucca è traditura di lu cori.

L'omu chi parrà assai, nun dici nenti,
L'omu chi parra picca è sapienti.

L' omu prudenti,
Pigghia 'na cuti, e si còtula li denti.

Lu parrari picca è 'na bedd' arti.

Parrari picca e vïstiri di pannu
Mai nun ha fattu dannu.

Passu longu e vucca curta.

Vucca sì e parola no [1].

E si racconta che una volta il *Parrari* ed il *Manciari* ricorsero a Re Salomone per avere ciascuno a disposizione tutta sua la bocca, e Salomone sentenziò che solo il Mangiare dovesse dominare la bocca del

[1] *Prov. sic.* v. III, c. LXV.

povero e non mai il Parlare: il quale in bocca di lui sarebbe la sua rovina: giacchè il povero meno parla meglio fa (Chiaramonte) [1].

Il testimonio, per omertà, non depone il vero; perchè

La virità si dici a lu cunfissuri,

afferma una massima popolare compagna di queste altre due:

La tistimunianza è bona 'nsina chi nun nòci a lu (prossimu [2].
Lu Parrinu cummogghia lu calici,
E nui nn'avemu a cummigghiari l'unu cu l'autru.

Egli, per altro, non sa nulla, non ha visto nulla, non conosce la persona sulla quale è chiamato a testimoniare; che cosa può dunque dire?

Il *Sangu lava sangu,* poesia letteraria, forse divenuta popolaresca, è un triste ma vivo bozzetto di questo fatto doloroso. Ecco uno, ucciso da mano ignota; dopo ucciso,

Lu portanu a la clèsia
Supra lu catalettu,
Li vrazza misi 'n cruci
'Nta lu firutu pettu [3].

Cci veni la Giustizia:
— “Cui fu chi cci sparau?„
— “Signuri, nun lu vittimu,
Cà subitu scappau„.

[1] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 141-143.

[2] CIOTTI, *I casi di Palermo. Cenni storici degli avvenimenti del settembre 1866*. Palermo 1866.

[3] Per quest'uso funebre vedi p. 215.

'N menzu la chiazza pubblica,
L' ura di menzu jornu,
E nun l' ha canusciutu
Nuddu di lu cuntornu!

Lu mortu è cu li morti,
Nun si nni parra cchiui.
Ma cc' è cu' nun lu scordanu,
Pustïanu a cu' fui [1].

'N menzu la chiazza pubblica,
A menzu jornu a picu,
'N menzu a 'na guerra d' omini
Sparanu a Giusippicu [2].

— " Gèsu, chi beddu giuvini!
Cui fu chi l' ammazzau? "
— " Va cercalu! va trovalu!... "
— " Cu' sa d' unni pigghiau!... " —

Cci veni la Giustizia,
Ognunu fa lu mutu;
Dici: — " L' hê vistu fùjiri,
Ma nun l' hê canusciutu [3]. "

Oltre all'omertà dell'uomo pregiudicato " v'è l'omertà del popolano onesto, il quale se rimane ferito in rissa, non denunzia mai il feritore per quante istanze possano essergli fatte per indurvelo, e rinunzia ad ogni idea di vendetta piuttosto che mancare a quello che egli crede un dovere imprescindibile [4].

[1] Ma vi è chi non dimentica l'uccisione, e tien la posta a chi fu (a colui il quale fece l'omicidio).

[2] *Giusippicu*, nome dispregiativo, ma qui usato invece di Tizio o Sempronio.

[3] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. LIII.

[4] TOMMASI-CRUDELI, *La Sicilia nel 1871*, p. 70-71. Firenze, 1871.

Per via dell'omertà l'imputato, innocente del delitto che gli si addebita, non parla, e se le circostanze vi concorrono, si prende in silenzio la condanna che lo colpisce come autore o complice, e la sconta in pace, mentre il vero reo se la sguazza libero e contento. A questa triste situazione accenna un canto che rimpiange le contraddizioni de' tempi, pei quali abbaia il gatto, miagola il cane, gracidano i pesci, le rane tacciono, e noi, dicono i carcerati,

> E nui chiusi intra 'nta 'na 'gnuni,
> Li latri fora e fannu li baggiani (*Messina*) [1].

Ed un altro canto:

> Eu mi la chiànciu, ed àutru fa lu dannu,
> 'Nnuccenti comu Diu sti carni sunnu (*Capaci*).

Il medesimo silenzio certe volte si serba per offese o torti di cui la Giustizia possa far ragione; e si estende anche alle donne in tutto e per tutto ciò che chiami l'attenzione, e più ancora l'intervento, non pur della polizia, ma in generale di qualunque persona investita di pubblica autorità militare o civile. Se un tagliaborse ruba la pezzuola a un passante, ed un questurino lo insegue, nè il popolano nè la popolana che può acciuffarlo lo acciuffa sempre: e quando questa o quello sarà chiamato dal giudice, dichiara di non averlo conosciuto. Lo stesso individuo a cui l'oggetto fu rubato, a cui fu minacciato uno scrocco, rivelerà il furto, rivelerà lo scrocco forse, ma non dirà i suoi gravi sospetti sul

[1] Di Felice, *Della poesia pop. e particolarmente delle canzoni de' carcerati siciliani*, nelle *Prose*, p. 31. Catania, 1852.

tale o sul tal altro, che è veramente l'autore del delitto: ed una prova l'abbiamo nel povero cantastorie Ferreri, il quale, rubato, dovette fingere di non conoscere i ladri [1]. Se una guardia municipale ha scoperto una frode in un venditore di commestibili e gli sequestra il genere, e vuol trattenere lui, uomini e donne credono di far opera buona agevolando a questo la scappatoia. Se un barrocciaio, un cocchiere ha pestato e fatto del male a un pover' uomo, gli si ammicca con gli occhi, che si metta in salvo, perchè

Lu mortu è mortu e s'havi a dari ajutu a lu vivu.

Laonde straordinaria è la diffidenza per le persone che non si conoscono, e naturale la ripugnanza di indicare a chi non la sappia e cerchi saperla l'abitazione d'una persona. È inutile che voi chiediate a un ragazzo se il vostro amico Tizio abiti proprio nel quartierino superiore a lui, perchè la madre gli ha insegnato che *Casi nun si nni 'nsignanu*, e voi potreste essere un *missu* municipale che va ad intimare una multa, un usciere di ricchezza mobile che prepara un pegnoramento, un agente di sicurezza pubblica che v' invita a seguirlo. È omertà questa? no. Qui l'omertà finisce, e comincia la diffidenza del *genus suspiciosum* di Cicerone.

Bisogna poi vedere, nelle istruzioni dei processi e nei dibattimenti criminali, che viso da stupido, da stordito pigli l'*omu*, testimone o imputato che sia, e che umiltà e rispetto assuma in presenza del giudice e di

[1] Vedi v. I, pp. 203-204.

qualsivoglia persona del tribunale: e ciò per isviare i sospetti, per aver tempo a riflettere alle interrogazioni e per non parere chi è o si sospetta che sia. Un canto popolare in bocca all' *omu* raccomanda efficacemente questa condotta di omertà da seguire:

L'omini 'un sunnu ccà, mancu 'n campagna,
Sunnu 'ntra li ddammusi sutta terra,
Quannu cu la Giustizia si parra,
Cu li manu liati e l'occhi 'n terra.
Lu judici mi dissi: — "Figghiu, parra:
Chista 'un è chiavi chi si grapi e serra".
L'omu chi parra assai, nenti guadagna,
Cu la sò stissa vucca si disterra *(Palermo)* [1].

Un altro canto rafforza questa raccomandazione:

Quannu pigghiaru a mia cci fu un crafassu,
Tutta di sangu currìu la vanedda;
Cu la Giustizia nun cc'è jocu e spassu:
Pocu paroli e cu l'ucchiuzzi 'n terra *(Alimena)* [2].

Chi *canta* o *mancia cucuzza* (e si *canta* innanzi al magistrato, istruendosi o dibattendosi il processo; si *mancia cucuzza* in segreto, per ispionaggio), è un *infame*, perchè traditore: e, comunque sia, è un uomo materialmente e moralmente perduto.

Cu' canta è piscatu,

[1] Variante di Palermo (SALOMONE-MARINO, *Canti*, n. 569):

Cu la Gran Curti comu si cci parra?
Pocu paroli, cu l'ucchiuzzi 'n terra;
L'omu chi parra assai sempri la sgarra
Cu la sò stissa vucca si sutterra.

[2] *Canti*, v. I, n. 431.

dice un proverbio, e

Cu' mancia cucuzza mori 'mpisu,

dice un altro; e perfino i ragazzi giocando tra loro hanno per massima:

Cucuzza, cucuzza,
Cui parra appuzza [1].

All'infame non resta se non la scelta tra una morte violenta e la divisa del birro; nella intelligenza che anche da birro egli non sarà mai sicuro di morire *a lettu*, cioè di morte naturale. In parecchie canzoni contro questi traditori campeggiano le esortazioni a non macchiarsi la coscienza di questo delitto di lesa omertà, e le minacce a chi lo fa. Una canzone così apostrofa un infame:

Pezzu di 'nfami, a chi t' arridducisti!
A fari 'nfamitati ti jittasti!
La prima 'nfamitati chi facisti,
Du' picciotti d'onuri 'mpusturasti (*Alimena*) [2].

Il *picciottu d'onuri*, o *onuratu*, sinonimo di *picciottu di sgarru* ed anche un po' di *cristianeddu*, di *cristianu di Diu*, di *umiceddu di Diu*, è l'uomo che sa mantenere il più stretto segreto, segue i canoni, rispetta fino i più insignificanti doveri di omertà: primo gradino per *passare* ed essere considerato come *omu*, ed anche *prufissuri* [3]. Sulla parola di lui si può contare come su parola sacrosanta, e non v'è timore o sospetto o dubbio che venga meno.

[1] *Prov. sic.*, v. III, pp. 218 e 217.
[2] *Canti*, v. I, n. 429.
[3] Vedi queste voci nel § V: *Lingua furbesca*.

III. La Vendetta ed il Duello.

L'idea della vendetta (*vència*, *minnitta*) d'un' offesa ricevuta è naturale nel popolo, il quale in parecchie dozzine di sentenze e di massime l'ha tramandata di generazione in generazione. Un torto, un'onta non si lascia correre senza la pariglia; e se chi offende scrive in rena, chi è offeso scrive in marmo, dice il proverbio toscano, per significare che

> Cui la fa si la scorda,
> Ma cui la ricivi, si la singa a jiditu,

e presto o tardi si pareggeranno i conti. Un' affabulazione, di cui non m'è riuscito di trovar l'origine, ricorda che *Lu turcu stetti sett'anni a dari la risposta*, e vuol dire: Non ci state a pensare, godete della vostra vittoria, chè a suo tempo ci parleremo; minaccia meno forte di quest'altra:

> Si campu t' allampu;
> Si moru ti pirdugnu.

Il vendicarsi è di tutti, come di tutti è il gettare sugli altri le proprie colpe:

> Accusari e vinnicari
> Ognunu lu sapi fari [1].

Informata a codesto principio insito nella natura del siciliano e forse di altri popoli, la mafia, nel peggiore significato di questa parola, l'omertà, allarga i suoi confini,

[1] *Prov. sic.*, v. II, 370, 374, 368.

e per l'esagerato concetto della propria potenza sfoga la sua repressa ira contro l'offensore. Bisogna non essere uomo, secondo il sentire dell'omertà, per non risentirsi, chè qualunque parte del nostro corpo venga maltrattata si duole:

> Quali carni si tagghia e nun si doli?
>
> Unni taghi tagghi sangu nesci.

Il che s'intende anche, anzi quasi sempre, in senso morale; perchè, per le offese morali, a preferenza che per le corporali in certi casi, il dolore è più intenso, e la ferita insanabile:

> Testa firuta si medica e sana,
> Cori firutu mai nun sana [1].

Le vendette per offese vuoi all'onore, vuoi alla persona, si compiono col ferro e col fuoco; non così, o raramente per quelle alla proprietà. Oltraggio sanguinoso e sanguinosamente vendicato quello della testimonianza che aggravi le condizioni dell'*omu* in faccia alla Giustizia. Nei canti de' carcerati la nota dominante è la minaccia agli accusatori ed agli infami, ed una gran sete di vendetta. Si leggano alcuni di questi canti:

> Nun mi lu scordu, no, cu' mi n'ha fattu;
> Nun mi lu scordu, cà ci tegnu a cura.
> Cu lu tempu la vència mi la passu;
> Cu' passa ri cà avanti, stassi a cura (*Noto*) [2].

> Su' ditinutu e nun su' cunnannatu,
> Virrà lu jornu ca sarrò nisciutu;

[1] *Prov. sic.* v. II, p. 374.

[2] AVOLIO, *Canti*, n. 637.

Niscirò comu serpi avvilinatu,
Si guardassi di mia cu' m'ha tradutu (*Palermo*) [1].

Si 'n'àutra vota stu pedi passia,
Traditura, guardativi la peddi! (*Borgetto*) [2].

Carzarateddu sugnu, e vùi fùstu,
Chistu è lu spassu e lu piaciri vostru.
S'iu moru, chissu è lu vostru gustu,
E s'iu campu, a libbirtà 'un arrestu.
Ma siddu arriva a nèsciri stu bustu,
Pi st'arma vi l'hê diri un patrinnostru (*Bagheria*) [3].

Ma si lu scontru, la vinnitta fazzu,
Mi la pigghiu di chiummu la misura;
Ca si pri sorti mi sgarra lu vrazzu,
Iu stissu mi cunnannu 'mpisu allura (*Catania*) [4].

Cu' mi vo' 'mpisu e cu' mi vo' 'n galera;
Cu' mi voli li vrazza a la turtura.
Cu' mi vo' mali, ci rugnu palora,
Ci fazzu rari la testa a li mura.
Mortu nun sugnu, no, su' bivu ancora;
Ci n'è ogghiu a la lampa e ancora adduma.
E suddu campu, ci rugnu palora,
Ri chiummu ci la pigghiu la misura (*Noto*) [5].

[1] Cfr. le varianti palermitane nei miei *Canti*, v. I, n. 422, e in quelli del SALOMONE-MARINO, n. 579.

[2] *Canti*, v. I, n. 426.

[3] Io dovrò scannarvi, e poi vorrò recitare un paternostro per l'anima vostra. *Canti*, v. I, n. 434.

[4] *Racc. ampl.* n. 3153.

[5] Gli darò la misura di piombo: una schioppettata. AVOLIO, *Canti*, n. 646.

Si 'n'àutra vota sona la campana,
Scippàmucci la testa a li 'nfamuna! *(Borgetto)* [1].

Ma se l'offeso riuscì a scampare alle zanne della Giustizia, la vendetta non si farà lungamente aspettare. Un bel giorno il vigneto o il giardino del tal di tale (l'offensore) sarà tutto tagliato; prenderà fuoco il suo biondo *lavuri;* si troverà scannato il suo bestiame. Che è e che non è! Nessuno ne sa nulla. La Polizia scatena la sua forza in cerca dell'autore di tanto eccidio, ma non approda a nulla, e se vi mette sopra le mani, i tribunali son costretti a rimandarlo in libertà per manco di prove. Egli stesso, il proprietario, vittima dell'atto brutale, ha capito tutto, ma fa l'indiano, perchè o *havi suggizioni* di lui, o sa di potersene vendicare in appresso.

Chi ha roba al sole dovrà guardarsi bene dal licenziare dal suo servizio senza alcuna ragione un uomo, dal trattarlo male a parole, e peggio ancora a fatti:

Cu' havi terra, havi a fari facci a tutti;

ed il mandarlo via, come il togliere un *affare* ad una persona che crede d'avervi diritto, il farle concorrenza ed altre cose simili, equivale a levargli il pane di bocca, a dirgli: ammazzatemi!

A cu' ti leva lu pani, lèvacci la vita [2].

[1] *Canti*, v. I, n. 426. Allude al suono delle campane, col quale il popolo siciliano, cominciando dal Vespro (1282), ha quasi sempre incominciato le sue rivoluzioni e le sue sommosse.

[2] *Prov. sic.*, v. II, p. 372.

Si dice che una goccia di sangue basti a intorbidare il mare:

'Na stizza di sangu trùbbula lu mari;

e però un' offesa di sangue, per piccola che sia o si voglia, eccita a odii e a vendette feroci. Il sangue non si può lavare se non col sangue:

Sangu lava sangu;

e le uccisioni si alternano a più o men lunghi intervalli tra' componenti di due casati o di due parti. Ecco perchè la citata poesia popolaresca prosegue:

E nuddu cchiù nni spìanu,
Passau pr' acqua di tempu [1].
Cc' è n' àutru 'micìdiu;
Va puru cu lu ventu.

Lu sangu lava sangu,
Nova minnitta veni;
Li casi s'arruinanu,
Perdinu vita e beni.

Cu' pigghia pri li vòscura
Facennu lu sbannutu
Pri megghiu minnicàrisi
Di lu nnimicu astutu:

Cu' va 'n mènzu di quìnnici
Di carrubbini armati,
E vannu a caccia d'omini
Finu dintra li casi.

[1] L'omicidio passò inosservato. Vedi per questa frase il § *Pioggia* in *Astronomia e Meteorologia*.

Oh Dïu! quantu vìduvi!
Quant' orfani cci sunnu!
Quant' armiceddi in aria
Girïanu lu munnu! [1]

Cci dormi la Giustizia,
Cà la sò forza è nenti
Quannu nun sapi reggiri
Lu frenu di li genti:

Cci dormi la Giustizia,
Cà tutti *l' omu fannu:*
Regna lu pricipiziu
Cc' è sangu supra sangu [2].

La storia non c'è per nulla; e la storia di Sicilia ci offre il tipo di codeste vendette e maniere di vendette nel famoso *Casu di Sciacca*, che in due secoli (1455 e 1529) portò la morte e lo esterminio nelle case dei Conti Luna e de' Baroni Perollo. Tutti ricordiamo prima della rivoluzione del 1860 le vendette della contrada Inserra, finite con la estinzione d'una parte del casato Ferrante, e della contrada de' Colli (Palermo), finite soltanto quando non rimase più nessuno d'una delle famiglie, e quando fu ucciso un tal Carmelo D'Isca; ed il *Sangu lava sangu* due volte citato, ci parla di cento e più morti per vendette reciproche di due parti avverse. Del resto, che cosa fare, secondo le teorie di codesta gente, quando hai avuto un oltraggio di sangue, quando sai che il

[1] Credenza sulle anime degli uccisi illustrata a p. 243 del presente volume.

[2] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. LIII.

tale ti è nemico acerrimo e presto o tardi ti leverà la vita? o stringerti nella più stretta amicizia con lui (ed ecco la necessità d'un comparatico) o sbarazzartene:

> Nnimici canusciuti
> O l'aduri o l'astuti [1].

La vendetta è degli dèi, dicevano gli antichi. La vendetta è permessa da Dio, pensano i moderni *uomini*, e desiderata anche dai defunti. Nella leggenda *La Vinnitta* un padre morto appare al figliuolo, che è per esser giustiziato, e lo conforta a ben morire, poichè il loro casato, offeso da un prepotente signore, è stato vendicato nella morte che egli, il figliuolo, ha dato a costui [2]. Mezzo per preservarsi dal rimorso secondo alcuni, per non essere col tempo scoperti secondo altri, per acquistar l'impunità secondo molti: leccar la lama insanguinata del coltello dopo compiuta la vendetta [3].

Non parlo delle vendette su' birri e su altre persone della Polizia, perchè quelle sono addirittura selvagge [4].

V'è poi una vendetta, se così può dirsi, che piglia forma di rissa e si lascia decidere all'abilità, alla destrezza e soprattutto al coraggio: voglio dire la *tirata*, duello ad arme corta. Il coltello, come ben disse un politico del Continente [5], piuttosto che un'arma prodi-

[1] *Prov. sic.*, v. II, p. 372.

[2] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. IX.

[3] *Fiabe*, v. I, p. 43.

[4] Vedi *Canti*, v. II, n. 917. SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. LI.

[5] TOMMASO-CRUDELI, op. cit., p. 73.

toria, è la spada del popolo. Quasi sempre in fatti l'uso del coltello è preceduto da una sfida formale e rientra nelle condizioni del vero duello. Pei ferimenti proditorî si preferisce il rasoio (specialmente in casi di vendetta) per isfigurare il viso (*pi fari un sfreggiu*) e le armi da fuoco.

La *tirata* ha luogo o perchè uno si senta offeso da un altro, o perchè l'uno e l'altro credano di trovar gli gli estremi per venire ad una zuffa. La cagione del duello è tutt'una, quanto a tempo, col duello stesso; il quale segue immediatamente all'offesa.

Tizio ha dato dello *schifiusu* a Sempronio. Sempronio, che non si crede tale, e si sente sanguinosamente oltraggiato, *chiama fora* Tizio e gli chiede se ha comandi da dargli. Tizio lo abbraccia, gli morde lievemente lo orecchio, (s' abbraccia e bacia " per la vita e per la morte "; si morde l' orecchio per dire: andiamo a *tirarci:* e o muoio io o muori tu [1]). Sempronio risponde da *uomo d'onore* al bacio, baciando anche lui, e quindi accettando la sfida. Se entrambi sono armati *(su' a cavaddu)*, bene; se no, chi manca di arme va subito a provvedersene, ed entrambi come se fossero buoni amici s' avviano a un dato posto, dove, senza testimonî e senza aiuti, stabiliti i colpi *'n càscia* o *'n musculu,* cominciano a battersi. Nel duello *'n càscia* i colpi vanno tutti al tronco; nel duello *'n musculu* i colpi vanno alle

[1] « Non hai visto, sciocca, quando gli ha morsicato l' orecchio? Vuol dire, o io ammazzo voi, o voi ammazzate me». VERGA, *Cavalleria rusticana, Scene popolari,* scena IX. Torino, 1884.

membra. Si capisce che la gravità della prima forma di duello fa sì che essa sia riserbata alle offese gravi o ritenute come tali.

Il duello è affare d' un momento. I due rivali stabiliscono le distanze, si piantano, incrociano i ferri, due o tre inquartate, entrano in misura, e chi le tocca son sue.

Il feritore vittorioso s'acchina, bacia vivo o morto il ferito, e va via come se non fosse fatto suo.

In altri casi però l'offeso mette le mani in tasca, o più comunemente in petto con la intenzione o per dar a vedere di cavar fuori il coltello. Nel far questo, egli si tira un passo indietro come per aver l'agio di saltare addosso all'offensore, ed accompagna l'atto con le parole di sfida: *Tira manu, carugnunà!*

L' accattabrighe non fa così. Insultato, si toglie subito la giacca, s'arrovescia le maniche della camicia, talora s' assicura alla meglio i calzoni con la cintura e si tien pronto a venire alla prova; il che non sempre ha subito luogo, ma è preceduto da una lunga guardatura di minaccia, di provocazione, di rabbia, che i due contendenti si fissano, tanto vicini l'uno all'altro che spesso i loro nasi si toccano; guardatura caratteristica e inevitabile quanto più si scende dagli uomini fatti a' giovani, da' giovani a' fanciulli.

IV. Il “ Toccu ”.

Con l'argomento della vendetta nel basso popolo ha una non lontana relazione il *Toccu*, giuoco comunis-

simo tra gli uomini che cercano scacciar la mattana facendo qualche ribotta o ritocchino (*tavulidda*), e nei limiti delle loro abitudini se la sbirbano a qualche taverna e bevono qualche bicchierino. Dico ne' limiti delle loro abitudini, perchè non v' è forse popolo in in Europa più del siciliano parco nel bere e nel mangiare: sì che l'incontrarsi in un uomo avvinazzato è per noi tanto raro quanto stomachevole: e non v'è epiteto di disprezzo che non gli si affibbii, specialmente da' fanciulli, i quali gli danno la baia e lo motteggiano con le frasi di uso: *A chiummu!.... Va spaja!* Solo nelle festicciuole fuori città, e in certe occasioni dove la bassa gente alza un po' il gomito, si vede la troppa allegria di qualche povero diavolo, la quale però non va al di là della parlantina e della smania di cantare.

Il *toccu* ha una procedura tutta propria, con regole e forme che a nessuno è lecito di violare. Il lettore curioso mi segua nella descrizione di esso.

Un numero indeterminato di persone fa al conto. Colui sul quale cade l' ultimo numero ha il diritto di bere quanto vuole del vino preparato in un boccale; e poi nomina la *seggia*, composta del *patruni* e del *sutta;* fatta la qual nomina non può più bere, salvo che non venga invitato da uno de' due ed abbiane dall' altro l'annuenza.

Il *patruni* prende in mano il boccale, ma non può bere; e sì che secondo le regole della buona creanza, il *sutta* dovrebbe anzitutto dar da bere a lui. Ma quando il *sutta* ha cattiva intenzione, non gliene offre: e da qui comincia il primo malumore tra l'uno e l'altro. Il

sutta, che in fondo in fondo è il vero padrone, può concedere o togliere la bibita; se egli la concede, l'invitato beverà; se non la concede, o porge di sua spontanea volontà da bere a un altro, oppure invita il padrone a fare altre proposte; il che ha facoltà di fare per tre volte in una giocata: non potendo più alla quarta volta negare la proposta bibita.

Si noti che se l' invitato rifiuta di bere con la formola: *'Un ni vogghiu*, allora il vino va di diritto al *patruni;* se si rifiuta coll'altra formola: *Io passu*, va di diritto al *sutta*. Quindi il canone: " *'Un ni vogghiu* „ *è di lu patruni, lu* " *passu* „ *è di lu sutta.*

È agevole il supporre che chi è stato invitato a bere per due, tre volte, e ne è stato impedito dal *sutta*, debba esserne tutt'altro che contento. Egli rimasto *urmu*, che è quanto dire a dente asciutto, ha il dispetto del vino perduto, e più dello scacco matto *(smaccu)* subìto in faccia alla comitiva. I suoi occhi cominciano a gonfiare, e si faranno rossi, se ripetendosi il giuoco, egli torna a restare *urmu*, cioè escluso assolutamente dal privilegio di bere. L'*urmu*, solo e, quando con un altro, *accucchiatu*, non la sa perdonare al *sutta*, ed all' occasione esce in furori, e spesso in vendette terribili. Le cronache giudiziarie siciliane registrano a centinaia i delitti commessi da persone del volgo rimaste *urmi* nel *toccu*, sopra qualche *sutta* con cui giocarono.

La persona che dovrà essere *accucchiata* si designa talora prima, talora in un batter d'occhio durante la partita.

Quando, appena nominato, il *sutta* vuole del vino che

ha intenzione di centellare; non potendo, dopo accostate le labbra al boccale e staccatele riaccostarvele, se ne versa in altro recipiente un pochino, e battezzandolo con una goccia d'acqua, o un pezzettino di foglia, pronunzia: *Acqua di tempu* [1], e nessuno potrà mettervi su la mano o accamparvi diritto.

Quando uno de' due vuole sbrigarsi della partita incominciata dice: *Mia e* (o) *vostra*, l'uno dei due deve tracannare d'un fiato, senza fermarsi un istante, senza levar dalle labbra il boccale, il vino sino all' ultima goccia, a rischio di pagare tutto il vino della partita se una sola goccia ne lascerà, se staccherà le labbra dal recipiente: il che dicesi *vìviri a cannulicchiu*. Nell' afferrare il boccale, egli risponderà di rimando con tono dispettoso: *E la vostra è d' 'i cani.*

Qualunque persona non faciente parte del giuoco può essere invitata a bere, e beve come *pupillu*. A una donna non è permesso di prender parte al giuoco; se lo si vuol fare, bisogna chiamarne un'altra o più. In un processo giudiziario delle Assise Ordinarie di Palermo nel maggio 1877 quest'articolo del *toccu* meritò la debita considerazione [2].

Chi beve e versa qualche goccia di vino sul desco

[1] Per questa frase, che pure ricorre innanzi nella poesia *Sàngu lava sangu*, vedi il § *Pioggia* in *Astronomia e Meteorologia*, v. III, di questi usi.

[2] Vedi *Giornale di Sicilia* del 31 ott. 1877, an. XVI, n. 257. Per le conseguenze del *toccu* vedi lo stesso *Giornale*, an. XXIII, n. 64, Palermo, 7 marzo 1883.

o sulla tovaglia, cade in contravvenzione, e dee pagare il vino della partita.

Quando *patruni* e *sutta* dicono d'accordo:

> Facemu lu jocu di lu vuridduni,
> Prima lu sutta e poi lu patruni;

bevono entrambi e la compagnia resta *ad urmu.*

Una storia popolaresca poetica di recente fattura letteraria ci mette sott' occhio una delle scene che seguono a questo giuoco. Si tratta di mezza dozzina d'amici, che, con un certo *Pippuzzu* soprannominato *lu valenti*, vanno a gustare il vino d' una nuova taverna di Mezzomorreale in Palermo, e dopo d'aver bevuto e cantato, fanno il nostro giuoco. Sale il vino al cervello; si guastano, e danno mano a' coltelli. *Pippuzzu*, un *uomo* nel significato attuale della parola, un vero *cristianu* o *cristianeddu di Diu*, tiene fronte a tutti e sei; ma, spenti i lumi, soccombe per sette ferite. Chi lo ha ucciso?

La storia è questa:

PIPPUZZU LU VALENTI [1].

> Sutta l' Abbergu giustu
> Cc' è 'na taverna nova,
> Lu ciùri di lu mustu
> Vìrgini ddà si trova.
>
> Pippuzzu lu valenti
> Cu Ciccu e cu 'Nniria,
> Cu Paulu, Ninu e Jàpicu
> E Nùnziu Dimaria.

[1] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. XLV.

S' hannu partutu allura
Pr' a sta taverna jiri;
La siritina è scura,
Si vonnu divirtiri.

— " Turiddu! a nui lu vinu!
Lu 'nfànfaru vulemu,
Di chiddu d' un carrinu,
Ca cc' è lu gustu veru „.

— " Turiddu, sa' chi fai?
(Dici Nùnziu di bottu);
Lu scàcciu! cà li guaj
Stasira su' 'ntra 'u gottu. „ —

E lu vinuzzu è pronti,
E cc' è lu scàcciu puru,
Li giuvini s'assèttanu
A un tavulinu sulu.

Pippuzzu asciuca gotti,
Puru l' amici a latu;
Turiddu va e veni,
Un varrili è tirminatu.

Cumènzanu li tòccura
Cu festa ed alligria,
Cantanu e si divertinu
Tutta la cumpagnia.

Cu la citarra 'n coddu
Vennu du' sunatura,
La virdulidda sonanu,
Sonanu la capuna.

E po' lu toccu sècuta,
La murra puru cc'è:
Si 'nciàmmanu li sàngura....
— " Jittàtivi 'n darre' !.... " —

Cu' ccà, cu' ddà si cànzanu
Mittènnusi 'n parata,
Poi côti côti avanzanu
Pronti pri la tirata.

Spicchïanu li cutedda:
Pippuzzu stà sicuru
Cu la sò lamicedda
A la spica d' 'u muru.

— " Santu-di-pantanuni!
La cannila astutaru! " —
Za-zà! cu' mori mori,
Si vidi a ghiornu chiaru.

Oh Diu, chi serra-serra!
Chi genti traditura!
Comu finiu la guerra,
Tutti spireru allura.

— " Prestu, prestu la ciàccula!
Adduma 'na lumera!
Cu' fu? Cu' è? Vidèmulu,
Pinzamu a la manera.... " —

Pippuzzu sbinturatu,
Cristianeddu di Diu!
Cu setti cutiddati
La vita cci pirdiu!

Pippuzzu lu vatenli
Nu nni passìanu cchiui;
L' occìsiru sei pizzenti,
Nun sàcciu comu fui! *(Palermo)* [1].

V. Lingua furbesca.

Il mafioso nel significato ultimo della parola, l'*omu*, il camorrista, il malandrino, il tagliaborse hanno, non dico una lingua propria diversa dalla lingua da tutti parlata, ma una serie di voci e frasi o diverse affatto dalle voci e frasi comuni o in senso molto lontano dal

[1] Il giuoco del *Toccu* è detto in Terra d'Otranto *Lu toccu*, « antica usanza de' latini, presso i quali il bere facevasi al comando di un commensale *(arbiter bibendi, symposiarchus*; il nostro popolo lo appella *patrunu*) ». L. G. DE SIMONE, *La vita della terra d'Otranto;* sulla *Rivista Europea*, an. VII, vol. 2, p. 565. Firenze, maggio 1876.

Per Napoli vedi MONNIER, *Naples*, ecc., c. III; in *Tour du Monde*, 1861, sem. II.

Nei paeselli dell' antico Sannio corre sotto la frase: *Menare il tocco;* e si fanno le *compagnie* quando si nomina il *patruni* ed il *sutta*. Vedi D. ZUCCARELLI, nella *Napoli letteraria*, an. I, n. 3. Napoli, 14 Dicembre 1884.

Passatelle o *Burlette* o *La legge de le passatelle* è detta nel Teramano la legge del *toccu*, che i beoni citano come la legge delle *XII tavole*. G. SAVINI, *La Gramm. e il Lessico del dialetto teramano*, (Torino, Loescher, 1881) p. 166, descrive questo giuoco nè più nè meno di quello che è in Sicilia, e con gli stessi vocaboli di *patruni*, *sutta*, *urmu*, ecc.

Lo stesso in Roma: *La passatella* in L. PALOMBA, *Li Romani de Roma, Scene romanesche*, pp. 29-34. Roma, Perino, 1884. *Passatella romana* è anche detta nelle Marche. Vedi MARCOALDI, *Le usanze e i pregiudizi*, p. 128.

comune. Queste voci cominciano dai semplici traslati, divenuti oramai patrimonio della lingua del popolino estraneo a mafia e ad omertà, e salgono per gradi fino alla lingua furfantina ed al gergo.

Nelle grandi città come Londra, Parigi, Vienna lo *argot*, quando ingegnoso e quando bizzarro, enimmatico il più delle volte, ha per una parte vita breve, e o perchè presto la Polizia viene a comprenderlo, o perchè la facile e fortunata creazione di voci nuove fa mettere nel dimenticatoio le già esistenti, si rinnova del continuo. In pochi anni un oggetto, un atto viene significato in due, in tre maniere. L' *argot* del *Juif Errant* e de' *Mystères de Paris* di E. Sue è ora dimenticato, quello de' *Vrais Mystères de Paris* di Vidocq presso che dimenticato, quello da Zola raccolto e messo in bocca a' protagonisti dell' *Assommoir* comincia a uscir d' uso: tutti sono argomento di studio pe' lessicografi e per gli eruditi [1]. Ma in una città come Palermo, anzi in una terra come la Sicilia, dove, volere e non volere, non affluisce gente pregiudicata od equivoca d'ogni parte d' Europa e anche del mondo, dove mancano le occasioni, lo scopo, i mezzi per raccogliersi, intendersi, cospirare a un fine comune, questa lingua convenzionale e furfantina ha vita più tenace e lunga, la quale non ostante che tradizionale non ha

[1] Vedi specialmente L. LARCHEY, *Dictionnaire historique d'argot. Septième édition des excentricités du language considérablement augmentée et mise à la hauteur des révolutions du jour*. Paris, Dentu 1878.—*Supplement au Dictionnaire histor.* ecc. Paris 1880. — RIGAUD, *Dictionnaire d'argot moderne*. Paris, Ollendorff, 1881.

mai fatto nascere il bisogno di un'altra che ne prenda il posto. La Polizia de' passati tempi forse n'ebbe sentore: la questura attuale non ne sa nulla: i vocabolaristi la sconobbero interamente. Solo il linguaggio figurato è da molto tempo di conoscenza comune e, per alcune voci, usuale.

Esistendo una vera distinzione di linguaggio secondo le occupazioni e i sentimenti delle varie classi del popolo, io la seguo per dividere in tre gruppi le poche voci che mi è riuscito di appurare.

1° Voci della vita, specialmente antica, del carcere, le quali con denominazione molto generica e forse non del tutto propria vanno chiamate *Parrata di Vicaria.*

2° Voci de' tagliaborse *(paroli di li spatajòli)* convenzionali la maggior parte, e però componenti la vera *Parrata a baccagghiu* o *cu lu baccagghiu* (Palermo).

3° Voci della *Parrata zingarisca*, in parte o in tutto derivate dalla *romaní tchip*, la *lingua dei Romén* (*virorum loquela*), rimaste vive in alcuni braccianti e manovali del popolo palermitano.

1. Parrata di Vicaria.

Abburriri, v. tr., cessare dal fare un discorso o dal richiamare più un fatto spiacevole o sconveniente. E si usa soltanto nel motto: *Abburrèmucci li fatti e allargamu 'i documenti,* che significa: non parliamo più di cose di poco conto; veniamo ad argomenti serî.

Acqua, s. f. (Catania), chiarello.

Addurmisciri, v. tr., uccidere.

Aggiuccari, v. tr., uccidere (preso da *giuccu*, pollaio).

Ala, s. f., braccio, aiuto. Ne *La vita di Angilu Falcuneddu capu scurrituri* (Pal. 1566) ott. 11:

> Si l'ala tua mi veni a dari ajutu,
> Abbattu a lu chiù forti putintatu.

Amicu, s. m., e più comunemente *Amici*, nome che i malandrini si danno tra loro, e col quale sono anche intesi da chi non è di loro.

Ancilu custòddiu, carabiniere.

Apostulu, s. m., compagno, collega in ribalderia, malandrinaggio ecc.

Astutari, v. tr., spegnere, uccidere. *Astutari li mecci ad unu* (Catania), ucciderlo.

Attimpuni, s. m., spia.

Baccagghiu, s. m., segreta intelligenza, accordo precedente, per lo più non onesto e non favorevole a chi al bisogno usa questa parola. || *Baccagghiu cubbu!* silenzio tutti! motto col quale in una riunione o comitiva di persone informate a' principî di malandrineria o di omertà o d'altro, s'impone silenzio al sopravvenire o all'avvicinarsi di persona sospetta, alla quale non voglia farsi sentire o saper nulla.

Badetta, s. f., spia. || Spiamento. || *Tèniri badetta*, spiare.

Bannera, s. f. *Fari la santa bannera*, rubare, e dicesi in ricordanza della costituzione proclamata nel 1848, benedicendo il pontefice Pio IX la bandiera tricolore. È sinonimo di *Fari reprubbica*.

Barattu, s. f., camorra. || *Tirari barattu*, trarre una data somma o un dato prezzo da un giuoco, da un affare, da un negozio qualunque tra due o più persone.

Batía, s. f., carcere.

Birriuni, s. m., bottiglia (Torretta). Vedi *Lampa.*

Bozza, s. f. (Catania). *Sagnari la bozza*, spillar la botte per cavarne il vino.

Braccu, s. m., uomo della forza pubblica. È anche nella *Vita di A. Falcuneddu*, ott. 5 [1] (1566).

Bustu, s. m., busto. Nella frase: *Ccà cc'è stu bustu!* vale: qui ci sono io persona forte, valente, ardita, con la quale nessuno oserà contrastare.

Caccia, s. f., furto. È anche nella *Vita di A. Falcuneddu.*

Cacòcciula, s. f., caporione, prèsane la immagine dai carciofi, che su' loro steli si levano ritti ed alti.

Càlia, s. f., ceci abbrustoliti. Il motteggio: *'Nt' ô portu cc' è 'a càlia* significa: Io sono (ovvero: egli è) della partita: io fo parte degli *uomini.* Con un motteggio che sa meno del gergo si dice: *Io sugnu d' 'a spata.*

Camurrista, s. m., colui che prepotentemente riscote un tanto sulla vincita a' giocatori dei trivii o delle carceri, per regolare il giuoco e far da arbitro. ‖ Chi fa prepotenze per tirare scrocco [2].

Canazzu, s. m., accr. di

Cani, s. m., uomo della forza pubblica.

Cantari, v. tr., confessare, e si dice del reo o dello imputato il quale ha taciuto per privato interesse o per omertà.

[1] *Storie pop. in poesia sic. ripr. sulle stampe de' sec. XVI, XVII e XVIII con note e raffronti di* S. SALOMONE-MARINO, n. II. Bologna, 1877.

[2] TRAINA, *Nuovo Vocab.*, p. 147.

Carugnuni, s. m., vile, che non ha il coraggio di stare a petto d'un *uomo*.

Cascittuni, s. m., spia. Detto così dalla punizione che si dava in carcere da' carcerati a chi fosse o si presumesse spia, ficcandogli il capo dentro *lu cascittuni*, cesso. Anche in alcune fabbriche ed opificî la medesima punizione vien data all'operaio che faccia spionaggio. In un canto popolare contro una spia dice il carcerato:

> Ma s'arrivi a viniri â Vicaria,
> Ti tocca a jiri 'nta lu cascittuni (*Palermo*) [1].

Castagna, s. f., frizzo, motteggio dispregiativo.

Castagnusu, agg. di uomo che usi modi e forme ironiche, frizzanti e piene di fiele.

Címmalu, s. m., vedi *Sunari*.

Cosca, s. f., combriccola. || *Fàrisi la cosca*, farsi una comitiva di persone pronte a sostener colui con il quale s'intendono ed accordano, ed a menar le mani.

Crisimari, v. tr. a., rompere il capo (donde poi la necessità di fasciarlo come le donne fasciano o cingono d'un nastro di seta bianca il capo, sulla fronte, de' loro figlioletti dopo la cresima.

Cristianeddu, s. m., dim. di

Cristianu, s. m., uomo nel significato della parola innanzi dato. (Vedi a p. 301).

Crucifissu, s. m., coltello a pugnale con guardamano.

Cucuzza, s. f., zucca. || *Manciari cucuzza*, far la spia, o come dice il gergo volgare fiorentino: soffiar nella nappa o nel pan bollito. Un proverbio:

[1] Salomone-Marino, *Canti*, n. 568.

Cu' mancia cucuzza, mori 'mpisu [1],

Cullega, s. m., compagno in malandrineria, ecc. || Vale anche

Culliganza, s. f., riunione di malandrini, di ladri, ecc. || Colleanza.

Cumannari, v. tr., comandare. *Cci aviti a cumannari?* ironicamente: Ci avete che dire? Un canto popolare:

Si qualchidunu cci havi a cumannari,
Passassi sutta si curaggiu teni [2].

Cumannu, s. m., comando. La frase: *Cci aviti a dari cumanni?* (Palermo), o *Cci aviti a cacciari cumanni?* (Catania), è un modo da bravaccio che significa: Ci avete che dire? Volete voi riparazione?

Cumpunenna, s. f., ricatto.

Cùncuma, s. f., riunione o compagnia di uomini, per lo più non buoni o giudicati come non buoni. || Riunione segreta e misteriosa come quella de' Beati Paoli, che aveano le loro grotte paurose ed impenetrabili presso il giardino detto della *Cuncuma*. || *Essiri di la Cuncuma*, essere del tal numero de' tristi, della *cosca*, aver l'arte e l'attitudine d'ingannare e prevedere gli inganni, esser furbo [3], ecc. In un ms. del sec. XVII, conservato nell' Archivio Comunale di Palermo, si legge: " V'era un giardino detto della Cuncuma, dove v' era una grand' hosteria, et ivi si giuntavano li guappi e ta-

[1] *Prov. sic.* v. III, p. 218.

[2] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. IV, p. 14.

[3] PASQUALINO, *Vocab. sic.* v. I, p. 380. SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, p. 277.

glia cantuni di Palermo, e ne venne il motto: *È di la Cuncuma*, quando si vuol dire un'huomo furbo „ [1].

Cuncùmiu, (nella prov. di Palermo) s. m., lo stesso che *Cùncuma*. || *Fari cuncùmiu*, far capannelli.

Dannu, s. m., coltello. || *Pistuluni c' 'u dannu dintra*, coltello nascosto dentro un pane a bastone, che i parenti o gli aderenti liberi facevano e forse fanno ricapitare a' carcerati.

Essiri a cavaddu, essere, trovarsi armato per poter venire, occorrendo, alle mani.

Fasoli, s. f., plur., quattrini.

Fava, s. f., guadagno tratto con violenza, astuzia, camorra. È un vero scrocco. || *Tirari la fava*, fare scrocco, prender un tanto su un negozio, una giocata ecc. || *Fari la fava pizzicata*, far atto di sfregio. || *Rusicari favi*, contendere, tenzonare per gelosia, azzuffarsi.

Fibbia (*Santa*) s. f., sinonimo di *gassòliu*, *paccariazioni* ecc., il non aver danaro, l'esser povero, spiantato.

Fidàrisi, v. intr. rifl., aver forza e coraggio a fare; esser buono ad affrontare un uomo, ecc.

Filu, s. m. filo. *Arricucìrisi lu filu*, allogar la lingua, e dicesi di chi sia costretto a tacere per forza maggiore, per soggezione che si abbia di persona valente.

Frati, s. m. pl., ha il medesimo significato di *amici*, e dicesi specialmente di birbanti stretti in relazione segreta per aiutarsi scambievolmente nelle loro ribalderie. In un canto popolare:

[1] POLLACI-NUCCIO, *Varietà Palermitane*, n. 3; nelle *N. Effem. sic.*, ser. III, v. VI.

Chiddu chè omu, unni va, sciala e trova
Li beddi amici, li frati e patruna [1].

Gassòliu, s. m., povertà, strettezza, miseria.

Gesuita, s. m., carabiniere, figura presa dal cappello de' carabinieri che arieggia quello de' Gesuiti, e più dall'andare i carabinieri a due a due come i padri della Compagnia di Gesù.

Giorgi, s. m., Giorgio, nome col quale indistintamente sogliono chiamarsi fra loro i ladri di campagna. Così era anche al sec. XVI. Vedi la *Vita di Ang. Falcuneddu.*

Giuvini, s. m., lo stesso che *Picciottu.*

Guardaspaddi, s. m., colui che in una impresa arrischiata, in una zuffa, in un pericolo di persona con la quale egli sia in relazione di amicizia o di dipendenza o di malandrineria, le tenga dietro pronto a difenderla a qualunque rischio.

Lampa, s. f., lampada, nome d'una specie di tributo che un nuovo carcerato, la prima sera, era invitato ed obbligato a pagare al capo-camorrista del camerone nel quale entrava. Vedi *Pizzu.* || Vale anche bottiglia di vino. Con la frase *S'astutò la lampa* si vuol dire che la bottiglia è stata vuotata. || Il medesimo significato ha *S'accabbau lu birriuni.*

Lamperi, s. m., colui che in nome del camorrista impone il pagamento della *lampa* al nuovo giunto in carcere.

Lappanazza, s. f., coltello lungo.

[1] SALOMONE-MARINO, *Canti*, n. 552.

Licca-sapuni, s. m., specie di cangiarro, simile al coltello col quale si piglia dai saponai il sapone.

Ligna (*Li tri*), forca. Ve ne sono esempi in varie storie popolari stampate cominciando dalla *Vita di V. Falcuneddu*:

> A li tri ligna li raccumandaru
> A quisti tri stratarij crudili.

Limitari, v. tr., porre fine, troncandola, ad una disputa, ad un fatto spiacevole, che potrebbe portare a dolorose conseguenze.

Littra, s. f., uccisione, ammazzamento; e si usa nella frase interrogativa: *Ci' è littra?* la quale in bocca a malandrini, in certe occasioni e con certe circostanze vale: S' ha egli ad uccidere qualcuno? [1].

Lucanna, s.f., carcere. || *Jiri a lucanna nova* (Catania), andare in prigione, in carcere.

Lupu, s. m., bandito.

Mancia-cucuzza, s. m., spia. Vedi *Cucuzza*. La zucca mangiasi comunemente per isciogliere il ventre; e chi mette fuori tutto quello che sa o appura, somiglia a chi mangia molta zucca.

Mariolu, s. m., scacciapensieri. *Sunari lu mariolu*, rubare.

Màstica, s. f., maniera particolare de' malandrini parlando. Vedi *Masticari*.

Masticari, v. tr., parlare masticando le parole, cioè pronunciandole adagio, vibratamente e con mutria.

[1] È ne' *Mafiusi di* G. RIZZOTTO, at. II, sc. X.

Masticusu, agg., colui che mastica parole o bile assumendo attitudine provocante.

Mènnula, s. f., occhio. || *Scacciari la mènnula*, strizzar l'occhio, ammiccare.

Nasutortu, s. m., scudo d'argento (nota moneta).

'Nchiuvari, v. tr., calunniare presso la Polizia e la Giustizia.

Nuviziu, s. m., sinonimo di *ricrutu*.

Omu, s. m., colui che per valore, coraggio, fermezza di propositi, ossequenza a' doveri dell'omertà può ritenersi inappuntabile.

Parrini sarvaggi (letteralm. preti selvaggi o bastardi) (Siculiana), questurini a cavallo.

Passari, v. intr., contare, esser tenuto in grande considerazione. || *Passari sutta*, venire avanti a *tirarsi* con uno, e si usa in questo modo: *Si vi sintiti cosa*, *passati sutta*. Vedi la voce *Cumannari*.

Passu, s. m., valico tra' monti o altro luogo di passaggio nel quale il ladro tende la posta per rubare. || *Tèniri passu*, stare a tener la posta per rubare.

Passiari, v. intr., essere in libertà. || *Nun lassari passiari*, costringere una persona a non farsi vedere, a non uscir mai di casa: il che fa o la Giustizia o la malandrineria. Della frase *Lassari passiari*, nelle *Nuove Effem. sic.*, serie III, v. VII, p. 74, v'è un esempio del 1573.

Picciottu, s. m., giovane. || *Picciottu d'onuri* o *onuratu*, uomo nel significato malandrinesco della parola; ed è colui che dandosi alla vita della camorra ha conseguito nella gerarchia di questa il secondo grado. In un

canto popolare si dice che nel carcere sono questi uomini, capeggiati da un camorrista:

> E ddà cci sunnu picciotti anurati,
> Ed ogni deci lu mastru di scola (*Mineo*) [1].

|| *Picciottu di sgarru*, terzo grado di detta gerarchia; dal quale si passa poi a *camurrista*. || *Picciottu grittu*, vale persona che compie il suo dovere ottemperando alle regole ed al galateo dell'omertà.

Picuredda, s. f., antica moneta d'argento da due tarì (cent. 85).

Pipa! inter., silenzio! acqua in bocca!

Pizzu, s. m., posto, e dicesi di quello che a un nuovo entrato in carcere si imponeva di pagare dal capo-camorrista o da' capi del camerone. Vedi *Lampa*.

Prisuìrisi, v. tr. rifl., rendersi latitante per isfuggire alla Giustizia.

Puliciusa, s.f. (Catania), gattabuja. || *Jiri* o *Mèntiri nna la puliciusa*, andare o mandare in carcere (Catania).

Purtedda, s. f., luogo nel quale il ladro tien la posta a' viandanti.

Reprubbica, o *repubbrica* o *repubblica*, s. f., governo nel quale si può fare quel che pare e piace. || *Fari reprubbica*, rubare.

Ricrutu, s. m., semplice carcerato, che nella gerarchia malandrinesca non ha nessun grado, se pure esso non voglia considerarsi come primo. Il secondo sarebbe perciò quello di *Picciottu d'onuri*.

[1] *Racc. ampl.* n. 3152.

Rifardari, v. intr., venir meno alla promessa fatta, ad un patto, ad un accordo. Vedi v. I, p. 151, nota 1.

Ristuvarisi, v. rifl., far silenzio; e si usa esclusivamente per imporre silenzio a chi voglia a parole fare lo spaccone: *Ristuvàtivi.*

Rituffu, s. m., rifiuto della società. || *Rituffu di l'omini*, vigliacco, schifoso, indegno di far parte degli uomini.

Sagnari, v. tr., richieder danaro in prestito con animo di non renderlo più. Vale anche una specie di scrocco.

Sarvari, v. tr., mettere in carcere, quasi conservare.

Schifiusu, agg., vigliacco, sleale e capace di ogni più bassa azione. È una delle più gravi ingiurie che possa dirsi ad un uomo. || *Schifiusu c' 'u rituortu* || *Schifiusu c' 'u taccu e punta*, qualificazioni particolari più o meno brutte secondo gl'intendimenti di chi ingiuria. || *Schifiusu e puvireddu*, altra qualificazione data a chi sia o si ritenga *schifiusu* e povero. || *Lu trunzu di li schifiusi*, la la quintessenza della *schifiusaria.*

Scola, s. f., (Catania) casa di prestanza. || *Mannari li robbi* o *li pusati a la scola*, mandare i vestiti o le posate all' impegnatore. Vedi *Zia.*

Scuffari, v. intr., allontanarsi, andar via. Nella *Storia dei paladini:*

> Dunni vinisti, ti la pô' scuffari [1].

Spatajolu, s. m., ladro di borse, ladro di calca, di folla, borsaiuolo.

Sputari, v. tr., sputare. Vedi *Gesti.*

[1] Vedi vol. I, p. 224, nota 2.

Subbìri, v. tr., mettere l'imputato alla tortura interrogandolo.

Sucari, usato sempre nell'infinito riflesso: *Sucarisilla*, denunziare un fatto o un crimine rimasto segreto.

Sunari, v. tr. sonare. || *Sunari lu cimmalu* || *Sunari lu viulinu* || *Sunari lu mariolu* (v. *Mariolu*), rubare.

Surci, s. m., qualunque persona di Giustizia o di Polizia, cominciando dal birro e finendo al carceriere ed alla guardia carceraria.

Sussuncorda, s. m. (Palermo), preso dalle parole del sacrificio della Messa: *Sursum corda*, vino. || Vale anche busse (Catania). || *Scippari lu sussuncorda*, toccarne.

Sutta (Essiri), esser prigione, nelle mani della Polizia e della Giustizia.

Tabbaccu! silenzio, acqua in bocca!

'Tàlia, s. f., Italia. *Fari la 'Tàlia una*, rubare, e dicesi specialmente de' furti nelle pubbliche amministrazioni, e delle persone che, atteggiandosi a liberali, e gridando *Itàlia una!* si sono con mezzi inonesti arricchiti. È frase nata dopo il 1860. Un canto popolare sulla carta moneta comincia così:

> Ora ca cc' è la 'Tàlia, fannu 'Tàlia,
> Cu 'na canna a li manu è la Sicilia *(Borgetto)* [1].

Tèniri, v. intr., tacere, e dicesi de' rei o de' testimonî che per proprio o per altrui interesse, ma non di rado per ragione di omertà, non parlano, non depongono [2].

Turiddu, s. m., Salvatore. Nome con cui si chiama

[1] *Studi di poesia pop.* p. 30.

[2] Vedi nei *Prov. sic.* v. III, p. 218 un proverbio su questa voce.

per dileggio un soldato, quando gli si voglia rivolger la parola. Non si usa altrimenti che in vocativo, e con tal suono di voce che rivela l'amarezza, il dispetto di chi chiama. Un tempo si applicava a' soldati napoletani, e l'applicazione ingiuriosa nacque in carcere contro le sentinelle de' luoghi di pena.

Ucchiali di Cavurru, arnese di ferro di cui si servono i questurini per legare i pollici alle persone che catturano. Frase nata dopo il 1860 per una certa analogia che il popolo credette di vedere tra gli occhiali del Conte di Cavour in ritratto e questo arnese. Il Cavour personificava il nuovo governo d'Italia: e nella frase venne consacrato il pensiero popolare che le manette sono anche nell'Italia libera.

Viulinu, s. m., violino. || *Fari viulinu*, prendere a credenza e non restituire. || *Sunari lu viulinu*, v. *Sunari*.

Vrazzu abbanniatu, bravo, sgherro, bandito.

Zia, s. f., colei che presta danaro mercè pegno. || *Mannari a la zia*, mandar al presto ad impegnar un oggetto: mandare al zio, come dicono anche i Fiorentini.

Tipo di canzoni popolari in lingua furbesca è la seguente, di un brigante libero, ad uno in carcere:

Carru, saluta a tia 'Nniria d'Arò,
Ti dugnu nova di ddi quattru ciauli;
Vidi ca canta lu cirrincinciò;
Appressu vennu li Biati Pauli.
'Nfazzi chi tu fai cialà-cialò,
E fa' pigghiari lu nidu a li ciauli!
Vô' pigghiari la via di Patirnò
Siddu tu vô' sarvari crapi e cavuli (*Borgetto).*

2. Parrata di li spataioli.

Son ventiquattro voci, saggio d' un vocabolario più copioso, che forse potrebbe arricchirsi con altre voci facienti parte della *Parrata di vicaria*, come *birriuni*, *càlia*, *nasutortu*, ecc.

Cavalcanti, s. m. pl., calzoni.
Cubba, s. f., casa.
Cubbafrànca, s. f., carcere.
Cubbasanta, s. f., chiesa.
Fasoli, s. f. pl., orecchini.
Ferri, s. m. pl., scarpe.
Grasciura, s. f., catena.
Lampusu, s. m., olio.
Linticchiedda, s. f., anello.
Luttu, s. m., pane.
Mari, s. m., lenzuolo.
Minieri, s. m. pl., figli.
'Ntinnu, s. m., orologio.
Palummedda, s. f., pezzuola bianca di tela.
Pataccia, s. f., pezzuola da naso.
Porta-e-casteddu, s. m., portafogli.
Satrèma, s. f., madre.
Sciàcasu, s. m., cacio.
Sciàmmaru (*Càlàri 'nta lu*), rubare.
Scrùsciu di vachèsa, scarpine.
Sponza, s. f., fazzoletto di seta.
Strincitureddu, s. m., panciotto.
Strincituri, s. m., giubetto.
Vascu, s. m., padre.

3. Parrata zingarisca.

La provenienza di queste voci dalla *romanì tchip* è stata etimologicamente dimostrata dal Nerucci in alcune osservazioni [1] ad una mia noterella su *Gli Zingari in Sicilia* [2]; la quale noterella mi giova qui riferire, perchè dimostra viva nella tradizione e nel dialetto la memoria di queste tribù nomadi.

" Da molto tempo non ci sono più Zingari in Sicilia, ma la loro memoria è molto viva nella tradizione e più nel dialetto popolare palermitano. Incominciando dal nome *zingaru*, che si dà al fabbro-ferraio, non v'è dubbio che questa gente creduta misteriosa esercitò il suo mestiere tra noi, ed in Palermo prese stanza e si raccolse in quell' antica via del sestiere dell' Albergheria che è detta anche oggi *Vanedda di li zingari*. Il dialetto nostro (come i dialetti d'Italia e qualche lingua di Europa) dà del *zingaro* a persona che vada girando il mondo, ed anche a chi andando sempre di qua e di là cerchi di giuntare altrui sotto il pretesto di saper predire la ventura. Di chi abbia attitudine ad antivedere una cosa, a indovinar le cose occulte, usa dirsi che *manciau mmerda di zingaru*, perchè si ritiene sempre, e si ripete anche a gabbo di chi la pretende a indovino, che *Cui mancia mmerda di zingaru diventa 'nduvinu.* Sarebbe

[1] *Archivio delle trad. pop.*, v. I, pp. 463-64. *Adomu* a te (meglio in plur., a voi) verrebbe dal dat. 1.° plur. di 2.ª pers. *tuménde; ghirali* da *keral; mannettu* da *manro* pane; *masa* da *mas* carne; *'ngalu* da *angár* carbone; ecc.

[2] *Archivio*, v. I, p. 293-94.

egli storica la credenza nella virtù divinatoria delle fecce degli Zingari? E perchè no in un tempo in cui la medicina popolare attribuiva effetti mirabilissimi a qualunque escremento animale?

" Fatto è che gli Zingari, ritenuti Egiziani in Sicilia come lo furono in altre contrade e presso molti dotti, vissero di vita tutta propria ma tapina, esercitando, a dispetto della chiesa, la chiromanzia ed altre arti affini. Dediti, secondo le costituzioni sinodali diocesane, al vino, ladri, mendaci, esperti in ogni ragione d' inganni, non v'è superstizione che gli Zingari non conoscessero, non eventi che non predicessero ai semplicioni che prestavano loro fede e li pagavano [1]. Erano nè più nè meno quelli che con appellativo più comune si dicono tuttavia *Addimina-vinturi*. Di loro si ricorda il nostro popolino specialmente quando per le pubbliche vie sente a gridare i calderai, racconciatori calabresi di tegami, caldaie e padelle; e li ritiene precursori di piogge e di temporali, o uccelli di maltempo " [2].

[1] *Constit. synod. Messan.* MDLXXXVIII, p. IV, 6; *Constit. Panorm.* MDLXXXVI, p. I, c. IV; *Constit. Mazar.* 1575, p. II, c. XXXIV *bis* e 1699, lib. I, c. III; *Synod. dioec. Syrac.*, 1651, p. I, c. V.

[2] Sugli Zingari dal punto di vista popolare in Italia vedi De Bourcard, op. cit., v. II: *Gli zingari e le zingare;* Ascoli, *Studi critici*; Milano 1861 e *Zigeunerisches* ecc. Halle, 1865, dove sono raccolti gli studi dell' Ascoli sopra gli Zingari dell'Italia meridionale e specialmente della provincia di Molise. Milanesio e Castagno, *Gli Zingari. Biologia, usi e costumi loro con brevi cenni sugli Zingari di passaggio a Torino.* Torino, 1867. Potrà anche consultarsi, perchè scritta in italiano, l' opera di F. Predari, *Origine e vicende dei Zingari* ecc. Milano, 1841.

Ed ecco le poche voci zingaresche da me udite:
Adomu, a me.
Ghirali, s. m., cacio.
Mannettu, s. m., pane.
Masa, s. f., carne.
'Ngalu, s. m., carbone.
Zeru, s. m., olio.
Ziddamè, s. f., pasta.
Zumè, s. m., vino.

A tutti e tre questi gruppi attingono più o meno i nemici della Giustizia e gli uomini di dubbia vita. Ma il vero linguaggio loro è il mimico, linguaggio che non si estende al di là di lievissimi e quasi impercettibili movimenti d'occhi, di sopracciglia, di bocca. La impassibilità, la serenità olimpica degli " uomini „ è tale da non far sospettare neppure che essi possano aver detto per cenni e fatto capire a chi sa legger loro in volto ciò che essi han detto; e però la necessità di conoscere la maniera di gestire de' Siciliani; che forma argomento dello scritto seguente.

Ma prima di finire vo' notare l'uso delle lingue *ardarisca* e *papanisca* in bocca non solo alla gente di cui è stata parola, ma anche a certuni di coloro che non vogliono farsi intendere facilmente: la difficoltà della intelligenza crescendo in ragione della rapidità del parlare.

L'*ardariscu* consiste nel premettere ad ogni sillaba delle parole il bisillabo *arda*. Così per dire, p. e.: *Nun parrari*, si dice: *Arda*NÙN *arda*PÀ *arda*RÀR *arda*RÌ!

Il *papaniscu*, di più facile pronunzia ed intelligenza,

consiste nel premettere ad ogni sillaba delle parole il monosillabo *pe*; come: *Pe*NÙN *pe*PÀ *pe*RRÀ *pe*RÌ.

Altra forma di *papaniscu*, la quale nondimeno dee avere il suo bel nome, consiste nell'attaccare a ciascuna sillaba la *x:* NUN*x* PA*x* RRA*x* RI*x*. Quest'altro *papaniscu* è assai caro ai fanciulli, che se ne servono come i giovani si servono del *papaniscu* proprio [1].

[1] Sulla lingua furbesca, sui gerghi e la « lingua verde » in Italia vedi il *Modo novo da intendere la lingua zerga, cioè parlar forbesco; di novo ristampato per ordine d' alfabeto* ecc. In Venetia per gli Eredi di L. Valvasori ecc. MDLXXXIIII; divenuto poi *Nuovo modo da intender la lingua zerga* ecc.; Firenze, 1619: il quale è riprodotto nel *Trattato dei Bianti, over pitocchi e vagabondi col modo d'imparare la lingua forbesca;* Italia (Pisa, Capurro) co' caratteri di F. Didot MDCCCXXVIII. TANZI, *Dialogo in lingua furbesca tra Sganeffa e Gabött.* CHERUBINI, *Vocab. milanese*, alla voce *gergo*. BIONDELLI, *Studii sulle lingue furbesche*, Milano 1846. LOMBROSO, *Tre mesi in Calabria*, append. *A*, nella *Rivista Contemporanea,* nuova serie, v. XXXV, p. 433; Torino, 1863. LO STESSO, *Sui gerghi dei delinquenti* nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, ser. II, vol. VII, fasc. XVII; Milano 1874, riprod. ed allargato nelle varie edizioni dell' *Uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, cap. VIII, (divenuto c. XI nella seguente edizione); Milano 1876. A. TIRABOSCHI, *Parre ed il gergo de' suoi pastori;* Bergamo, 1864; e la raccolta maggiore che comprende anche *Parre*: *Il gergo dei pastori bergamaschi*; Berg. 1879. *Nuove lettere di* LUIGI PULCI *a Lorenzo il Magnifico*; Lucca MDCCCLXXXII (Nozze Pistelli-Papanti), lett. scritta verso il 1472 e riprodotta nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. I, pagine 295-296.

Io non ho voluto trattare della camorra, perchè in Sicilia essa è una importazione napoletana come si rileva dal suo organamento e come ritiene lo stesso popolo siciliano. E sulla camorra napoletana si potrà utilmente consultare:

DE BOURCARD, op. cit., v. II, *Il camorrista e la camorra.* — DUMAS, *Cento anni di brigantaggio nelle provinc. merid. d'Italia*, pp. 231-314. — M. MONNIER, *La Camorra, mystères de Naples.* Paris 1863; e *La Camorra, Notizie storiche raccolte e documentate;* 3ª. ediz. Firenze, 1868. — LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, 2ª e 3ª ediz. (1878 e 1885) i capp. *Associazione a mal fare* e l'app. *Sulla Camorra nel 1875.* — BORGONOVO, *Ammoniti, oziosi e traviate: mali e rimedi, quadretti a carboncino*, parte III: *La Camorra.* Genova, 1879. — CIMINO, *Breve saggio sull'origine della Camorra napoletana*; nel *Giorn. napol. di Filosofia e Lettere.* Nuova serie, an. II, vol. IV, fasc. 12, pp. 348-358. Napoli, gennaio 1881.—*Studio dal vero sopra la Camorra napolitana*; nella *Gazzetta di Napoli*, an. X, nn. 233, 234, 237, 242, 244, 254, 294, 296, 302, e nel *Corriere del Mattino*, an. X, nn. 150, 152. — *I tribunali della Camorra*; nel *Piccolo Giornale di Napoli*, an. XVII, nn. 285 e 286, 13 e 14 ott. 1884 e nell'*Archivio*, vol. III, pp. 605-606. — VILLARI, op. cit., Lett. I. *La Camorra.*

I GESTI

I. — Il gestire.

C'era una volta un re di Sicilia. Questo re venne un giorno in Palermo e intese dire che i Siciliani aveano una virtù tutta propria, quella di fare intieri discorsi senza parlare. La cosa gli parve strana, e ne chiese ad uno de' suoi ministri, il quale gliela confermò pienamente. Incredulo, volle farne esperimento, e ordinò che due siciliani gli si conducessero innanzi. Detto, fatto: due uomini del popolo, presi alla sprovvista, vennero introdotti nella regia sala, presente quel tale ministro. Il re non se ne dètte per inteso, ed il ministro neppure; ma quest' ultimo guardando con la coda dell' occhio potè accorgersi che i due chiamati sguaraguatandosi furtivamente l'un l'altro si facevano delle domande e delle risposte. Quando a lui parve, fe' segno al re che li licenziasse: ed il re, che non avea visto nulla, persuaso di avere il ministro sbagliato di grosso, li congedò senz'altro. Ma il ministro, che ne sapea più del re, gli raccontò come per via di segni e di gesti fosse passato tra que' due una specie di dialogo per dimandarsi e rispondersi del perchè della inattesa e grave chiamata. Il re stentò a crederci, e fattili rivenire a sè, e rassicuratili alquanto, volle conoscere se nulla avessero detto

poco innanzi tra loro, e che cosa; e udendo nè più nè meno quello che il ministro gli avea affermato, maravigliò forte di questa virtù de' suoi sudditi di Sicilia, e non senza qualche dimostrazione del suo sovrano compiacimento rimandò alle case loro i due popolani.

Sia che si voglia di questa storiella, che il popol nostro racconta, e che io ricordo di aver letta non so in qual libro di aneddoti, è indubitato che i Siciliani godono ab antico fama di gente molto espressiva non pur nelle parole ma altresì nei gesti e negli atti [1]. È noto che avendo Jerone per impedir le congiure vietato a' Siracusani di parlar tra loro, essi furono obbligati a servirsi di gesti. Il Fazello nella sua Storia di Sicilia scrive: *Cum* (Hieron) *inter alia dictu immitia. Syracusanos mutuis colloquiis uti vetuisset, jussitque ut si quae communicanda essent, ea pedum, manuum, oculorumque nutibus ac indiciis significarentur, mox saltatores necessitas peperit* [2]. Donde non se ne trarrà la ingenua conseguenza che i Siracusani sieno stati gl'inventori del parlar per cenni [3]; ma piuttosto che quanto più si scende al mezzogiorno, tanto più si trova sviluppato il linguaggio de' segni, che nel nostro popolo, per la vivezza de' suoi sentimenti, è maggiore che in altri. Garrick Mallery spiega

[1] « Più volte intesi dire, che interrogato un Teologo siciliano in Roma, come parlano gli Angioli in Cielo, egli facetamente rispose: *More siculo*, volendo significare, che siccome gli Angeli senza pronunziare, nè intender parole, intendono, secondo S. Tommaso, par. I, *Quaest.* 57, così i Siciliani senza udir parole, intendono a un sol moto ». MONGITORE, *Della Sic. ricerc.*, t. I, lib. I, cap. XVIII, p. 45.

[2] *De Rebus siculis*, Dec. 1, lib. IV, cap. I, 96.

[3] AURIA, *La Sicilia inventrice*, pag. 61. In Palermo; MDCCIX.

diversamente la cosa, cioè con la necessità di farsi intendere da chi non comprende la lingua di chi parla; ed emette una teoria che non tutti saremo disposti ad accettare, ma che molti riterranno ingegnosa. “ Può avventurarsi, egli scrive, come regola generale che dove un popolo parla lo stesso dialetto e non è numeroso e trovasi in costanti rapporti egualmente con altri popoli di diverse favelle, il gesto è necessariamente in uso per comunicare con questi ultimi e rimane per tempo indefinito come un abito e una qualità per se medesimo, mentre popoli numerosi che possiedono una lingua comune e o isolati da estranei, o in contatto con essi, prevalgono tanto da imporre l'uso della propria lingua, diventano inerti nella comunicazione. L'Inglese, che non gestisce da lungo tempo insulare, e che al presente impera sopra tanti continenti, può raffrontarsi con gli Italiani che gesticolano assai e adoperano molti dialetti, e son soggetti da secoli o a leggi forestiere, o all'influenza di stranieri da' quali dipendevano. Così comune è in Italia l'uso dei gesti, specie fra le classi basse e meno colte, che senza di essi sembra quasi impossibile esprimersi. Il cocchiere, o il barcajuolo, interrogati, spesso involontariamente abbandonano le redini o il remo, a rischio di gravi accidenti, per rispondere con le braccia e le dita e non con la sola parola. Ora l'abito è ristretto alla classe non colta „. Quando finì la rivoluzione del 1821, Re Ferdinando, nel rientrar nella capitale, potè farsi capire dalla folla chiassosa solo a furia di segni, il che in Inghilterra “ avrebbe destato un immenso ridicolo e disgusto „. Ma in Inghilterra

" il linguaggio de' segni è da gran tempo in disuso „, quando invece in Italia è vivissimo, perchè " gli Italiani discendono più direttamente dal popolo che nei tempi classici coltivò lungamente e con amore i gesti come un sistema. Essi hanno avuto anche generalmente innanzi agli occhi le reliquie delle arti antiche nelle quali sono stati conservati i gesti „.

Per la Sicilia l'illustre etnologo americano cerca e trova nella storia la ragione di tanta gesticolazione. " I Siciliani, egli aggiunge, cominciarono a comunicare con segni fin dal tempo di Dionisio tiranno di Siracusa. La Sicilia, che ebbe per primi abitatori i Sicani, venne poi abitata dalle colonie dei Greci, i quali, al dire dei Romani, eran molto più atti di loro alla mimica. Le colonie si componevano di diverse bande di avventurieri venuti da varii paesi di Grecia così che aveano dialetti diversi, e non eran congiunti da un comune regime, essendo le città e i loro territorî retti da oligarchie o tiranni sovente in guerra fra loro. Nel V secolo nuovo linguaggio e sangue s'introdusse dai Cartaginesi, cui tennero dietro i Romani, i Vandali, i Goti, i Bizantini, gli Arabi e i Normanni [1] „.

Gli stessi italiani che vengono dal continente tra noi rimangono sorpresi della attività e rapidità del lin-

[1] Pagine d'un lavoro sul *Sign Language among North American Indians compared with that among other Peoples and Deaf-Mutes*; in *First Annual Report of the Bureau of Ethnology of the Secretary of the Smithsonian Institution 1879-'80.* Washinghton 1881. Comunicazione del prof. L. Sampolo all' Accademia Palermitana di Scienze, Lettere ed Arti; e parzialmente all'*Arch. delle trad. pop.*, v. III, pp. 445-449. Pal. 1884.

guaggio muto al quale ogni siciliano sostituisce il linguaggio parlato, mettendo in opera tutti gli organi dei sensi e tutti i muscoli del volto.

Pròvati, se non sei siciliano, a intenderti con un siciliano per mezzo di segni, e resterai sulle secche; perchè metà de' ragionamenti e discorsi del siciliano sono muti e mimici; anzi ti accadrà non di rado di sentir cominciare un discorso con parole e di vederlo compiuto con gesti che suppongono frasi taciute, pretermesse e poi legate pe' gesti medesimi. Il siciliano vero, vo' dire il siciliano nato e vissuto in mezzo al popolo, non parla sempre, non dice tuttò, non ti racconta per filo e per segno. Natura lo porta a risparmiar di parole quanto gli è agevole di manifestare con gli atti; e se tu non sei tutto occhi a guardarlo in viso e nelle mani, non intenderai una buccicata de' suoi discorsi [1].

" Ad una distanza considerabile, in mezzo ad una compagnia di persone numerose, due senza aprir bocca scambievolmente si comprendono, e l'un l'altro si comunicano i loro pensieri. Ma questi gesti e questi segni non sono generali: una donna ne ha di specie diverse...

[1] Scrivea nel 1822 l'ab. Ferrara: « PANTOMIMA. Tale è la vivacità, e lo spirito del Siciliano, uomo o donna che sia, che non pronunzia una parola senza un grande accompagnamento di gesti; sovente anche la precedono. Spesso il solo gesto vale l'espressione di un pensiero, e dopo una convenzione si fa anche un discorso a gesti. Un forestiere si sforzerà indarno a comprendere due siciliani che si parlano a gesti; la loro pantomima consiste qualche volta in un giro di occhi, in uno increspamento di qualche parte della faccia. F. FERRARA, *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia*, p 287-288. Tip. Abbate. Palermo 1822.

Questa differenza di alfabeto produce, per così dire, tre lingue diverse, che la medesima persona adopra con tutta la facilità possibile. La medesima abilità si osserva nei fanciulli, i quali dalla più tenera età cominciano già a comporre coi loro compagni una serie di segni proprî a sè solamente. Lo che certo proviene dal natural pendio che tutta la nazione siciliana ha pei gesti; perocchè un siciliano non può dire la parola più indifferente senza accompagnarla tutta di seguito di un gesto espressivo „. Così il de Borch [1].

Com'è da credere, gli scrittori esteri non hanno nessun interesse di esagerare codesta facoltà mimica dei Siciliani, non sempre favorevole a chi non è dell'isola; eppure tutti, chi più chi meno, concordemente la riconoscono grande e straordinaria. L'inglese Blunt, che stette non poco tempo tra noi, disse che " in Sicilia (dove la mimica è giunta a sì alto grado di perfezione da lasciarsi addietro quella della stessa Italia) (si ricordi che il Blunt scrivea l'anno 1823) il popolo incontra poca difficoltà nel mantenere una intelligibile corrispondenza o nel comunicare un disegno pratico senza l'aiuto d'una sola parola [2] „. Garrick Mallery innanzi

[1] DE BORCH, *Lettres sur la Sicile et sur l'ile de Malthe écrites en* 1777. A Turin, 1782, t. II, lett. XX, p. 236.—G. SCHIRÒ, *Topogr. medica di Palermo*, c. IX. Pal. Lao 1846.

[2] « In Sicily, (in which island gesticulation has arrived at a higher degree of perfection than in Italy itself), the people find little difficulty in holding an intelligible intercourse, or communicating a practicable scheme, without the intervention of a single word. » BLUNT, *Vestiges*, c. XV, p. 282.

citato, attingendo alle osservazioni del cardinal Wiseman sul medesimo argomento [1], rilevava testè che da noi " il linguaggio de' gesti s'è conservato fino a' dì nostri con una perfezione non osservata altrove in Europa; " e che " qualunque spiegazione si possa dare del fatto, certo è che intorno al linguaggio de' segni adoperati così largamente dalla presente generazione, i viaggiatori raccontano fatti non meno maravigliosi che incredibili " [2]. A. Dumas padre, ne' suoi Viaggi in Italia, narra di aver veduto de' Siciliani " a fare coi segni discorsi lunghi e complicati ". Una sera egli si trovava in teatro ad una rappresentazione della *Norma*, insieme con un suo amico. " Negl' intermezzi di un atto all' altro — egli dice — io vedevo farsi un vivissimo discorrere fra quelli dell'orchestra e quelli dei palchi. Arami specialmente avea riconosciuto un amico che da tre anni non vedeva e con gli occhi e con le mani gli faceva dei discorsi, che a giudicarne dai gesti molto animati del mio compagno erano assai interessanti. Finito quel discorso, gli chiesi se non fosse indiscretezza conoscere i fatti che lo aveano tanto commosso. — " Oh! sì, mi rispose: quegli con cui ho parlato è un mio amico stato lontano da Palermo tre anni, e mi ha narrato aver preso moglie a Napoli, aver poi fatto un viaggio in Austria ed in Francia, avere avuto un figliuolo e averlo perduto; essere arrivato ieri col vapore, ed essere venuto solo al teatro perchè la moglie avendo patito il mal di mare era rimasta a letto ". —

[1] *Essays on Various Subjects*, t. III, pp. 533-555. London, 1855.
[2] *Archivio* cit., p. 448.

“ Mio caro, dissi io ad Arami, se volete che io vi creda, è bene preghiate il vostro amico a ripetermi ciò che vi ha detto „. — Volentieri „, mi rispose Arami. — Dopo il secondo atto della *Norma* recatici nel salone c'imbattemmo nel viaggiatore.— “ Mio caro, gli disse Arami, non ho inteso pienamente ciò che hai detto, ripetilo „.— E quegli ripetè alla lettera ciò che coi gesti avea detto ad Arami. — Era veramente prodigioso.

“ Ebbi sei settimane dopo in Napoli un altro esempio di questa facoltà di muta comunicazione. Passeggiando con un siracusano c'imbattemmo in una sentinella; il soldato ed il mio compagno si scambiarono due o tre gesti, ai quali non avrei punto badato se non avessi avuto quel recente esempio.—“ Povero giovane ! „ sclamò il mio compagno. — “ Che vi ha detto adunque ? „ gli dimandai. — “ L'ho riconosciuto per siciliano; — mi ha detto esser di Siracusa e conoscermi. Allora domandatogli come sopportasse quel servizio, mi ha risposto sopportarlo così male, che ove i suoi capi continuassero a trattarlo in quella maniera, egli diserterebbe. Gli ho detto che se mai fosse ridotto a quell'estremo, potrebbe fare assegnamento su di me, e che io lo aiuterei per quanto potessi. L'infelice mi ha ringraziato e non dubito che fra giorni egli diserterà „. — Tre giorni dopo trovandomi presso il siracusano, fu egli avvisato che un tale, il quale avea taciuto il suo nome, cercava di lui; egli mi lasciò solo circa dieci minuti.— “ Sa, mi disse, quanto io aveva detto si è avverato „. — “ E che ? „ — “ Quell'infelice sentinella ha disertato „.

E per finire con le citazioni, il de Borch, nelle cen-

nate *Lettres* scrisse queste testuali parole: “ De quelle source que provienne cet usage, je ne puis que l'admirer et vous dire que je le regarde comme la plus sublime pantomime que j' aie vu de ma vie „.

Dopo tutto questo non parrà strano che in un'opera tutta consacrata alla illustrazione della vita popolare de' Siciliani s'illustri anche quest' argomento, il quale, bene interpretato, potrà far rilevare nel nostro popolo certe particolarità che pure in tanta comunanza di usi, costumi, credenze e tradizioni, non vanno trascurate.

II. I Gesti ed i motti ad essi relativi.

1. Il *sì* esprimesi con l'abbassamento del capo.

2. L'atto negativo caratteristico de' Siciliani è quello in cui si piega, scotendolo, il capo indietro, press' a poco come i non siciliani esprimono l'atto affermativo; onde accade che qualche nuovo venuto dal continente italiano capisca per sì quello che per noi è un bel no [1].

3. Ed è anche caratteristico il suono particolare della lingua battendo sui denti anteriori [2], e spesso la parola *mai!* di cui in Sicilia si fa uso nel piegare il capo indietro, per cui molti di fuori ci mettono in canzona-

[1] Un mio amico palermitano, impiegato presso il Ministero di Marina, quando la capitale d' Italia era in Torino, mi raccontava sul proposito varî incidenti più o meno graziosi corsi tra lui ed i suoi compagni d'ufficio nativi dell'alta Italia.

[2] «I lattanti sogliono anche respingere il cibo sollevando la testa e chiudendo la bocca, atto negativo comunissima negli adulti in Sicilia, in Grecia e in Turchia, ove aggiungesi un particolar suono colla lingua, che è modo della gente rozza anche tra noi». P. Lioy, *Pedagogia*..., nel *Fanfulla della Domenica*, an.II, n. 50; 12 Dic. 1880.

tura con un *mai!* È negativo altresì una lieve contrazione o stiratura dell' angolo sinistro della bocca, le contrazioni e l' increspamento della fronte sollevando le sopracciglia.

4. Un gesto corrispondente a un *no: non ci credo; non ne voglio; non ne vo' saper nulla; non posso far nulla* ecc. consiste nello strisciare il dorso delle dita sul mento portandole in fuori, e, con un movimento più pronunziato, aprendo largamente gli occhi, volgendoli, senza fissarli, in alto, e sporgendo chiuse e un po' contratte le labbra.

5. L'uomo di alta levatura malandrinesca non fa così; ma, immobile al suo solito, si stringe il mento o la barba di esso con una mano e solleva in alto le pupille. Questo è il suo *no*.

6. È naturale che qualunque grande fatica non si compia senza sudore; ed è proverbiale il *sudore della fronte*. Il popolano per torselo dalla fronte vi striscia la punta del pollice, e poi lo getta per terra. L' atto comune diventa un gesto efficacissimo a mostrare il grande stento che s' è dovuto durare per riuscire nella tale faccenda.

7. Per significare *niente* di checchessia usa portare ai denti superiori il pollice, e volgendone il polpastrello in fuori, toccare, e strisciarvi con l'ugna infuori, i denti medesimi. Quanto più è energico l'atto, maggiore il rumore dell' ugna sul dente, più pronunziato il movimento in avanti della mano, tanto più è efficace il gesto.

8. Quando non si vuol fare cosa che altri ci dice, o la

non si vuole intendere, o si pensa o teme di fare tutto il contrario; quando si presume che i fatti siano o debbano essere diversi del tutto dalle parole o dalle promesse, portandosi la mano in vicinanza dell' orecchio con la palma volta indietro la si piega dolcemente e più volte di seguito come per salutare alcuno che sia alle nostre spalle. L' avambraccio suole partecipare a questi movimenti: e tutto l' atto dà a credere che la cosa non andrà innanzi, e i fatti non risponderanno alle promesse. Una frase ironica corrispondente al gesto è *Cu lu cozzu addabbanna!* (con l' occipite da quella parte, al di dietro, cioè al contrario), quasi si preveda che la cosa debba andare in tutt'altro modo.

9. Nuovo del tutto riuscirà il segno del ruffianesimo. Quando s'ha a nominare un mezzano, piuttosto che dire furbescamente: *Iddu cci fa lu marianu*, senz' altro si accosta l' indice al naso come per reciderlo col polpastrello: gesto poco lusinghiero per chi ne è l'argomento. V' è chi tocca appena il naso, e s' intende nè più nè meno l'istesso atto; il quale, per chi nol sappia, è storico, e per la Sicilia richiama ad una delle Costituzioni di Guglielmo II re [1], così concepita: *Matres, virgines filias venalicias proponentes et maritalia foedera fugientes, ut lenas ipsas prosequimur, scilicet ut nasus ejus abscindatur* [2]. Come si sa, questa pena non

[1] Dico di Guglielmo II queste Costituzioni e non di Guglielmo I, come crede Merkel, per le buone ragioni assegnate dal La Lumia nell'*Appendice* alla sua *Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, negli *Studi di Storia siciliana*, vol. I, pag. 315 e seg. Palermo, 1870.

[2] *De Lenocinio*, 2.

è originaria di Sicilia, e si riscontra presso altri popoli.

L'amputazione del naso pei mezzani, dunque, è rimasta solamente nel nostro gesto siciliano; e la persona senza naso dà luogo a motteggi e commenti sfavorevoli. In tempi meno belli per la Sicilia, quando Palermo e Messina si bisticciavano per ragione di capitale e non capitale, i Palermitani spinsero l'odio loro fino a recarsi in Messina, a rompere nottetempo il primo, il terzo ed il quinto dito della statua del Gigante o Nettuno di quella città. L'ingiuria fu sanguinosa, ed i Messinesi se la legarono al dito. Un bel giorno le statue della Fontana Pretoria di Palermo si videro quasi tutte senza nasi. Che è e che non è? i Messinesi eran venuti alla sordina a render la pariglia a' Palermitani; sicchè a vedere il Nettuno di Messina e le statue di Palermo, i Palermitani eran mezzani ed i Messinesi becchi. Queste delizie in pieno secolo XVII! Intanto se le dita furon sostituite al Gigante, non lo furono i nasi alle statue di Palermo, le quali anzi duraron tanto e rimasero tale spettacolo che per esse nacque una frase divenuta proverbiale dopo il desiderato risarcimento dei nasi amputati; frase che si ripete quando si vede una persona senza naso, brutta o di dubbia vita: *Pari chidda di lu Chianu di la Curti* (*Chianu di la Curti* il popolino chiama la Piazza Pretoria, come si diceva fino al 1860, o del municipio, o del Palazzo di città, come oggidì si dice la Casa Comunale). Ed ecco come in un gesto può aversi un importante accenno storico.

In mancanza di documenti sulla origine degli sconci tuttora visibili de' monumenti statuari, giova riferire la seguente pagina inedita del Villabianca, che io trascrivo da uno de' suoi *Opuscoli siciliani*: " L'ingiuria di nominazione di *taglia nasi* fu data un tempo a' Messinesi, antagonisti acerrimi di noi Palermitani quando sentendosi eglino offesi da noi sudetti nel taglio del medio ed anulare dito fatto alla mano aperta della statua marmorea del lor *Gigante*, cioè di Nettuno alla Marina, che divenne perciò cornuta, per vendetta tagliarono li nasi a parecchie statue della maestosa celeberrima nostra *Fonte Pretoriana*.

" In questo fatto però per me si dà il torto ai miei paesani, perchè se essi non avessero avuto li Camomaci di trattar da cornuti li Messinesi colla mostra colà della mutilata mano del Gigante, può essere che non avrebbero questi trattato di ruffiani a noi altri Palermitani colla mozzatura dei nasi alli volti delle nostre statue pretoriane. Ad ogni pubblico riesce facile risarcirsi dell'ingiusti ricevuti aggravii. E il caso è che il danno e il male con sì fatte ragazzate e ridicolosità lo facciamo a noi stessi senz'avvedercene. Qual piacere or può trovarsi nel vedere deformate le pregevole (*sic*) statue del Gigante in Messina, e delle Fontanare in Palermo, al che è a proposito il dire:

Heu telis patior vulnera facta meis!

Lamentiamoci dunque, è dovere, di noi stessi, che mettiamo in berlina le opere pubbliche, che son degne del più alto nostro rispetto, e della più curante con-

servazione. Il Gigante intanto di Messina per la curanza dei suoi cittadini, che son migliori padriotti di noi Palermitani, si vede oggi senza il difetto colla palma intera della sua mano rifatta, e compito delle mancanti dita, e le nostre statue senatorie pel natural dispregio del bene pubblico, che si ha dalla nostra nazione, mostransi oggi colli nasi rosi e mozzati, e buoni soltanto pello spedale degli incurabili „ [1].

10. Parlando di terza persona, particolarmente di donna, il toccarci con la estremità dell'indice la punta del naso sollevandola leggermente, è un dichiararla, secondo le occasioni e le espressioni del volto, ardita, rispondiera, presuntuosa, petulante, tale ritenendosi colei o colui che abbia naso aguzzo *(pizzutu)*.

11. E poichè sono a discorrere della parte che rappresenta il naso nella mimica siciliana, non vo' tralasciare due altri gesti a' quali esso partecipa. Il primo si fa premendo col pollice o coll'indice il naso, e chinando un po' la testa quando il ragionamento cada sopra un uomo malandrino, o mafioso, il quale non si lasci posare mosca sul naso.

12. L'altro, ed è comune a' non Siciliani, si fa toccando col polpastrello del pollice la punta del naso; movendo leggermente in massa le dita, e talora accodando alla punta del mignolo la punta del pollice della mano

[1] VILLABIANCA *Opuscoli sicil.*, n. 3, pag. 11-12. ms. segnato Qq E 90 della Biblioteca Comunale di Palermo. Dopo il Villabianca i nuovi nasi vennero appiccicati alle statue di questa fontana di Palermo, e dopo il 1860 rifatti e riappiccicati quelli caduti nel corrente secolo.

opposta così che le dita si muovano in senso differente, quelle della mano destra guardando verso il lato sinistro e viceversa. Questo si fa quando uno ne sballi delle grosse, o ci racconti cose incredibili, alle quali non c'è da prestar fede e nemmanco attenzione, e quando noi non vogliamo farci prendere per minchioni. È lo stesso che dire: Son io un gonzo, che ho a credere codeste castronerie ?... Serve anche a cuculiare alcuno.

13. Però mentre questo è un gesto comune anche ai non siciliani, men comune e meno generale pare quello di tenere distesi e uniti fra loro l' indice e il medio (chiuse le altre dita), e di accostarli per la punta all'apertura delle narici come fiutando; il che vuol dire conoscere all'odore che il tale è un minchione.

14. Altro segno si ha per indicare sciocco, babbeo, minchione, e consiste nell'applicare sul dorso di un polso il davanti dell'altro agitando le mani quasi ad imitare il volo delle orecchie dell'asino.

15. Lo sporgere il muso fiutando col naso ed increspando leggermente la fronte, aggrottando le ciglia e dando al volto tutto un'aria sgradevole come di cattivo odore, accusa poco buon con concetto dell'onestà d'una donna, della vantata onoratezza d'un uomo, della fama, in generale, di persona che sopravvenga, che vada via, di cui si parli.

16. Per dire che il tale è scaltro, astuto, di buzzo buono o *muscareddu*, si tocca e preme coll'indice verso una pomella del viso chinando un po' in avanti il capo.

17. Lo sputo, si sa, è espressione di sommo disprezzo, d'ingiuria e di avversione. Una delle solite canzoni popolari di corruccio contro la donna comincia così:

Ti sputu, ti rinunziu, ti schifiu!
Mmaliditttu ddu tempu chi t'amaju!
Ca si pri sorti mi veni 'n disiu,
Sputu li manu cu cu' ti tuccaju!...

Un proverbio dice che chi sputa a' bambini fa la morte de' grilli, e chi sputa alle persone adulte, muore come i cani. Eccolo:

Cu' sputa ê picciriddi,
Fa la morti comu l'ariddi;
Cu' sputa ê cristiani,
Fa la morti comu li cani *(Francofonte)*.

Sicchè non si deve sputare a nessuno.

18. Quando altri sputa fortemente e con una certa caricatura facendo sentire il rumor delle labbra che si aprono alla brusca contrazione dei muscoli nell'emissione della saliva e dell'aria, si dice in forma di scherzo:

Spùtala quannu è lària! [1]
E quannu è bedda vàsala!

dove si vuol notare che la voce si accentua sulla prima sillaba *spu*, onomatopeica del suono o rumor delle labbra [2].

19. La maniera di sputare ha un valore demopsicologico e morale in certe persone e classi di persone. L'uomo o *Picciottu grittu* o *drittu* (diritto) e di *onuri* [3], non isputa

[1] Sputala quando è brutta (la donna); e quando è bella, baciala.

[2] Vedi il mio scritto *Lo sputo e la saliva*, nell'*Arch. delle trad. pop.*, v. III, p. 233.

[3] Vedi queste voci a p. 237 del presente volume.

come noi miseri mortali. Secondo i casi e gli individui, egli sputa o con la lingua tra le labbra, il che si dice *Sputari cu lu giummiddu* (sputare col fiocco), o schizzando fuori, di mezzo a' denti, un po' di saliva, e questo si dice *Sputari di lu denti.* Questo sputo offre caratteri diagnostici preziosi per chi studia siffatta gente tutt'altro che conosciuta da quanti si vantano di conoscerla.

20. Il fare all'amore viene significato con accostare il secondo dito alla lingua in modo che il polpastrello la tocchi: intanto che gli occhi di chi amoreggia si rivolgono in alto a guardare dolcemente l'oggetto amato. Per ispiegare quest'atto bisognà sapere che nel dialetto siciliano la voce *liccari* oltre al significato di leccare, lambire, ha anche quello di far all'amore; onde si ode tante volte a dire che Tizio *licca* con Sempronia: e *liccata* dicesi l' amoreggiamento. Nel proverbio *Cu' licca nun sicca* (chi lecca non secca) il significato è doppio, proprio e figurato, secondo le circostanze.

21. Pollice e indice distesi ed aperti, accostati alla bocca chiusa in modo che l'indice guardi il naso e il pollice il mento, valgono *digiuno.* In questo però si vuol fare un movimento di rotazione della mano sull'avambraccio, per cui le due dita dal naso e dal mento si accostano a vicenda alla commessura delle labbra. È una croce, dove le due dita così distese segnano successivamente due linee l'una parallela all'apertura della bocca, l'altra verticale dal naso al mento. Però non fa mestieri che le dita sieno portate alla bocca, perchè spesso il gesto è appena accennato con un movimento leggiero delle dita e quindi della mano. Il digiuno significato da que-

st'atto può esser volontario o cagionato da circostanze indipendenti dalla volontà di chi avrebbe da mangiare: ma più comunemente s'intende quello per povertà. Un uomo *sfasulatu*, un uomo *francisi*, che è quanto dire senza il becco d'un quattrino [1], se non ha mangiato, può bene esprimersi col gesto descritto.

22. Il soffiar sulla palma, dal lato del polso, vuol dire che della tal cosa non s'è venduta nulla ancora. Gesto de' venditori.

23. Chi chiude il pugno, e accostando la punta del pollice e la nocca dell'indice alla guancia, lo gira dall'interno all'esterno, vuol dare a intendere cosa bellissima, non mai vista, particolarmente quando si aprono perbene gli occhi e si atteggia a maraviglia la bocca, e più quando s'accompagna la voce *allaliò* (*à la lion* fr.).

24. Similmente se ci facciamo la croce con la mano sinistra, vogliamo significare maraviglia di cose strane, incredibili.

25. La mano destra strisciata sul petto dall'alto al basso indica coscienza netta; e il gesto equivale alla frase onde si suole anche accompagnare: *La manu 'n pettu nun mi 'mpinci*, la mano non mi si ferma (non trova ostacoli) al petto. Ne' *Palermitani in festa*, farsa poetica del Meli, *'Nofriu* dice:

> Jeu su' picciottu asciuttu e mi nni vantu
> E nutricu di nettu
> Nè mi 'mpinci la manu pri lu pettu.

[1] Vedi su questa qualificazione il mio volumetto *Il Vespro siciliano nelle tradiz. pop. della Sicilia*, p. 85.

26. La mano, come s'è visto fin qua e come si vedrà meglio nel seguito di questa rassegna, fa gran giuoco nella mimica siciliana, e secondo che si apra o si chiuda, in tutto o in parte, si viene a significare una cosa o un'altra.

Il pugno stretto che si tiri rapidamente indietro, oltre a' varî significati che ha, secondo le varie occasioni o parole con le quali si accompagna, ne ha anche uno a proposito di persona eccessivamente economica, che tutto conservi, niente consumi, quasi stringa in un pugno e tenga ben fermo quel che altri non si farebbe scrupolo di spendere o di consumare. Chi fa questo gesto, dice talora: *Carrumagnu*, quasi accenni alla mano di Carlo Magno, (l' avaro della storia de' paladini) che ne' burattini dell'*Opra* si presenta tradizionalmente chiusa e stretta [1]. In ciò non v'è nulla di convenzionale e di furbesco; ma s'indica chi non dà, chi è, come si direbbe, un po' tirato, tirchio e spilorcio.

27-28. Le cinque dita che l'uno dopo l'altro ma quasi ad un tempo si piegano in forma di ventaglio sul palmo della mano così che tutti cadono sulla eminenza detta *tenar*, accusano ladroneggio. *Chissu pirchì fu arristatu?* dimanda uno; e un altro risponde, invece che con le parole, con le dita: *Pirchì arrubbau*. Si vorrebbe, pare a me, imitare col gesto l'atto che il ladro dovette fare per sottrarre, o meglio per involare mettendo da parte un oggetto, una somma qualunque. Varie frasi ha la lingua furbesca per dire quello stesso a cui accenna

[1] Vol. I, p. 243.

l'atto, come: *Fari lu mastru di cappella, Sunari lu cìmmalu*, alludendo al movimento rapido delle dita del maestro di musica nel toccare i tasti del pianoforte: alle quali frasi e al quale gesto riferiscesi e si accorda l'atto di sonare con la mano destra sul braccio sinistro, proprio come fa il violinista; onde la frase *Sunari lu viulinu*, involare, rubare. Avvertasi che fuori Sicilia questo gesto delle dita si accompagna alla parola; in Sicilia è gesto solamente. Una frase che farà molto senso a chi non la conosca altrimenti è quella innanzi notata sotto le voci *bannera e 'Tàlia* [1].

29. Palma destra battuta sul pugno sinistro, il cui pollice ed indice chiusi guardino in alto, è gesto impaziente, dispettoso e poco decente.

30-31. Ingiuria è tra' franciulli il portare innanzi agli occhi di uno l'indice sinistro teso, ed il piegarlo indietro, dal lato del dorso, con l'indice della mano destra in guisa da formare una specie di arco acuto o di ferro di cavallo, chiuso qualche volta col pollice ed il medio della medesima mano. Effetto simile produce l' accavalcare il terzo sul secondo dito destro sollevandolo un po' in alto e formando una specie di occhio. Fanno quest'atto i fanciulli a' cani per aizzarli [2].

32. Indice e pollice chiusi a forma di anello con la palma della mano che guarda in basso, significa: Non avete che mi fare; mi rido di voi; ci vorrà dell'altro per nuocere a me, avrete a sudar sangue: *M'aviti a dari lu....!*

[1] Vedi a pp. 231 e 330 queste voci e la v. *Sunari*.

[2] Vedi *Cane* in *Zoologia*.

33. Col dorso in alto indica la circonferenza anale, e lo stesso senso del *M'aviti* ecc.: l'uno e l'altro, gesti indecenti degli uomini.

34. Le due prime dita di tutte e due le mani formanti due semicerchi, in persona di un uomo stanco di più sentirne, di più portarne, vóglion dire: *M'avete rotta la devozione.* Ma il gesto al pari del senso è indecente, e potrebb'essere meglio spiegato in un libro del *Folk-Lore* scatologico siciliano.

35. Questo medesimo gesto, slargandosi illimitatamente i due semicerchi, è minaccia di uomo ad uomo e anche a donna, e vale ciò che vale il motto corrispondente: *Vi lu fazzu tantu!*

36. Parlandosi o alludendosi a persona piena di stramberie e di eccentricità, il sovrapporre un indice all'altro a croce, è un dichiararla disordinata di mente, balzana, cervellotica, o come si suol dire, *Cu la testa a ìchisi* (X).

37. Pollice ad arco sul mignolo flesso, in guisa da limitare con l'ugna di quello l'ugna o l'estremità di questa vale parte tenuissima, piccolissima, impercettibile.

38. Il pollice che si fa venir fuori di mezzo all'indice ed al medio nella mano chiusa è l'atto vituperevole di Vanni Fucci.

39. Pollice e indice accostati tra loro e con lieve movimento di apri e chiudi valgono piena armonia, affiatamento.

40. Primo ed ultimo dito distesi col solito leggiero movimento rotatorio del polso valgono calvezza. A cui i capelli sieno caduti anzi tempo si dice che è *tignusu*,

e *lu tignusu* è per antonomasia S. Pietro, che si rappresenta calvo. Più comunemente l'atto s'accompagna con la frase: *A furmientu!* (o *frummentu!*) per ingiuriare coloro a' quali sieno stati rasati i capelli, e presentano una testa pari al terreno mietuto. I fanciulli, come si vedrà nel capitolo delle loro credenze ed usi, hanno una canzonetta per questa ingiuria.

Quest'ultimo gesto ed i gesti 21 e 42 danno luogo al seguente giuoco infantile. Un fanciullo piega il terzo e il quarto dito e chiede al compagno quale piegherebbe delle tre dita rimaste. Se quello piega il pollice, l'indice e il mignolo rimasti gli voglion dinotare che egli è cornuto; se piega l'indice, il primo e l'ultimo dito diranno che egli è tignoso; se il mignolo, gli altri due faranno segno che egli è affamato.

41. I due indici accostati dal lato del pollice l'uno all'altro ed anche mossi leggermente indicano compagnia, accordo, intelligenza reciproca.

42. Nell'indice e nel mignolo tesi nessuno tarderà a vedere il cimiero d'Atteone, simbolo d'infedeltà coniugale: e le dita basta allungarle alquanto perchè si significhi, anche senza solenne ed espressivo atteggiamento della persona, questo fatto. Anzi trattandosi d'un gesto che talora si vuol fare con prudenza e circospezione, la mano si suole quasi indifferentemente accostare alla faccia, alla fronte, alla testa in guisa però che altri veda, intraveda o supponga le fusa torte, tanto brutte per chi ne viene decorato, tanto belle per quei becchi contenti che ci vivono. Gli epiteti e soprannomi furbeschi o convenzionali soliti applicarsi a codesti dis-

graziati sono, secondo le lor varie gradazioni, molti e diversi. Un becco volontario si chiama *babbalùciu*, chiocciola, pe' cornicini che questa mette fuori; *nesci-li-corna*, frase presa dalla canzonetta con cui i fanciulli palermitani presumono fare uscir le corna (corna dice il popolo i due tentacoli della testa de' lumaconi, in cima a' quali sono i loro occhi) a' lumaconi [1]; *mischineddu!* meschinello; *cuntenti*, contento; *pacinziusu*, paziente, d'onde l'adagio: *Cu' è pacinziusu, mori curnutu* [2]; *caparruni*, becco; *Pasquali*, Pasquale (si ricordi che S. Pasquale è il protettore degli animali cornuti); *Mastru Mansuetu* (Alimena), maestro Mansueto (preso per nome proprio e per aggettivo); *Mastru* o *Zu Pirsuasu*, o semplicemente *pirsuasu* (Palermo), quasi egli scientemente s'acconci alla mistica corona; *ircu*, irco; *Martinu* (Acireale), forse perchè con questo nome si chiamano i becchi; *'nniavulatu*, perchè il diavolo è rappresentato con le corna; *sàlaciu putatu*, salice potato, analogamente al proverbio siciliano: *Lu curnutu havi la testa comu un sàlaciu putatu; crastu*, castro, castrone; *crastazzu, crastagneddu, crastòriu;* e di grandi becchi si suol dire: *Chissu l'havi torti comu lu crastu*, (costui ha le corna torte come il becco); *Chissu l'havi paricchi paricchi*, (costui le ha a pariglie, cioè ne ha molte); *Chissu 'un cci pò passàri di Porta di Crastu*, e v'è chi soggiunge: *cà cci 'mpìncinu*, volendo significare che un gran becco non può passare dalla Porta di Castro in

[1] Vedi *Lumaca* in *Zoologia*.

[2] *Prov. sic.* v. III, p. 247.

Palermo, senza che le sue corna urtino nell'arco di essa porta. E si noti che siccome soglionsi marcare in quel posto i capretti, gli agnelli, i castrati ecc. che s'introducono in città, il popolo ha derivato da *crastu*, il nome di *Crastu* dato alla porta, ignorando che essa lo prese giusto dal vicerè spagnuolo Duca De Castro [1]. I marinai siciliani hanno alla lor volta la seguente frase tutta propria, presa dal linguaggio delle loro manovre: *Armari*, o *Essiri armatu a crucitta*, fare, aver fatte le corna. Altro aggettivo è quello di *ussutu*, ossuto, col quale l'uomo, per lo più volontariamente becco e becco matricolato, è paragonato al bue, al *vistiolu*; e *vistiulu* è anche detto il cornuto. Quattro di questi sinonimi entrano nel seguente gruppo di *calembours*, col quale gli Acitani sogliono motteggiare i becchi: *Cumpari Pasquali*, — dicesi ad un becco — *cci viniti dumani martinu martinu a Crastugiuvauni? Jamu a cugghiri 'nu puocu di trujaca* (fagiuolo) *a curneddu;* dove *Pasquali* vale Pasquale e becco; *martinu*, per *lapsus linguae*, mattino e becco; *Crastugiuvanni*, Castrogiovanni e becco; *curneddu*, qui forma di fagiuoli, e corna. Un motto popolare di origine erudita classifica e gradua questi valenti becchi in *Irchi*, *antirchi*, *protirchi e àculi*; ed un giudizio tradizionale assegna la palma alle corna che abbiano le quattro celebri qualità grosse, lunghe, ritorte ed acute.

43. Una minaccia di far del male consiste nel tirare

[1] Pochi anni sono l'arco fu demolito e l'apertura ingrandita; ma la frase è sempre comunissima in tutta la provincia di Palermo.

indietro il gomito tenendo tese ed aperte a *V* le dita indice e medio come per ispingerle poi in avanti a cavare gli occhi ad uno. Del qual gesto abbiamo documento nella Cronaca di un Ambroise, dove l'autore dice che i Messinesi gli " apportaient leurs doigts aux yeux „ [1].

44. Col medio semiflesso obbliquamente in alto si fa un certo gesto che conferma le pessime qualificazioni applicate a questo dito dagli scrittori antichi. Diogene, infatti, se ne serviva per far la caricatura a Demostene donnaiuolo; Giovenale lo chiamò infame, Marziale, impudico.

45 .Il mignolo disteso che si annodi e stringa col mignolo d'altra persona vale contrazione di comparatico: atto, più che gesto, quasi esclusivo de' bambini e dei fanciulli che si fanno *quartigghi*, ciòè compagni, colleghi ecc.

46. Mignolo teso con la mano chiusa e agitata leggermente con movimento di va e vieni ed anche quasi ondulatorio, vale *metà*, *mezzo*.

47. I due pugni chiusi, rotati in giro o come strofinati l'uno sull'altro, con un certo stringimento di denti e contrazione del volto accusano interna collera, dispetto, ira repressa, che consuma le viscere di chi si esprime in questo modo, come, del resto, confermano le parole d'uso: *Haju li vuredda 'na canigghia* (ho le budella macinate, ridotte in polvere di crusca dal tanto rodermi dentro).

[1] G. Paris, *La Sicile dans la littérature francaise;* nelle **Nuove** *Effemeridi sic.*, serie III, v. II, p. 221.

48. Le dita servono anche alla aritmetica. Un dito vale uno, due dita, due; una mano aperta, cinque; due mani, dieci; abbassate due volte, venti ecc.

III. Gesti dispettosi, vituperii, zuffe donnesche. Conclusione.

Qualche gesto ed atto dispettoso ho cennato nel precedente capitolo; ma gesti ed atti più gravi, perchè più ingiuriosi, devo far conoscere nel presente. La stretta connessione tra le cose popolari mi porta anche a un cenno delle zuffe donnesche de' più bassi fondi del popolo, spesso provocate, più spesso attizzate da uno sguardo, da un movimento, da una parola insultante.

Se questa fosse un'opera d'arte o di fantasia, avrebbe qui luogo uno di que' bozzetti de' quali oggi si usa ed abusa tanto; trattandosi però d'una raccolta di documenti umani, il bozzetto va lasciato volentieri ad altri. Io proseguo la rassegna de' gesti.

Apro una grande parentisi per noverare, secondo il popolo, gli atti d'inimicizia.

Essi sono il prestar forbici, il donare spilli, il porgere aperto un coltello da serbare; il non porgere dal manico un coltello da tavola, il versare dalla bottiglia nel bicchiere vino con la mano sinistra o con la mano destra, ma con le dita a rovescio, pigliando la bottiglia in modo che le dita volgansi in su e il dorso della mano in giù [1].

[1] Castelli, *Credenze ed usi*, p. 60.

E perchè atti d'inimicizia e ragione di futuri dissapori, non si regalano agli amici coltelli nè cose mangerecce in numero dispari; e dovendosi porgere uno spillo o un ago, ad evitare i possibili effetti della poco benevola interpretazione di chi l'ha a ricevere, questo si porge dalla cruna, quello dalla punta curando di pungersi leggermente e di pungere con esso le dita della persona che lo riceve. Dispiaceri s'avranno ancora raccogliendo aghi e spilli da terra, od anche ricevendo pane in dono (Mazzara).

Porgendo la mano tra un crocchio di persone ad uno bisogna guardare che le due mani non s'incrocino con quelle tese da altri (Palermo).

L'esporre un pitale dietro un uscio, innanzi una casa, è atto di profondo disprezzo e di grave insulto per chi l'abita. Si narra che l'anno 1645 " i Messinesi fecero un tumulto per un pitale che durante la processione della Madonna della Lettera videro nel balcone d'un certo Diamante siracusano, pitale stato dimenticato da persone di servizio, e che essi presero per offesa fatta alla Madonna " [1].

Chiudo la parentesi, e rivengo senz'altro a' gesti.

Il pugno chiuso, il quale, posato sulla palma della mano opposta, si giri strisciandolo su di esso, è un atto dispettoso che si fa per onta ad una persona. Il movimento allude a cosa che si trituri in un mortaio, e senza meno con l'atto si vuol significare il desiderio che si ha di veder rodersi, quasi triturarsi il nostro

[1] *Bibl. stor. e lett.*, v. III, pp. 29-30.

avversario, cui concorre a indispettire il mostrar che gli si fa i denti stretti in atteggiamento d'insulto. Il medesimo valore e significato ha l'atto di fregare con la punta dell'indice destro in forma circolare il centro della palma sinistra, o di accostare al gomito sinistro la palma della mano e di girarla lievamente su di esso dicendo o no: *Strùditi, e mànciati l'ossa!* o *Arràggiti, arràggiti!* o *Addànniti* (Catania), ovvero: *Cu lu sali!* forma ellittica che vale: tu potrai mangiar le tue ossa col sale. Altri motti dispettosi sono: *Mori, cani!* (Trapani); *â raggiazza!* (Roccapalumba), cioè: a tuo marcio dispetto! *Strìcati l'ossa 'nzòlia fritta* (Siculiana), appunto perchè l'uva *'nzòlia* fritta acquista sapore disgustosamente stitico; *Arràggia! ha' a muriri!* (Pietraperzia), arrabbia! tu hai a morire! gesto non mai degli uomini ma delle donnicciuole del basso popolo, le quali non sanno meglio ingiuriarsi o rispondere o vendicarsi delle ingiurie quando da lontano, in mezzo le vie di loro abitazione, vengono ad alterchi, a zuffe, ad accapigliamenti [1].

Sarebbe troppa ingenuità il credere che una donna offesa in siffatta maniera se ne rimanga a bocca chiusa

[1] Il FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, p. 215, scrive: *Zurre zzurre*, voce con la quale i fanciulli accompagnano con movimento delle mani serrate a pugni, come quello che si fa triturando nel mortaio, quasi volendo dire: arrota, arrota, roditi dentro. E infatti, sembra voce onomatopeica». I fanciulli toscani dicono: *Lima lima*; e *Far manichetto* il « mettere una mano nella snodatura dell'altro braccio, piegandolo all'insù, che è atto di sdegno o d'ingiuria ». E. DE AMICIS, *Pagine sparse*. Lo stesso atto ingiuriativo nota per Parma il MALASPINA, op. cit., IV, 309: *Toêu*.

e con le mani in mano. Se ella per un momento tace, le mani le mette a' fianchi a sfidare con atteggiamento di provocazione la pettegolaccia impudente. Ma ella fa quello che si deve fare in simili circostanze: si scopre un gomito, lo mostra a lei, e passandovi sopra la palma della mano, interroga motteggiando: *Aviti un bajoccu di stu culuri?* o con certa cantilena superlativamente irritante:

Agghi ed ogghiu,
Cavuli cu l' ogghiu;
Finocchi 'ngranatu
Cà vi passa lu filatu! (*Ficarazzi*) [1].

" Il più contumelioso (tra gli atti osceni del popolo siciliano) è quello che si esprime stendendo elasticamente un braccio con forza a pugno chiuso e battendo colla mano opposta sonoramente sulla spalla come base del braccio disteso: e spesso si dimena orizzontalmente per allungare la forza della espressione. Questo gesto si impiega quando si vuol rotondamente negare una cosa che ci è stata sfacciatamente dimandata, ed oltre alla negazione contiene un insultante disprezzo per la persona a cui si dirige, e suole accompagnarsi dalla voce: *accarpa*, *te'*, cioè un corno, un c.... ". Questo gesto è fatto fare del Tempio, nella sua *Caristia* a un certo *ziu Minicu*, " uomo scemo e miserabile, che giocava di braccio ad ogni menomo in-

[1] Intendi: Mangiate aglio ed olio, cavoli con olio, semi di finocchio dolce, chè così vi si sciolgono i flati dello stomaco per tanta bile accumulata.

contro „ [1]. In Palermo, e proprio nel rione del Borgo, il medesimo si fa sempre per vitupero, in risposta a chi insulta, o minaccia rivelazioni che offendano, o faccia reticenze, o domandi cose impossibili; e a volte s'accompagna con una frase storica : *Giancòna accussì l'arrùcia lu Cassaru!* (Così Giacona innaffia il Cassero), e si dimena il braccio sinistro.

Giacona, non Giancona, fu nel secolo passato uno de' magistrati della città di Palermo, e primo introdusse l'innaffiamento del Cassero, oggi via V. E., e della Marina per mezzo di una botte con un foro, donde l'acqua, per un grosso tubo di pelle legato a un tubo di latta, veniva sparsa da un uomo. Nel *Diario palermitano* del Villabianca, sotto il giugno 1746, troviamo che " fece il Senato tre carrette con tre botti, per bagnare il Cassero e la Marina nell'està, quando per lo innanzi si adacquava a mano „ [2]. Il popolo per la sua natural facilità a trovare analogie dappertutto ne trovò e riferì una tutt'altro che decente tra il tubo di pelle rigonfio dall'acqua e non so che appendice del Giacona, il quale siffatto innaffiatoio aveva ideato e tradotto in pratica, e che rappresentava il Senato Palermitano; e quindi chiamò con un nome da trivio e con la specificazione *di Giancona* quel tale tubo.

Così, legandolo a costui, trasse l'insultante gesto descritto dal ridicolo movimento che facea, e in alcuni posti della città fa sempre (giacchè di codeste botti

[1] D. Francesco Strano, nota alla *Caristia* del Tempio, t. I, c. VIII, p. 292. Catania, N. Giannotta, 1875.

[2] *Bibl. stor. e lett.*, v. XII, p. 34.

maneggiate da un uomo *ad hoc* se ne vede giornalmente nella manutenzione di certe strade) l'uomo sgambucciato ed in mutande che, come attaccato dalle spalle dietro la carretta, viene camminando indietro, agitando a destra e a sinistra quello strano arnese, capace di risvegliare le più comiche ed insieme le più strane immagini.

Quando due donne s'altercano, non è ingiuria che non esca dalla loro bocca. L'una dà della *'nchiappata*, della *fitusa*, della *curtigghiara* all'altra; questa, della *scarana*, della *tappinara*, della *bajuccara* a quella. Gli epiteti di *Chidda di lu 'nchiuituri* e di *fimmina tinta* si palleggiano e confondono con quelli di *magara* e *fattucchiara* (Palermo); il nome di *caurara* col nome di *cravella* (Noto), di *luppina vieggħia* (Nicosia), di *calèsa* (Modica), qualificazioni tutte della donna di malaffare. Questa litania di sinonimi d'una medesima turpitudine è il maggiore insulto che si possa fare ad una donna siciliana [1], in faccia alla quale la disonestà, “ la mancanza d'onore „ è infamia senza pari, è desolazione senza rimedio, giacchè

> Quantu va l'onuri di la frunti
> N'un va Palermu, livannu li Santi! [2]

Ella quindi nel sentirsi infamata in sì brutale maniera, non perde tempo, e strisciando le mani sulla

[1] Dico il maggiore, perchè in simili alterchi ho qualche volta sentito rinfacciare ad una donna l'essere *Figghia di centu ritagghi*, che è quanto dire figlia di cento padri, ed altre bellezze.

[2] *Pro. sic.*, v. III, p. 286.

fronte, grida all'avversaria: *Talè: mè maritu cci pò caminari cu 'a frunti all'aria* (guarda: mio marito non è stato fatto becco da me); e reggendo per le cocche il grembiale, lo slarga come per raccoglierví le male parole della maldicente, e quand'ella ha finito, gliele riversa sul muso (Palermo). Sicura di sè e della sua onestà, talora solleva i lembi da piè della sua veste, li odora e grida: *A mia mi ciàranu li pudìi* (Palermo), volendo dire: La mia onestà è tale che le pedane stesse delle mie vesti fanno odore [1]; e ricorda che quando andò a marito, ella era vergine come la Madonna, e *La mè cammisa*, esclama alludendo ad un'usanza nuziale, *'un arristau bianca!* (Modica) [2].

Intanto che nessuna delle due si stanca di *leggiri la vita* (Palermo), o *la còppula tribelliana* (Catania) [3] o *la carta billiana* (Noto) [4] all' altra, ed entrambe *si nni dicinu 'na letta*, quella di esse che si senta minacciata di rivelazioni delle quali non ha nulla a temere, si scopre le chiappe e le batte e ribatte con la mano o le mani aperte [5]. Questo gesto od atto va ordinariamente accompagnato da un motto non meno

[1] Si lega alla frase: *Nun cci putiri ciarari la pudìa ad una*, non esser degno di odorare le pedane ad una, non poterci stare in paragone.

[2] Vedi a p. 100 del presente volume.

[3] Castagnola, *Fraseologia*, p. 101.

[4] Avolio, *Canti*, p. 347.

[5] Parlando delle civitote di Catania, scrive un catanese:

« Si veggono qui (nella Civita) de' fieri combattimenti di donne armate della sola acutissima lingua, colla quale si dicono a più alte

indecente, cioè: *M'appizzi cu la facci 'n c...* [1], il quale significa: Che m'hai da fare? Che ho a temere da te, dalle tue minacce, dalle tue rivelazioni? Atto e parole sono avanzo dell'antico rito giudiziario, pel quale il debitore caduto in povertà ed impossibilitato a pagare i creditori, veniva dalla R. G. Corte condannato a dare, per tre volte di seguito, il sedere nudo sopra la pietra del vitupero. Rilevando l' arguzia dello motteggio, un erudito siciliano non è guari osservava: " Quando noi diciamo: *Appìzzacci cu la facci 'n c...*, cosa intendiamo significare? Tu non guadagni niente, fai un buco nell'acqua, le tue pratiche, i tuoi sforzi contro di me riescono infruttuosi, non mi puoi molestare. Laonde risolvendo in altri termini la espressione ed analizzandola nelle sue parole, troviamo incarnato questo concetto: Tu puoi vedermi il deretano, senza averne alcun giovamento. In verità dunque non può negarsi che con tali criteri appunto compivasi il rito ignominioso. Il debitore eseguiva gli atti di legge in piena udienza, i creditori invitati a quella scena poteano benissimo vedere il didietro scoperto del povero debitore,

voci i più liberi e sonori improperii, e il più grande insulto ed offesa, che si può fare alla loro avversaria, si è di alzarsi le falde posteriori delle loro gonne, e mostrarle le natiche in tutta la pompa della loro nudità.» F. STRANO, nota a p. 69 della *Caristia* del TEMPIO v. I, c. 111. Sui Civitoti vedi la nota di p. 157, v. I, a proposito delle trad. cavall. e un tratto del cap. *Streghe.*

[1] Le persone più pulite: *M'appizzi cu la facci 'nta lu darreri*, o *'nta l'eccetra* o, additando il sedere, *ccà!* Le più sgarbate aggiungono un'altra parola oscena.

ma restavano con le mani vuote, perchè i loro crediti non erano pagati. Poteano esperire un'azione giuridica, nel caso il debitore fosse pervenuto a miglior fortuna, ma questo caso rimanea sempre un desiderio, giammai soddisfatto. *Cci appizzavanu* precisamente *cu la facci in c...* Ecco l'arguzia della frase „ [1].

Intanto la donna a cui è stato fatto l'atto ingiurioso, a vedere scoperto il didietro della rivale si affretta a sputarle addosso a riprese, lontana o vicina che sia, intendendo sputarle, come ella le grida sdegnatissima con una frasaccia brutta davvero, quelle parti e corre ad asserragliarsi in casa, mettendo fuori dallo sportello della finestra o da altro vano, sotto gli occhi della contendente, la scopa (in Modica la sporge sette volte), il che vuol dire: Io non mi curo di te pettegola; io non vo' più risponderti. Quella delle chiappe sa bene che la scopa fuori di casa si mette alle donne da chiasso, degne soltanto d'essere spazzate come immondizia, secondo la frase delle donne oneste; si precipita sull'uscio di lei, e a pugni, a calci, a sassate lo tempesta per iscassinarlo ed acciuffare l'autrice di quell'atto ingiurioso. Guai s' ella vi riesce! i graffioni al viso, le ciocche di capelli nelle mani saranno l'affare d'un momento, se pure quella, colta alla sprovvista, non sappia dar ragione al proverbio di queste occasioni:

Cu' duna primu è figghiu di Diu.

[1] A. FLANDINA, *Il miserrimo rifugio della cessione dei beni*, p. 9. Palermo 1885. In questa breve memoria sono raccolte le notizie italiane più importanti della pietra de' debitori e della maniera onde veniva eseguita in Sicilia la pena.

Ma più comunemente ella, vista la mala parata, sbuca fuori della sua tana, e vi so dire io che mostra i suoi denti e le sue unghie alla *micidara*, insolente, mettiscandali, che va a provocarla *(apprittalla)* fin dentro la casa sua: denti per morderla, unghie per isgraffiarla, mani per istringerle il collo e strapparle i capelli.

L'assalto a' capelli è il più naturale ed il più pronto per una donna: e non v'è zuffa che non cominci o non finisca con esso; onde per impedirne la presa, qualunque donna rissosa che si disponga a venire alle mani s'affretta, anzitutto, a raccoglierseli alla meglio dietro il capo ed a togliersi gli orecchini dagli orecchi Come poi si svincolino l'una dall'altra non si può sapere: questo è certo però che se non intervengono, come ne' rioni più popolati di Palermo, certi capi ameni o certe pietose a riversare loro sul capo un paio di brocche d'acqua, esse continueranno dell'altro.

Frattanto gridando e vituperandosi sempre, fors'anche ritornando un'altra volta ed un'altra ancora all'assalto, sono rientrate nelle cose loro: e quella delle chiappe riempie, se nol fece immediatamente dopo lo sputo, una scodella d'acqua, e versandovi un po' di sale la gitta sulla via dicendo: *Nun cci accunsentu, Signuri, nun cci accunsentu!* Questo getto non è una risposta allo sputo, ma uno scongiuro agli sputi che l'avversaria lanciò con fine maligno; giacchè è chiaro che lo sputo potè esser fatto o come mezzo di sfascino o come atto dispettoso [1].

[1] Vedi *Streghe*.

La notte seguente una di queste donne (e l' uso è del Modicano) forse dormirà a chiappe nude nella persuasione che il diavolo ci soffii sopra pensieri di vendetta [1]; ordinariamente, però, questa maniera di dormire porta grande appetito nelle prime ore del mattino: per cui a chi appena fatto giorno voglia mangiare e mangi davvero si chiede: *E chi durmisti cu lu c... di fora?* (Palermo).

Nel chiudere questi brevi ed imperfetti cenni, io non mi dissimulo le difficoltà che s'incontreranno nel comprendere alcuni degli atti e de' gesti da me descritti, difficoltà che sono state anche mie nel descriverli. Si tratta di movimenti spesso appena accennati, più spesso poco appariscenti, sempre difficili a tradursi in parole, a farsi intendere a chi cerchi di conoscerli. Per questo ho dovuto rinunziare ad una parte non piccola di gesti, che la penna è inabile a ritrarre. Mi acqueto, del resto, al pensiero che coloro che amano questi studi si sforzeranno di indovinare, meglio che io non abbia descritto, questo linguaggio delle *loquaci dita*, per servirmi d'una bella espressione di Ovidio; e, meno che alla imperizia dello scrittore, guarderanno alla importanza antropologica ed etnografica dell'argomento.

Uno statista siciliano rilevando l'arte che i Palermitani hanno " di esprimersi francamente coi cenni, allorchè non possono fare uso della parola per timore di esser compresi da altri che sieno presenti ", non lascia di notare che " questo è sicuramente un pregio, e mostra la vivezza del loro ingegno. Ma l'abuso può

[1] GUASTELLA, *P. Leonardo*, p. 254, nota 1.

esser pregiudizievole, dapoichè taluni son così destri in questa sorta di linguaggio, che ne' negozj bisogna stare in qualche modo all'erta per non essere incalappiati. La regola che diamo a' poco esperti è di fissar sempre negli occhi e nel volto coloro co' quali si maneggia l'affare. Qualunque movimento ingannevole che si tenta, corre immediatamente e va a dipingersi, nostro malgrado, nelle pupille degli occhi e ne' lineamenti del viso. Se a ciò non si bada, un lieve crollo di capo, un batter di palpebre, una spalancata d'occhi, un giro di pupille, un mordimento di labbra, un buffetto, una botta di gomito, una pressione di piede può trarre nella rete l'uomo inaccorto e semplice posto in mezzo a due o più scaltri barattieri „ [1].

[1] CACIOPPO, *Cenni statistici*, p. 72. Lo stesso conferma LEANTI, *Stato presente della Sicilia*, v. I, c. II, p. 27.

Su' gesti degli Italiani ed in Italia si potrà consultare G. BONIFACCIO, *L'arte de' cenni, con la quale formandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza* ecc. MDCXVI appresso Fr. Grossi. — A. PERUCCI, *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso* ecc. Napoli, 1699. — DE JORIO, *La Mimica degli antichi investigata nel gestire napolitano*. Napoli 1832.—WISEMAN, op. cit., loc. cit.— MARULLI e LIVIGNI, *Guida pratica del dialetto napolitano, o sia spiegazione in lingua toscana della mimica di alcune frasi e delle voci dei venditori* ecc. p. 28 e seg. Napoli, 1877. — G. MALLERY, *Sign Language* ecc., nel cennato *First Annual Report*, pp. 294-305. — G. AMALFI, *Mimica popolare*, nella *Nuova provincia di Molise*, an. IV, n. 97. Campobasso, 28 febbraro 1884. — Su' segni fisici di affermazione e negazione, vedi *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, an. I, coll. 526, 688, 639, 698, 699.

SOPRANNOMI

Soprannomi.

I soprannomi o agnomi sono molto comuni nel popolo: e più questo vive di vita ristretta, lontana dal consorzio sociale della città, e più i soprannomi sono ovvii e naturali: anzi, a tutto dire, il soprannome è spesso il vero nome col quale la persona e la famiglia è ordinariamente conosciuta ed anche chiamata quando esso non è una vera ingiuria sanguinosa.

Andate in un paesello dell'Isola, penetrate ne' vicoli più modesti dell'Albergheria o della Kalsa in Palermo, della Civita di Catania, nella Giudecca di Trapani, e non troverete una donna che non abbia il suo bravo nomignolo, dal quale il nome sia stato scalzato. Provatevi a chiedere del tale o della tale, e le donne vi resteranno a bocca aperta; chiedete, invece, discorrete, p. e., di Pietro *lu dannatu*, di Rosa *funcidda*, due ingiurie bell'e buone, e sarete subito inteso.

I soprannomi son personali o di casato; gli uni, nati con chi li porta, finiscono con lui, o lui vivente si dimenticano per imprevedute circostanze; gli altri, più fortunati e vitali, nascono sì con l'individuo, ma diventano generali e gli sopravvivono.

Prima di esser tale, il soprannome fu una parola,

un motto, una facezia uscita di bocca a chi lo ha, o a lui abituale; una qualificazione improvvisamente applicatagli da un altro, la espressione d'un'usanza, di una abitudine. Quella parola, quel motto, quella facezia, quella qualificazione parve naturale e felicemente trovata, e si ridisse e ripetè in una cerchia più larga di persone e, parsa graziosa per la caratteristica dell'individuo, o per la verità del ritratto, fu ritenuta e conservata nella patronimica d'un comune.

Vi son soprannomi che rimangono proverbiali e si applicano a coloro che se li meritano. Il soprannome di *Don Japicu-ora-vegnu*, solito darsi a chi dice di voler venir presto e non si sbriga mai, data da due secoli [1].

Le circostanze che concorrono alla origine di molti proverbî, modi di dire e motteggi concorrono anche alla origine di molti soprannomi, i quali, come gli adagi e le frasi proverbiali, nascono per morire appena nati, o per viver lungamente, secondo che le circostanze varie che ne accompagnano la nascita siano state sfavorevoli, ovvero le migliori, le più proprie ad assicurarne l'avvenire. Quante qualificazioni, infatti, non ci lasciamo noi uscire di bocca, le quali si perdono

[1] Dobbiamo al Mongitore la conoscenza dell'origine di questo titolo comunissimo. « Il seguente avvenimento—egli scrive—accadde 60 anni addietro (cioè verso il 1682).

« Visse in Palermo un medico di buon nome, chiamato D. Giacomo Riccio, e per agnome Oravengo: perchè chiamato a qualche nuova visita d'infermo, rispondea *Ora vengo*, senza poi andarvi. Fu da me conosciuto mentre io era in età giovanile ed egli già vecchio. » MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. I, lib. II, c. XXVIII, p. 257.

appena date? E perchè, se non perchè o non ritraggono il personaggio a cui le applichiamo, o perchè mancano le circostanze di tempo e di luogo che fanno la fortuna di un epiteto, d'una frase, d'un verso, d'una barzelletta qualunque? Una circostanza, poi, che non deve mancare nella formazione e propagazione d' un agnome, è lo spirito d'antipatia, di satira che lo anima; giacchè " la nostra maligna natura, dice un grande scrittore, ne fa parer dolce l'amaro che da altrui s'ingolla "; e noi più che al bene siamo portati al male. Gli agnomi perciò trovano addentellato nei difetti corporali, nelle abitudini e ne' vizî d' una persona e in tutto ciò che agli occhi del popolo appare men buono. E come alle cose cattive non possono darsi nomi onesti, così alcuni soprannomi o agnomi sono plebei, licenziosi, scorretti.

Vengo ora ad un saggio di soprannomi siciliani, *'nciùrii*, a conferma di queste teorie; e per mettermi al sicuro da qualunque recriminazione, lascio i cognomi a' quali sono applicati e i luoghi ne' quali corrono alla giornata. Riferisco questi soprannomi con la loro spiegazione ed origine quale m'è riuscito di raccoglierli.

Affuma-petri. Cocendo un tale calce, la gli riuscì affumicata.

Allampa-vecchi. Un tale sparando a caccia, fu per uccidere una vecchia donna.

Ammazza-mugghieri. Uno che sposò fino a sette mogli (l' ultima delle quali gli sopravvive ora), morendogli una dopo l'altra qualche anno dopo il matrimonio.

Annuzza, dim. di *Anna*, nome della madre di un tale a cui si diede questo soprannome.

Aricchia-picata. Un tale che avea un' orecchia pustolosa.

Baffi-di-lupu. Un tale di notte gridò a un lupo imitando il *baffiari* del cane.

Baiuoccu. Un tale che giocando voleva sempre farlo per un baiocco.

Berru. D'un tale che partiva per Tunisi fu detto che andava a fare il *berru* o *perru*, cioè il maiale di armento.

Bestia. Qualificazione di un tale che bestemmiava continuamente.

Birlanca. Ingiuria di uno che zoppicava.

Birrittazza. Di un tale che portava un berretto largo e logoro.

Bricchiana. Un tale diceva *Bricchiana* invece di *Brisciana*, contrada nel territorio di Castelvetrano.

Caca-fonti. Di una donna, che fanciulla scaricò il ventre in un abbeveratoio.

Cacaredda. Uno che sollecitava a far presto nel lavorar la campagna, e gli fu detto: *E ch' aviti cacaredda, ca faciti sta primura?*

Caca-zuccu. Di un tale che da ragazzino fu visto a scaricare il ventre sopra un ceppo *(zuccu)*.

Campa-nun-mori. Di un tale che, colpito da grave malattia, stette lungamente tra la vita e la morte, onde di lui fu detto: *Nè campa, nè mori.*

Cannileri. Un tale che camminava sempre ritto, senza muover mai la testa.

Canonicu. Uno che era calvo, e la cui testa somigliava, per la calvezza, a quella con la chierica che hanno i preti.

Cardinali. Un tale di bassa condizione, il quale vestiva bene.

Caristia. Uno che si lamentava sempre della carestia.

Cartedda. Uno che nel vendemmiare diceva sempre: *Sta viti nn' havi 'na cartedda di racina*, questa vite ha un corbello di uva.

Catalettu. Un tale che da bambino era sempre ammalazzato e stava in letto.

Chianci-minestra. Un notaio molto agiato che si commuove e smunge lagrime quando un cliente gli domanda il rilascio di qualche lira de' suoi diritti di notaio, quando qualche suo conduttore gli chiede i dovuti acconci nel quartierino che egli tiene a pigione, quando un venditore gli annunzia il prezzo della derrata che vende.

Cu... di pagghia. Un tale che nel trebbiare seduto sopra la paglia si alzava con la paglia attaccata al sedere.

Diu di li vigni. Un tale che lodava così i suoi vigneti.

Dutturedddu. Uno che la sera andava di cortile in cortile come un medico che va visitando i suoi ammalati.

Ficudinnia. Uno che in campagna sospendeva allo spesso di lavorare per andare a mangiar fichi d'India.

Firriulìcchiu. Uno di bassa statura che indossava un piccolo ferraiuolo.

Frij-pezzi. Un tale che friggendo uova nella padella, lasciò in questa lo straccio col quale puliva la padella stessa.

Gaddu affucatu. Uno che nel parlare avea voce aspramente rauca.

Gammi di putra. Uno che avea le gambe grosse da alto in basso.

Giaculena. Uno che in tempi di miseria, a qualunque povero si accostasse a lui diceva: *Mancia giaculena.*

Gioia. Una lavandaia che chiamava *gioia* la biancheria che lavava.

Iditeddu. Un tale che avea l' indice delle due mani piccolo.

Jetta-secunni. Una donna che immediatamente dopo uno sgravo era chiamata per gettare in mare le secondine. Questo agnome è di tutto il suo casato. Vedi a p. 152, nota 3, del presente volume.

Leva-testi. Uno che comperando spesso sardelle al mercato, tirava loro le teste in pubblico.

Lupu. Uno che cadde in una fossa preparata pel lupo.

Malipati-panza. Uno che dicea queste parole quando non riusciva a trovar da mangiare.

Mancià-cori. Uno che minacciava dicendo: *Ti mànciu lu cori!*

Mancia-morsa. Una tale che soleva comprare e mangiare *morsa,* che sono sardelle, acciughe ed altri pesci tagliati in pezzi (*morsa, morceaux* fr.) per la pesca di pesci grossi.

Nnappa-lorda. Uno che portava i calzoni sporchi.

Nsi-nsì. Una che vantavasi di aver ucciso a caccia un uccello di questo nome.

Para-cavaddu. Un guardiano d'armenti, che gridava allo spesso: *Para stu cavaddu!*

Paraddisu. Uno che avea la moglie grossoccia e sempre di buon umore.

Quattrucent'unzi. Una donna, la cui madre diceva di poterle dare in dote onze 400.

Re mortu. Un tale che fece da re nella rappresentazione d' una tragedia, e figurò di morire.

Riccu-poviru. Un tale era povero e divenne ricco col lascito d'un prete suo zio.

Sacchina. Uno che andava in campagna e riponeva il da mangiare per la giornata nella saccoccia del *rubbuni* o casacca, che portava a guisa di *sacchina.*

Sausizza. Uno che da ragazzo domandava spesso salsiccia alla madre.

Scampirru. Uno fu rassomigliato all'asino per la sua straordinaria forza: riuscendo a caricarsi due bisacce di frumento ad un tempo.

Scanna-'atti. Uno che uccise un gatto.

Scannatu. Un tale che in un momento di collera si tagliò la gola e non morì.

Scarpa-pulita. Uno del popolo basso che amava calzare scarpe pulite.

Scattiolu. Uno che avea la carnagione verdastra come il fico selvatico *(scattiola).*

Sciavureddu. La madre de' vari figli di questo soprannome, ovunque andasse diceva sempre di sentire odore *(sciàvuru, sciàuru, ciàuru).*

Sciveri. Nome corrotto da *civetta*, ed applicato ad uno che ha vista acutissima.

Senza-paru. Uno che fece una bravura, e fu detto non aver l'eguale: *lu paru.*

Settimisi. Un tale che nacque a sette mesi.

Sicilia. Uno che vantava amicizia di magnati e protezione del re, e che soleva spesso dire: *Quantu veni lu re 'n Sicilia si nni parra.*

Spila-Cristu. Un litigante cavilloso.

Spiríu. Uno che da bambino si smarrì, e si disse che *spiríu*, sparì.

Spogghia-a-Diu. Un avaro, che per non perdere litigava sempre.

Stampa-lasagni. Uno che stando al mulino mangiava sempre lasagne.

Stracqua-monaci. Uno che nutriva e manifestava grande avversione pe' frati.

Surci. Uno che veduto in chiesa un topo, cominciò a gridare: *Un surci! un surci!*

Tappata-di-mustu. Uno che nel domandare un poco di vinaccia disse: *'Na tappata di mustu.*

Tariòlu. Nome d'un medico di Palermo che per ogni visita prendeva e prende un *tarì*, cent. 42 di lira.

Testa-di-riggina. Una donna che quando era ragazza veniva lodata dalla madre con le parole: *Mè figghia havi 'na testa di riggina.*

Tramuntana. Uno di Solanto, che da bambino mettea tutto a guasto ed a soqquadro. Il nome gli venne applicato perchè in que' paraggi il vento tramontano rompe e guasta le tonnare.

Tridici-anni. Uno che quand'era piccolino diceva sempre di aver 13 anni.

Trizzi-caduti. Donna con le trecce sempre cadenti sulle spalle.

Turcu. Un tale che era stato catturato da' pirati di Tunisi, e poi era tornato in patria.

Vasa-cozzu. Tale che in un ballo baciò l' occipite *(cozzu)* al compagno che in quel momento si voltava.

Verbigrazia. Uno che avea abituale questo motto.

Vuccuzza-di-latti. Un tale che volea prender moglie, e perchè era piccolo il padre gli diceva: *Vattinni, cà ti feti la vucca di latti!*

Zagaredda. Tale che portava alla cintola dei calzoni, al di dietro, un nastro a colore, il quale gli pendeva sotto il *rubbuni.*

Questo saggio [1] basta a conferma di quanto sopra è stato detto, senza entrare nel gran numero di qualificazioni ed epiteti che quasi ogni persona del popolo suole avere in ragione de' suoi caratteri fisici [2]; sì che in Palermo non mancano nomi come questi: *Rosa la Nivura, Peppi lu curtu, Ciccu lu murvusu, Turi lu sciddicàtu, Vanni lu foddi, 'Ntoni lu porcu, Micheli lu russu, Minicu lu tignusu, Piddu nasca, Paulu lu stuortu, Gaspanu menz' aricchia* e *Jona la nasca*, per distinguersi da *Jona la sbannuta.*

[1] Dal *Vestru* e dalle *Parità* del GUASTELLA possono raccogliersi i seguenti di Chiaramonte e Modica: *Scapuzza, Minòia, Tirribbàzia. Malannata, Muluni, Cucina, Pignatu, Cianci-la-terra, Cazzarninu, Cuticàccia, Sirenu, Papa Giuanna, Muncicrasti, 'Nfanti, Tosca, Tavana, Capizzuni, Libbroniu, Cucuncieddu.*

Da altri appunti miei traggo: *Ninu lu purci, Sarafina nasca di diavulu, Annicchia la guisina, Peppi Casa c' un occhiu, la za Peppa la puddicina, Tresa la milinciana, Betta la vicchiarina, Ciccu aricchiazzi, Vanni occhi-di-surci, Libboriu nasu-di-cucca.*

[2] Vedi il *Vestru* del GUASTELLA, n. XI, p. 58.

Il Meli nel suo *Sarudda* ha:

> Eranu chisti a tavula assittati
> Cu li so' amici li cchiù cunfidati.
> 'Ntra l'autri cunvitati
> Cc' era assittata a punta di buffetta
> Catarina la nivura,
> Narda caccia-diavuli,
> Bittazza la linguta
> Ancila attizza-liti
> E Rosa Sfincia 'ntossica-mariti.

Non meno di ottantadue di cosiffatti nomi ha il poeta catanese G. Borrello nel suo *Curtigghiu di l'Aliva, o sia lu Spunsaliziu di li Civitoti* [1].

Così il popolo, perpetuamente giovine, conserva lo antichissimo uso di appiccicare esso nomi che, individuali in sul principio, divennero al fine di famiglia: nomi che, al dire di C. Fauriel, " significavano tutti più o meno una espressione più o meno caratteristica della opinione della società sugl'individui, avevano tutti qualche cosa di pittoresco o di storico, involgevan l'elogio o il biasimo " [2].

[1] *Poesie siciliane*, pp. 101-103.

[2] *Corso di Lezioni sulla Divina Commedia*, vol. II, lez. XIV.

Alla voce *Soprannòme* il FINAMORE così scrive nel citato *Vocabolario dell'uso abruzzese:* « Terzo nome che si aggiunge al nome ed al cognome. Nei piccoli comuni, le famiglie dello stesso casato, perchè numerosissime, quasi tribù, e mal si distinguerebbero a nominarle col solo cognome, portano per lo più un soprannome; ed è ben raro che in ciò non si riveli il genio furbesco o la scurrilità o la disposizione satirica di chi l'appicca ». — Su' soprannomi in Roma v. BRESCIANI, *Edmondo*, v. III, p. 19.

LE IMPRECAZIONI

Le Imprecazioni.

Pronto alla collera non meno che ardente nell'amore, il siciliano adirato contr' uno esce in *gastìmi* [1] o imprecazioni terribili, no veramente per desiderio di male al *gastimatu*, ma per isfogo della subitanea ed infrenabile ira. Sbollita la quale, egli non se ne ricorda più, o non capisce che possa egli averne dette tante, ed essersene arrecata la persona a cui le disse.

È opinione del volgo che la *gastima* abbia una potenza misteriosa, specialmente quando sia mandata con *vera ràggia di cori* (vera rabbia e disperazione di cuore); e allora il male desiderato o invocato piomba inesorabile e fatale sul capo della persona imprecata. E come no, se la imprecazione era avvelenata, attossicata, mortale? [2]. Un proverbio lo conferma per an-

[1] *Gastimari*, imprecare; e in Nicosia *giastimè*, o *viè giastimi*, mandare imprecazioni.

[2] Nel *Lamento che fa una vecchia per un gallo perduto. Nuovamente posto in luce.* In Palermo, per Decio Cirillo, 1628; questa vecchia dice:

> Gastimi mandirò tanti murtali
> Ch' arristirà spantatu cui l' intendi;

e più sotto:

> Autru la mia lingua non pretendi,
> Sulu fari gastimi 'ntuxicati.

tica esperienza: *Li gastimi mannati cu vera ràggia di cori jùncinu*, perchè si ritiene che in quel momento un angelo che passa, udendo per aria la imprecazione, dica: *ammè* (*amen*), e quasi ratifichi e suggelli l'amara parola.

E pensare che proprio un angelo debba esser destinato a codesto malvagio ufficio!

D'una imprecazione che si avveri, d'un male che avvenga dopo una parola che si sia detta prima, dicesi: *E chi fu gastima mannata!* V' è chi rimane impassibile alle imprecazioni, come quelle che ricadono su chi le lancia:

> Li gastimi su' di canigghia!
> Cu' li jetta si li pigghia.

V'è chi se ne ride credendole impotenti a fare altrui male: e quasi quasi per timore che possa un giorno cadervi egli stesso, si guarda più dal maravigliarsi d'un difetto altrui, il che chiamasi *gabbu*, che da una *gastima*, perchè è fatto provato che

> Lu gabbu junci, la gastima no;

e qualche volta quella imprecazione si converte in tanto bene della persona o della cosa imprecata, prova lo adagio:

> A cavaddu gastimatu cci luci lu pilu.

Non ostante cotali giudizî, sonvi *gastimi* che ad avviso anche de' meno creduli hanno grandissima efficacia e colgono (*jùncinu*) la persona che ne è l'oggetto: queste sono le *gastimi* delle madri.

Chi vuol bene a' figli più della madre? Essa ne co-

nosce pregi e difetti, e gode di quelli, compatisce questi, con quell'amore “ che intendere non può chi non è madre „. Ora se essa impreca al sangue suo, questo dev' esser così cattivo da meritare la punizione del Cielo. Ho visto tante e tante volte in vita mia madri imprecanti in terribile maniera, e donne presenti impallidire e tremare innanzi ad esse, e con cenni del capo e con parole mozze compassionare lo sciagurato che di tanta sventura si rese meritevole. Esse sanno che

Li gastimi di li matri jùncinu;

e presto o tardi nei mali fisici e morali che coglieranno quell'uomo o quella donna riconosceranno il compimento della imprecazione materna, specialmente se fu fatta, come vuole l'uso, col seno scoperto *(cu li minni di fora)*. In una delle molte versioni che corrono della leggenda di *Cola Pisci*, questo famoso nuotatore sarebbe vissuto e morto in mare perchè, disubbidendo alla madre, costei gli lanciò la *gastima : Chi putissi mòriri a mari!* Di un pover' uomo, di una povera donna caduta in miseria si sente spesso mormorare che la *gastima* della madre la raggiunse, e che si ridusse a quello stato perchè Dio accolse le parole della madre adirata. Ciò che moralmente persuade a questa credenza è che la maledizione materna è la più grande sventura, perchè la voce della madre è la voce di Dio sulla terra.

Conoscendo, dunque, tanta forza ed efficacia nelle loro imprecazioni, le madri non dovrebbero mai farne, ma sostituirle con augurî di cose buone, perchè se il Cielo trovasi — come si crede da certuni — aperto, pos-

sano essere bene accolte e trovare eco. Narrasi, infatti, d'una madre che invece di imprecar nella collera contro un figlio ingrato, gli augurava sempre la scoperta d'una chioccia coi pulcini d'oro; e così veramente gli accadde (Catania). Le più comuni di queste imprecazioni-augurî sono:

Chi lu Signuri ti la putissi mannari bona!
Chi lu Signuri ti pozza 'lluminari!
Chi pozz' essiri biniditłu di Diu!
Chi pozz' essiri santu!
Chi ti vegna l'amuri di Diu!
Chi ti vegnanu centu bon' anni!

Sott'altro aspetto le imprecazioni delle maliarde sono anch'esse gravi e pericolose quanto qualunque altra.

Le *gastimi* del volgo femminile e di coloro che s'informano alle pratiche o ai principî di esso non consistono solo in parole accompagnate da gesti che sono espressioni di sdegno, di collera, di furore; non armonizzano solo con l' aggrottar delle ciglia, con la contrazione del volto, col tender delle braccia e delle mani ma con certi atti che vogliono apparir preghiere, e sono scenate e malvagità. Una delle maniere con la quale si *manda* una *gastima* è questa: La donna si scioglie e distreccia i capelli, si versa in ginocchio, si scopre interamente il petto, batte tre volte il suolo, tre volte batte i ginocchi, tre volte bacia la terra, e comincia un lamento come per morto: e qui le maggiori imprecazioni, nelle quali chiamando mille accidenti sulla persona detestata, prega da Dio giustizia, vendetta fino alla desolazione di essa: e conchiude affastellando

paternostri e litanie. Altra maniera più semplice e più comune è quella di sciogliersi soltanto i capelli, di scoprirsi il petto e batterselo forte con ambe le mani, urlando con voce disperata imprecazioni e maledizioni vecchie e nuove. Nel capitolo delle *Streghe* v' è una storiella palermitana comprovante la forza malefica delle *gastimi* mandate in questa forma.

E siccome ogni diritto ha il suo rovescio, e accanto al male sta il bene, e accanto al veleno il contravveleno, così v'è il mezzo di neutralizzare e rendere inefficace la *gastima*. La persona *gastimata* è assolutamente perduta se udita la *gastima* non dice issofatto tre volte di seguito: *Acqua e sali!* e se non isputa tre volte in aria. Così dicendo e facendo essa torna all'innocenza battesimale, e il diavolo non ha più forza di nuocerle. Talora nel pronunziar queste parole, e nel fare lo sputo, le gioverà tender la falda della gonnella [1].

Le *gastimi* sono altresì chiamate *sintenzi*; ma benchè nessuna differenza si faccia tra le due voci dai vocabolaristi, pure una certa differenza c'è, essendo la *sintenza* un'imprecazione più forte, d'effetto più immediato, che piomba come una maledizione del Cielo [2]; e come per quelle v'è la frase *mannari gastimi*, così per queste v'è il *mannari* e, peggio ancora, il *ghittari sintenzi*. La formula più volgare è quella con la quale s' invoca la giustizia di Dio sopra la persona odiata: *Sintenza, Signuri!*

[1] Una *gastima* reca il GUASTELLA nel *Vestru*, p. 44, dopo averne brevemente cantato nella 1ª sestina di p. 22. Vedi anche a p. 45.

[2] E però anche in forma imprecativa si dice: *Sintenza di l'aria!*

In un canto popolare di Catania l'amante raccomanda all'amata che non isveli il suo amore a nessuno; anzi se qualcuno le domanderà di lui, esca subito in imprecazioni tanto che nessuno abbia a sospettare del loro amore:

> Sintènzii e gastimi m'ha' a mannari,
> Sintènzii e gastimi di muriri.
> La genti ca ti senti gastimari,
> Ca nui nn'amamu nuddu si lu criri [1].

Una preghiera in bocca alle donnicciuole che temono le imprecazioni è questa:

> Prigamu Maria di la Pruvidenza,
> Chi nni libbira d'aspira sintenza! (*Palermo*)

sentenza che alcune prendono anche nel senso proprio di sentenza di tribunale.

In una classe più elevata del popolo propriamente detto, si fa un'imprecazione più pensata, più composta, più raffinata che non tutte le imprecazioni popolari: è la recita del salmo 108, chiamato il salmo di Giuda, a porte chiuse, al lume di due candele di tenebre. Questo salmo, secondo un'orrenda credenza propria di certi ecclesiastici del Modicano, può portare una grave malattia, lo storpio e perfino la morte del nemico.

La seguente lista contiene cento *gastimi* tradizionali delle più comuni. In esse sono ricordate malattie violente e paurose ed esecuzioni di giustizia, per onore dell'umanità oggi scomparse da' codici e divenute sto-

[1] *Racc. ar. pl.* n. 1091.

riche: il palo, lo scorticamento, lo squartamento. Vi si accenna alla tortura; e in varie maniere vi si ricorda la peste nera.

Acqua d'avanti, ventu d'arreri e trimintina di Vinezia! ovvero: *e focu a li peri!* (Palermo). Nell'egloga pastorale di A. Dionisio: *Gli amorosi Sospiri* (1599), at. I, sc. 8:

> Acqua d'avanti e linazza d'arreri,
> Focu a la cuda e xiloccu a li pedi.
> Cimici e casi vasci, ischi vagnati,
> Vicini surdi e li sbirri a la porta.

Ah! chi putissi jiri cent' unzi la stizza! Possa vendersi 100 onze la stilla! — Dicesi del vino quando si vede uno che ne ha bevuto molto.

Allampatu! (Raffadali). Che tu sia assaettato!

Antrunatu! (Raffadali). Fulminato!

Arsa l'arma! Bruciata sia l'anima!

Arsa l'arma a cu' cci misi la prima palora! Bruciata sia l' anima a chi disse la prima parola (in questo affare)!

Arsa l'arma 'n focu e 'n pici!

Botta d'acìtu! Colpo d'aceto!

Botta di cuteddu! Coltellata!

Botta di sangu! Emorragia!

Botta di sangu chi t'assanga lu cori! (Borgetto).

Botta di scisa! Diarrea!

Buttazza di sangu 'ntra ll'ova di l'occhi!

Ch'avìssitu a mòriri scacciatu sutta 'na mola di trappitu! (Francofonte).

Chiaccu chi t' affuca! (o *ti 'mpica!*)

Chi avirai 'na penga! (Nicosia). Che ti venga una pena, un'afflizione!

Chi nun si nni sintissi cchiù nè nova nè vecchia!

Chi pozzi mòriri annijatu a mari!

Chi pozzi mòriri di subbitu!

Chi pozzi mòriri 'mpalatu!

Chi pozzi mòriri 'mpisu!

Chi putissi ammutiri!

Chi putissi jiri a 'ddimannari lu pani di porta 'n porta, ed io nun ti nni dari!

Chi putissi scattari!

Chi si nni pirdissi la nova!

Chi si nni pirdissi la simenza!

Chi ti ciamirannu a San Paulu! (Nicosia). Che tu muoia! Si crede in Nicosia che invocando le anime de' morti nella chiesa di S. Paolo, esse rispondano.

Chi ti fazza (o *ti vegna*) *anticori!*

Chi ti fazza vilenu! Vedi *Vilenu*.

Chi ti pigghirà 'na botta! (Nicosia). Che ti colga un accidente!

Chi ti pozza arribbuffari lu ciatu!

Chi ti pozza fari ghiàngula! (si dice a chi mangia).

Chi ti pozzanu pigghiari a scànciu!

Chi ti pozzanu pigghiari cu 'na badda 'n frunti!

Chi ti pozzanu scurticari!

Chi ti pòzzanu vèniri setti corpa di sangu ed un mali di tiru! (Siculiana). Che ti colgano sette emorragie ed un tiro!

Chi ti pozza vèniri 'na punta e 'na frevi! Che ti venga una pleurite!

Chi ti pozza siccari la lingua! (si dice a chi parla troppo ecc.).

Chi ti pozza viniri 'na pipita 'nta la lingua! Vedi *Pipita*.

Chi ti pozza viniri un cancinaru malu! (Raffadali).

Chi ti purtirannu a Parzuncula! (Nicosia). Che ti uccidano!— *Parzuncula*, luogo di Nicosia, nel quale si eseguono le autopsie degli uccisi o de' morti violentemente.

Chi ti purtirannu suva 'n sceccu! (Nicosia). Che ti uccidano!—Il cadavere degli uccisi in quel di Nicosia e di altri comuni dell'Isola si porta legato sopra (*suva*) un asino. Vedi il primo de' canti che seguono a queste imprecazioni, p. 404.

Chi ti putissiru ammazzari!

Chi ti putissiru spaccari 'n miezzu! (Francofonte).

Chi ti sautirà 'na canchira muta! (Nicosia). Che ti colga una tosse canina!

Chi ti siccassiru li gargi! (a chi parla o canta troppo).

Chi ti vegna la pesta!

Chi ti vegna lu malannu e la mala nova!

Chi ti vegna lu malannu e la mala Pasqua!

Chi ti vegna 'na 'mpudda maligna!

Chi ti vegnanu settimilia malanni!

Chi ti vegna un càncaru!

Chi ti vegna un capustornu!

Chi ti vegna un cornu!

Chi ti vegna un mali suttili!

Chi ti vinissi 'na cacaredda 'n pizzu! (Francofonte). Che ti venga una sciolta senza che tu possa trattenerla!

Duluri di cori! (Resuttano).

Erramitati e scòtulu, e ajutu nun ti vegna! Letteralmente: Disgrazia ed orticaria, e (che tu) non abbia aiuto (da nessuno)!

Fitti di ganga! Dolori di mola!

Furca chi t' àdurca! Forca che ti strangoli!

Ghiangula! Strangluglioni!

Gutta chi ti torci!

Mala nova chi mi hai, si vogghiu; e si non vogghiu, tri boti! (Messina). Che tu abbia una cattiva novella se io te la desidero; e se non te la desidero, che tu l'abbia tre volte!—Sulla forma grammaticale del *mi* v. p. CCX, v. I, delle mie *Fiabe*.

Mali di tiru! Tiro!

Medici surdi e spiziali morti! (così che tu non abbia aiuto da nessuno).

Mmaliditta dda mammana chi ti tirò li pedi!

Mmaliditta tò mà', ca ti detti lu latti! (Raffadali).

Mmalidittu ddu re, chi ti duna lu prè! Maledetto il re che ti paga!

Pasturedda! (Borgetto) (Malattia cerebrale de' quadrupedi).

Pesta!

Pesta a tri banni: 'n testa, 'n c... e 'n menzu li gammi! (Palermo).

Pesta chi t'arrància e chi ti cannalía!

Pesta chi ti mancia!

Pesta nìura!

Pipita gaddinara 'ntra la vucca! (Palermo).

Pipita masculina 'nta la lingua!

Ràggia di cori! Che tu possa morire di rabbia di cuore!

Sàcusu quannu fu! Maledetto quell'istante![1].

Scòtula e piddizzuna di pagghiaru! Orticaria e pidocchi di polli da pagliaio! È anche negli *Amorosi sospiri*, at. II, sc. 2ª.

Scrincía 'ntra li cannarozza! Schinanzia!

Scuntenti! Che tu non sia contento!

Sgroppa 'ntra l'occhi e varedda chiesa chiesa! (Parco). Fuscelli agli occhi e (che tu morto sulla) bara (?) (sia condotto in giro) per la chiesa!

Spitu càudu e corda vagnata!

Stòccati lu coddu, cà la missa è ditta! (Palermo). Rompiti la noce del collo, chè la messa è celebrata! Probabilmente allude all'uso di fare udir messa a chi dee andare a morte; e però il motto significherebbe: Rompiti il capo, muori, chè le devozioni te le sei fatte! *ovvero:* chè la messa in suffragio dell'anima tua è stata celebrata.

Ti pozza viniri 'u mali 'i luna! (Caltanissetta). Che ti colga il benedetto!

Ti putissi jiri a mali e a cridenza! (Siculiana).

'U tùssicu ca ti pozza fari! E squagghiari cumu l'acqua e lu sali! (Pietraperzia). Che (la tal cosa) ti attossichi, e tu squagli come l'acqua e il sale!

[1] Con questa voce *sàcusu* o *sàchisi* o *sàchisu* (Messina), che lo Spatafora ms. vuole corrotto da *sia ucciso*, formansi i motti: *Sàcusu cu' vidi! dici l'orvu* (maledetto chi vede! dice il cieco) e *Sàcusu lu megghiu! dicia S. Silivestru a lu lupu* (l'uno è peggio dell'altro). Pasqualino, *Vocab. sic.*, v. IV, p. 315.

Va muddìati! Chi putissi fari l'urtima! V. a p. 210, n. 2 del presente volume.

Vàscia caduta! (Resuttano). Che tu possa fare una bassa caduta! — Molte cadute basse, infatti, sono gravissime; onde il proverbio: *Diu nni scanza di vàscia caduta!*

Vilenu!

Vilenu chi ti 'nvilena!

Vossi ca ti 'ntossica ssu mangiari!

Vossi ca ti portanu 'n capu la scala! Che ti venga un accidente, che ti tolga una disgrazia (un urto, una caduta, un colpo) per cui t' abbiano a portare sopra una scala! — Sul quale veicolo vedi le mie *Fiabe*, v. III, n. CL.

Vossi ca ti veni 'na scadenza!

Vossi ca ti veni 'u dissastru!

Vossi ca ti veni un scàsciu!

Queste ultime quattro imprecazioni sono del dialetto di Raffadali, dove è da osservare la forma desiderativa del condizionale presente *vossi* (= *vurrissi*) per vorrei, come il futuro *chi ti purtirannu* invece del soggiuntivo presente *chi ti pòrtanu*, o dell' imperfetto *chi ti purtassiru*, nelle imprecazioni di Nicosia.

Nei seguenti canti popolari sono raccolte e conservate altre imprecazioni:

> Celu! chi ti purtassiru ammazzatu
> Senza li robbi e senza lu tabbutu,
> Supra d'un mulu niuru carricatu
> A pinnuluni a 'na varda 'mburdutu!
> E 'ntra lu cori un cuteddu appizzatu,
> E 'ntra li cianchi, di baddi firutu;

Di lu tò sangu si nni fa mircatu,
Sangu di tradituri 'un fu vinnutu! (*Borgetto*).

Haju saputu ca vi n' hati a jiri,
San Lunardu vi pozza accumpagnari [1]!
'Ntra ddu paisi ca spirati jiri
'Na muddica di pani 'un pozza stari!
E 'ntra ddu lettu ca speri durmiri
Spini pungenti di carduni amari!
E 'ntra dda tazza ca speri viviri,
Vilenu ca ti pozza 'nvilinari! (*Aci*).

Focu di l'aria ventu e timpistati,
Acqua, surruschi, scupittati e trona,
Filecci cu li vucchi avvilinati
Cannuna, artigghiaria, spati e rasola,
Punti di cardi e vòmmiri 'nfucati,
Cutedda, spiti, partituri e chiova
Li pozza aviri a lu cori azziccati
'Na donna mancatura di palora! (*Aci*).

Focu di Sant'Antoni, adduma adduma
Li mali lingui ca ppi mia parraru,
Cci avissi a jiri cuntraria la luna
E di li proprii stiddi d'unni staju;
E mi cci curri [2] 'na mala vintura
E jiri spersi comu lu dinaru;
Cu' parra contra di la mè pirsuna
Spittaculu n'aviri e mai riparu! (*Aci*).

'Ntra vespi ed api, pùlici e chiattiddi
'N menzu vermi, furmiculi e tavani

[1] Che vi possiate rompere la noce del collo!

[2] *E mi cci curri*, e corra loro. Sulla quale forma v. le citate *Fiabe*, v. I, p. CCX.

E 'n menzu buffi, taddariti e ariddi,
Ursi, liuni ed arraggiati cani;
Senza lustru di suli nè di stiddi,
'N menzu li Saracini, arma di cani,
Pozza patirni chisti e 'n'àutri middi
Dd' omu ca teni fidi a donni vani! (*Mangano*).

Pozz'essiri sirrata ccu 'na serra,
Pezzi, pizzuddi ccu 'na scimitarra,
Dogghi di ganga, e mali chi t'afferra,
Scupittata di curtu ca 'un ti sgarra! (*Aci*) [1].

Un gran numero d'imprecazioni, quali non s'incontrano in nessuna storia popolare, sono nel *Lamento che fa una vecchia pel gallo perduto* citato a p. 393 del presente volume [2].

[1] *Racc. ampl.*, nn. 2401, 2421, 2461, 2446, 2530.

[2] Per le imprecazioni in Calabria vedi CAPALBO, op. cit. c. VIII, nella *Scena* di Venezia, an. IX, n. 41; per quelle degli Abruzzi, DE NINO, *Imprecazioni pop. in Suciano di Beffi*, nelle *Briciole lett.*, v. II, p. 113. Lanciano, Carabba, 1885.

I GIURAMENTI

I Giuramenti.

In un popolo diffidente come il siciliano, il giuramento se non necessario è utile; e se non necessario nè utile, è così ovvio che senza di esso non si saprebbe affermar nulla e a nulla aggiustar fede.

Cu' jura nun ti gabba,

dicono alcuni, contrariamente a quanti ritengono che

Cu' jura ti 'nganna [1].

Il giuramento è cosa molto seria perchè possa prendersi con leggerezza. Il mentitore, il fedifrago presto o tardi verrà punito dal Santo sul quale giurò, e con la pena che egli chiamò sopra di sè giurando.

Un tempo i giuramenti dovettero essere sopra il fegato, sulle budella, sul ventre di N. S., di Maria e d' altri Santi; perchè in una prammatica di Re Alfonso in data de' 20 dicembre 1433, si minacciava a' giuratori una grave pena, in siffatta maniera: " Item providi lu dictu signuri re, et comanda, et voli strictamenti, che quillu, oy quilli che jurirà, oy jurirranno per li membri virginissimi di Diu, di Jesu Christu, e di la Virgini Maria, chi paga di pena quattru ducati, senza speranza di

[1] *Prov. sic.*, v. IV, p. 55.

remissioni, et si è homu di venerabili condicioni, comu è dictu, et si sarà curtixanu, et non vurrà pagari la dicta pena, sia licenziatu et privatu di la casa di lu dictu signuri re, per jorni quindici, et si sarà villanu, et di baxa condicioni, starà in prixuni cum una catina a lu collu, et traversi in pedi, per jorni quindici, non aspirandu liberacioni per alcuna intercessioni. Item providi lu dictu signuri, comanda et voli expressamenti, chi quillu, oy quilli chi juriranno per lu capo, ficatu, budelli, intrami, oy ventri di nostru signuri Diu, Jesu Christu, et di la Virgini Maria, si sunnu homini di statu venerabili, pagherannu un ducatu per volta; si sarannu curtixani, et non vurrannu, oy non purrannu pagari, che siano discacciati di casa di lu dictu signuri, per spaciu di otto jorni; si villanu oy si sarà di statu populari et bassu, starrà prixuni cum la catina in collu, et traversi in pedi, per jorni otto [1] „.

Oggi si giura per il sangue preziosissimo di G. C., per le sette piaghe di G. C., per Dio, per Maria, pel giorno, pel lume, pel pane che si mangia... Ogni paese giura pel suo santo patrono: Palermo per S^{a}. Rosalia, Trapani per S. Alberto e la Nunziata, Caltanissetta per S. Michele Arcangelo, Catania per S. Agata, Messina per la Madonna della Lettera, Siracusa per S^{a}. Lucia, Termini pel B. Agostino, Misilmeri per S. Giusto ecc. ecc.

Un giuramento può essere l'espressione d'un tempo: e parecchi de' nostri giuramenti sono addirittura re-

[1] D. ORLANDO, *Un Codice di Leggi e Diplomi siciliani del medio evo*, p. 160. Palermo, 1857.

liquie ingloriose di giudizî di Dio e di punizioni di giustizia. Quando per assicurare la verità d'un fatto diciamo: *Cci mettu la manu supra lu focu!* non richiamiamo noi la prova del fuoco in uno de' tanti giudizî di Dio così comuni nel medio evo? [1].

Alla quale prova deve riaccostarsi l'uso di stringere fra il pollice e l'indice la fiamma della lucerna o di un lume qualunque che si trovi acceso presso chi giura ed ascolta, con la formola: *Pi stu santu lumi di Diu!* giuramento che si muta in quest'altro: *Pi sta santa vuci di Diu!* se mentre si parla suona una campana: essendo essa la voce di Dio, che può far fede della verità.

Il giuramento: *Chi mi putissiru spirtusari la lingua!* ci chiama alla pena de' bestemmiatori, nella quale si forava loro la lingua. Gettando daccapo gli occhi sopra la cennata prammatica Alfonsina, vi troviamo questo: quanti bestemmiano, rinnegano, disprezzano la potenza di Dio, ecc. " se per aventura tali sarannu homini di baxa condicioni, statu populari, et villani, chi li sia misa una saccurafa *(aguglione)* immenzu la lingua chi li passa di parti in parti, et girirà per tutti li principali lochi, et plazi di la terra undi haviranno commiso lu delictu ecc. „ [2].

Anche oggi quando un fanciullo giura sul falso, la

[1] *Constitutiones Regni Siciliae*, lib. 2, tit. 31.—GREGORIO, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*. l. II, c. 3. — ORLANDO, *Il Feudalismo in Sicilia*, c. XIV, § IV.—Cfr. PICO LURI DI VASSANO, *Modi proverbiali*, n. 1020.

[2] ORLANDO, op. cit., loc. cit.

madre lo miniccia che un prete verrà a tagliargli la lingua: *Veni 'u parrinu e ti tagghia 'a lingua* [1]; e se dice qualche parola sconcia, lo afferra e con un ago o con uno spillo gli punge la lingua (*Cci punci 'a lingua*). Ecco come le frasi più frivole, ricondotte alla loro origine, hanno valore e significato storico!

Vi sono, in certi giuramenti, delle pratiche, le quali si vanno un po' alla volta perdendo. Ricordo solo questa di Chiaramonte. Due persone, specialmente donne, si pungono un dito l'una, raccolgono in un bioccolo di bambagia la goccia di sangue che ne vien fuori, e la depongono innanzi un'immagine della Madonna: ed il giuramento è bell' e compiuto.

L'atto che s' accompagna alla parola nel giurare è ordinariamente quello di accostare la mano destra al petto, alzando qualche volta gli occhi al cielo come per chiamarlo testimonio della sincerità de' nostri sentimenti.

Un giuramento proprio hanno i fanciulli, consistente, nel mettere in croce l'indice ed il medio, uniti insieme, della mano destra sopra l'indice ed il medio della mano sinistra, e nel baciarli volgendo gli occhi al cielo. Il bacio si fa due volte, la prima sul lato del dorso, la seconda, capovolgendo le dita, sul lato palmare [2].

[1] È curioso che una delle minacce più comuni a' fanciulli sia appunto questa del prete che taglia la lingua. Se essi non istanno buoni, il rimedio è presto trovato: *Veni 'u parrinu e ti tagghia 'a lingua!*

[2] Altri loro giuramenti occasionali vedi ne' miei *Giuochi fanciulleschi* pp. 23-25.

Tralasciando il giuramento che ogni siciliano fa sopra il santo patrono del suo paese, non rimangono se non parecchie dozzine di giuramenti, de' quali una metà sono delle vere imprecazioni che chi giura manda a se stesso caso mai verrà meno alla verità, alla promessa. Comincio con questi ultimi, che possono far continuazione con quelli delle *Imprecazioni* propriamente dette.

Chi Diu mi putissi fulminari! o *Chi Diu mi fulminà!*

Chi mi pozza annijari a mari! (Palermo).

Chi mi pòzzanu pigghiari a scànciu!

Chi mi pòzzanu pigghiari cu 'na badda 'n frunti! [1].

Chi mi putissiru spirtusari la lingua!

Chi pozz'essiri fucilatu! o semplicemente: *Fucilatu!*

Ciumàra di vermi la mè vucca! Se io ho detto questo, se io ho rivelato questo segreto, che la mia bocca diventi (o mandi) una fiumara di vermi!

Focu di l' aria!

Focu di Sant'Antoni!

Mortu di sùbbitu!

Orbu di l' occhi (o *di tutti du' occhi*). E in Nicosia: *Orbu d' 'a vista di l'uogghi!*

Privu di Diu!

Privu d' arrivari â casa!

Privu di vìdiri ê me' fiqghi! (o *a mè matri!*)

Santa Lucïuzza mi pudissi fè nurbè ura ura! (Nicosia). Che Santa Lucia mi accechi or ora!

Giuramenti veri e proprî:

Bedda matri! [2]. Maria Santissima!

[1] Questi tre giuramenti sono anche *gastimi*.

[2] Facendo rima, per ischerzo s'aggiunge: *Quantu latri!*

Com' è veru Diu!
Comu è vera Maria Santissima!
Maria Santissima!
Madinnuzza! (Nicosia).
P' 'a Bedda Matri 'u Carminu!
P' 'a Maronna 'a Catina! (Palermo).
Pi l'arma di mè matri! (o *di mè patri* ecc.) [1].
Pi l'arma d' 'i me' muorti!
Pi li setti chiaj di Gesu Cristu!
Pi l'Ostia priziusissima! (o *santa!*)
Pi lu Sangu priziusissimu!
Pi quantu si stima l' onuri!
Pi sta grazia di Diu! ca lu Signuri mi la facissi addisiari! (quando si ha del pane in mano e si mangia).
Pi sta santa jurnata ch' è oj!
Pi sta santa vuci di Diu! (quando nel parlare suoni una campana).
Pi stu santu lumi di Diu!

[1] Per ischerzo: *Pi la brittarma di mè patri!* o *Pi l'arma di aguannu!*

I SALUTI

I Saluti.

Il saluto fu lasciato da Gesù Cristo in terra come segno di fratellanza tra gli uomini:

> Lu salutu lu lassau Diu,

e gli stessi angeli se ne servono:

> Lu salutu è di l'ancili.

Vero è che secondo un proverbio il saluto è solo per chi lo merita o per chi vi ha diritto onde si suol dire:

> Duna lu salutu a cu' cci tocca [1],

ma una buona parola, un augurio a chi s'incontri, specialmente in luogo solitario e in ora tarda, nell'entrare in una casa non propria, non fa male a nessuno, e si fa. Anzi in campagna il non farlo sarebbe mancanza di galateo popolare, uno di quei *tratti curti*, che in persona di veri uomini darebbero luogo a conseguenze dolorose.

Il saluto varia in ragione delle persone, del sesso, dell'età. Ordinariamente il minore di età saluta primo il maggiore, l'uomo d' infima condizione nella scala sociale saluta qualunque altro che in essa rappresenti

[1] *Prov. sic.*, v. III, pp. 324 e 321.

qualche cosa. Saluto di rispetto è il bacio della mano scoprendosi il capo o tirandosi indietro il berretto. La formola di accompagnamento è *Sabbinirìca* (contratto da *Vassia mi binirìca*), che talvolta va senza l'atto materiale del bacio. Questo saluto, a cui i genitori, i nonni, gli zii e le persone tutte di età tengono e che ricevono volentieri ed anche esigono da' figli, da' nipoti ecc., è così naturale che nella mimica siciliana le persone del *padre* e della *madre* si significano col bacio della propria mano; e per far intendere ad un amico, a una certa distanza da noi, che nostra madre, p. e., è a letto con febbre, ci baciamo il dorso della mano (*madre*), applichiamo la palma di questa alla tempia sinistra socchiudendo gli occhi (*letto*), e con la mano destra ci tastiamo il polso opposto (*febbre*).

Ordinario ed abituale da minore a maggiore, da inferiore a superiore è il medesimo bacio mutando la formola in *Baciu li manu!* (Palermo e gran parte della provincia), *Voscenza benedica!* (Nicosia), *Binirìciti!* (Modica), saluto che, come si sa, è de' frati ed anche di molti ecclesiastici. Questo *Binirìciti* nel Catanese è un saluto de' più comuni. Nel dialetto siciliano *Passàri* o *pigghiari lu benedìciti*, vale domandare il permesso, cercar licenza.

A un uomo valente nella estimazione malandrinesca l'uomo che si creda o sia creduto da meno bacia rispettosamente la mano, che quello porge o si lascia prendere, e immediatamente il viso. Lo stesso fanno, nella debita gradazione, le donne; ma con questa differenza: che negli uomini i baci son due: uno alla mano ed

uno al viso, ed il baciato non dice nulla; nelle donne i baci al viso, sempre sul medesimo punto [1], sono molti, forti e reciproci, e seguiti dalla formula: *Biniritta! Tutta bóna e biniritta!* da parte della baciata. Anche i genitori, i nonni ecc. baciati rispondono: *Binirittu! Santu! Diu ti fazza santu! Diu ti binirica!* ecc. A' sacerdoti si fa lo stesso baciamano.

Garibaldi, appena entrato nel 1860 in Sicilia, volle abolito il baciamano: ed in Palermo (me ne ricordo ancora) nel popolo fu un gran dire di questa disposizione intesa a combattere un' usanza che i facili eruditi battezzano per ispagnuola; ma come il baciamano fin da' tempi di Priamo è l'omaggio più rispettoso, il *Baciu li manu a Voscenza* è sempre il saluto più comune alle persone civili, come il *Baciu li manu a Sò Rivirenza*, quello che si fa agli ecclesiastici.

Quando la mano non si può baciare perchè si è lontani dalla persona, o perchè ella va di fretta o passa in vettura; le si bacia la mano baciandosi la propria più comunemente dal lato della palma. Questo bacio è esteso anche alle immagini sacre, con questo però che prima si volge la palma verso la immagine come per toccarla, e poi la si ritira e si bacia verso le dita intendendo direttamente baciar quella. Il medesimo

[1] Noto questo perchè nel Continente italiano, al di là delle province meridionali, le persone che si rivedono o si congedano, dividono i baci a destra ed a sinistra delle guance: uso che si viene introducendo in Sicilia tra le persone a modo e tra coloro che vengono dal continente o vogliono mostrar di sapere un uso migliore o diverso dell'isolano. Ma il popolo non ne sa nulla.

fanno i chierici verso i sacerdoti, i sacerdoti verso i superiori loro, tutti verso la terra quando suona il Viatico, quando s'è recitata l'Avemaria della sera, quando alla celebrazione della messa è finita la Elevazione ed il sagrista ha dato l'ultima scossa al campanello.

Oltre il bacio della mano per rispetto v'è la stretta di mano per amicizia, per confidenza; ma di essa per frequente che sia tra certuni come tra' marinai, i quali la usano assai più de' pescatori e de' campagnuoli, dei villani e d'altri, è superfluo parlare.

Saluti di giorno, incontrandosi o cercandosi, sono: *Bonciornu!* e di sera o di notte *Bonasira! Bonanotti! Filici notti! Santa notti!* In qualunque ora: *Servu! Servu sò! Servu di Voscenza! Patruni! Vossia è mè patruni!* a cui si risponde: *Servu!* o *Patruni mio!*

Nell'andare in casa altrui, picchiando sommessamente all'uscio, dopo la domanda interna: *Cu' è?* o *Cu' è ddocu?* nell' entrare si dice: *Ddoràzia (Deo gratias).* Nel congedarsi: *Vi salutu!* o *Santa paci!* o *Vi lassu cu la santa paci!* o *Cuvirnàtivi!* E chi rimane: *Diu vi accumpagna!* o *Vi vogghiu cu saluti!* o *Raccumannatimi ô Signuri!* a cui chi va via, di rimando: —*'Nnignamenti*, e talora aggiunge: *E vui a mia*; (cioè: Io, indegno come sono, vi raccomanderò a Dio; voi raccomandate me). Il *Vi salutu*, l'*Addiu* sono comunissimi e indistintamente adoperati.

Nell'incontrarsi in campagna il saluto, anche tra coloro che non si conoscono o che non si son visti mai, va scambiato. Chi saluta primo dice:

Viva Gesù e Maria! *o*

Gesuzzu e Maria! *o*
Viva Maria!

E chi risponde:

San Ciuseppi 'n cumpagnia!

ovvero:

Oj e sèmpiri (*Raffadali*).

E qui cade opportuno notare che essendosi una volta incontrato il diavolo con la Madonna e non potendo egli dirle: *Gesuzzu e Maria*, nè altri buoni saluti, si lasciò sfuggire senz' altro: *Vi rivirìsciu!* E da quel giorno questo saluto, che prima esisteva, fu messo da parte, anzi preso in orrore, perchè uscito di bocca al diavolo (Nicosia).

Tutto questo è galateo popolare.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Le Nozze.

La Nascita.

La Morte.

Il Comparatico.

La Mafia e l' Omertà.

I Gesti.